XXVII (2003)

FORUM IULII
ANNUARIO DEL MUSEO NAZIONALE DI CIVIDALE DEL FRIULI

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITЋ CULTURALI
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHEOLOGICI
SOPRINTENDENZA PER I BENI ARCHITETTONICI ED IL PAESAGGIO
E PER IL PATRIMONIO STORICO, ARTISTICO E DEMOETNOANTROPOLOGICO
DEL FRIULI-VENEZIA GIULIA

FORUM IULII

XXVII (2003)

ANNUARIO DEL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE
DI CIVIDALE DEL FRIULI, ARCHIVI E BIBLIOTECA

In collaborazione con
l'"Associazione Amici dei Musei, Archivi e Biblioteche di Cividale"

Cividale del Friuli

La presente pubblicazione è edita
con il contributo finanziario della

A cura di Claudio Mattaloni

SOMMARIO

LISA ZENAROLLA

RILETTURA DI DUE ELEMENTI D'ARREDO ESPOSTI AL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI CIVIDALE

Con la presente nota si intende rendere noti due reperti del Museo Archeologico di Cividale (1). Il primo è una basetta frammentaria in calcare su cui poggia una colonnina scanalata (2).
Il plinto, la cui forma si può ricostruire come quadrangolare, è conservato per circa un quarto del totale; è interessato da fratture molto evidenti e da sbrecciature anche lungo i margini. Inferiormente presenta una superficie solo sbozzata.
La colonnina appare, invece, completa: è composta da un fusto decorato con scanalature verticali, che hanno uno spigolo vivo e sono in numero di sedici. Nella parte inferiore le scanalature presentano un attacco sagomato a cucchiaio e sono separate l'una dall'altra da lancette. Superiormente la colonnina termina con un collarino liscio sottolineato da una linea scanalata ottenuta tramite scalpello. (fig. 1)
Il frammento, esposto nella sala 3 tra i reperti di età medievale (2 bis), è stato inventariato come "frammento di mensola proveniente da Cividale" e ascritto, in via ipotetica, all'arte rinascimentale (3). A parere di chi scrive, invece, il pezzo risulta inequivocabilmente attribuibile all'età romana.
Infatti il plinto liscio e a pianta quadrata, la colonnina scanalata e le dimensioni contenute permettono di riconoscere nel frammento un tipo di arredo di età romana di produzione nordadriatica (4). Questo supporto, definito "sostegno scanalato" e oggetto di uno studio sistematico da parte di F. Slavazzi (5), risulta composto da tre elementi: un plinto, una colonnina e, superiormente, un disco. Il plinto funge da base e si presenta come un basso zoccolo quadrangolare, sotto al quale, agli angoli, sono disposti quattro piedini con funzione di ancoraggio. Sul plinto poggia una colonnina fortemente svasata a scanalature verticali (variante A) oppure tortili (variante B) (6). Il terzo elemento, che è sostenuto dalla colonnina, è un disco piatto, che costituisce un piano d'appoggio e può avere l'orlo decorato da un *kymation* a ovoli (fig. 2).
Sostegni simili possono essere in marmo, in calcare d'Aurisina o in altre pietre di uso locale, e presentano misure piuttosto omogenee, in quanto raggiungono tutti un'altezza complessiva di circa 25 - 27 cm.
Il frammento di Cividale è identificabile, dunque, come uno di questi arredi; l'esemplare manca solo del disco superiore (7) e dei peducci d'ancoraggio. A un'osservazione più attenta, però, si nota che la superficie inferiore, sbozzata,

FIG. 1. Sostegno scanalato n. inv. 323 (foto L. Zenarolla)

sembra lisciata solo sull'angolo superstite, dove poteva trovarsi in origine il piedino di base, poi rottosi o volontariamente eliminato.
Come evidenziato da Slavazzi, dal punto di vista tipologico, sostegni come quello qui analizzato presentano una forma confrontabile con quella del piede dei crateri bronzei o marmorei neoattici del tardo ellenismo (8). Lo sviluppo del piede come elemento d'arredo indipendente sembra una conseguenza della sua lavorazione separata riscontrata in alcuni esemplari.
Nel mondo romano tali sostegni costituivano elementi d'arredo di carattere decorativo, ma rivestivano certo anche una funzione pratica: si ritiene che reggessero oggetti di modeste dimensioni, probabilmente lucerne (9), o che fungessero da piccole *mensae*. Sembra che questi oggetti venissero impiegati per lo più nell'ambito domestico, o talvolta in edifici di carattere pubblico (terme, fori) (10). I primi esemplari noti furono rinvenuti in contesti di III-IV secolo d.C. e, pertanto, vennero ritenuti genericamente di epoca tardoantica (11): è, forse, per questo equivoco che anche il frammento cividalese risulta esposto tra reperti tardoantichi e medievali.
In realtà, grazie a un riesame degli esemplari noti e alla fortunata circostanza che per diversi ritrovamenti recenti i dati stratigrafici sono certi, si è potuto proporre, per questi sostegni, una datazione più precisa, che risulta non così avanzata come supposto.
Come Slavazzi ha chiarito, la produzione di questo tipo di arredi può collocarsi circa tra l'età tardo-repubblicana e il I secolo d.C., sebbene il loro periodo d'uso si riveli talvolta piuttosto lungo (12).

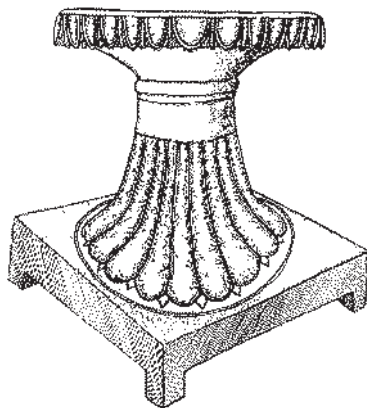



FIG. 2. Ricostruzione di un sostegno a scanalature verticali (disegno di L. Zerbo)

Allo stesso tipo di arredo sembra appartenere anche il secondo elemento lapideo che si analizza in questa sede, esposto nella sala 7 del Museo. Si tratta di un disco frammentario in marmo, conservato per poco meno del diametro totale (13). La superficie superiore, accuratamente lisciata, presenta una fascia rilevata lungo il bordo del disco e la zona centrale lievemente ribassata. La superficie inferiore, invece, non rifinita e caratterizzata da irregolari segni di scalpello, appare svasata verso il centro. Il bordo del disco è ornato da un *kymation* a ovoli separati da punte (figg. 3-4).
Il frammento, privo di dati di provenienza e interpretato in via ipotetica come "patera" o come "base di colonna" (14), potrebbe, invece, costituire proprio il disco superiore di un altro sostegno scanalato. Avvalorano quest'identificazione diversi elementi. Anzitutto - come sopra indicato - il bordo ornato da *kymation* è caratteristico dei sostegni scanalati. Inoltre anche per quanto riguarda le dimensioni del pezzo si nota una certa corrispondenza con quelle dei frammenti noti. Il diametro, che di solito si attesta intorno a 20 cm circa, nel caso esaminato è più grande; tuttavia non mancano esemplari con diametro maggiore, come il caso del pezzo da San Lorenzo, del diametro di 28 cm circa (15).

FIG. 3. Disco di sostegno scanalato n. inv. 314 (foto L. Zenarolla)

FIG. 4. Disco di sostegno scanalato n. inv. 314 visto dall'alto (foto L. Zenarolla)

Un confronto particolarmente calzante per il reperto cividalese è rappresentato da un disco frammentario da *Bedriacum* (16), molto vicino sia per una caratteristica tecnica (la superficie inferiore svasata e con segni dello strumento di lavorazione), sia per un dato più propriamente stilistico (la resa degli ovoli del bordo).

Unico nel suo genere è, invece, l'incavo superiore, mai riscontrato nei pezzi già catalogati, che presentano tutti una superficie superiore piana. La presenza dell'incavo potrebbe essere dovuta a una rilavorazione del disco: alla visione autoptica, tuttavia, la superficie, accuratamente lisciata, non pare aver subito interventi e riadattamenti successivi. Pur in mancanza di confronti, si può forse ipotizzare che il ribassamento centrale del disco sia originario e - visto la funzione del supporto - servisse per l'alloggiamento di lampade o di altri piccoli oggetti.

I due frammenti di Cividale risultano interessanti per due ordini di motivi. Innanzitutto, e più in generale, essi vanno ad arricchire la lista dei supporti scanalati che - a detta di Slavazzi - sono elementi d'arredo non ancora ben attestati nella zona della *Venetia*, da cui risultano noti solo i pezzi aquileiesi (17) e quelli altinati (18).

Inoltre entrambi i frammenti rappresentano di per sé esemplari degni di nota. Il primo, costituito da base e colonnina, infatti, costituisce, tra i sostegni scanalati, un esempio attribuibile alla variante A (a scanalature verticali). In area cisalpina la variante A è decisamente meno frequente della B (a scanalature tortili) (19), in quanto attestata solo da tre esemplari provenienti da Calvatone (CR), da San Felice sul Panaro (MO) e da Corte Vanina (MO) (20). A questi pochi pezzi, dunque, viene ad aggiungersi il sostegno qui studiato.

Il secondo, vale a dire il disco, invece, rappresenterebbe una variante nuova dei supporti conosciuti, per la presenza dell'incavo centrale.

NOTE

(1) Desidero ringraziare la dott.ssa Serena Vitri e la dott.ssa Isabel Ahumada Silva per le indicazioni fornitemi e per avermi messo a disposizione i documenti d'archivio. Un grazie affettuoso alla dott.ssa Fulvia Ciliberto per i sempre utili consigli.
(2) N. inv. 323; h 20,9 cm; h colonnina 18,2 cm; h plinto 2,7 cm; lato di base 11,5 cm; ŕ superiore 7,5 cm.
(2 bis) Il pezzo è stato di recente spostato nella sala 7 del Museo.
(3) Fu definito come "mensola" e attribuito al periodo del "dominio veneto" da Zorzi 1899, p. 47, n. 181-N. Identica definizione si trova nella scheda d'inventario del Museo Archeologico Nazionale di Cividale e nella scheda RA n. 1659.
(4) Questo tipo di sostegno è ben attestato anche a Luni, centro che non rientra nell'Italia Settentrionale, ma che ha forti legami con la Cisalpina: Slavazzi 2001b, p. 93, nt. 6. Vi sono inoltre attestazioni in Italia centro-meridionale: Richter 1926, pp. 76 ss.; Pernice 1932 (su Pompei).
(5) Slavazzi 2001a, pp. 127 ss.; Slavazzi 2001b, pp. 93 ss. Per tali oggetti si vedano anche: Slavazzi 1998, pp. 494 ss. e cat. V.199, p. 569; Lazzarini, Cancelliere 1999, pp. 97 ss.
(6) La distinzione di tali supporti in variante A e variante B è proposta da Slavazzi 2001b, pp. 93 ss.
(7) Si può supporre che il disco fosse lavorato a parte e poi fissato all'estremità liscia della colonnina. In altri casi il disco poteva essere ricavato dallo stesso blocco di pietra in cui erano realizzati plinto e colonnina: Slavazzi 2001b, p. 94 con nt. 10.
(8) Slavazzi 2001a, p. 130; Slavazzi 2001b, p. 95 con nt. 15. Per i crateri tardoellenistici e per la loro derivazione dalle forme della toreutica tardoclassica: Grassinger 1991, pp. 44 ss.; Grassinger 1994, pp. 259 ss.
(9) Slavazzi 1998, p. 569; Slavazzi 2001a, pp. 130 ss.; Slavazzi 2001b, p. 96.
(10) Slavazzi 2001a, pp. 132 ss.; Slavazzi 2001b, p. 96. Per un esemplare da San Lorenzo in Pegognaga, recante una dedica votiva, si presuppone una collocazione in edificio sacro.
(11) Slavazzi 2001a, pp. 132 ss.; Slavazzi 2001b, pp. 97 ss.
(12) Alcuni pezzi vengono impiegati fino al III - IV secolo d.C.: Slavazzi 2001a, pp. 132 ss.; Slavazzi 2001b, p. 97. Altri esemplari sono stati reimpiegati: per esempio ad Aquileia e a Bologna alcuni dischi superiori furono usati come copertura di urne funerarie: Slavazzi 2001a, p. 133; Slavazzi 2001b, pp. 96 ss.
(13) N. inv. 314; h 5 cm; lungh. 30,8 cm; largh 12,2cm; ŕ ricostruibile 32 cm circa; incavo superiore ŕ 2,1 cm.
(14) Zorzi 1899, p. 47, n. 181-D, lo definisce così e lo data al periodo "del dominio veneto"; la scheda d'inventario del Museo Archeologico Nazionale di Cividale, invece, lo ascrive all'età romana.
(15) Slavazzi 2001b, p. 106, n. 22.
(16) Slavazzi 2001b, p. 102, n. 7, figg. 5 e 13.
(17) *Aquileia romana* 1991, pp. 43 ss. (sull'arredamento); Slavazzi 2001b, pp. 101 ss., nn. 1 e 2.
(18) Tirelli 2001, p. 498.
(19) La variante B, a scanalature tortili, è meglio attestata, con otto esemplari catalogati da Slavazzi. A questi si può aggiungere un ulteriore esemplare appartenente alla collezione di Toppo, per il quale si veda Zenarolla c.s.
(20) Slavazzi 2001b, p. 97; p. 102, n. 4; p. 105, n. 19; p. 109.

BIBLIOGRAFIA

Aquileia romana 1991	*Aquileia romana, vita pubblica e privata*, Venezia 1991.
DAS WRACK 1994	DAS WRACK. *Der antike Schiffsfund von Mahdia*, catalogo della mostra (Bonn 1994-1995), Köln 1994.
GRASSINGER 1991	D. GRASSINGER, *Römische Masrmorkratere*, Mainz am Rhein 1991.
GRASSINGER 1994	D. GRASSINGER, *Die Marmorkratere*, in *Das Wrack* 1994, pp. 259-283.
HOMO FABER 1999	*Homo faber. Natura, scienza e tecnica nell'antica Pompei*, a cura di A. Ciarallo, E. De Carolis, Milano 1999.
LAZZARINI, CANCELLIERE 1999	L. LAZZARINI, S. CANCELLIERE, *Note sui marmi e le pietre di importazione e la loro lavorazione a Pompei*, in *Homo faber* 1999, pp. 97-99.
Modello romano 2001	*Il modello romano in Cisalpina. Problemi di tecnologia, artigianato e arte*, a cura di G. Sena Chiesa, Firenze 2001.
PERNICE 1932	E. PERNICE, *Hellenistiche Tische, Zisternenmündungen, BeckenuntersKtze, AltKre und Truhen*, Berlin und Leipzig 1932.
RICHTER 1926	G. M. A. RICHTER, *Ancient Furniture. A History of Greek, Etruscan and Roman Furniture*, Oxford 1926.
SLAVAZZI 1998	F. SLAVAZZI, *Bedriacum: le domus del vicus*, in *Tesori della Postumia* 1998, pp. 494- 497.
SLAVAZZI 2001A	F. SLAVAZZI, *L'arredo delle domus norditaliche dall'età tardorepubblicana alla media età imperiale*, in AAAd 49, 2001, pp. 127-139.
SLAVAZZI 2001B	F. SLAVAZZI, *Sostegni scanalati e modanati. A proposito degli arredi in marmo e pietra di età romana in Cisalpina*, in *Modello romano* 2001, pp. 93-111.
Tesori della Postumia 1998	*Tesori della Postumia. Archeologia e storia intorno a una grande strada romana alle radici dell'Europa*, Milano 1998.
TIRELLI 2001	M. TIRELLI, *Tasselli per la ricostruzione dell'edilizia privata di Altino romana*, in AAAd 49, 2001, pp. 479-505.
ZENAROLLA C.S.	L. ZENAROLLA, *Frammento di colonnina da arredo*, in *La collezione di Francesco di Toppo a Buttrio (Udine) (CSIR Regio X Friuli-Venezia Giulia III)*, a cura di M. VerzЗr-Bass, in corso di stampa.
ZORZI 1899	A. ZORZI, *Notizie, guida e bibliografia dei R. R. Museo Archeologico, Archivio e Biblioteca già capitolari ed antico archivio comunale di Cividale del Friuli*, Cividale 1899.

Riassunto

Nel contributo vengono presi in esame due reperti di età romana esposti al Museo Archeologico Nazionale di Cividale; si tratta di una basetta calcarea su cui poggia una colonnina e di un disco in marmo con bordo ornato da *kymation* a ovoli.
Entrambi i reperti si possono classificare come "sostegni scanalati", elementi d'arredo che fungevano da piccole *mensae* o da reggilucerne.

Abstract

This study analyses two findings of the Roman age exposed in the National Archaeological Museum of Cividale. They are a little calcareous base supporting a small column and a marble disk with a border decorated with ovolo *cymatium*.
Both findings can be classified as "fluted supports", fitting elements used as small *mensae* or lamp holders.

Jacopo Bonetto, Luca Villa

NUOVE CONSIDERAZIONI SULLE CINTE FORTIFICATE DI *FORUM IULII* ALLA LUCE DELLO SCAVO DI CASA CANUSSIO*

1 - PREMESSA (JB - LV)

1.1 - GLI STUDI SULLE FORTIFICAZIONI DI FORUM IULII

Anche uno sguardo fugace alla cospicua produzione antiquaria e storico-archeologica relativa al centro antico di Cividale del Friuli rivela in modo palese come tutti gli studi sull'articolazione urbana abbiano sempre affrontato il problema delle fortificazioni della città considerandolo tra i più significativi e spinosi ad un tempo.
Senza qui voler seguire nel dettaglio questo articolato percorso storiografico, già di recente tracciato con dovizia di particolari e acume critico, ci limiteremo ad indicare per sommi capi gli episodi più significativi di una storia delle ricerche che già tra Umanesimo e Rinascimento con N. Canussio (1490) aveva portato ad identificare lungo il perimetro del dosso urbano cospicue e solide "muraglie" e a leggerle correttamente come difese della città (1). Su queste evidenze tornò con più elevata coscienza critica il canonico Michele Della Torre all'inizio del secolo XIX, raccogliendo informazioni da numerosi interventi di scavo che restano ancor oggi fondamentali per la quantità e qualità delle conoscenze accumulate (2).
Un primo approccio scientifico al problema venne proposto molto tempo dopo da S. Stucchi, che programmò nel 1948 mirati sondaggi di scavo per giungere alla definizione del perimetro e della sua cronologia (3). Tra l'ottobre e il novembre 1948 lo studioso friulano raccolse gli elementi che gli permisero di ipotizzare un'evoluzione storico-topografica del sistema difensivo urbano che è stata assunta, con minime variazioni, da tutti gli studiosi successivi. Essa prevedeva l'esistenza di una prima cinta (detta "interna"), datata ad età repubblicana, eretta a racchiudere la parte meridionale del nucleo urbano e congiunta alle rive del Natisone; essa sarebbe stata superata dall'espandersi della città, e quindi defunzionalizzata, nel corso del I sec. d.C. per essere sostituita definitivamente alla vigilia delle invasioni dei Quadi e Marcomanni da una seconda cortina (detta "esterna") dotata di torri quadrate. Un ultimo episodio era posto in un momento imprecisato dell'epoca tardo imperiale e trovava riscontro nel più volte rilevato rinforzo del paramento della cinta "esterna".
Nella seconda metà del secolo scorso la ricostruzione di S. Stucchi venne sostanzialmente accolta con solo alcune proposte integrative di C. G. MOR (4) e di M. BROZZI, relative al settore della porta Brossana e del settore sud-orien-

tale (5); alcuni nuovi dati, che non mutarono però il quadro ricostruttivo fissato, vennero poi recuperati in questo stesso arco di tempo (1953, 1961, 1969, 1971, 1972) durante scavi condotti in più punti del centro urbano (6).
Un deciso progresso nel percorso di indagine è giunto solo in anni recenti con alcuni contributi di S. Colussa (7), che, ripartendo dalla documentazione d'archivio (riletta e riscoperta), hanno avuto il merito di mettere in discussione certezze acquisite e diffuse, ma mai discusse a fondo, e di presentare alcune proposte alternative e un quadro di problemi che ancora effettivamente interessano il tema in oggetto.
L'ultimo capitolo importante di questa breve rassegna di interventi, che costituisce anche la base di partenza del presente studio, è costituito dagli esiti degli scavi condotti a più riprese presso Casa Canussio tra il 1991 e il 2000; in quest'area, lungo il tratto settentrionale della cinta, è tornata infatti alla luce, intatta, l'intera successione strutturale delle difese cividalesi per una notevole estensione di circa 50 m (8).
Prima però di entrare nel vivo del tema delle fortificazioni è necessario soffermarsi a discutere, sul piano del metodo e del merito, di alcuni dati archeologici che hanno indirettamente condizionato lo studio delle cinte e la discussione sulla loro datazione.

1.2 - LE SEPOLTURE URBANE

Un primo motivo di riflessione è giunto recentemente con la meritoria ed accurata edizione da parte di S. COLUSSA (9) di una serie di rinvenimenti pertinenti ad ambito funerario (iscrizioni e "urne") provenienti dal contesto urbano e teoricamente utili, come osserva il loro editore, ad una lettura dello sviluppo urbano.
Tuttavia ci sembra necessario enfatizzare le cautele metodologiche da impiegare nel maneggiare questi rinvenimenti, avanzate peraltro già dallo stesso S. Colussa (10), fino al punto di negare loro reale valore indiziario. In breve si potrà infatti osservare che di tutte le iscrizioni recuperate nessuna può essere ritenuta certamente *in situ* e che molte si trovavano reimpiegate in costruzioni antiche, medievali e moderne.
Più complessa e stimolante la questione delle numerose "urne cinerarie", emerse dalle ricerche di M. Della Torre nell'Ottocento, variamente dislocate nel settore ovest del centro e comprese nel perimetro cosiddetto "esterno". Esse possono fornire informazioni straordinarie per uno studio sull'estensione dell'insediamento, di cui ormai non si può più negare l'evidenza, che precedette il nucleo urbano della piena età romana (11) e costituirebbero pure un ottimo termine *post quem* per l'edificazione della cinta al cui interno furono racchiuse; ma tale potenzialità resta a nostro avviso del tutto inespressa poiché per nessuna di tali sepolture è stato possibile stabilire un inquadramento cronologico neppure generico.

1.3 - LO SCAVO DEL PALAZZO DELLA PRETURA

Un'altra questione che non può essere trascurata nei discorsi relativi all'ambito urbano definito dalle mura è quella che riguarda le sepolture venute alla luce negli scavi del settore meridionale di Palazzo Pretorio: una

zona che si trova immediatamente ad est dell'abside del duomo cividalese. Qui la disposizione delle tombe pare chiaramente condizionata dalla presenza di resti strutturali pertinenti ad un complesso abitativo, considerato di età medio imperiale. La presenza di tombe al di sotto di alcune strutture ha così indotto ad ipotizzare l'esistenza di una più antica area sepolcrale (12).
Oltre ai dubbi sulla cronologia del complesso, o per lo meno di alcune parti di esso (13), il riesame della documentazione disponibile, tuttora in corso, non consente di escludere la possibilità che tutte le inumazioni siano in realtà riferibili ad un'area funeraria altomedievale, momento a cui sicuramente risale l'unica deposizione databile in base al corredo (14). Allo stesso gruppo cui appartiene questa sepoltura, pare riferibile anche quella individuata sotto un tratto di muro, che mostra infatti la medesima quota di deposizione e lo stesso orientamento. La sovrapposizione dell'elemento edilizio alla tomba potrebbe pertanto essere riconducibile ad un'ulteriore sviluppo del complesso abitativo dopo la fase cimiteriale; anche l'analisi delle modalità costruttive di questa struttura sembrerebbe compatibile con la sua attribuzione ad una fase più tarda dell'impianto, di piena epoca altomedievale, come attestato in altri esempi cividalesi (15).
Non mancano quindi significativi elementi per considerare le tombe di Palazzo Pretorio come esempio di quella dinamica di occupazione funeraria in prossimità di edifici - forse in parziale disuso ma non completamente abbandonati e che vengono poi riutilizzati - come spesso accade negli ambiti urbani a partire dal V secolo. Nessun dato certo pare quindi indicare questa zona come area extraurbana durante l'epoca romana.

2 - LA SEQUENZA EDILIZIA DI CASA CANUSSIO (LV)

Gli scavi presso Casa Canussio, effettuati tra 1991 e 1993 e poi ancora nel 2000, sono di estrema importanza per la ricostruzione del sistema fortificatorio di Cividale. Non solo perché si tratta di ricerche recenti, effettuate con una metodologia moderna, che hanno quindi prodotto una buona documentazione, ma anche poiché i resti delle cinte e delle torri sono tuttora visibili si prestano a delle verifiche dirette. Proprio grazie all'analisi incrociata dei dati di scavo e delle strutture conservate è risultato possibile precisare ulteriormente la sequenza edilizia che ha interessato questo tratto di mura. Un riscontro che permette di estendere alcune riflessioni sull'intero circuito murario, intrecciandosi sia con l'individuazione di nuove evidenze sia con le situazioni già riscontrate in passato, che hanno dato adito a numerose ipotesi di lettura (fig. 1).
Visto che le indagini di Casa Canussio sono già state edite (16), anche se solo in modo preliminare, non è necessario soffermarsi sulla descrizione generale del deposito archeologico, ma è possibile passare alla discussione degli aspetti che più risultano significativi nella prospettiva di inquadramento dell'impianto fortificatorio e delle sue trasformazioni.
Sotto questo punto di vista, quattro risultano i principali momenti costruttivi venuti alla luce che, come vedremo, non necessariamente corrispondono però a

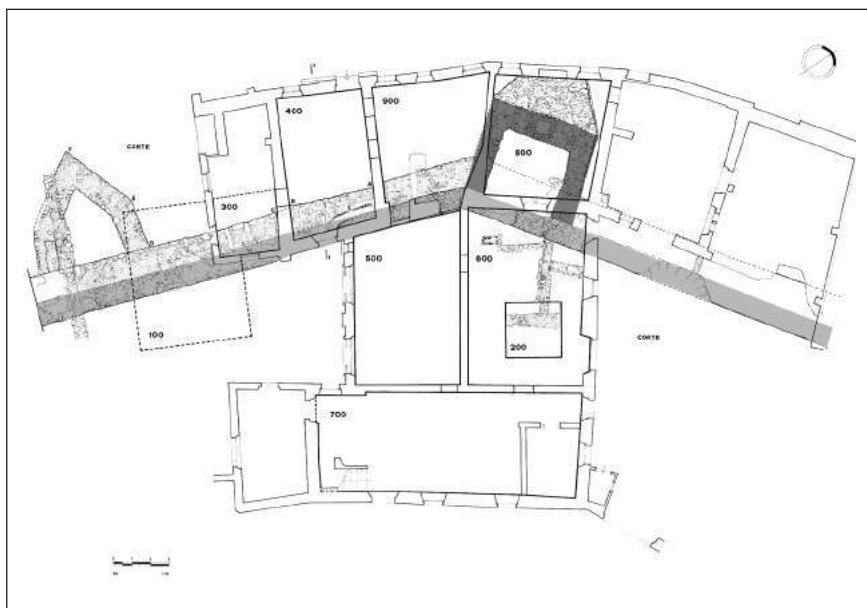



FIG. 1. Pianta delle fortificazioni presso Casa Canussio: in grigio le strutture originarie, tardorepubblicane (rilievo Coop. Alea; rielab. Luca Villa).

differenti fasi cronologiche. Sinteticamente si possono così elencare in ordine di successione edilizia e di sequenza fisico-stratigrafica: 1) costruzione della cinta più interna; 2) aggiunta di una torre rettangolare in addosso alla muratura esterna della prima cinta; 3) realizzazione di un rinforzo murario aderente alla faccia esterna delle mura originarie e in appoggio ai lati della torre rettangolare; 4) addossamento di una torre poligonale al paramento esterno di questo rafforzamento della cinta e, probabilmente nello stesso momento, potenziamento della torre rettangolare con uno sperone triangolare posto sulla sua parte frontale.

Circa la prima attività edilizia, rappresentata dall'innalzamento della cinta con andamento a linea spezzata, formata da due tratti rettilinei che si uniscono dando luogo a un netto cambio di direzione, non esistono molti elementi per ricostruirne le vicende costruttive. Si può però considerare che la diversità di apparecchio tra il suo lato esterno e quello interno, il quale solo ad uno quota molto alta (circa + 0.50 m dall'attuale piano di calpestio di Casa Canusio) sembrerebbe mostrare realmente una faccia a vista, con l'uso dei caratteristici blocchi squadrati (figg. 2-3), potrebbe indicare un netto scarto di quota - più basso verso l'esterno, meno all'interno della città - tra i piani di frequentazione di questo tratto di mura, per lo meno dopo la sua edificazione (17). Ci troviamo comunque in un settore dove esiste un dosso naturale che evidentemente fu utilizzato e forse accentuato a fini difensivi.

Chiaro appare il rapporto di appoggio della torre rettangolare rispetto alla cortina: tale relazione di stratigrafia muraria, che indica l'ordine con cui furono edificate le strutture, non implica però necessariamente fasi costruttive diverse, ma solo una

FIG. 2. Parte dell'alzato della cinta tardorepubblicana, lato interno, inglobato nelle mura di Casa Canussio.

particolare concezione e progressione dell'attività edificatoria, codificata in tal modo anche dalle fonti: queste prevedevano appunto la realizzazione del paramento senza aggancio con le torri per mantenere del tutto isolati, seppur accostati, corpi murari a diversa massa e quindi sottoposti a sollecitazioni non omogenee a causa di eventi bellici o di pur minimi movimenti post-costruttivi (18).
Interessante è notare come le fondazioni della torre sembrino realizzate a partire da un acciottolato, rinvenuto sia al suo interno che nell'area all'esterno, verso occidente, lungo tutto il tratto delle mura. Si tratta del piano più antico messo in luce dallo scavo (19), a quota -2.20/2.30 m circa dal pavimento di Casa Canussio, e rappresenta un livello di calpestio forse preesistente ma comunque funzionale alle attività edilizie di innalzamento della torre e presumibilmente anche della prima cinta.
Non vi sono invece elementi sicuri per stabilire la continuità d'uso di questo piano anche in relazione alla costruzione del rafforzamento esterno, che costituisce un nuovo momento costruttivo chiaramente giustapposto e distinto - anche cronologicamente - rispetto a quelli precedenti. Gli ultimi corsi fondali di questo rinforzo risultano intaccare in parte l'acciottolato, rispetto al quale si spingono in profondità solo per qualche decina di centimetri. Non pare però convincente l'ipotesi di un suo innalzamento a partire proprio dal piano acciottolato, quasi senza fondazioni: oltre al dato che emerge dalla riconsiderazione dei rapporti, tuttora verificabili, tra questi elementi, con l'acciottolato che in alcuni punti sembra chiaramente tagliato, offre un significativo contributo a riguardo anche l'osservazione delle caratteristiche costruttive del rinforzo mu-

FIG. 3. Parte dell'alzato della torre tardorepubblicana inglobato nelle mura di Casa Canussio.

rario. Infatti si nota come i primi tre corsi dell'apparecchio esterno risultino costituiti da grossi ciottoli e pezzame di pietra posti senza un preciso ordine e non condividono quella evidente ricerca di orizzontalità che invece emerge già nei filari immediatamente soprastanti, più regolari. A ben vedere vi è poi un lieve aggetto o comunque una certa irregolarità anche nel profilo esterno di questi corsi più profondi, senza che si possa però parlare di una vera e propria risega. Tutto sembrerebbe quindi indicare che questa porzione iniziale della struttura sia da riferire alle fondazioni, entro terra, del muro, con un livello di frequentazione posto a circa 40-50 cm sopra l'acciottolato (20) (figg. 4-5).
L'ipotesi di una crescita del piano di calpestio tra la prima fase delle fortificazione e questa nuova ripresa edilizia pare infatti palusibile, anche in considerazione del tempo intercorso tra i due momenti (vedi *infra*). Ciò potrebbe poi trovare riscontro dal fatto che sia la nuova torre poligonale, costruita verso il limite sud dell'area indagata e, come si accennava, chiaramente in appoggio alla più recente cortina, sia il bastione triangolare inserito sulla fronte dell'antica torre rettangolare, mostrino avere una risega ad una quota compatibile con quella del limite superiore delle presunta fondazione della più recente cortina. In entrambe le strutture aggiunte si può riscontrare, al di sotto della risega, la stessa disposizione più irregolare degli elementi costruttivi, sintomo di una fondazione a sacco entro terra che, nel caso della torre più meridionale, pare però spingersi maggiormente in profondità rispetto al rinforzo delle mura (fig. 6).
Se sulla base delle relazioni strutturali e delle osservazioni riguardanti le modalità costruttive appare dunque possibile distinguere nettamente le attività che por-

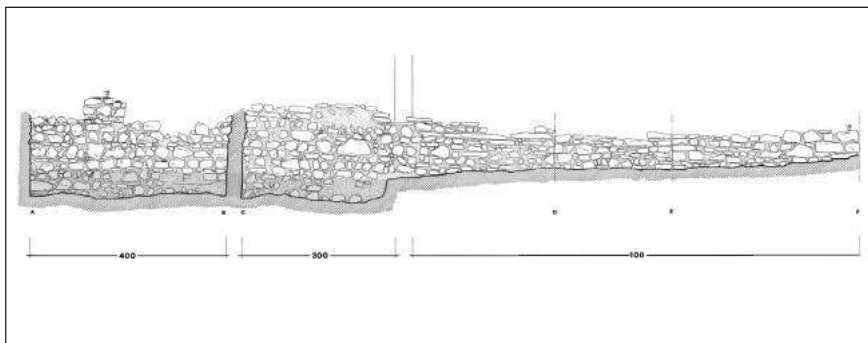



FIG. 4. Prospetto esterno del rinforzo murario presso Casa Canussio: in grigio è evidenziata la parte delle fondazioni (rilievo Coop. Alea; rielab. Luca Villa).

tarono al potenziamento del sistema fortificatorio, con il rinforzo delle mura prima e con l'aggiunta di nuove torri e bastioni poi, non si può nemmeno escludere che anche in questo caso, come per la fase più antica e per i medesimi motivi strutturali e di tecnica fortificatoria, tale sequenza edilizia appartenga ad un unitario, ampio e coerente progetto di rinnovamento delle difese urbane il quale, come vedremo, pare infatti interessare buona parte del circuito urbano.

FIG. 5. Il rinforzo murario presso il lato ovest della torre rettangolare di Casa Canussio: la linea nera indica il limite delle fondazioni.

3 - LA PRIMA FASE DELLE FORTIFICAZIONI (JB)

3.1 - ANALISI STRUTTURALE, PROPOSTE DI DATAZIONE E INQUADRAMENTO URBANISTICO

Come si è ora chiarito nell'analisi delle sequenza edilizia, all'interno di Casa Canussio è stato possibile riconoscere ed isolare con evidenza i resti di una prima e più antica cortina muraria per un'estensione di circa 45/50 m. Si tratta del più interno corpo edilizio caratterizzato da un muro che presenta uno spessore decrescente dai livelli di fondazione verso l'alzato per effetto di una progressiva rastremazione del corpo e di una riduzione di larghezza netta creata da una risega; la potenza della struttura varia così da un massimo di 1.3 m nei punti più bassi visibili fino ad un minimo di 1.1 m in alzato. La modalità costruttiva impiegata è quella a doppio paramento e nucleo. Il rivestimento interno (verso la città) è formato da ciottoloni e conci a superficie grezza, che fanno pensare ad una costruzione contro terra o alla presenza di un aggere addossato; il rivestimento esterno, solo parzialmente visibile per la presenza del rinforzo più tardo (fig. 7), fu realizzato con blocchi a forma parallelepipeda regolare e conci ben lisciati in superficie. Gli elementi del paramento e i ciottoli nel nucleo sono legati da una miscela a base di calce chiara di ottima fattura e ancora visibilmente compatta. Il materiale usato è un'arenaria grigia non del tutto omogenea e segnata da venature e alterazioni giallastre (21).
La torre che si collega esternamente a questa cortina presenta una planimetria quadrangolare con una fronte di 6.05 m e lati di 5.1 m; come nella cortina, lo spessore delle pareti varia tra i livelli di fondazione, dove tocca gli 1.2 m, e le porzioni in alzato, dove scende a 1/1.15 m per effetto di una risega ben visibile; anche per la torre, come nella cortina, il materiale usato è l'arenaria locale, segnata da variazioni cromatiche tra il grigio e il giallo-marrone, e le murature sono costruite a doppio paramento e nucleo (fig. 8 e 9). Si nota l'impiego di grandi blocchi angolari per conferire maggiore stabilità all'impianto e la presenza in funzione di paramento di blocchi paralellepipedi perfettamente squadrati, accuratamente lavorati a martellina sulle fronti e accostati lungo giunti a perfetta connessione, così da conferire alla costruzione un'immagine di cura costruttiva non comune. Il riempimento è ancora in ciottoli e legante chiaro ad elevata tenuta con agglomerato (sabbia e ghiaia) molto ben selezionato.
Il baluardo appare dislocato con acume tattico presso il mutamento di direzione della cortina più antica; tale accorgimento strategico permetteva a chi occupava l'edificio turrito di controllare agevolmente da posizione avanzata entrambi i settori della cortina congiunti presso l'angolo, potenziale fattore di impedimento visivo in caso di diverso posizionamento della torre.
Utile può apparire il raffronto dei resti di questa prima fase fortificatoria rilevata in Casa Canussio con i numerosi altri tratti della cinta rinvenuti in passato, particolarmente durante le indagini del 1948 condotte da S. Stucchi, sia lungo il margine urbano orientale sia con maggiore frequenza lungo quello occidentale. In più punti infatti venne vista una cortina "originaria", come la definì lo studioso, del tutto simile a quella di Casa Canussio sia per lo spessore complessivo (compreso

FIG. 6. La torre poligonale di Casa Canussio: particolare della risega e delle fondazioni.

FIG. 7. La doppia cinta presso Casa Canussio

tra 1.2 e 1.55 m) sia per la tecnica a doppio paramento in conci di arenaria e nucleo in ciottoli (22). È da notare che, in un settore del muro compreso tra Piazza Diaz e Casa Canussio, S. Stucchi rilevò anche le "tracce di una fossa" che doveva accompagnare dall'esterno la cortina (23).

La torre di Casa Canussio trova confronti stringenti nella stessa Cividale, almeno per quanto riguarda la planimetria, in altre due strutture quadrangolari già messe in luce da M. Della Torre presso Piazza S. Giovanni (24). Tale tipologia appare assai diffusa in tutta la regione Cisalpina, e non solo, per un ampio arco cronologico che va dalle fasi repubblicane fino all'età imperiale (25), anche se non risulta esclusiva perché affiancata dal tipo circolare.

Si può quindi concludere che le evidenze archeologiche relative al primo impianto fortificatorio rilevabile in Casa Canussio sono parte di un progetto difensivo organico e coerente volto a racchiudere l'intero spazio urbano con una cortina a doppio paramento e torri rettangolari aggettanti.

Enucleata e descritta così con evidenza una prima fase fortificatoria, è necessario impegnarsi nel tentativo di offrire per essa un possibile inquadramento storico-cronologico.

In passato, come si è detto, S. Stucchi era convinto dell'esistenza di una cinta più "interna" di età repubblicana (26) e, probabilmente sulla base di questa convinzione rivelatasi però fallace (27), ritenne la porzione più antica della cinta "esterna", che distinse correttamente dal suo successivo rinforzo (28), un'unica opera fortificatoria realizzata alla vigilia della discesa in Italia dei Quadi e Marcomanni (29). L'ipotesi fu accolta senza esitazioni, con solo alcune ipotesi alternative orien-

FIG. 8. Il paramento esterno della torre tardorepubblicana di Casa Canussio.

tate verso la metà del III sec. d.C. (30), dalla maggior parte degli studiosi (31), compreso chi scrive (32).
Ora, dopo vari decenni di stasi nella ricerca sul tema, lo scavo di Casa Canussio ha permesso di apprezzare una sequenza strutturale ben leggibile, che mancava per il reinterro di tutte le porzioni fino ad ora scoperte, e ha fornito alcune indicazioni per tornare a discutere sulla datazione delle opere difensive (33).
L'analisi stratigrafica non ha per la verità restituito elementi precisi per un inquadramento cronologico della cortina più antica e pure i dati architettonici rilevati sono risultati poco indicativi in questo senso. Se infatti la forma quadrangolare delle torri, come detto, appare diffusa tanto in età repubblicana come in epoca imperiale, anche lo stretto interturrio di circa 18 m rilevato in Borgo S. Giovanni potrebbe essere il riflesso di situazioni militari difficili quali furono sia la fase tardo-repubblicana sia l'epoca medioimperiale. Al contrario, di una certa utilità, anche se non decisiva, appare la datazione ad età tardoimperiale (34) (cfr. *infra*) dei rinforzi della più antica cortina e della torre con il secondo paramento e le torri poligonali, poiché essa costituisce un valido, per quanto generico, termine *ante quem* per l'edificazione della prima opera difensiva.
Pur così in assenza di agganci certi, da una revisione dei dati disponibili e soprattutto del panorama storico generale mi sembra molto difficile poter accogliere le proposte tradizionali, sopra ricordate, che collegano l'impianto della prima cortina alle invasioni di Quadi e Marcomanni del 167 d.C., o all'epoca di Gallieno, in sostituzione di una presunta più antica e più "interna" cinta. Questo infatti significherebbe ammettere un progetto fortificatorio di radicale ampliamento delle

FIG. 9. Il paramento interno della torre tardorepubblicana di Casa Canussio.

difese, attuato proprio durante una fase di pericolo militare e perciò contrario a qualsiasi logica strategica e defensionale. Ma tale ipotesi può apparire anche “disallineata” rispetto ad un panorama storico-fortificatorio che praticamente non conosce per l’intera Cisalpina alcun intervento edilizio sulle fortificazioni nel II sec. d.C. (35) e che non offre esempi di nuovi progetti di ampliamento delle linee murate, come sarebbe quello cividalese, né nel II sec. d.C. né più tardi, ma solo episodi di ripristino di cortine tardorepubblicane o al massimo brevi estensioni per inglobare gli anfiteatri (come a Verona e forse a Trento) (36).
Ancora da notare è l’assoluta assenza nella cinta “esterna” di segni di costruzione affrettata (37) e la grande cura tecnico-edilizia più sopra sottolineata; così come è significativa l’assenza di materiale di reimpiego, che appare quasi una “regola” in tutte le cortine medioimperiali (38).
Per la somma di queste ragioni la possibilità più ragionevole mi sembra al momento quella di retrodatare la prima cinta di Casa Canussio ad un’epoca decisamente più antica di quella ipotizzata. Posta inoltre l’insostenibilità storica di una costruzione in epoca altoimperiale (I sec. d. C.), quando manca qualsiasi attestazione di progetto fortificatorio in Cisalpina (39), sorge spontanea l’idea di vedere in queste mura le prime fortificazioni del centro e di inquadrarle in una fase che per il momento possiamo indicare come tardorepubblicana (I sec. a.C.).
Questa nuova proposta di lettura dei dati produce diverse conseguenze importanti a livello di ricostruzione della sequenza fortificatoria e di articolazione urbana di *Forum Iulii*. Infatti fin dalla sua costituzione (o rinnovamento) per volere romano, l’insediamento sarebbe stato protetto da una cinta che seguiva, almeno lungo i lati

ovest e nord, il percorso ritenuto fino ad oggi un ampliamento di fase imperiale, ma da credere invece come unico circuito murario cittadino utilizzato con rinforzi e ripristini (cfr. *infra*) dalle origini della città fino ad epoca tardoantica e medievale. Sul piano storiografico si tratta di un "ritorno", dopo un percorso di ricerca in cui molti studiosi si sono cimentati con svariate ipotesi, verso le intuizioni (o suggestioni) di Michele Della Torre che, rifacendosi ad eruditi cinquecenteschi (40), ripetutamente aveva definito questa cinta "Muro di Cesare" (41).
Tale idea di sviluppo delle fortificazioni cividalesi pone in discussione sia la citata ipotesi di S. Stucchi di una cinta repubblicana più interna assai ristretta, già peraltro rivelatasi inaccettabile ad una revisione attenta (42), sia una simile proposta avanzata in forma più meditata da S. Colussa (43). Va però notato che anche questo più recente tentativo di individuare una cortina tracciata a cingere un primo abitato (dalle dimensioni, tra l'altro, forse eccessivamente ridotte di appena 8 ettari), appare decisamente suggestiva, ma forse priva di un corredo documentario sufficiente, come le giuste cautele segnalate dallo stesso studioso nel proporla attestano; essa infatti si basa, come riferimento diretto, sul rinvenimento di un unico tratto murario, non datato e dalla posizione non del tutto precisata, visto solo nel 1817 da M. Della Torre tra Piazza Picco e via Manzoni (44).
Si noti inoltre che sia la tesi di S. Stucchi, sia la sua rielaborazione da parte di S. Colussa, hanno sempre lasciato aperto il problema della chiusura della presunta cinta "interna" sul lato ovest, dove questa, mai documentata, avrebbe seguito l'andamento poi ripreso dal circuito "esterno". Ma ciò porta a credere che al momento (II sec. d.C.) del presunto secondo intervento fortificatorio si sia proceduto ad una totale rimozione della prima cortina per giungere ad un nuovo impianto: soluzione evidentemente non verosimile e soprattutto contraria alla comune prassi (Aquileia, Milano e Verona i casi più vicini ed evidenti) che prevedeva il riutilizzo o l'ampliamento delle cinte esistenti, ma non la loro sostituzione.
Pertanto si può concludere che esistono radicali dubbi sull'esistenza della ipotizzata cinta "interna" e che tale probabile assenza di opere difensive diverse dal perimetro fino ad ora considerato "esterno" costituisce un ulteriore elemento forte per considerare questo come la prima e l'unica linea murata posseduta da Cividale. Se di essa è stata così proposta la relazione topografica con l'evoluzione del quadro urbanistico e fortificatorio del centro, merita ora un approfondimento specifico il problema del suo rapporto con le fasi di formazione del *Forum* e quindi la questione della sua cronologia, che fino ad ora abbiamo potuto solo genericamente indicare come tardorepubblicana.

3.2 - LE PIÙ ANTICHE FORTIFICAZIONI DI CIVIDALE E L'ISCRIZIONE DA TRICESIMO (CIL, I^2, 2648 = ILLRP, 539)

Sembra infatti possibile ottenere qualche ulteriore dato per la lettura storica delle prime difese cividalesi dal riesame di un celebre quanto problematico testo epigrafico che, nonostante i lunghi dibattiti, non ha trovato ancora una contestualizzazione storico-urbanistica accettata da tutti gli studiosi.

Si tratta di un'iscrizione rinvenuta nel 1902 nei pressi di Tricesimo (45), centro posto lungo la strada antica da Aquileia verso il Norico, e conservata oggi proprio a Cividale del Friuli, presso il Museo Nazionale Archeologico (46). Dallo studio delle cronache del tempo si apprende che il luogo esatto del rinvenimento era in località "Ciasai" e che il pezzo fu recuperato "in un... podere presso la strada che da Tricesimo conduce ad Adorgnano" in direzione est (particolare questo molto importante, su cui torneremo). Questo il testo: *Ti. Carminius Ti.f., / P. Annius M. f. pr(aefecti), / P. Annius Q.f., / Sex. Terentius C.f. / q(uaestores) / portas, muros / ex s(enatus) c(onsulto)locavere / eidemq(ue) probave(re)* (fig. 10).
Senza incertezze è il significato complessivo: su decisione di un senato cittadino, da tutti gli studiosi ritenuto quello di Aquileia, quattro magistrati appaltarono le opere per la realizzazione di un circuito murario e delle relative porte che gli stessi funzionari al termine dei lavori collaudarono. Qualche dubbio vi è stato nella lettura del ruolo dei personaggi citati: i primi due, già ritenuti *pr(aetores*) da R. Egger (47), sono successivamente stati considerati con ragioni convincenti *pr(aefecti)* (48), da non considerare sostituti dei *quattuorviri* ma incaricati straordinari (49) cui dovette essere assegnato il compito della realizzazione delle opere militari di cui si parla *(portas muros)*. Ai secondi menzionati è attribuito con sostanziale concordanza di opinioni il ruolo di *q(uaestores)* (50). Sulla datazione del testo, piuttosto discussa, si tornerà più avanti e basta qui anticipare che si colloca tra gli ultimi decenni del II sec. a.C. e la metà del I sec. a.C.
L'indicazione delle opere realizzate appare molto chiara e precisa; essa, pur nel formulario sintetico che si addice alla prassi epigrafica, sta ad indicare la messa in opera di un apparato fortificatorio completo che può ritenersi con buona probabilità adeguato a centri con caratteri urbani e articolazione monumentale rappresentativa, come sembrano dimostrare gli altri casi in cui testi simili sono documentati (Trieste e in particolare Verona e Sepino) (51).
Per il cruciale problema dell'attribuzione del testo ad uno dei centri della regione è in primo luogo essenziale la citazione di magistrati, appartenuti, secondo tutti gli studiosi, al municipio di Aquileia.
L'intervento dovette perciò essere realizzato in un contesto di loro competenza amministrativa, che deve essere ricercato nel centro urbano stesso o in un ambito territoriale ad esso afferente nel periodo che va dalla fine del II sec. a.C. alla metà del I sec. a.C. In questo arco di tempo la giurisdizione geografica del municipio aquileiese è probabilmente molto vasta e in essa vengono creati (o, meglio, riorganizzati) diversi centri a varia funzionalità, che solo verso la fine del secolo assunsero autonomia amministrativa e territori propri.
Quindi le ipotesi circa l'originaria collocazione del testo, molte delle quali già avanzate in passato dai diversi studiosi, possono essere diverse e vanno brevemente discusse singolarmente: Aquileia; Tricesimo; Trieste; Gemona del Friuli; Zuglio; Cividale del Friuli.

Aquileia
Una prima ipotesi, sostenuta da M. Brozzi (52) L. Bertacchi (53) e F. Mainardis (54) vuole il testo originariamente collocato in Aquileia e riferito quindi al com-

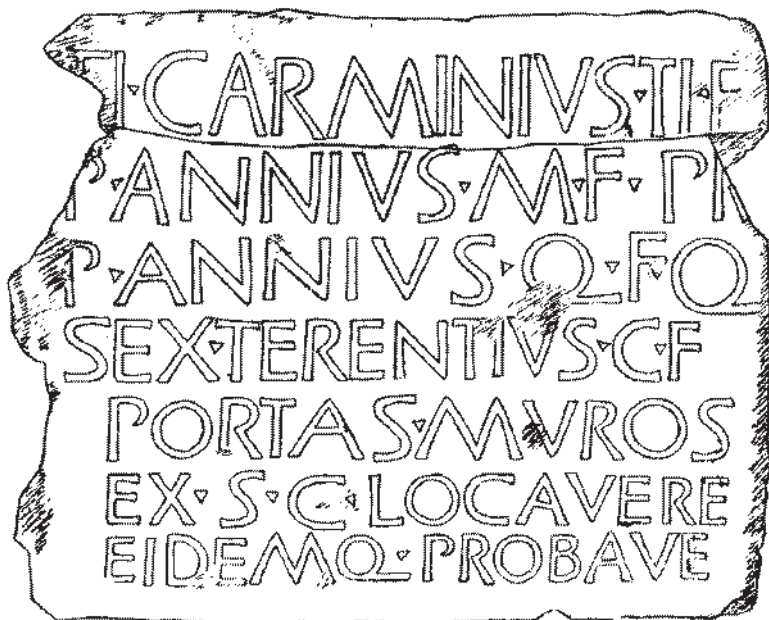
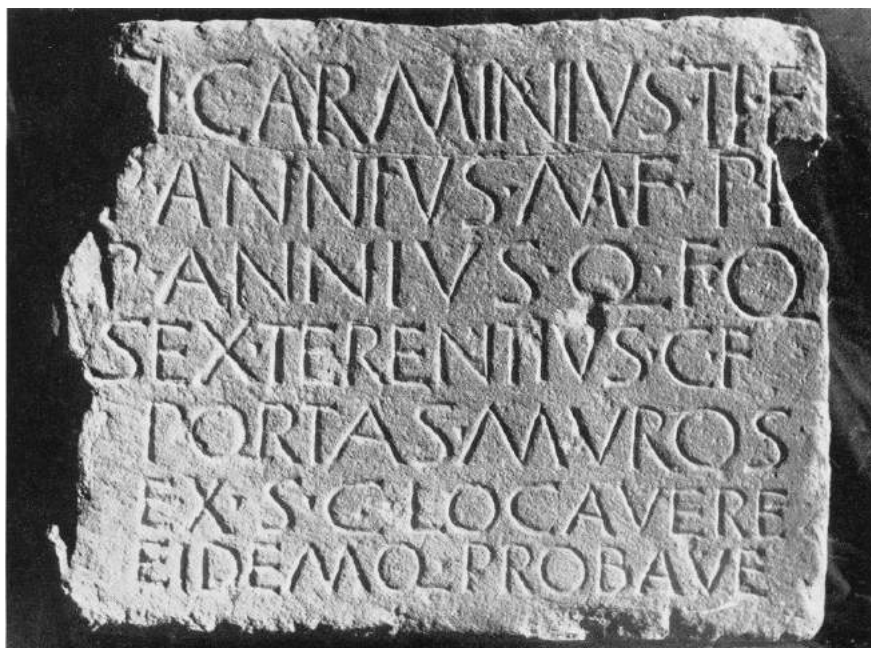



FIG. 10. L’iscrizione di Tricesimo.

plesso apparato fortificatorio dell'antica colonia latina. Due almeno le ragioni decisive per escludere senza molti dubbi questa possibilità (55): a) come ha ben chiarito G. Bandelli (56) la larghissima maggioranza dei testi aquileiesi dalla fine del II sec. a.C. sono incisi su supporti costituiti da calcare del Carso, mentre il testo in questione è inciso su un blocco di arenaria grigia proveniente da cave del Friuli centro-orientale (57); b) all'epoca in cui venne posta l'epigrafe Aquileia possedeva sicuramente già una cinta completa, addirittura oggetto di restauri nella prima metà del I sec. a.C. (58), e non sarebbe quindi in alcun modo spiegabile la menzione dell'appalto, della costruzione e del collaudo di un altro circuito murario con le relative porte.

Tricesimo
La seconda ipotesi, che potrebbe sembrare apparentemente la più naturale, vede il testo riferito alle difese di Tricesimo, luogo del suo rinvenimento; è stata inizialmente sostenuta da A. Degrassi, che ritenne di potervi vedere un ricordo dell'avvenuta fortificazione del piccolo centro dopo la scorreria di Giapidi nel territorio triestino (52 a.C.) (59); questa opinione, accolta senza discussione da L. Bosio (60) e da M. Buora (61), si scontra però con varie considerazioni, tra le quali va prima di tutto menzionata la circostanza di recupero del pezzo, mescolato ad altri frammenti lapidei e laterizi (62) in posizione chiaramente non originaria e per di più lungo un'arteria che fa sospettare un trasferimento del reperto da altra località, come suggeriva già M. Brozzi ipotizzando un'origine aquileiese (63). Ma soprattutto sembra evidente la difficoltà di riferire ad una semplice stazione stradale di età imperiale, quale fu Tricesimo (*ad Tricensimum* degli Itinerari) (64), la strutturazione di un completo sistema difensivo adeguato ad un centro urbano in una fase cronologica decisamente precoce; si tratterebbe di un caso pressoché unico per il periodo tardorepubblicano (65). Inoltre va notato che se da un lato le evidenze archeologiche note per il sito di Tricesimo sono molto modeste (66), anche le indagini espressamente intraprese presso il luogo di rinvenimento dell'iscrizione hanno dato esiti negativi, tanto da lasciare addirittura aperti dubbi sulla dislocazione stessa e sulla reale consistenza dell'antico insediamento (67).

Trieste
La possibilità che l'iscrizione da Trcesimo sia riferita a Trieste, probabilmente colonia già prima della fine degli anni 50 del I sec. a.C. (68), è immediatamente da scartare, perché un altro testo del 33-32 a.C. attribuisce ad Ottaviano la realizzazione delle mura in questo centro, escludendo ogni altra ipotesi in merito. Il titolo mutilo e ricomposto attesta infatti che il futuro Augusto, nell'anno del suo terzo consolato realizzò per la città un completo sistema di fortificazioni urbane (*murum turresque*) (69).

Gemona del Friuli
L'ipotesi dell'attribuzione del testo a *Glemona* (Gemona del Friuli) è da prendere in considerazione se non altro per la prossimità geografica di questo centro dal luogo di rinvenimento dell'epigrafe. Sappiamo però che questa piccola località

vanta una modesta rilevanza geo-politica nel quadro del medio Friuli nell'antichità e solo notizie sporadiche di evidenze archeologiche di minore importanza (un tratto di strada, iscrizioni funerarie, rilievi) (70), tra cui non è documentata alcuna struttura *in situ*, che hanno fatto ipotizzare la localizzazione del centro romano presso la località di Ospitaletto (71). Secondo alcuni studiosi, all'epoca di Marco Aurelio vi sarebbe sorto un castello, da riconoscere nel *castrum* citato da Paolo Diacono (72), connesso alla *Praetentura Alpium*. Forse solo allora il centro divenne, da *vicus* di *Iulium Carnicum, municipium* (73), ma non si esclude la possibilità di un'elevazione di rango già nell'età augustea o giulio-claudia (74). L'idea di una sua completa fortificazione in epoca di molto più antica sembra essere quanto meno improbabile.

Zuglio
Non si può invece del tutto trascurare la possibilità che il testo da Tricesimo ricordi la fortificazione del centro di *Iulium Carnicum*, la cui ipotizzata costituzione a *oppidum* o *castellum*, con sede sul colle di S. Pietro (75), non sembra però trovare adeguate conferme nei dati archeologici (76); frequentato nella zona del futuro foro già dalla seconda metà del II sec. a.C., fu sicuramente invece organizzato nelle forme di un *vicus* (retto da *magistri* di condizione libertina) (77) in età cesariana ed elevato a municipio nei decenni seguenti (forse tra il 40 e il 27 a.C., o in età augustea) (78). Va tuttavia notato che sia la natura di *vicus* (la più modesta tipologia di abitato nella gerarchia insediativa) a prevalente funzione mercantile, sia la notevole distanza dal luogo di rinvenimento del testo, sia ancora la mancata identificazione fino ad oggi di qualsiasi apparato difensivo nonché l'assenza di iscrizioni su arenaria rendono abbastanza remota la possibilità di riferire a questo centro il completo apparato fortificatorio citato nell'epigrafe in questione.

Cividale del Friuli
Resta quindi da valutare per ultima l'ipotesi, da nessuno fino ad ora avanzata, che l'iscrizione rinvenuta a Tricesimo nel 1902 provenga dal sito di Cividale del Friuli e possa essere collegata alle mura di questo centro.
Anticipiamo che questa appare in effetti oggi la possibilità più credibile sia per le obbiettive difficoltà, appena esposte, di collegare il testo ad altre realtà urbane sorte nel territorio aquileiese, sia perché esistono precisi indizi che fanno proprio di Cividale, a nostro avviso, il più probabile dei luoghi di originaria collocazione della pietra iscritta.
Esaminiamoli nel dettaglio.
1) Un primo e credo assai importante elemento di giudizio è la tipologia della pietra su cui è inciso il testo. Pur molto alterato dall'esposizione, il supporto lapideo si rivela essere un'arenaria grigia (con variazioni cromatiche verso il giallo) (79) la cui origine va posta nelle immediate vicinanze del centro. I probabili bacini di estrazione sono stati identificati proprio nella zona compresa tra Nimis (a nord-est di Tricesimo) e Cividale del Friuli (80) o nella zona di Moimacco (81). Si tratta di un'indicazione che credo molto importante per l'ipotesi di un'afferenza al centro sul Natisone dell'iscrizione, tanto più se si osserva che anche il materiale

con cui vennero realizzate le prime mura della città, e a cui il testo potrebbe riferirsi (cfr. *infra*), è un'arenaria grigio-giallognola, simile anche se non identica, almeno a livello di esame diretto visivo, alla pietra su cui è incisa l'epigrafe.
2) Altro elemento di valutazione è il fatto che, a parte ovviamente Tricesimo, *Forum Iulii* è il centro antico più prossimo al luogo di rinvenimento del manufatto, considerazione di un certo valore per la relazione inversa esistente tra la distanza di un sito dal luogo di rinvenimento di un manufatto e le probabilità che ne rappresenti l'originaria sede. A questo proposito va sottolineato un fatto importante: le cronache della scoperta dell'epigrafe (cfr. *supra)* narrano che essa fu trovata nei sobborghi orientali di Tricesimo, lungo la strada che si dirigeva alla frazione di Adorgnano e che costituiva proprio la via che giungeva a Tricesimo da Cividale. Si tratta di una circostanza che, pur non ancora decisiva e potenzialmente frutto di casualità, costituisce anche un forte indizio per una possibile provenienza dalla stessa Cividale del pezzo.
3) L'originaria appartenenza a Cividale del Friuli del testo da Tricesimo appare indiziata anche dall'esame del panorama archeologico relativo ai circuiti murari attestati nella regione. Se si escludono infatti Trieste e Aquileia, alle cui fortificazioni l'epigrafe non può riferirsi per le ragioni esposte, l'unico centro urbano per il quale gli scavi hanno rivelato presenze monumentali certe di difese urbane è proprio l'insediamento lungo il Natisone. La considerazione non è probante, per le possibili lacune di documentazione negli altri siti, ma pur sempre significativa.
4) L'idea che l'intervento dei magistrati aquileiesi fosse diretto verso Cividale riposa anche sulla valutazione di una sua non eguagliata valenza strategico-militare nel quadro nord-orientale della prima metà del I sec. a.C. come avamposto di protezione della stessa Aquileia. Ben minore, come ha sottolineato di recente anche G. L. Gregori (82), appare per esempio il valore difensivo di un altro centro proiettato verso le vallate alpine quale *Iulium Carnicum*, posto su una via diretta verso quel *Regnum Noricum* con cui un patto di *hospitium publicum*, come generalmente si crede (83), vigeva già da tempo e con cui ottime relazioni commerciali rinsaldavano i rapporti. *Forum Iulii* si situava invece sulla principale rotta di passaggio tra l'Italia e un'Europa orientale non ancora romanizzata a fondo, lungo valichi più aperti ed esposti; ad immediata riprova della "sensibilità" militare di questo settore delle Alpi Giulie sta non solo la penetrazione dei Giapidi proprio alla metà del I sec. a.C., ma anche, in un ottica storico-geografica più ampia, il diretto ingresso dei Longobardi lungo la stessa valle del Natisone.
5) Molto importanti ai fini del possibile collegamento tra l'epigrafe da Tricesimo e il centro urbano di Cividale sono anche le valutazioni di carattere cronologico. Prevalentemente, dagli inizi del secolo scorso, il testo è stato infatti collocato da autorevoli voci tra l'età sillana (84) e l'epoca cesariana (85). E proprio in questa stessa epoca (solitamente al 56 a.C. o comunque negli anni Cinquanta del I sec. a.C.) (86) è posta sulla base di vari indicatori la nascita di *Forum Iulii* in relazione alla presenza di Cesare nel quadrante nord-orientale della Cisalpina (87). La concordanza cronologica tra il nuovo impianto fortificato citato nel testo e la formazione del centro costituisce ovviamente un elemento che rafforza l'idea di una loro possibile relazione.

Va tuttavia notato che sull'inquadramento cronologico del testo già in tempi passati, e con rinnovati richiami in tempi recenti, vi sono stati importanti studiosi (C. Zaccaria e G. Bandelli) (88) che ne hanno proposto, pur in termini propositivi e non senza diverse cautele, una cronologia più alta, compresa cioè tra la fine del II e i primi decenni del I sec. a.C., che renderebbe naturalmente molto problematico il suo aggancio alla costituzione del *Forum* a Cividale. Si potrà peraltro notare che la distanza tra le due proposte di datazione, basate esclusivamente su criteri paleografici, sarebbe al massimo di pochi decenni e non rigidamente fissata; G. Bandelli ha notato per esempio, come aveva fatto anche G. Brusin (89), "chiare affinità" nei caratteri tra il testo da Tricesimo e la coppia di iscrizioni aquileiesi (90) che citano il restauro di una porta per opera di un quattuorviro i. d. e che sono quindi riferibili all'età del municipio (post 90 a. C.); e reputa inoltre possibile, seppure meno convincente, anche una possibilità di abbassamento fino al 60 a.C. (91). Vi è inoltre da considerare che se si accetta, come comunemente avviene, la lettura *pr(aefecti)* si ammette implicitamente l'avvenuta trasformazione del centro da colonia in municipio e quindi una datazione del testo successiva al 90 a.C.
Infine credo che la cronologia più alta potrebbe anche scontrarsi con un tentativo di contestualizzazione dell'iscrizione: per le fasi di fine II-inizi I sec. a.C. non conosciamo ad oggi nel Friuli orientale alcun centro romano o romanizzato tale da ricevere un'opera fortificatoria di notevole consistenza per interessamento del senato aquileiese.
In sintesi le ipotesi di datazione del testo in un momento non troppo distante dalla metà del I sec. a.C. mi sembrano ancora complessivamente sostenibili e soprattutto compatibili con l'epoca della costituzione del *Forum*, così da fornire un supporto importante al possibile collegamento tra le opere menzionate nel testo e le attività di riorganizzazione urbanistica di Cividale.
6) Nell'ipotesi di assegnare il testo da Tricesimo a Cividale non andrà infine trascurato nemmeno il fatto che questo centro sembra essere il primo nella regione, Aquileia esclusa, ad assumere il titolo di municipio; secondo gli studiosi infatti i pieni diritti gli vennero concessi da Cesare stesso o, come sembra più verosimile, entro il decennio compreso tra il 50 e il 40 a.C. (92). й logico pensare che tale riconoscimento di *status* sia stato conferito, come abitualmente avveniva nel mondo romano, ad un centro in possesso di una *dignitas* urbana fondata anche su un adeguato apparato monumentale, cui poteva aver fortemente contribuito, soprattutto a livello simbolico, proprio l'ipotizzata erezione di una cinta muraria e delle sue porte.

3.3 - SINTESI

Riassumendo: per ricostruire la fase più antica delle fortificazioni di *Forum Iulii* due sono state le serie documentarie analizzate in forma indipendente, quella archeologica e quella storico-epigrafica.
Lo studio delle evidenze emerse dagli scavi di Casa Canussio e da ricerche condotte in passato in altri punti del perimetro urbano sembrano indicare che *Forum Iulii* fu ad un certo punto dotato di un complesso fortificatorio di adeguate propor-

zioni, sinergicamente correlato con gli elementi fisiografici del sito (il corso del Natisone) e connotato da una salda e omogenea tecnica architettonica. Varie considerazioni di ordine, edilizio, storico e urbanistico hanno suggerito di datare questo impianto ad età tardorepubblicana.
Parallelamente, il riesame della celebre iscrizione da Tricesimo (nel suo contenuto testuale, nella natura del supporto e nel quadro storico-polegrafico-territoriale cui va riferita) ci ha portato ad ipotizzare che essa sia da attribuire a Cividale e che documenti quindi la sua fortificazione nel secondo quarto del I sec. a.C., in coincidenza con la fase di formazione del *Forum*.
Così, gli elementi ricavati dalle diverse "fonti documentarie" appaiano convergere verso una possibile ricostruzione unitaria e coerente. Sorge spontaneo infatti avanzare l'ipotesi conclusiva che l'esito del progetto di fortificazione ricordato nel testo da Tricesimo come opera dei magistrati aquileiesi sia da riconoscere nella linea murata individuata da S. Stucchi lungo il percorso "esterno" di Cividale, in cui è compresa anche la più antica linea di difese rinvenute in Casa Canussio, e che tale circuito sia quindi da correlare alla costituzione del *Forum* nel decennio che precede la metà del I sec. a.C. (93).
Questa proposta porterebbe, da un lato, una precisa conferma attraverso concreti documenti archeologici all'idea generalmente diffusa di un avvio del riassetto dell'insediamento a partire dall'età di Cesare. Inoltre, in un'ottica storica più allargata, la costruzione di un solido e organico impianto fortificato pare sottintendere la percezione chiara della valenza strategica del neonato avamposto romano e assieme rivelare la centralità degli aspetti difensivi in questo vasto programma cesariano di riorganizzazione della regione (e delle aree contermini su cui Cesare esercitò il proconsolato, come l'Illirico) in cui era evidentemente prevista la dislocazione di capisaldi dalla forte valenza militare (94).
Infine, se la ricostruzione dovesse corrispondere al vero, potrà essere interessante notare come gli intenti progettuali di riorganizzazione del centro, che dobbiamo attribuire al futuro dittatore, abbiano trovato una traduzione esecutiva nell'intervento diretto dei magistrati del municipio aquileiese nel cui territorio di competenza il nuovo sito veniva a ricadere. Tali sinergie operative risulterebbero ben leggibili in una prospettiva più ampia, perché potrebbero essere rappresentative di quelle "larghe intese" politiche e di quei reciproci appoggi tra i rappresentanti del governo centrale e le classi dirigenti delle comunità cisalpine che avrebbero permesso a queste, di lì a poco, di acquisire i pieni diritti dello Stato romano.

4 - LA CORTINA ESTERNA, PIΦ RECENTE, E LE TORRI POLIGONALI (LV)

4.1 - ANALISI STRUTTURALE E PROPOSTE DI DATAZIONE DELLE EVIDENZE DI CASA CANUSSIO

L'impianto difensivo originario della città fu utilizzato a lungo e quando si rese necessario un suo rinnovamento probabilmente ciò avvenne per renderlo più adatto alle nuove tecniche fortificatorie e non a causa del suo degrado. Oltre alle

tracce della buona conservazione in elevato della prima cinta e delle sue torri, va sottolineato come le strutture aggiunte in seguito ricalcarono fedelmente e quasi interamente il precedente assetto della cortina, semplicemente potenziandolo con un dispositivo di rinforzo esterno, che portò lo spessore complessivo delle mura a circa 2.40-2.70 m, e con l'erezione di torri poligonali e bastioni.
A casa Canussio il muro aggiunto all'esterno mostra, in alzato, uno spessore omogeneo di circa 1.4 m e risulta mediamente più potente rispetto a quello della prima cortina di circa 0.30-0.40 m. La modalità costruttiva impiegata prevede un paramento esterno ed un nucleo in pezzame di pietra e ciottoli, legati da una malta di calce binacastra, tenace, con inerte poco selezionato in cui è presente del ghiaino: l'aspetto è sicuramente più grossolano di quello riscontrabile per la più antica fase costruttiva. Poiché il lato interno (verso la città) è aderente alla prima cinta non risulta avere, per quanto si può vedere, un paramento particolarmente curato: la faccia esterna, al di sopra dei primi tre-quattro corsi di base, irregolari, i quali, si è già detto, vanno probabilmente considerarti come fondazione non a vista, mostra invece l'utilizzo di blocchi di arenaria e ciottoli di dimensioni non omogenee ma posti in opera con il tentativo di realizzare dei corsi abbastanza regolari; si nota infatti l'utilizzo frequente di elementi più sottili e allungati, a volte delle vere e proprie lastre molto lunghe, nell'intento di ripristinare ed enfatizzare una certa orizzontalità dell'apparecchio murario. Manca qualsiasi traccia del reimpiego di materiale edilizio o di altra natura, così come non vi sono blocchi squadrati e ben lavorati che caratterizzavano invece la più antica cortina. I materiali costruttivi impiegati, sostanzialmente dell'arenaria grigio-beige locale, sembrano recuperati ex novo specificamente per questa opera, anche se non si tratta di frammenti che provengono da una cava ma probabilmente di pezzi erratici, selezionati e forse raccolti sulle sponde o dalle balze presso il Natisone. Anche in assenza dell'accuratezza nella lavorazione dei blocchi a vista, l'impegno profuso per la realizzazione di questo nuovo apprestamento sottolinea come difficilmente possa essere considerato un'opera frettolosa e priva di cura, soprattutto se si valuta l'ampia portata del programma di rinnovamento delle strutture difensive e se si confronta con gli standard delle cinte murarie di epoca tarda (95).
Non esistono sinora sicuri elementi di datazione, a livello archeologico, per questo rafforzamento delle mura ed i suoi caratteri intrinseci, costruttivi, paiono a questo proposito poco illuminanti (96).
Maggiori possibilità di giudizio sussistono invece, sotto questo punto di vista, se passiamo all'analisi della torre poligonale e del bastione triangolare che, seppure successivi nelle sequenza costruttiva potrebbero però appartenere alla stessa fase di potenziamento delle fortificazioni anche se mostrano una maggiore qualità di esecuzione: ma ciò può dipendere dalla peculiare natura e importanza di questi dispositivi che coronano le cortine e delle quali rappresentano gli elementi più significativi.
In particolare le modalità costruttive della torre più occidentale sono state chiarite grazie ad un recente scavo (97). Si tratta di una struttura ampia 6x6 m agli estremi, con i lati che si appoggiano alla cinta in modo non perfettamente perpendicolare ma un poco inclinato e che si estendono per 2,60 m prima di piegare più decisamente in due bracci, di 4.20 m ciascuno, convergenti in una punta (98). La fonda-

zione, entro terra, che si spinge in profondità per oltre un metro, con risega che sporge di 0.10-0.20 m, è realizzata presumibilmente a sacco con pezzame di pietra e ciottoli disposti senza preciso ordine. L'alzato, dello spessore di 1.20-1.30 m, è del tipo a doppio paramento con sacco interno: utilizza lo stesso materiale locale impiegato nel rinforzo della cinta, con qualche raro frammento di laterizio nel nucleo; si nota comunque una migliore selezione dei pezzi che, sebbene mai lavorati con cura ma semplicemente spaccati sul lato a vista per renderlo maggiormente piano, paiono più omogenei tra loro con il risultato di un apparecchio murario che risulta indubbiamente più regolare rispetto a quella della cortina. Il legante è invece molti simile a quello della cinta cui la torre si appoggia. Dimensioni e caratteri costruttivi di questa torre trovano ampi riscontri anche nel bastione, presumibilmente triangolare, aggiunto sulla fronte della torre tardorepubblicana: un dato che suggerisce la contestualità della loro edificazione (99).
Per quanto riguarda l'inquadramento cronologico di tali attività edilizie sono indubbiamente molto importanti gli elementi che emergono dall'analisi, non ancora conclusa, dei materiali recuperati negli scavi del 2000 e relativi ai livelli che paiono tagliati dalla torre (US 18) e che direttamente coprono la sua risega (US17) (100). Attualmente pare chiaro che non può offrire un termine *ante quem* per la costruzione della torre, come inizialmente si era pensato (101), la moneta di Onorio recuperata in quest'ultimo contesto, considerando anche il fatto che in associazione si trovano delle ceramiche sicuramente di epoca altomedievale, non anteriori al VII secolo (102) (fig. 11, nn. 4-6). Un valido termine *post quem* è invece sicuramente indicato dai materiali presenti nello strato (US 18) che dovrebbe risultare preesistente alla struttura. Qui, oltre a reperti - soprattutto laterizi, anfore, ceramica fine e comune - di piena età romana (databili tra l'età tardorepubblicana e quella imperiale), sono sinora stati riconosciuti dei frammenti di sigillata africana che offrono gli agganci cronologici più significativi (103). Oltre ad un esemplare di coppa tipo Hayes 3A (fig. 11, n. 2), relativo probabilmente alla fase terminale della produzione A, o forse anche A-D, vi sono un piatto forma Hayes 50 (fig. 11, n. 1), fabbricata in C3, inquadrabile sino al pieno IV secolo, e soprattutto un frammento, purtroppo minuto, di una scodella della produzione D che pare riferibile al tipo Hayes 67 se non addirittura Hayes 76, databile la prima tra 360-370 e 450 e la seconda tra 425 e 475 (104) (fig. 11, n. 3). Purtroppo, l'esiguità di quest'ultimo pezzo, cui manca proprio la parte terminale del bordo, non consente un'attribuzione certa. Nel caso si volesse dar valore alla cronologia più alta, si avrebbe pertanto un'indicazione che non escluderebbe l'erezione della torre già a partire dall'ultimo quarto del IV secolo, diremmo in età teodosiana, momento per il quale sappiamo che anche altrove, forse persino ad Aquileia, si intervenne nel potenziamento delle fortificazioni (105). In questo caso l'esempio di Cividale offrirebbe la più precoce attestazione, datata su base archeologica, dell'uso di tali strutture poligonali.
Pare comunque altrettanto rilevante - e forse più plausibile - la possibilità di ammettere un termine *post quem* alla seconda metà se non addirittura all'ultimo quarto del V secolo. Ciò consentirebbe di ricondurre le torri cividalesi negli ambiti cronologici che anche altrove, in occidente ed in oriente, ri-

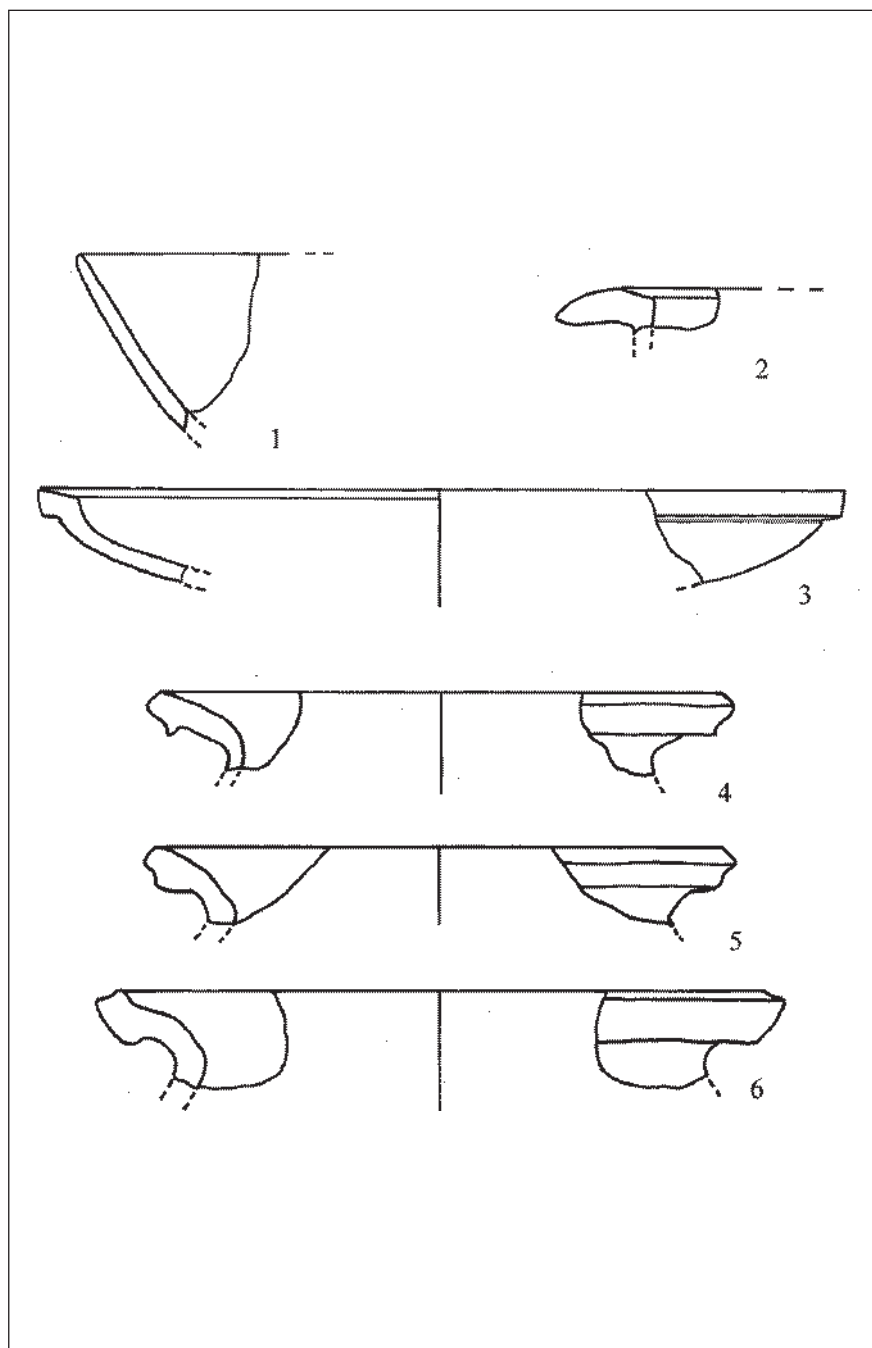



FIG. 11. I reperti dallo scavo di Casa Canussio 1-3) US 118; 4-6) US 117.

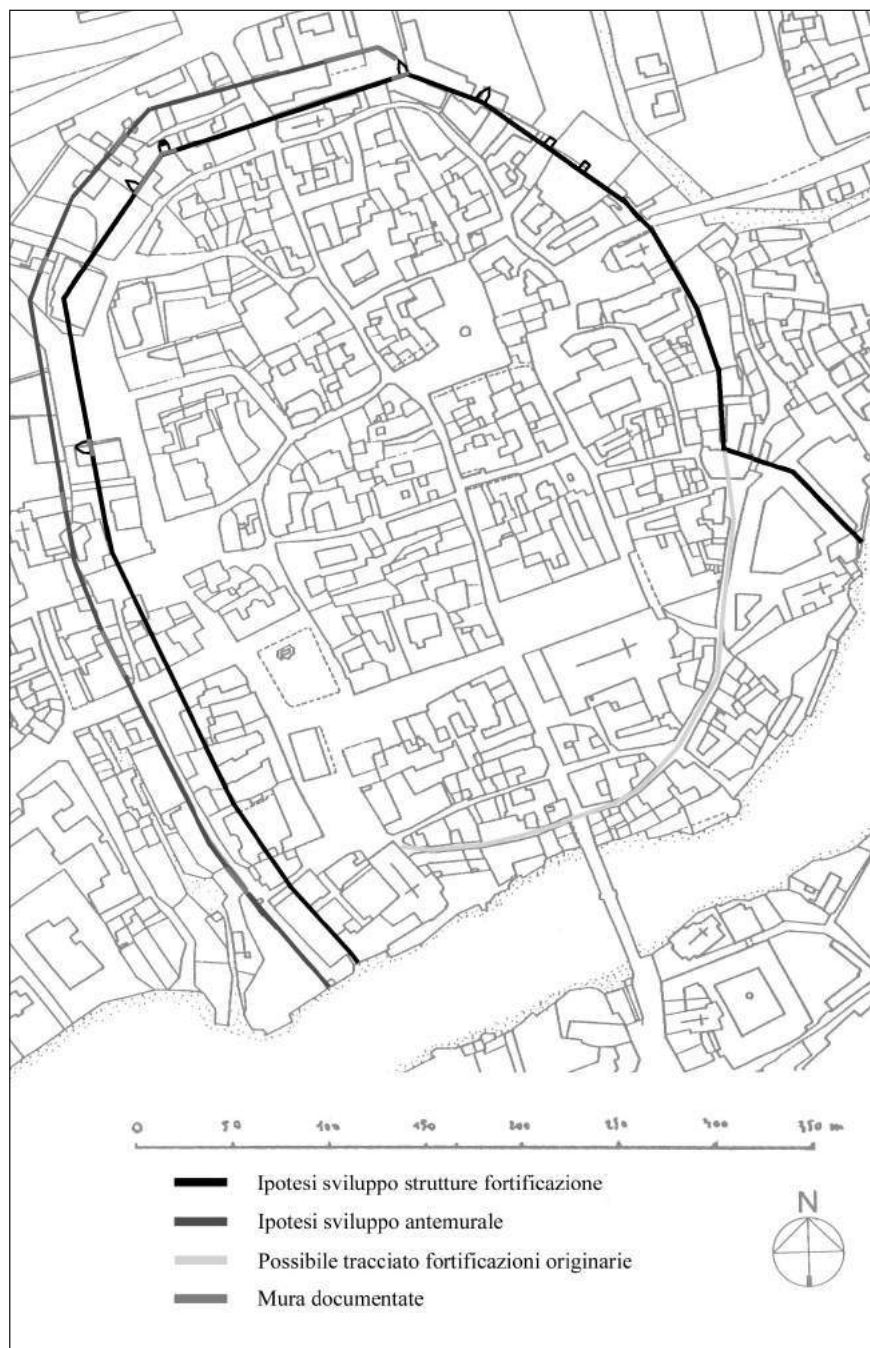



FIG. 12. Pianta di Cividale con l'ipotesi ricostruttiva degli antichi sistemi difensivi.

sultano più congrui per l'uso sistematico di questo tipo di architetture difensive. Queste, sulla base del recupero di alcune concezioni di poliorcetica, effettuate soprattutto in ambito bizantino (106), paiono infatti diffondersi in particolar modo a partire dal pieno V secolo per poi continuare nel VI secolo (107). Un ambito cronologico cui potrebbero dunque essere ricondotti, in riferimento proprio ai riscontri offerti dallo scavo di Casa Canussio, le opere di potenziamento delle mura urbiche del centro friulano. Certo si potrebbe anche pensare ad un rinforzo della cortina avvenuto anticipatamente e distanziato nel tempo rispetto alla costruzione delle torri: ma questa, senza poter essere del tutto accantonata, pare però al momento l'ipotesi meno probabile, considerando anche che l'ampiezza di questi interventi permette di configurarli come parte di un progetto organico, ben meditato e di grande impatto.

4.2 - INQUADRAMENTO URBANISTICO: RILETTURE E NOVITÀ

Per comprendere la reale portata della trasformazione del sistema difensivo di Cividale nella tarda antichità non resta dunque che valutare come la situazione emersa presso Casa Canussio trovi altri riscontri che consentano di ricostruire lo stato della cinta urbana. Tre sono gli aspetti su cui ci si può soffermare: si tratta cioè di verificare la reale estensione delle opere di rinforzo che hanno interessato la cortina e ricostruirne così il percorso; di valutare se l'aggiunta di torri poligonali sia stata occasionale e limitata oppure, come sembra più probabile, abbia anch'essa un carattere di sistematicità; infine, se le tracce di una cinta più esterna a quella sinora considerata e sicuramente utilizzata nel sistema fortificatorio bassomedievale possa aver avuto una fase più antica ed aver convissuto con il precedente impianto.

Le mura e il loro percorso (fig. 12)

Circa la situazione della cinta e la possibilità di riconoscere il suo sviluppo, si può far ricorso alle numerose segnalazioni che nel corso del tempo hanno riguardato la scoperta delle mura urbiche e che si devono per la maggior parte alle ricerche compiute dallo Stucchi verso la metà del secolo scorso (108). Il dato sostanziale che da queste emerge riguarda il fatto che l'esistenza di una cinta con doppia murartura, dello spessore variabile tra 2.20 e 2.70 m, pare riscontrabile su quasi la totalità dei tratti rinvenuti e si estende pressoché a tutto il percorso delle mura, ad esclusione delle aree sud-occidentali e sud-orientali, vale a dire nelle zone di chiusura verso la sponda del Natisone (109). Presso la chiesa di San Francesco e, verso nord, sino all'altezza della metà circa di via Mulinuzz (ovvero sino alla particella catastale 930 del catasto austriaco, cui si riferisce lo Stucchi), le uniche tracce di mura sinora riconosciute riguardano infatti degli elementi per i quali, ove è stato possibile valutarlo, lo spessore è risultato solo di 1.20 m: se si tratta realmente dei resti della struttura di fortificazione, questa in tale zona non poteva essere composta dalla cinta originaria con il rinforzo più tardo. Così anche nell'area specular-

mente opposta, ad est, conosciuta col toponimo di "Valle", proprio perché relativa alla depressione che conduce alla sponda del fiume. Durante le ricerche condotte nell'ambito del Convento delle Orsoline, che occupa parte del Monastero Maggiore di fondazione altomedievale, le strutture identificate dallo Stucchi come parte della mura urbane, nello scavo di un ambiente lungo il braccio orientale del chiostro, a circa 12 m dal Tempietto, hanno infatti mostrato uno spessore di soli 1,56 m, sicuramente non compatibile con quello della doppia cinta. Già il Brozzi e il Torp avevano rilevato questa incongruità, segnalando come fosse possibile che tale muro non facesse parte della cortina originaria - considerata ampia 2.20-240 m, senza però valutare la questione della doppia cinta - ma che proseguendo dalla porta Brossana sino alla sponda del Tagliamento, potesse rappresentare un ampliamento o un rifacimento di età tardoantica o altomedievale (110). Estendendo questo punto di vista si potrebbe allora inferire che quelle originarie, secondo una ipotesi già decisamente scartata dallo Stucchi ma ammessa da altri, come il Brozzi (111), si sarebbero invece mantenute lungo la sommità di quella linea naturale che segna l'inizio del declivio verso il Natisone e che corrisponderebbe circa al tracciato delle odierne via Monastero Maggiore e della speculare Stretta J. Stellini.
Se questa ricostruzione pare plausibile, vi sono però altri elementi su cui riflettere, per lo meno per delineare nella loro interezza la complessità delle problematiche, visto che pare arduo pensare di giungere a delle conclusioni valide o definitive a causa della frammentarietà e della incongruenza dei dati a disposizione. Il primo aspetto riguarda il problema della porta Brossana, la quale si ritiene ricostruita nel medioevo al di sopra di una preesistenza romana e che delimitando verso nord il tratto di mura che racchiude l'area di Valle costituisce il punto verso cui solitamente si fa piegare bruscamente il tracciato delle mura, che sino a quel punto correvano invece sulla sommità del rialzo che scandisce il lato orientale della città. In un sondaggio del 1948, lo Stucchi avrebbe individuato quelle che sono state ritenute le fondamenta delle porta romana: si tratta di resti larghi 2.50, chiaramente distinti dalla soprastante ricostruzione medievale, e probabilmente venuti alla luce presso la zona del fronte orientale della porta, visto che sono ricordate in relazione al suo arco principale - presumibilmente quello esterno, se non si è inteso male - che le sopravanza infatti di 0.30 m. In considerazione di ciò e dei caratteri del sondaggio, cioè una trincea presso le fondamenta "praticata nel senso della lunghezza", pare logico pensare che lo Stucchi abbia riconosciuto una struttura che si sviluppava con andamento nord/ovest - sud/est, al di sotto dell'arco orientale della porta, attraversandolo in senso trasversale, da parte a parte: sembra infatti questo l'unico caso in cui sarebbe stato possibile verificare l'esistenza di un manufatto ampio 2.5 m e misurarne la larghezza (112). Certo risulta alquanto singolare un muro "di catena" tra le spalle della porta, probabilmente solo in uno dei suoi lati: soprattutto non si può poi evitare di notare la strana coincidenza con lo spessore medio attribuibile alla doppia cinta (113). Le scarse informazioni che abbiamo circa questo ritrovamento suggeriscono comunque una certa prudenza nello spingere più in là queste constatazione per proporre un'altra interpretazione delle evidenze emerse, collegandole per esempio alla possibilità di riconoscere la presenza delle mura originarie e del rinforzo anche in questo settore.

Vi sono però altri fattori che potrebbe contribuire a comprendere meglio la situazione. In particolare paiono significativi gli elementi emersi in occasione degli scavi compiuti nel 1954 all'interno dell'ambiente contiguo alla porta, verso sud, dei quali ci dà conto il Mor. Qui è stata documentata l'esistenza di alcune strutture che paiono in stretto rapporto con la porta stessa, interpretate come parte di torrette laterali connesse al sistema d'accesso (114). Tra queste, vi è anche un muro, dall'anomalo spessore di circa 2.40 m, che dall'angolo sud-est della porta proseguiva a meridione, verso il Natisone. Visto che questa costruzione non trova apparentemente riscontro, soprattutto per le sue dimensioni, con le altre individuate nell'area e riferite ai perimetrali della presunta torretta laterale all'ingresso, sorge lecito domandarsi se realmente queste potesse appartenere alla stessa struttura. Ammettendo poi che tutti muri relativi all'impianto della porta urbica avessero avuto uno spessore simile, anche solo in fondazione, dovremmo immaginare un sistema d'ingresso di una tale imponenza che mal si adatterebbe all'attuale spazio occupato dal volto e dalle costruzioni ai suoi lati. Non si può comunque escludere che nella successiva ricostruzione il dispositivo abbia subito una completa trasformazione.
Però, alla luce di queste valutazioni, potrebbe apparire probabilmente più semplice considerare che il muro visto dal Mor come perimetrale est della torretta e quello individuato dallo Stucchi come fondamenta della porta, ma forse, come suggerito poch'anzi, posto trasversalmente entro le sue spalle, siano in realtà parte della stessa struttura che si sviluppa da nord-est a sud-ovest e che, per i suoi caratteri, avremmo la tentazione di ricondurre ad un ulteriore tratto della doppia cinta nel suo percorso terminale verso la sponda del Natisone (115). й indubbio che in questo caso rimarrebbe da stabilire il legame tra queste mura e la porta Brossana e soprattutto la sua datazione: considerandoli due sistemi difensivi distinti, risulta evidente che i rapporti individuati tra loro sembrerebbero smentire una convivenza; si potrebbe quindi pensare alla costruzione dell'accesso dopo il potenziamento delle mura e forse solo nell'altomedioevo, in età gota o longobarda, in relazione all'insediamento di un centro di potere nella zona, o addirittura anche in seguito?
Senza dubbio si tratta di possibilità suggestive - purtroppo, vale la pena ribadirlo, senza ulteriori riscontri - che rivalutando l'originario inserimento dell'area di Valle nell'ambito urbano cinto da mura implicano però una ulteriore serie di considerazioni. Bisognerebbe innanzi tutto ammettere che il citato ritrovamento dello Stucchi della porzione di muratura dello spessore di 1.56 all'interno del Monastero Maggiore non sia riconducibile alle mura romane (116). Si tratterebbe poi di riferire le tracce di un uso funerario, emerse dalle ricerche del Della Torre nella zona del Tempietto, ad un momento precedente l'innalzamento della cortina tardorepubblicana: trattandosi di tombe ad incinerazione e considerando le valutazioni già espresse al principio circa il significato da attribuire ai ritrovamenti funerari cividalesi, ciò pare possibile. Una precoce urbanizzazione di questa zona permetterebbe poi di inquadrare anche le altre strutture rinvenute, sempre dal Della Torre, nel chiostro del Monastero e riferite solitamente ad un complesso abitativo di età romana, anche se in realtà non esistono dati certi per la loro datazione: oltre al fatto che non si può escludere l'esistenza di costruzioni extraurbane, immediatamente

all'esterno delle mura, questi elementi, così come le preesistenze individuate nella zona del Tempietto, potrebbero anche essere posteriori e risultare compatibili con l'ipotesi di un'estensione tardiva della cinta urbica nell'area di Valle (117).
L'unica cosa certa è che quando tale settore venne occupato, nell'altomedioevo, dalla corte regia longobarda e poi dal monastero con l'oratorio di Santa Maria in Valle, doveva essere ormai da tempo compreso nell'ambito delle mura. Non volendo avvalorare la lettura sopra proposta circa l'esistenza della doppia cinta nella zona presso la porta Brossana e ritenendo quindi che non vi siano elementi sufficienti per stabilire che tale inserimento si verificò fin dalla prima fase delle fortificazioni urbane, pare allora plausibile pensare che ciò poté avvenire per lo meno in occasione del successivo potenziamento del sistema di difesa, testimoniato altrove dal rinforzo della cinta, momento a cui potrebbe essere fatta risalire anche la realizzazione della stessa porta Brossana. Più arduo sarebbe ammettere invece un'estensione dell'area urbana e del tracciato delle mura, con la realizzazione di un nuovo accesso, in epoca longobarda, come sostiene invece il Brozzi (118): costituirebbe un fatto eccezionale. Forse non si può però del tutto escludere la realizzazione solo di una nuova porta prorio in questo periodo, così come potrebbe risultare possibile la sua apertura anche in epoca posteriore, magari in relazione ad una estensione urbanistica proprio in questo settore prossimo alla città. Le citate preesistenze nella zona del Monastero e del tempietto sembrerebbero comunque suggerire una intensa frequentazione in questa zona già in epoca precedente. Inoltre se è vero che la tendenza dei re o dei duchi longobardi fu quella di stabilire le loro sedi urbane in aree fiscali appartate presso le mura urbane ed in prossimità di un accesso, che rappresentava anche una via di fuga, in nessun caso è finora emerso che ciò avvenne realizzando *ex novo* tali strutture difensive mentre è ben testimoniato il fatto che molto spesso tali insediamenti avvenivano anche riutilizzando edifici pubblici o di particolare rilievo già esistenti (119).
In questo quadro paiono particolarmente illuminanti i legami che si possono stabilire tra la situazione cividalese e quella emersa in altri importanti centri urbani dell'Italia settentrionale durante l'altomedioevo, come furono Verona e Brescia. In queste città emerge chiaramente la scelta dei Longobardi di stabilire le sedi del potere in aree precedentemente occupati da *palatia* compresi entro un contestuale ampliamento delle mura cittadine: attività ricondotte, pur con molte incertezze, all'età gota. Così a Verona dove sulla base delle fonti, tra cui l'Anonimo Valesiano e la celebre Iconografia Rateriana, il *palatium* di Teodorico, dove poi stabilì la sua sede anche Alboino, viene individuato sulla collina di San Pietro, presso la sponda destra dell'Adige, nell'area occupata del teatro romano, e più probabilmente in prossimità dell'Odeon (120). Si tratta di un'area per la quale, nell'altomedioevo, abbondano le attestazioni dell'esistenza di proprietà fiscali e dove sono ricordate la *Curtis Ducis* nonché *"pubblica et regia edificia"* (121). Anche se tuttora da provare su base archeologica, la cinta di mura che delimita questa zona pare riconducibile ad un ampliamento del sistema difensivo appartenente alla stessa fase della cinta più esterna che racchiude la città sulla sponda opposta del fiume, raffigurata nell'Iconografia Rateriana con lo stesso colore rosa e per la quale i risultati di sondaggi di scavo scavi hanno fornito interessanti agganci cronologici per

un'attribuzione agli inizi del VI secolo, vale a dire all'età teodoriciana (122). Nel caso di Brescia, invece, pur con maggiore cautela, a causa del carattere indiziario offerto della documentazione disponibile, come del resto succede a Cividale, è stata avanzata l'ipotesi che, in sintonia con quanto riscontrabile a Verona, possa essere riconducibile ad un ambito tardoantico-altomedievale e, più propriamente, all'età gota il palazzo ad ali che rientra in un allargamento della cinta lungo il lato occidentale (123). Questo ampliamento appare definito da una nuova doppia cortina di mura, che dal punto di vista topografico evidenziano una stretta relazione con la struttura, il cui carattere pubblico o comunque di rappresentanza potrebbe essere suggerito dalla scelta architettonica effettuata, che pur non mancando di esempi per l'età romana pare riconducibile anche all'edilizia palaziale di periodo tardoantica-altomedievale. L'attestazione della *curia ducis* longobarda proprio in quest'area fa rientrare anche questo caso, come spesso accade nell'Italia longobarda, negli esempi di sovrapposizione delle sedi di potere rispetto alle scelte già operate in precedenza e sottolineate dal riutilizzo di *palatia* o di altri edifici in cui già durante l'epoca gota si era stabilita una funzione pubblica.

Su queste basi e notando la similitudine con l'evoluzione urbana segnalata dagli esempi trattati, può pertanto prendere corpo l'idea di un particolare sviluppo delle strutture e delle difese dell'area cividalese di Valle tra l'età tardoantica-altomedioevale e forse con un baricentro proprio durante il regno goto (124). Un ambito cronologico che potrebbe risultare compatibile anche con i nuovi elementi di datazione delle attività di potenziamento della cinta offerti dagli scavi presso Casa Canussio.

Le considerazioni sin qui condotte, pur con le molte incertezze dovute alle lacune nella documentazione disponibile, non offrono dunque un panorama univoco e lasciano aperta ogni possibile ipotesi interpretativa, in attesa che ulteriori elementi permettano di definire un quadro maggiormente consapevole e valido, in grado di privilegiare l'una o l'altra delle due sostanziali ipotesi che sinora emergono: la presenza della cinta originaria e del rinforzo che indica l'inserimento dell'area fin dal principio nel circuito urbano oppure l'estensione della cinta in questa zona solo in seguito, in occasione del potenziamento delle mura o anche più tardi.

Ciò che vale forse la pena precisare ulteriormente, riguarda il fatto che, qualsiasi punto di vista si voglia privilegiare, appare comunque più opportuno proporre per il presunto percorso delle mura in questa zona uno sviluppo diverso da quello sinora prevalente e rappresentato sulla piante con un tratto che passando tangente al lato interno della porta Brossana giungeva al dirupo sul Natisone presso il limite orientale del Tempietto. Tenendo fermo quest'ultimo punto, pare invece per ora più plausibile spostare un poco verso oriente l'ipotesi di prosecuzione del tracciato, secondo uno sviluppo il più lineare e semplice possibile, prendendo come altro riferimento circa la fronte esterna della porta Brossana: in questo modo potrebbero rientrare sia i presunti tratti della doppia cinta lì individuati, qualora in tal modo li si volesse considerare, sia il muro portato alla luce dai sondaggi seguiti Stucchi nell'ala orientale del chiostro del monastero (fig. 12). Rimaniamo comunque nel campo del mero artificio grafico, visto che manca qualsiasi appiglio certo per definire una proposta veramente soddisfacente e, soprattutto, ben documentata.

FIG. 13. La torre e le mura presso Piazza Picco (1961).

FIG. 14. Le strutture presso la chiesa di San Silvestro.

Le torri poligonali

Per quanto riguarda invece la questione dell'aggiunta di torri poligonali a coronamento della cortina, si può notare che la situazione emersa presso Casa Canussio trova altri importanti riscontri. Come è noto, era già venuta alla luce anche a Piazza Picco, dove il Mutinelli nel 1961 ha avuto infatti la possibilità di documentare, senza comprenderla a fondo, la medesima sequenza edilizia (125) (fig. 13): una torre poligonale, forse con la punta troncata, aggettante di circa 6 m e ampia circa 7 m, addossata al lato esterno di un muro di 2.30-2.40 m che è indubbiamente costituito dall'originaria struttura di recinzione, più interna e larga solo 1-1.10 m circa, cui si giustappone un rinforzo dallo spessore più consistente: circa 1.30-1.40 m (126). Anche le poche immagini rimaste di queste strutture consentono di notare come la tecnica costruttiva della torre e della faccia esterna del potenziamento più tardo delle mura abbiano caratteri comuni a quelli già osservati negli elementi di Casa Canussio.
Una recente ricognizione lungo il percorso delle mura ha poi permesso di fare delle interessanti scoperte nel settore nord-orientale, presso borgo San Domenico e più precisamente nella zona della trattoria il Fortino: ci troviamo immediatamente a nord della chiesa di San Silvestro che doveva essere stata costruita a ridosso del lato interno delle mura, probabilmente nei pressi di un originario accesso alla città. Inglobato nel muro che prosegue, con lo stesso orientamento, verso settentrione partendo dallo spigolo nord-ovest della facciata dell'attuale chiesa, si riconosce infatti una porzione di muratura realizzata con grossi blocchi squadrati (fig. 14),

così come è attestato per le modalità costruttive della torre rettangolare tardorepubblicana di Casa Canussio: potrebbe essere ciò che rimane di un'originaria struttura connessa con l'ingresso alla città. La sua posizione topografica pare infatti compatibile con la proiezione delle mura che provengono da ovest.
Ma l'evidenza più significativa, che offre nuovi apporti alla definizione degli interventi di potenziamento dell'impianto fortificatorio, sono emersi nell'angolo estremo del cortile della trattoria "Il Fortino", verso oriente, dove alle mura si congiunge un ulteriore cortina, più esterna, sulla quale vennero ricalcate le difese medievali della città e che in questa zona delimita la particella catastale verso nord ed est (fig. 15). L'analisi dei resti di questa costruzione proprio nel suo tratto terminale, quello che doveva appunto incontrare l'originaria cinta con il suo rinforzo, ha permesso infatti di osservare come la cortina esterna non risulti omogenea, costituita cioè dallo sviluppo di un unico elemento edilizio, ma inglobi invece una struttura preesistente che è divenuta poi parte dello stesso muro. Sebbene la valutazione dei resti sia solo al principio e non sia risultata per nulla agevole, visto che la zona è ora utilizzata come deposito di legname, tale situazione è emersa con chiarezza dall'osservazione dei caratteri costruttivi dei vari dispositivi e soprattutto dalla constatazione che nel punto di discontinuità della muratura appare evidente l'esistenza di un elemento troncato che in origine aveva uno sviluppo diverso da quello della cortina, che gli si appoggia, proseguendo verso ovest in modo obliquo rispetto a questa: lo testimoniano sia la disposizione, con orientamento appunto divergente, delle pietre dell'apparecchio esterno di questo muro che la loro sporgenza irregolare, tipica di una struttura demolita, rispetto alla faccia interna della cinta (fig. 15). Una traccia della presenza di una simile struttura e del suo successivo riutilizzo si può riscontrare anche sulle carte topografiche e catastali nella singolare deviazione di orientamento, sottolineata da una netta angolatura, che subisce il percorso delle mura esterne proprio in prossimità della loro conclusione.
La verifica dell'esistente e il confronto con i dati cartografici consente di formulare l'ipotesi che queste particolare situazione è dovuta al fatto che la cinta esterna in questo luogo incontra la punta di un'ulteriore torre poligonale addossata alle mura antiche della città, la cui porzione orientale si è parzialmente conservata in alzato, dopo la demolizione della restante parte, appunto perché riutilizzata come prosecuzione della cortina più recente.
La torre poligonale, che non si esclude possa anche risultare dall'evoluzione di una precedente struttura rettangolare, rimane tuttora di difficile lettura a causa della sua parziale conservazione e della posizione non facilmente raggiungibile. Le dimensioni riscontrate paiono comunque compatibili, anche se maggiori, rispetto a quelle degli altri dispositivi di tale tipologia documentati a Piazza Pico e a Casa Canussio (cfr. *supra*): è stato infatti possibile constatare come il lato -quello orientale come si diceva - che si innesta circa perpendicolarmente alla cortina originaria risulti estendersi, internamente, per circa 3.80 m prima di dar vita al braccio obliquo, il quale prosegue poi per circa 4.90 m per poi concludendosi nell'apice - sempre interno - della punta. Lo spessore dell'altro braccio obliquo, quello che risulta troncato al suo inizio e inglobato nella cortina esterna,

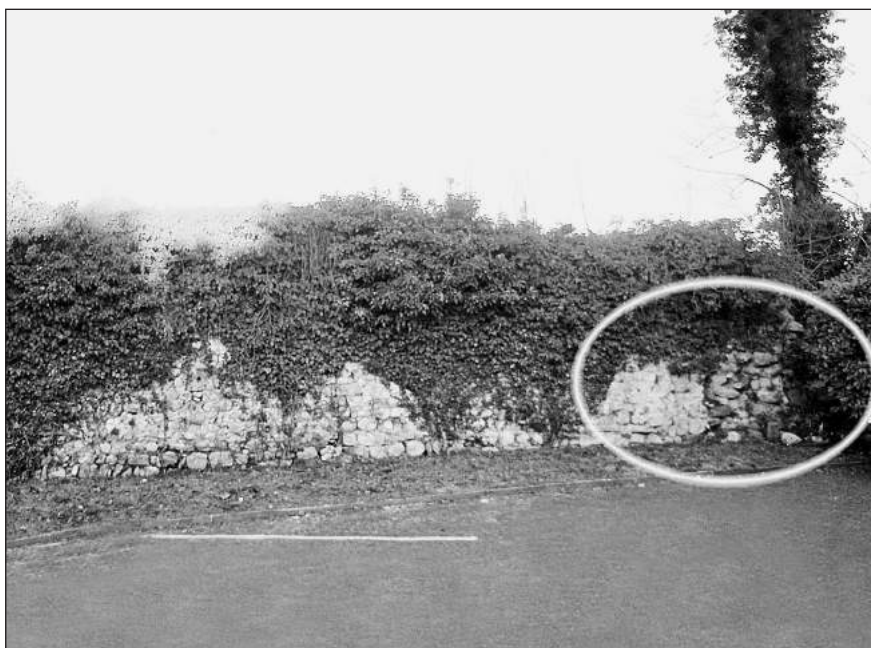



FIG. 15. La cinta esterna e i resti della torre poligonale presso il cortile della Trattoria "Il Fortino": le linee indicano lo sviluppo divergente del braccio troncato della torre.

è di circa 1.40 m. L'ipotesi ricostruttiva della pianta di questa torre, considerando tali misurazioni, permette quindi di proporre una base ampia circa 6,4 m ed un aggetto, al vertice estremo, maggiore di 7 m. Oltre a ciò anche la tecnica edilizia, il materiale utilizzato ed il legante mostrano indubbie affinità con quelle già evidenziato negli esempi di Casa Canussio (127).
La posizione topografica della torre risulta inoltre compatibile con la prosecuzione in questo settore dell'antica cortina ed in particolare del filo esterno del rinforzo cui dovrebbe aderire. Purtroppo la presenza, proprio in questa zona, di ampie intonacature moderne su quella che deve essere la faccia esterna delle potenziamento delle mura, impedisce di precisare questa situazione che parrebbe però confermata dalla osservazione di un limitato tratto di muro con paramento a vista, immediatamente a ovest della struttura, che mostra un apparecchio con caratteri molto simili a quelli testimoniati altrove per il rinforzo.
й dunque possibile sostenere che anche questa nuova scoperta contribuisce a confermare la qualità e l'ampiezza degli interventi di rinnovamento delle difese cividalesi che prevedono il ricorso sistematico all'erezione di torri poligonali, a testimonianza di una raffinata padronanza delle tecniche fortificatori. Nel caso specifico queste si esplicitano anche nel collocamento delle struttura in una posizione dominante, presso un netto cambio di direzione della cortina che proprio in questo punto piega verso sud per poi "correre" sulla sommità del dosso che definisce il versante orientale della cittadina.
A queste considerazioni va poi aggiunta anche la possibilità forse di segnalare la presenza di un'altra torre di questa tipologia, lungo il lato est della cortina cividalese: poiché non vi sono dei resti materiali a testimoniarla ma si tratta solo di valutazioni che derivano dall'analisi della cartografia storica, sarà opportuno mantenere la massima prudenza nel dare affidabilità di ricostruzione storica ad un discorso che va invece inquadrato, per ora, sul piano di una ipotetica plausibilità, in assenza della possibilità di conferme. Tutto nasce dalla constatazione che se non appare affatto rara la coincidenza tra alcuni limiti catastali, soprattutto quelli meno recenti, e il tracciato delle antiche mura, come riscontrato in molte altre occasioni nel caso cividalese, risulta alquanto suggestiva la notazione del particolare andamento del limite orientale della particella 696 del catasto austriaco (fig. 16), nel quale si riconosce uno sperone triangolare, che parrebbe ricordare appunto la parte terminale delle torri poligonali. Pur tenendo nella debita considerazione le difficoltà di paragonare il catasto storico con quello moderno, data le difformità che a volte esistono tra gli orientamenti e le distanze riportate, si può sottolineare come dal confronto effettuato tra le diverse mappe si evidenzia che l'area interessata da questo profilo triangolare risulta collocarsi a cavaliere tra le particelle 168 e 173 dell'attuale catasto (Foglio 16): proprio questo limite ricalca ora l'andamento delle mura venete della cittadina, che si sono impostate sulla cortina più antica. Questo tracciato, sulla base della verifica di alcune distanze sulle carte, dovrebbe però risultare, nella mappa austriaca, un poco arretrato ovest rispetto al limite della particella 696 e corrispondere probabilmente alla linea che si può tracciare sviluppando, sulla stessa pianta, i confini orientali sia della particela 693 a nord, secondo il tratto che

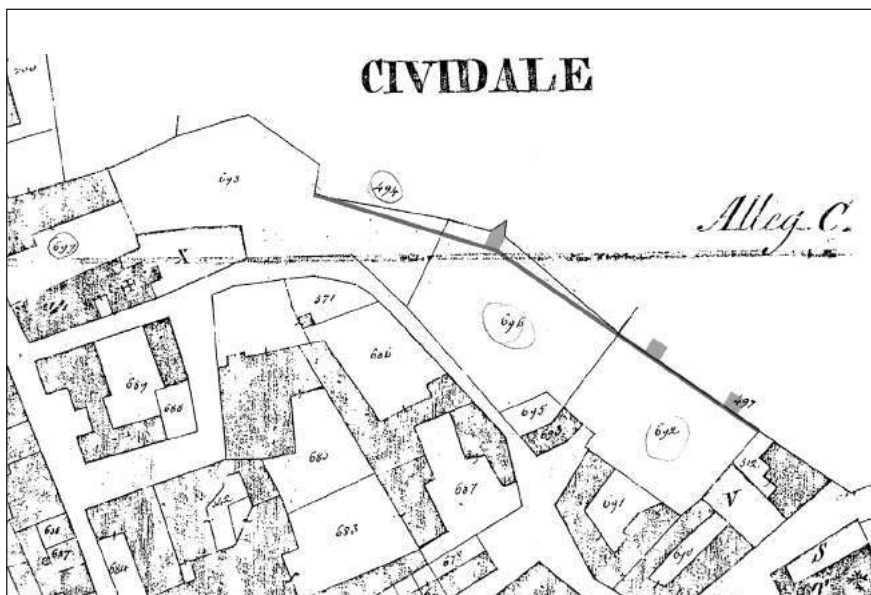



FIG. 16. Mappa catastale austriaca con ipotesi ricostruttiva del percorso delle mura e delle torri lungo il lato nord-est della città.

parte subito dopo la nuova torre poligonale individuata nel cortile della trattoria "il Fortino", sia quello della particela 692, a sud, che ricalcherebbero appunto il percorso delle mura (fig. 16) (128). Lo spazio definito dal profilo triangolare risulterebbe quindi posto ad una certa distanza dalla mura, circa 4 m: vale a dire lo spazio necessario per supporre l'esistenza di due lati paralleli che, colmando questo divario, avrebbero potuto costituire i perimetrali di una torre poligonale addossata appunto alla cortina, un'altra volta presso un cambio di direzione della stessa, e che avrebbe occupato l'area occidentale dell'attuale particela catastale 173 (129). Appare inoltre singolare notare come lo spazio che intercorre tra la torre poligonale, individuata poco più a nord, e questa ipotetica struttura risulti di 39 m così come la sua distanza rispetto alla prima torre rettangolare - la più settentrionale - fra quelle rilevate dallo Stucchi lungo questo lato della cerchia, che tra loro mostrano poi un interturrio di 18 m circa (130). Delle cadenze significativamente armoniose dunque per quanto riguarda le distanze tra le presunte torri, come ci si dovrebbe aspettare in un ben meditato progetto di difesa urbana. Ovviamente, al di là dei dubbi che permangono sul possibile confronto tra sistemi di misurazione e rappresentazione tanto diversi, nella metodologia e nel tempo, si potrebbe pensare al risultato di semplici coincidenze: ma non sarebbero le sole. Infatti, sia la base che i bracci obliqui del presunto bastione triangolare risultano misurare 6 m circa, mentre i lati perpendicolari alla cinta, secondo la ricostruzione appena proposta, si estenderebbero sino a circa 4 m: dimensioni cioè che si riscontrano, con minime differenze, anche per la torre di Piazza Picco e per quella posta immediatamente a nord.

FIG. 17. La cinta esterna nel tratto presso Casa Canussio.

La cinta più esterna (fig. 12)

Un altro elemento interessante, che emerge dall'analisi ed individuazione degli elementi fortificatori nel settore nord orientale della città, deriva dalla possibilità di verificare anche il rapporto che esisteva con la cinta più esterna la quale, come supposto, doveva concludersi presso il baluardo della mura tarde individuato nel cortile della trattoria "Il Fortino". Evidentemente una loro continuazione verso sud-est appariva giustamente inutile, visto che il lato orientale della cittadina, come accennato, era già sufficientemente protetto dalla cinta turrita che si sviluppava in una posizione naturalmente "forte", sulla sommità del netto declivio che caratterizza questo settore.
Se appare indubbio il rapporto di posteriorità della cortina esterna rispetto alla torre poligonale - ma forse anche qui bisogna chiedersi se siamo solo nell'ambito di una sequenza edilizia oppure in una diversa fase cronologica - proprio l'osservazione del modo con cui avviene questo addossamento tra le due costruzione permette di chiarire alcuni aspetti interessanti. Nel caso specifico, il fatto che la cinta esterna si appoggia ma non ingloba, pur riutilizzandolo, il muro della torre che venne troncato quando fu demolita la sua metà occidentale, è probabilmente il sintomo che entrambe le strutture esistevano già prima di questo evento. Un indizio che induce a prefigurare la convivenza tra questi elementi di fortificazione: in un determinato momento avrebbero cioè potuto "far sistema" nel complesso delle difese cividalesi. Dire se ciò può essere avvenuto sin dal principio, considerando contestuale la

loro costruzione, oppure se sia il prodotto di successivi stadi di evoluzione rimane però una questione ancora irrisolta.
Sotto questo punto di vista un fattore non trascurabile è costituito dalla diversità dei caratteri costruttivi tra la torre e la cortina esterna che, in questo settore, è abbastanza evidente, così come appare chiara la sua distanza dai parametri che connotano il potenziamento della cinta. Una situazione che potrebbe comunque non essere determinante per confermare l'edificazione in diversi momenti delle strutture: anche perché non si esclude che possa derivare dalle modifiche e probabili ricostruzioni subite nel corso del tempo dalla cinta esterna, visto il suo prolungato uso ed il riutilizzo nei rifacimenti delle fortificazioni durante l'epoca veneziana.
Ciò che appare invece significativo per sottolineare la possibilità di una convivenza tra cinta interna ed esterna risiede nella constatazione che il percorso di quest'ultima è indubbiamente condizionto dalla presenza delle antiche mura, rispetto alle quali corre parallelamente ad una distanza variabile tra i 20 e i 25 m. Lo testimoniano i numerosi tratti che si possono tuttora osservare sia lungo il lato settentrionale - con un esempio proprio presso Casa Canussio (fig. 17) - che occidentale della città, sino alla sponda del Natisone. Qui la cinta esterna, nel tratto terminale, pare costeggiare il dirupo presso la roggia del Borgo San Pietro, come emerge da riconoscimento di un tratto alla fine di via Mulinuss (fig. 18), sfruttando una situazione naturale favorevole che invece appariva trascurata dalle mura originarie: un intervento che quindi, si può forse dire, "rimediava" a questa carenza rinforzando il sistema difensivo.
La sensazione generale che ne deriva è dunque quella che la cinta più esterna costituisse una sorta di antemurale, secondo una prassi assai in voga a partire dall'epoca tardoromana, come recentemente suggerito (131), e che trae spunto dalla concezioni strategiche concretizzate con la costruzione del *proteichisma* (muro esterno) nella ricostruzione Teodosiana delle mura di Costantinopoli (132). й pur vero che la distanza tra le due cortine risulta forse troppo ampia rispetto agli standard solitamente attestati per questi tipo di sistemi difensivi; ma forse ciò non costituisce un problema per l'inserimento della situazione di Cividale in questa casistica. Soprattutto se si considera, come giustamente ha sottolineato il Colussa, gli indubbi punti di contatto con l'evoluzione delle cinte urbane di Aquileia e Verona, dove il potenziamento difensivo in epoca tardorormana è scandito dalla erezione di torri poligonali comprese entro una cinta più esterna. Per quanto riguarda Aquileia, come già osservato dal Brusin, l'unica indicazione cronologica certa per la mura esterne -che cingevano i lati est, sud ed ovest- risulta essere il *terminus post quem* offerto dal riutilizzo di una iscrizione in cui sono ricordati Teodosio, Onorio ed Arcadio e che permetterebbe di inquadrarle non prima del V secolo: risulta comunque da valutare il rapporto di questa cinta con le mura a salienti triangolari di epoca bizantina, lungo il lato settentrionale della città, le quali sicuramente avevano un antemurale e che probabilmente utilizzavano - o riutilizzavano - tale dispositivo di difesa anche nelle altre parti del circuito (133). Per Verona è ormai noto, come si è già ricordato, che nel caso della cinta esterna si propenda per un'attribuzione ad epoca Teodoriciana, supportata ora anche dai dati archeologici. й però ancora da precisare se questa cortina possa essere consi-

FIG. 18. La cinta esterna nei tratti presso la fine di via Mulinuss.

derata una vera e propria ricostruzione delle mura urbane oppure se, come sembra, rappresenti anch'essa una sorta di antemurale da vedere in simbiosi con le altre fortificazioni. In questo caso rimarrebbe aperta la questione di come considerare le torri ed i bastioni poligonali: cioè se rappresentino una precedente fase di rinforzo oppure se possano essere stati concepiti in modo organico con la stessa cinta esterna come pare plausibile. Un dubbio che, come visto, permane anche a Cividale, dove però una dilatazione nel tempo di questi dispositivi di difesa appa-

re assai più probabile. Il riscontro con Verona è però molto significativo anche dal punto di vista cronologico, visto che i dati disponibili consentono un'attribuzione delle torri cividalesi all'avanzato V secolo, rendendo quindi plausibile un'attribuzione all'età gota o bizantina anche per la sua cortina esterna. Un'attività che si configurerebbe come ulteriore potenziamento del sistema difensivo a cui, come si diceva, potrebbe essere riferita anche l'ampliamento della cinta, per lo meno nella zona di Valle. Singolare notare poi come anche nel caso, già considerato, di Brescia, dove per l'estensione delle mura urbane non si è escluso un riferimento all'età gota, esita una ulteriore conferma della diffusione in questo periodo del dispositivo difensivo con doppia cinta.

4.3 - INTERPRETAZIONE STORICA

Il quadro storico che emerge dall'attribuzione delle più tarde fortificazioni cividalesi ad un estremo o all'altro delle possibilità di datazione offerte dalle evidenze archeologiche, emerse in particolar modo presso Casa Canussio, è ovviamente molto diverso: ciò che appare indubbio è il collegamento di queste opere difensive ad un diretto e ben programmato intervento pubblico, statale, nel rinnovamento del sistema di recinzione urbana in relazione presumibilmente all'ascesa del centro, come confermerebbe l'ampiezza di tali opere.
Non si può certo trascurare la possibilità di un'iniziativa precoce, verso l'ultimo quarto o la fine del IV-inizi V secolo, collegata alla strategia di difesa dei confini in un periodo travagliato dal punto di vista politico-militare e con un riferimento al sistema dei *Claustra Alpium Iuliarum* o a quel *"Tractus Italiae circa Alpes, sub disposizione viri spectabilis comitis Italiae"* ricordato nel V secolo dalla *Notitia Dignitatus* (134). C'è però da chiedersi se davvero queste situazioni abbiano interessato Cividale in modo tale da giustificare un impegno così importante come quello collegato alla trasformazione del dispositivo fortificatorio o una rinnovata funzione del centro in questo panorama. Non va infatti dimenticato che la cittadina aveva già un suo sistema difensivo che, come si è accennato, doveva essere ben funzionante prima del potenziamento e che quindi fino a quel momento poteva far fronte alle esigenze di protezione di questo nucleo e alle necessità militari le quali, tra le altre cose, si dovevano essere manifestate anche in precedenza. Dovendo giudicare in base ai dati archeologici mancano sinora elementi probanti che indichino una particolare militarizzazione del centro proprio in questo periodo (135). Se è vero che ciò può dipendere dalla situazione dei ritrovamenti, un altro elemento particolarmente significativo per comprendere la generale situazione dell'area può derivare dalla constatazione che mentre molti *castra* o *castella* delle alpi orientali che risultavano sicuramente integrati - diremmo in prima linea - nel sistema difensivo dei *Claustra* mostrano chiari segni di fortificazione (136), anche se poi risultano andare i parte già in crisi agli albori del V secolo, come succede a Hrusica, nella zona più prossima e direttamente collegata - nell'ottica militare e difensiva- al centro friulano, come nel caso dell'insediamento sull'altura di Tonovcov-grad, presso Caporetto, le evidenti tracce di una presenza militare tra IV e V secolo, non

paiono tradursi invece, stando allo stato attuale delle conoscenze, in un effettivo e stabile potenziamento fortificatorio del sito che avvenne invece solo verso la fine del V-VI secolo, in età gota (137).
Queste considerazioni unite alla portata del rinnovamento promosso a Cividale fanno dunque pensare ad una dinamica e ad un momento in cui alla città venne riconosciuto un più importante ruolo. Perché non ipotizzare allora, sulla base degli elementi cronologici disponibili e sul confronto con la diffusione della tipologia fortificatoria che interessa questi interventi, un riferimento alla sicura promozione che il centro dovette avere a partire dalla seconda metà o dall'avanzato V secolo, quando con il trasferimento della sede del governatore della provincia nella cittadina si innescò quel processo che portò *Forum Iulii* a divenire quel *"Caput Venetiae"* ricordato nel Catalogo di Madrid e poi anche da Paolo Diacono (138).
Difficile dire se ciò avvenne già prima dell'età Teodoriciana: appare comunque molto palusibile che proprio in epoca gota Cividale acquisì un ruolo molto importante, favorita dallo spostamento verso nord degli assi del potere, come ricorda la Cracco Ruggini pensando proprio al caso del centro friulano e, soprattutto, di Verona (139). Una conferma indiretta potrebbe venire dalle presenze di età gota negli insediamenti fortificati posti sulle strade che conducevano alla cittadina e che sottolineano l'esigneza di presidiare militarmente gli accessi: come nel già ricordato esempio di Tonovcov grad e in quello più recente di San Giorgio di Attimis, probabile nucleo militare goto sulla strada per Artegna (140).
Sicuramente tale ruolo potè crescere o comunque mantenersi anche succesivamente, con la riconquista bizantina, prima della fondazione del ducato longobardo, ma non vi sono sinora elementi certi per comprendere cosa in realtà avvenne in questi momenti a Cividale, tanto meno per ricondurre proprio a tali ambiti il potenziamento del sistema difensivo, anche se tale possibilità non risulterebbe affatto peregrina (141). Sicuramente possiamo affermare che quando i Longobardi giunsero a Cividale l'aspetto di *castrum* che la cittadina mostrava, come ricordato da Paolo Diacono, era probabilmente dovuto al suo impianto fortificatorio ancora integro e ben conservato: così dovette poi conservarsi a lungo, per lo meno a giudicare dai dati di Casa Canussio che non mostrano alcuna traccia di un degrado delle strutture difensive.
In conclusione, considerando la varietà e complessità delle questioni che la vicenda delle mura urbane cividalesi solleva, bisogna augurarsi alcune conferme, necessarie per dare maggiore certezza alle diverse ipotesi plausibili considerate, facendo emergere quelle storicamente più valide, possano provenire dalla prosecuzione delle ricerche archeologiche su questo tema e su quelli, strettamente connessi, che riguardano l'evoluzione urbana di *Forum Iulii* tra l'età romana e il medioevo.

NOTE

* Per la stesura di questo contributo abbiamo ricevuto consigli e indicazioni preziose da S. Vitri, S. Colussa e G. Bandelli; a loro vanno i nostri ringraziamenti.

(1) Vedi COLUSSA 1998 per una storia ragionata delle ricerche sulle mura di Cividale.
(2) COLUSSA 1998, pp. 15-18 e nota 2. CANUSSIO 1990, in part. libro I, cap. 1, pp. 40-41.
(3) STUCCHI 1950, pp. 17-29 e STUCCHI 1951, pp. 45-50.
(4) MOR 1954.
(5) BROZZI 1972-73 e BROZZI 1975.
(6) Per questi interventi, di cui molti inediti, si veda COLUSSA 1998, pp. 19-22.
(7) In particolare il già citato COLUSSA 1998.
(8) VISINTINI 1995 e AHUMADA SILVA, COLUSSA 2000.
(9) COLUSSA 1999.
(10) COLUSSA 1999, pp. 67 e 69-70.
(11) In questo senso la dislocazione delle testimonianze nel settore ovest e nord-ovest della città, e la loro assenza in tutto il settore sud-orientale tra Piazza S. Giovanni, Piazza Paolo Diacono e il Duomo, farebbero pensare che proprio in quest'area sia da ricercare l'abitato più antico (vedi COLUSSA 1999, p. 69).
(12) AHUMADA SILVA 1991; AHUMADA SILVA 1998, p. 155.
(13) Non è detto che tutte le strutture appartengano alla fase originaria; un prolungato uso delle strutture è infatti confermato dai dati di scavo; alcuni caratteri costruttivi fanno poi pensare a modalità largamente utilizzate anche in periodo tardoromano (cfr. BROGIOLO 2001). La presenza di una moneta di III secolo sopra il piano pavimentale di un ambiente non pare dunque costituire un elemento assoluto per l'inquadramento di tutto il complesso. Un più approfondito esame di questo scavo sarà comunque oggetto di un prossimo contributo.
(14) AHUMADA SILVA 1998, p. 155.
(15) Il muro che si sovrappone alla sepoltura mostra infatti connotati costruttivi simili alle strutture altomedievali rinvenute in altre aree della città e in particolare nei recenti scavi presso le sacrestie del Duomo (BORZACCONI et alii 2003). Anche qui vi sono tracce di sepolture altomedievali in rapporto a resti murari. Una nuova fase strutturale sovrapposta a sepolture è comunque testimoniata in questo settore della città anche negli scavi del 1959 (BOSIO, BROZZI 1959) e del 1995 (AHUMADA SILVA 1998, p. 153) nell'area presso il municipio.
(16) VISINTINI 1995; AHUMADA SILVA, COLUSSA 2000.
(17) Il dato emerge dall'analisi delle murature della Casa Canussio che in alcuni casi sono evidentemente state costruite rispettando e riutilizzando le antiche srutture della cinta e della torre rettangolare, mantenendone l'orientamento. In particolare si nota poi come alcune porzioni di mura mostrino sino ad una buona altezza, che giunge per lo meno al primo piano della casa, un apparecchio a grossi blocchi squadrati riferibile alla tecnica costruttiva della fase originaria delle fortificazione (fig. 2). Anche il lato ovest della torre rettangolare pare poi riutilizzato per un tramezzo interno e risulta conservato sino al primo piano (fig. 3). Si tratta di indicazioni che permettono di supporre la prolungata conservazione di queste strutture di recinzione, per lo meno di parte di esse: ma su questo aspetto sarà il caso di ritornare in un'altra occasione.
(18) La fonte di riferimento è Filone di Bisanzio (III sec. a.C.): Phil., ed. Garlan, A 62-63.
(19) US 00000
(20) Anche la particolare inclinazione dei corsi nella zona ove il rinforzi si appoggia al lato occidentale della torre rettangolare sembra determinato dalla necessità di seguire il profilo del piano praticato al momento di realizzazione della nuova struttura difensiva (fig. 5).
(21) Come già osserva VISENTINI 1995, p. 38 e come risulta dalla recente ricognizione autoptica.
(22) Vedi STUCCHI 1950, pp. 17-22 e STUCCHI 1951, pp. 45-50. Un intervento più recente si colloca presso il condominio Ristori (via Ristori), dove C. Mutinelli vide un tratto del muro dello spessore medio di 1,4 m. (MUTINELLI 1969 e COLUSSA 1998, pp. 19-20).
(23) STUCCHI 1950, p. 19.
(24) STUCCHI 1950, p. 21, fig. 5 e STUCCHI 1951, p. 48.
(25) Torri quadrate sono presenti ad Aquileia, Rimini, Cremona, Dertona tra III e II sec. a.C. Nel I sec. a.C. sono documentate planimetrie quadrangolari a Concordia, Brescia, Trento, *Laus Pompeia*, Como e ad Aosta. Il tipo di torre quadrangolare trova altri coevi esempi di impiego ad *Augusta Bagiennorum* e *Sarsina* in Cisalpina e Pola in Istria (BONETTO 1998, pp. 65-67).

(26) STUCCHI 1951. Questa idea fu fatta propria da diversi autori: BOSIO 1972, pp. 169-170; BOSIO 1977, p. 42; BONETTO 1998, p. 161, pur con le cautele espresse a nota 25; e altri citati da COLUSSA 1998, note 35 e 36.
(27) L'idea di una cinta più interna, come è stata sostenuta da S. Stucchi, è stata dimostrata erronea in modo convincente da COLUSSA 1998, pp. 27-31.
(28) Nelle descrizioni l'autore fa sempre riferimento ad un "muro originario" e al suo "rinforzo" (STUCCHI 1950, pp. 17-22 e STUCCHI 1951, pp. 45-50).
(29) STUCCHI 1951, pp. 23-24, 44.
(30) SASEL 1971, p. 83; ZACCARIA 1981, pp. 79-80. Da questi studiosi l'erezione del perimetro "esterno" è datata all'epoca di Gallieno per la presenza in città di un'iscrizione a lui dedicata (CIL, V, 1762).
(31) BOSIO 1972, pp. 174-175 e FORLATI TAMARO 1959, p. 700. ZACCARIA 1992, p. 90 pone la costruzione delle mura in quest'epoca come una possibilità, ma a p. 91 ripropone invece l'età di Gallieno. La tesi di un impianto nel II secolo d.C. sembra condivisa anche da VISINTINI 1995, p. 38.
(32) BONETTO 1998, p. 185.
(33) AHUMADA SILVA, COLUSSA 2000.
(34) Vedi in questa stessa sede L. Villa; alcune note sulle torri poligonali in genere e su quelle cividalesi sono in BONETTO 1998, pp. 71-73 e BROGIOLO 2001, pp. 361-362.
(35) BONETTO 1998, pp. 185-187 e la tabella a p. 156 per le cronologie relative alle fortificazioni e i loro restauri in transpadana. Zaccaria 1992, p. 90 sostiene che in quest'epoca venne fortificata "forse" *Iulium Carnicum* e "probabilmente" *Glemona*, ma di tali interventi non sono forniti riferimenti. Anche STUCCHI 1950, p. 22 sosteneva che, all'epoca delle invasioni dei Quadi e Marcomanni, "anche le altre città pensarono alla loro difesa", ma anche di tali interventi non sono forniti riferimenti.
(36) Le uniche eccezioni rappresentate dai casi di Aquileia e Milano non possono essere portate ad esempio. Aquileia rinnova le sue difese agli inizi del IV sec. d.C. (BONETTO c.s.) nel momento in cui è divenuta uno degli snodi strategici per le successioni imperiali; Milano è dotata di una nuova cortina in età massimianea (fine III-inizi IV sec. d.C.) in seguito alla sua ascesa a capitale dell'Impero. L'unico caso di nuovi impianti fortificati in centri minori è quello di *Segusium* (Piemonte) che vede costruita una nuova cinta all'inizio del IV sec. d.C.; in questo caso si tratta però di un centro che entrò nell'orbita delle contese imperiali e che non conosceva più antiche forme di perimetrazione (BONETTO 1998, pp. 188-191).
(37) STUCCHI 1950, p. 22 legge le modeste differenze (0,2-0,3 m.) di spessore della cinta come "segno di notevole fretta nel costruire"; ritengo più probabile imputare tali irrilevanti disomogeneità ad altri fattori, come la pluralità di maestranze operanti lungo la cinta o, più semplicemente, a rilievi di scavo eseguiti a diversi livelli (fondazione e alzato) di un muro dotato di forte rastremazione (cfr. *supra*).
(38) BONETTO 1998, pp. 32-33.
(39) Vedi ancora BONETTO 1998, p. 156.
(40) Particolarmente Belforte Miuttini, autore di un manoscritto pervenutoci in copie non autografe che sembra datarsi nella seconda metà del XVI sec. L'autore segnalava la presenza della cinta indicandola come una "muraglia di grossezza d'un buon passo,..., eretta da Cesare..." (vedi COLUSSA 1998, pp. 23-24 e nota 22).
(41) Per le ricerche di M. Della Torre sulle fortificazioni cividalesi vedi le dettagliate citazioni di COLUSSA 1998, pp. 15-18 e nota 2. Inoltre per l'identificazione del "Muro di Cesare" vedi DELLA TORRE 1847, p. 25.
(42) Vedi nota 27.
(43) COLUSSA 1998, pp. 26-32.
(44) COLUSSA 1998, pp. 29-30.
(45) I dati sul rinvenimento sono in Costantini 1904.
(46) CIL, I^2, 2648 = ILLRP, 539 = *InscrAquil* 46 = *Imagines* 227. L'epigrafe fu pubblicata da STICOTTI 1913. Gli esami più recenti, con tutta la bibliografia precedente, sono in BANDELLI 1984, pp. 206 e 219, n. 25; BANDELLI 1988, p. 154, n. 21; BANDELLI 2001, pp. 23-26.
(47) EGGER 1922-24, cc. 309-313.
(48) Vedi la discussione in DEGRASSI 1962 (1938), pp. 87-88 e DEGRASSI 1967 (1963), pp. 2-6. La stessa opinione è di G. Brusin in *InscrAquil* 46 e, con qualche cautela, di BANDELLI 1984, p. 206 e BANDELLI 1988, p. 154. L'ipotesi di lettura *pr(aetores)* (Egger 1922-24 ripreso in forma ipotetica da Zaccaria 1991, p. 56 e nota 12) implicherebbe una datazione troppo alta del testo (per ammettere la sostituzione dei pretori con i duomviri, attestati ad Aquileia) o un'improbabile successione duomviri-pretori contraria alla consueta sequenza evolutiva magistratuale delle colonie latine.

(49) In un primo tempo (1938) A. Degrassi ritenne che i *praefecti* fossero sostituti dei quattuorviri ordinari, ma successivamente (1963) li interpretò come funzionari straordinari. Per tale questione si vedano le note di Margetic 1979, cc. 153-155.
(50) DEGRASSI 1962 (1938), pp. 87-88 e l'*Aggiunta* a p. 97 per l'identica opinione di P. Sticotti.
(51) Per Verona: CIL V, 3434: il testo ricorda le attività svolte dai magistrati per la realizzazione delle *cluacas*, del *murum* e delle *portas* (o *portam*). Per Trieste vedi nota 69. Per Sepino: CIL, IX, 2443 e AE 1976, 194.
(52) BROZZI 1954.
(53) BERTACCHI 1990.
(54) MAINARDIS 1994, pp. 77-78.
(55) Come già faceva G. Brusin in *InscrAquil*, 46.
(56) BANDELLI 2001, p. 25.
(57) BANDELLI 2001, note 88-90.
(58) Vedi la celebre coppia di iscrizioni del quattuoriviro *M. Annaus* per il restauro di una porta urbana (CIL V, 8288; SI 121 = CIL I^2 2198 = ILLRP 538 = *Imagines* 226). Per la completa bibl. su questi due testi si veda BANDELLI 1984, p. 217, n. 11. Inoltre vedi BRUSIN 1934, pp. 57-58 e DEGRASSI 1962 (1938), pp. 84-85). Sulle mura di Aquileia vedi BONETTO c.s.
(59) DEGRASSI 1954, pp. 29-30 e 38; DEGRASSI 1962 (1938), pp. 85-89 e DEGRASSI 1967, pp. 4-6. Alle posizioni del Degrassi si allineano anche LAFFI 1987 e BOSIO 1982, pp. 43-44.
(60) BOSIO 1991, p. 160, come già Stucchi 1951, p. 22, nota 13.
(61) BUORA 1992, p. 103.
(62) Vedi COSTANTINI 1904, p. 60.
(63) BROZZI 1954.
(64) Citata come *ad Tricensimum* o *viam Belloio* (*Itin. Anton.*, Cuntz, 276 e 279-280); per il problema viario: BOSIO 1991, pp. 157-161 e 173.
(65) La sola altra attestazione epigrafica di fortificazione di un centro minore (segnalatami cortesemente da G. Bandelli) credo provenga da Gottolengo (30 km. a sud di Brescia), ma è stata recuperata ancora in contesto di reimpiego e riguarda solo la sistemazione di una singola torre (*Inscr. It.* X, V, 905 e commento in GREGORI 1999, pp. 135-136).
(66) Gli unici dati archeologici relativi a Tricesimo sono rappresentati da alcune epigrafi sepolcrali per le quali non è certa l'originaria collocazione (BOSIO 1982, pp. 48-50). Esiste la notizia di un tratto di muro in un punto non distante dal luogo di rinvenimento del titolo. Mancano notizie però sul contesto cronologico di appartenenza di questa struttura e inoltre il suo ridotto spessore (50 cm.) porta ad escludere si tratti di una fortificazione (BOSIO 1982, pp. 43-44 e nota 22).
(67)Per le indagini vedi BERTACCHI 1990.
(68) Le ipotesi più seguite sono quelle di FRASCHETTI 1975, p. 330, cui si allinea con altre osservazioni BANDELLI 1986, pp. 55 e 62 (con bibliografia a nota 40) e BANDELLI 1990, pp. 264-265.
(69) CIL V, 525 = *Inscr. It.* X, 4, 20 = ILS 77 = ILLRP 418. Un frammento fu ritrovato presso il terreno dei SS. Martiri, nella zona dove si trovava la chiesa scomparsa di S. Lucia, mentre l'altro si trovava reimpiegato in piazza Cavana. Viene usata l'espressione di *murum turresque*, che può essere interpretata come indicativa di un intero complesso difensivo.
(70) La presentazione più completa di quanto emerso dal circondario di Gemona è in MORO 1956 131-139. Si tratta di materiale per lo più pertinente ad ambito funerario recuperato in varie zone del territorio.
(71) In questa frazione pare sia emerso un tratto di strada antica (MORO 1956, pp. 131-139 e BOSIO 1987, p. 437).
(72) PAUL. DIAC., *Hist Lang*. IV, 37.
(73) Tutta la discussa questione della storia amministrativa dell'odierna Gemona del Friuli è ben riassunta in Gregori 1990, cui si rimanda per gli approfondimenti. Vedi anche ZACCARIA 1992, p. 87.
(74) Sebbene non sia citato da Plinio nella lista degli *oppida* e delle colonie della X Regio (Plinio, *Storia Naturale*, 3, 130).
(75) MIRABELLA ROBERTI 1976, p. 91.
(76) Le più recenti ricerche, condotte anche sulle scoscese balze del colle di S. Pietro, hanno rivelato la presenza di consistenti tracce insediative riferibili ad una fase della media e tarda età del Ferro (VITRI 2001) senza però poter fornire precisazioni strutturali o funzionali maggiori.
(77) CIL, V 1829 e 1830. In generale sul sito vedi MAINARDIS 1994 e i numerosi contributi apparsi nello stesso volume (Atti del Convegno del 1995 su *Iulium Carnicum*).

(78) Vedi alcune note in ZACCARIA 1992, p. 86 e la sintesi sulle ipotesi dell'evoluzione amministrativa del centro presentata in GREGORI 2001.
(79) Come notato ad inizio secolo dopo la sua scoperta: vedi COSTANTINI 1904, p. 60 che parla di "un'arenaria dolce, d'un grigio quasi terroso" e FOGOLARI 1908, p. 1 che descrive un "blocco di pietra arenaria di colore giallo terroso". STICOTTI 1913, p. 373 suppone per il pezzo "una cava certo locale". Sono debitore a BANDELLI 2001, nota 88 per questi preziosi rimandi.
(80) Per una prima perizia geologica, dovuta al dott. F. Senardi, si veda BANDELLI 2001, p. 25. Vedi anche nota successiva.
(81) Per cortese interessamento della dott. ssa S. Vitri la pietra dell'iscrizione è stata di recente vista dal dott. Giuseppe Muscio che ha confermato la sua natura di arenaria e l'origine locale. Resta ad ogni modo impossibile definire con precisione assoluta da quale zona della pedemontana friulana tra Tricesimo e Cividale (sostanzialmente indistinta sotto il profilo geologico) essa provenga.
(82) GREGORI 2001, p. 160.
(83) ZACCARIA 1992, p. 77 e ivi bibliografia.
(84) EGGER 1922-24, c. 312, seguito da BRUSIN 1934, p. 57 e nota 1 e da BROZZI 1954.
(85) DEGRASSI 1962 (1938), pp. 85-89.
(86) La "nascita" è posta da M. Leicht e da S. Stucchi nel 56 a.C., anno in cui Cesare, durante uno dei suoi periodi di permanenza in transpadana, si recò in Illirico partendo da Aquileia e passando verosimilmente per la valle del Natisone (STUCCHI 1951, p. 21). DEGRASSI 1954, pp. 26-36, in part. p. 30 pensa invece all'anno 50 a.C. (seguito da MIRABELLA ROBERTI 1976, p. 91), quando Cesare effettuò un giro propagandistico per la Cisalpina (Cesare, *La guerra gallica*, VIII, 50-51). Altre sintesi in ROSSI 1975, pp. 31-37; BANDELLI 1986, pp. 57-58; GREGORI 2001, p. 161 e nota 15. L'idea di una fondazione cesariana si trova anche in Paolo Diacono (Paolo Diacono, *Storia dei Longobardi,* II, 14) e in un manoscritto conservato presso la Biblioteca di Madrid (vedi DEGRASSI 1954, nota 92).
(87) Cesare, proconsole e governatore della Cisalpina e dell'Illirico, soggiornò più volte ad Aquileia e fece svernare le sue legioni in queste regioni (nel 58, 56, 54, 52, 50 a.C.; vedi DEGRASSI 1954, pp. 31-33 e ZACCARIA 1992, p. 82). Sulla presenza di Cesare nel quadrante nord-orientale vedi anche la raccolta di dati presentata da SASEL 1975-76, pp. 616-618.
(88) ZACCARIA 1991, p. 56 e nota 12 ("piuttosto agli inizi e non alla metà del I sec. a.C."); BANDELLI 2001, pp. 25-26 ("tra la fine del II e i primi decenni del I sec. a.C.").
(89) Anche G. Brusin riteneva l'iscrizione di Tricesimo coeva ai titoli aquileiesi posteriori al 90 a.C.(vedi DEGRASSI 1938, pp. 85 e 89, nota 15).
(90) CIL, V, 8288 per cui vedi nota 58.
(91) BANDELLI 2001, p. 60.
(92) Vedi DEGRASSI 1954, pp. 34-35; BANDELLI 1986, pp. 59-63; ZACCARIA 1992, p. 87. STUCCHI 1951, p. 22 pensava invece ad un'epoca posteriore (età augustea-tiberiana).
(93) A conclusioni identiche sembrano condurre le considerazioni espresse da S. Colussa nel quadro di una revisione del problema fortificatorio cividalese (vedi COLUSSA c.s.a in questo stesso volume e COLUSSA c.s.b).
(94) A questo proposito si veda l'intervento parallelo e probabilmente coevo della fortificazione di *Curicum* (Veglia, Croazia), documentato da un'iscrizione spesso accostata a quella proveniente da Tricesimo (MARGETIC 1979). In aree più distanti (Dalmazia centrale e meridionale) conosciamo anche altri interventi di I sec. a.C., come nel caso di *Narona* (dove furono i *magistri* e i *quaestores* a porre mano alle fortificazioni: CIL, I^2, 2291) o come nel caso di *Lissus*. Qui fu lo stesso Cesare a munire l'*oppidum* (Cesare, *La guerra civile*, III, 29, 1), le cui fortificazioni vennero risistemate dopo pochi decenni ad opera dei duumviri quinquennali, come attestato da due importanti testi rinvenuti nel 1968 (AE 1982, 765-766 editi da PRENDI 1981).
(95) Non è chiaro se l'assenza di materiale di reimpiego nella cinta cividalese possa essere letta come un indizio del fatto che non vi erano in quel momento edifici in disuso da utilizzare come cava: in questo caso costituirebbe indirettamente una importante segnale della tenuta dell'ambito urbano.
(96) Indicativamente si può segnalare una certa somiglianza, anche se vaga, con la tipologia muraria della cinta meridionale di Sirmione, per la quale esiste una termine *post-quem* di fineV-inizi VI secolo (ROFFIA 1999, pp. 29-36, figg. 13, 16-17).
(97) AHUMADA SILVA, COLUSSA 2000.
(98) Tutte le misure si intendono relative agli estremi esterni della torre. Circa il bastione aggiunto sulla

fronte della torre tardorepubblicana, le dimensioni complete sono solo presunte poiché la sua parte terminale, probabilmente a punta, si estende al di là dei limiti di scavo. La base è di 6 m, estensione che risulterebbe anche per i la proiezione dei lati verso il presunto vertice a punta, il quale si troverebbe a 5.6 m dalla fronte dell'antica torre.
(99) Circa il bastione, le dimensioni complete sono solo presunte poiché la sua parte terminale, probabilmente a punta, si estende al di là dei limiti di scavo. La base è di 6m: estensione che risulterebbe anche per la proiezione dei lati verso il presunto vertice a punta, il quale si troverebbe a 5.6 m dalla fronte dell'antica torre. Mostra anch'esso una risega sporgente di circa 10 cm, evidente soprattutto lungo il lato nord, ed una fondazione irregolare entro terra. L'alzato, per quel poco che si può giudicare, visto che è stato quasi completamente asportato, mostra un apparecchio esterno con le stesse caratteristiche riscontrate per quello della torre poligonale. Anche il legante è molto simile.
(100) AHUMADA SILVA, COLUSSA 2000, dove si indica che la US 18 si spinge in profondità sino oltre il piano di posa della fondazione della torre -cui aderisce, visto che si dovrebbe trattare di una fondazione a sacco entro terra- chiaro segnale della sua preesistenza rispetto alla struttura..
(101) AHUMADA SILVA, COLUSSA 2000, pp. 12, 15.
(102) Per un confronto di queste forme con i materiali di VII-VIII/IX secolo in ambito friulano si veda LUSUARDI SIENA, NEGRI, VILLA c.s.
(103) Debbo ringraziare la dott.ssa Serena Massa per le preziose conferme circa l'inquadramento di questi manufatti.
(104) HAYES 1972; *Atlante I* 1981, pp. 88-90, tavv. XXXVIII-XXXIX, in particolare si può notare la somiglianza con il tipo Tav. XXXVIII, 9 per la sottolineatura esterna tra vasca e bordo, e con quello Tav. XXXIX, 1, per lo sviluppo della vasca, poco profonda: entrambi sono pertinenti alla forma Hayes 76. Somiglianze vi sono anche con la forma Mayes 75, che ci porterebbe comunque ad un ambito cronologico di pieno V° secolo.
(105) BUORA 1988.
(106) Sugli aspetti offerti dalle fonti, come Filone di Bisanzio, circa l'utilità dell'uso di strutture poligonali si vedano BUORA 1988; BONETTO 1998, pp. 71-73; AHUMADA SILVA, COLUSSA 2000, pp. 16-18.
(107) Il più convinto sostenitore della datazione delle torri poligonali a partire dalla metà del V secolo, soprattutto per quanto riguarda l'ambito orientale dell'impero, è James Crow: da ultimo si veda CROW 2001, con bibl. prec. Riscontri importanti si avrebbero anche con il vicino caso di Verona dove, pur in mancanza di elementi cronologici certi, la datazione delle strutture a sperone, vale a dire l'aggiunta di bastioni triangolari o poligonali alle mura, in un modo che pare però forse ancora embrionale rispetto alla più evoluta concezione del sistema difensivo cividalese, è ricondotta alla metà o all'ultimo quarto del V secolo: in relazione all'invasione Attilana, forse sempre un poco sopravvalutata nei suoi effetti, o più significativamente all'arroccamento di Odoacre in vista dello scontro con Teodorico del 489 (CAVALIERI MANASSE, HUDSON 1999, p. 85). Anche ad Aquileia mancano dati cronologici certi per le numerose torri poligonali, sicuramente di età tardoantica, che si addensano soprattutto nel settore occidentale, presso le mura che costeggiano il circo e solitamente attribuite al IV-V secolo (BUORA 1988, pp. 339-343): una datazione nell'ambito del V-forse anche pieno V secolo- non sembra si possa escludere nemmeno in questo caso, soprattutto alla luce delle recenti riletture dell'evoluzione dello spazio urbano e delle cinte difensive della città dopo il fatidico attacco attilano, che tendono appunto a ridimensionare le ipotesi di una precoce contrazione dell'ambito cittadino (VILLA c.s.). Interessante anche il panorama che emerge per Roma, dove il potenziamento delle mura Aureliane con l'aggiunta di bastioni triangolari alle torri rettangolari, è ricondotto all'età di Teodorico: si veda ORTOLANI 1990; dove a nota 14, pp. 250-251, vi è un approfondito *excursus* sull'attestazione dell'uso di torri poligonali nelle cinte urbane a partire dal V secolo, con la giusta precisazione dei dubbi circa la possibilità di attribuire veramente al 421 e all'opera del Anatolio la fortificazione con torri poligonali di *Theodosiopoli*, in Armenia, sulla base della testimonianza, poco affidabile, offerta da Mosè di Corene. La possibilità di ricondurre questa come altre attività di potenziamento difensivo in area orientale in cui si nota l'ampio uso di architetture poligonali all'iniziativa dell'imperatore Anastasio (CROW, RICCI 197, in part. pp. 246-249), eliminerebbe quella che sinora risultava la più antica e certa attestazione dell'uso sistematico di questo tipo di strutture. La mancanza di torri poligonali negli interventi di ripristino o ricostruzione delle mura datate, più o meno sicuramente, al IV e all'inizio del V secolo, emerge anche in Italia, come nel caso di Terracina, il cui impianto è stato ricondotte all'età di Valentiniano III (CHRISTIE, RUSHWORTH 1988): se anche ulteriori dati confermassero che si tratta di un fenomeno abbastanza generale, avremmo

un altro importante indicatore cronologico per confermare l'uso di tali torri solo a partire dall'avanzato V secolo. Un accenno generale su tali aspetti anche in PANI ERMINI 1997, pp. 220-222 e, per lo specifico caso di Cividale, in BROGIOLO 2001, pp. 361-362, dove si ribadisce un ambito cronologico di V-VI secolo offerto dagli esempi conosciuti.
(108) STUCCHI 1950; STUCCHI 1951. Altri importanti rinvenimenti avvenuti sia in precedenza che in seguito, come sono quelli di via Conciliazione (scavo Brozzi 1972); Piazza Pico (scavo Mutinelli 1961); Porta Brossana (scavo Mor 1954), sono stati sintetizzati in COLUSSA 1998.
(109) Lo Stucchi negli scritti citati (cfr. nota prec.), diversamente da quanto testimoniato invece negli scavi di Casa Canussio, considera sempre come rinforzo aggiunto successivamente la cortina più interna, senza specificare il motivo ma sottolineando solo come questa risulti avere il piano di posa un poco più alto rispetto a quello della struttura esterna. Non sembra però questo un elemento discriminante a riguardo. Se poi valutassimo la tipologia costruttiva della cinta esterna vista dallo Stucchi, come emerge dalle notazioni e, soprattutto, dalle scarne immagini disponibili, sostanzialmente quelle relative al tratto individuato presso Borgo San Domenico, si noterebbe come sia proprio questa a mostrare i legami più stretti con il potenziamento più tardo, e appunto esterno, emerso presso Casa Canussio. Non va poi trascurato che anche nelle osservazioni dello Stucchi (STUCCHI 1950, fig. 2) lo spessore del muro esterno -considerato però più antico- risulta sempre maggiore rispetto all'altro, come accade anche per i due casi meglio documentati di Casa Canussio e Piazza Pico.
(110) BROZZI 1975b che le ritiene un nuovo ampliamento della cinta; TORP 1977, pp. 218-219, che non esclude possa invece trattarsi di un rifacimento delle mura avvenuto prima dell'epoca longobarda.
(111) STUCCHI 1950, p.21; BROZZI 1975, pp. 56-58.
(112) Visto che la larghezza del volto è di soli 2,85 m, Pare impossibile che il muro di 2.40 corresse lungo una delle sue spalle laterali, nel senso della lunghezza: avrebbe occupato quasi interamente li spazio interno alla porta e non sarebbe stato possibile individuarlo se non scavando interamente l'area e non solo una trincea.
(113) Certo pare strano che lo Stucchi non abbia notato questa similitudine e non abbia ricondotto la struttura rinvenuta alla continuazione delle mura civiche. Inoltre nella sua ricostruzione, ipotetica, del percorso della cinta in questo settore, ripresa poi dagli altri studiosi, la porzione che attraversa la porta Brossana risulta posta sempre verso il lato interno dell'accesso (Cfr. STUCCHI 1951, Pianta di Forum Iulii, fuori testo; MOR 1954, tav. IV; BROZZI 1975, fig. 1; COLUSSA 1998, fig. 1). Ma non sono rare le incongruenza o la mancanza di alcuni nessi logici nella definizione della cinta urbica proposta dallo studioso. In assenza di riscontri probanti rimane però il dubbio di aver male inteso ora la situazione portata alla luce in questi sondaggi.
(114) MOR 1954.
(115) Un'altra similitudine che emerge dal confronto dei rinvenimenti del muro ampio 2.50 o 2.40 negli scavi dello Stucchi e del Mor, riguarda il fatto che in entrambi i casi il filo esterno, verso est, della struttura pare arrestarsi alcune decine di centimetri prima di quello relativo alla porta Brossana. Lo Stucchi rileva chiaramente questa situazione indicando, come si è già detto, 0.30 m il divario tra i due limiti, mentre dalla lettura della situazione vista dal Mor si nota che il suddetto muraglione insiste per altri 0.25 m al di sotto del perimetrale est dell'ambiente contiguo alla porta Brossana, con la quale condivide appunto l'allineamento del suo filo esterno: vale a dire che anche in questo caso il limite estremo riscontrato per il muraglione non giunge sino all'altezza di quello della porta, come si vede ben rappresentato nella pianta schematica pubblicata in MOR 1954, p. 13, tav. I.
(116) Già il Mor indicava questa possibilità ma per alcune considerazioni sul posizionamento dei vari corpi di fabbrica di questa zona, comprese le mura individuate dallo stucchi, che probabilmente derivano da un fraintendimento della situazione topografica (MOR 1954, pp 16-20).
(117) Su questi aspetti e in generale sull'interpretazione delle preesistenze nell'area del Tempietto si veda LUSUARDI SIENA 2002, p. 205 ss.
(118) BROZZI 1975.
(119) Un quadro generale su questi aspetti in CASIRANI 2002.
(120) Sulla questione LUSUARDI SIENA 1984.
(121) LA ROCCA HUDSON 1986, pp. 39-40.
(122) CAVALIERI MANASSE, HUDSON 1999, in particolare pp. 80-81, 85.
(123) BROGIOLO 1993, pp. 45-65.
(124) Si veda LUSUARDI SIENA 2002, pp. 211-212 dove viene fatta l'interessante proposta che il limite orientale dell'oratorio di Santa Maria in Valle possa essersi impostato proprio sulla parte terminale della seriore cortina urbana cividalese, non escludendo la sua realizzazione in età gota.

(125) Mutinelli 1961.
(126) La torre è un poco più grande rispetto a quella di casa Canussio. Come questa pare però avere i lati che si addossano alla cinta non perfettamente perpendicolari, quindi non paralleli fra loro. La lunghezza di questi bracci è all'esterno di circa 3.10 m, mentre i lati obliqui misurano 4.70 m fino al punto rilevato ma se proiettati verso un apice a punta giungerebbero sino a circa 6 m. Lo spessore della muratura varia da 1.20 m sino ad un massimo di 1.40 m, all'altezza circa della punta.
(127) In particolare si può notare l'utilizzo nel paramento del braccio obliquo preso la punta di elementi di arenaria di pezzatura abbastanza omogenea, dallo spessore limitato, disposto con una certa cura. Solo nel braccio perpendicolare alle mura, nel suo lato interno, per quel poco che si è potuto vedere, emergono dei caratteri peculiari: paiono infatti utilizzati dei blocchi più grandi con alcuni frammenti di laterizio tra i corsi. Solo la prosecuzione dei rilievi, dopo che l'area sarà stata sgombrata dagli impedimenti permetterà una corretta lettura di queste evidenze. ň sempre viva la speranza di poter provvedere nell'occasione anche ad un piccolo sondaggio di verifica per individuare la prosecuzione delle altre strutture della torre e poter proporre una pianta più accurata.
(128) Non solo collimerebbero alcune misurazioni rispetto ad elementi riconoscibili su tutte le diverse mappe ma in questo modo corrisponderebbe meglio, anche se non perfettamente, con il tracciato proposto dallo Stucchi per la porzione iniziale delle mura lungo il lato orientale, che presentano un andamento a linea spezzata più regolare di quello che emerge dai limiti catastali delle particelle 693 e 696 del catasto austriaco.
(129) Si tratta di una zona che pare essere stata notevolmente alterata in epoca moderna dai diversi interventi urbanistici: a partire dagli sbancamenti del 1937 che hanno interessato, come sostiene lo Stucchi (Stucchi 1950, p. 19), la particella catastale 494, confinante verso nord-est con la 696, distruggendo parte delle mura.
(130) Posizionando le torri rettangolari sulla mappa austriaca, in base al riconoscimento di alcuni limiti catastali confrontabili, si notano alcune incongruenze tra la misurazione delle distanze rispetto alla base cartografica utilizzata dallo Stucchi; una differenza che si nota comunque anche tra quest'ultima ed il più recente catasto cividalese che invece risulta più simile alla mappa ottocentesca e sul quale il posizionamento delle torri conferma appunto le distanze riportate.
(131) Ahumada Silva, Colussa 2000; si veda anche il contributo di Colussa in questo stesso volume (Colussa c.s.A). Non vi sono però al momento degli elementi certi per confermare la sua attribuzione ad età tardoantica-altomedievale o al periodo goto, ipotesi che rimane comunque possibile.
(132) Crow 2001, pp. 911-92, con bibl. prec.
(133) Su questi aspetti Villa c.s.
(134) Sugli aspetti riguardanti le fortificazioni cittadine e la difesa dei confini italici ed in particolare i *Claustra Alpium Iuliarum* e il *Tractus Italiae* si vedano le interessanti considerazioni espresse in Christie 1991, in particolare pp. 418-420, e Christie 2001, dove però il potenziamento delle fortificazioni di Cividale sono ricondotte ad un periodo molto più antico di quello attualmente confermato. L'ipotesi del potenziamento delle difese di Cividale in riferimento al sistema dei *Claustra Alpium Iuliarum* si trova in Ahumada Silva, Colussa 2000, p. 18.
(135) Su questi aspetti Buora 1999.
(136) Un recente quadro riassuntivo per la slovenia si trova in *In the Footsteps* 1993; si veda comunque Ciglenecki 1987.
(137) Ciglenecki 1994; Ciglenecki 1997, pp. 9-11.
(138) *Catal. Prov. Italiae*, p. 188; PAUL. DIAC., *Hist Lang*. II, 14.
(139) Cracco Ruggini 1992, pp. Sull'ascesa di Cividale in età gota si veda anche Azzara 1994, pp.
(140) Villa 2001.
(141) Sull'esistenza di un presidio bizantino a Cividale si vedano le considerazione di Brozzi (Brozzi 1970-1971), poi riprese in Bosio, Rosada 1980, p. 536 e Zanini 1998, pp. 226-227. Non esistono però tuttora prove archeologiche della fase di età bizantina nella cittadina in grado di chiarirne gli aspetti urbanistici o il ruolo.

BIBLIOGRAFIA

AHUMADA SILVA 1991 — I. AHUMADA SILVA, *Cividale del Friuli, area a sud del Palazzo Pretorio (sede del Museo Archeologico Nazionale)*, in *La tutela dei beni culturali e ambientali nel Friuli-Venezia Giulia* (1986-1987) *Bollettino dell'attività della Soprintendenza*, (Relazioni, 8), Trieste 1991, pp. 133-139

AHUMADA SILVA 1998 — I. AHUMADA SILVA, *Sepolture tra tardo antico e alto medioevo a Cividale del Friuli. Considerazioni e topografia aggiornata, in Sepolture tra IV e VIII secolo*, a cura di G.P. Brogiolo, G. Cantini Wataghin, Mantova 1998, pp. 143-160.

AHUMADA SILVA, COLUSSA 2000 — I. AHUMADA SILVA, S. COLUSSA, *Nuove indagini archeologiche in Casa Canussio a Cividale del Friuli (Ud), estate 2000*, in "Forum Iulii", XXIV, 2000, pp. 9-22.

ATLANTE I 1981 — *Enciclopedia dell'Arte Antica classica e orientale. Atlante delle forme ceramiche, I. Ceramica fine romana nel bacino mediterraneo (medio e tardo impero)*, a cura di A. Carandini, I. Baldassarre, Roma 1981.

AZZARA 1994 — C. AZZARA, *Venetiae. Determinazione di un'area regionale fra antichità e alto medioevo*, Treviso 1994.

BANDELLI 1984 — G. BANDELLI, *Le iscrizioni repubblicane, in "Antichità Altoadriatiche"*, XXIV, 1984, pp. 169-226

BANDELLI 1986 — G. BANDELLI, *Il governo romano nella transpadana orientale (90-42 a. C.), in "Antichità Altoadriatiche"*, XXVIII, 1986, pp. 43-64.

BANDELLI 1988 — G. BANDELLI, *Ricerche sulla colonizzazione romana della Gallia Cisalpina. Le fasi iniziali e il caso aquileiese*, Roma 1988.

BANDELLI 1990 — G. BANDELLI, *Colonie e municipi delle regioni transpadane in età repubblicana, in La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle regiones X e XI*, Atti del convegno (Trieste 13-15 marzo 1987), Trieste-Roma 1990, pp. 251-277.

BANDELLI 2001 — G. BANDELLI, *Veneti e Carni dalle origini alla romanizzazione*, in Iulium Carnicum. *Centro alpino tra Italia e Norico dalla protostoria all'età imperiale*, a cura di G. Bandelli e F. Fontana, *Atti del Convegno (Arta Terme-Cividale, 29-30 settembre 1995)*, Roma 2001, pp. 13-37.

BERTACCHI 1990 — L. BERTACCHI, *La Venetia orientale*, in *La Venetia nell'area padano-danubiana. Le vie di comunicazione*, Atti del Convegno internazionale (Venezia, 6-10 aprile 1988), Padova 1990, pp. 639-659.

BONETTO 1998 — J. BONETTO, *Mura e città nella transpadana romana*, L'Album 5, Portogruaro (Ve) 1998.

BONETTO c.s. — J. BONETTO, *Difendere Aquileia, città di frontiera, in Aquileia dalle origini alla costituzione del ducato longobardo. Topografia - urbanistica - edilizia pubblica*, Atti della XXXIV settimana di Studi aquileiesi (Aquileia, 8-10 maggio 2003), Udine, c.s.

BORZACCONI et alii 2003 — A. BORZACCONI, A. CAGNANA, S. LUSUARDI SIENA, P. PIVA, P. SACCHERI, L. TRAVAN, *Gli scavi nelle scarestie del duomo di Cividale del Friuli: risultati e osservazioni preliminari*, in III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, a cura di R. Fiorillo, P. Peduto, Salerno 2003, pp. 46-53.

BOSIO 1972 — L. BOSIO, *Raccolta di elementi e proposte per la individuazione delle strutture urbanistiche di Forum Iulii*, in Scritti storici in memoria di P. L. ZOVATTO, Milano 1972, pp. 169-176.

BOSIO 1982 — L. BOSIO, *Tricesimo in età romana*, estratto dal numero unico Tresésin, 1982, pp. 43-56.

BOSIO 1977 — L. BOSIO, *Cividale del Friuli. La storia*, Udine 1977.

BOSIO 1991 — L. BOSIO, *Le strade romane della Venetia et Histria*, Padova 1991.

BOSIO, BROZZI 1959 — L. BOSIO, M. BROZZI, *Scavi nel cortile del Municipio*, Archivio del Museo archeologico nazionale di Cividale del Friuli, cart. 26, fasc. 4b (1959).

BOSIO, ROSADA 1980 — L. BOSIO, G. ROSADA, *Le presenze insediative nell'arco dell'Alto Adriatico dall'epoca romana alla nascita di Venezia, in Da Aquileia a Venezia. Una mediazione tra l'Europa e l'Oriente dal II secolo a.C. al VI secolo d.C.*, Milano 1980, pp. 509-567.

BROGIOLO G.P. 1993 — G. P. BROGIOLO, *Brescia Altomedievale. Urbanistica ed edilizia dal IV al IX secolo*, (Documenti di Archeologia 2), Mantova 1993.

BROGIOLO G.P. 1994 — G. P. BROGIOLO, *Edilizia residenziale di età gota in Italia settentrionale*, in *I Goti*, Milano 1994, pp. 214-221.

BROGIOLO G.P. 2001 — G. P. BROGIOLO, *Urbanistica di Cividale longobarda, in Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI - X)*, I, Atti del Congresso internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2001, pp. 357-386.

BROZZI 1954 — M. BROZZI, *Una epigrafe rinvenuta a Tricesimo e le mura repubblicane di Aquileia*, Cividale (Ud) 1954.

BROZZI 1972-73 — M. BROZZI, *I primi duchi longobardi del Friuli e la politica bizantina verso il ducato*, in "Arheoloski Vestnik", 21-22, 1970-1971, pp. 75-80.

BROZZI 1972-73 — M. BROZZI, *Ricerche sulla zona detta "Valle" in Cividale del Friuli*, in "Rivista della Pontificia Accademia di Archeologia", XLV, 1972-73, pp. 243-258.

BROZZI 1975 — M. BROZZI, *Un problema di topografia altomedievale*, in "Antichità Altoadriatiche", VII, 1975, pp. 53-58.

BRUSIN 1934 — G.B. BRUSIN, *Gli scavi di Aquileia. Un quadriennio di attività dell'Associazione Nazionale per Aquileia (1929-1933)*, Udine 1934.

BUORA 1988 — M. BUORA, *Le mura medievali di Aquileia, in Aquileia e le Venezie nell'alto medioevo*, in "Antichita Altoadriatiche", XXXII, 1998, pp. 335-361.

BUORA 1992 — M. BUORA, *I dati archeologici sul popolamento del settore alpino in epoca romana*, in *Castelraimondo. Scavi 1988-1990, I, Lo scavo*, a cura di S. Santoro Bianchi, Roma 1992, pp. 99-110.

BUORA 1999 — M. BUORA, *L'epoca romana, in CividЙt*, a cura di E. Costantini, C. Mattaloni, M. Pascolini, Udine 1999, pp. 26-45.

CANUSSIO 1990 — V.N. CANUSSIO, *De restitutione patriae*, a cura di O. Canussio, Udine 1990.

CASIRANI 2002 — M. CASIRANI, *La gastaldaga di Cividale: stato delle comoscenze sulle sedi del potere regio nell'Italia longobarda, in Cividale Longobarda. Materiali per una rilettura archeologica*, a cura di S Lusuardi Siena, Milano 2002, pp. 61-88.

CAVALIERI MANASSE, G. HUDSON 1999 — CAVALIERI MANASSE, P. HUDSON, *Nuovi dati sulle fortificazioni di Verona (III-XI secolo)*, in *Le fortificazioni del Garda e sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo*, 2° Convegno Archeologico del Garda (Gardone Riviera - Brescia), 7-9 ottobre 1998), a cura di G.P. Brogiolo, Mantova 1999, pp. 71-91.

CHRISTIE 1991 — N. CHRISTIE, *The Alps as a frontier (a.D. 168-774)*, in "Journal of Roman Archaeology", 4, 1991, pp. 410-430.

CHRISTIE 2001 — N. CHRISTIE, *War ad order: urban remodelling and defensive strategy in Late Roman Italy*, in "Journal of Roman Archaeology", s.s. 42, 2001, pp. 107-122

CHRISTIE, RUSHWORTH 1988 — N. CHRISTIE, A. RUSHWORTH, *Urban fortification and defensive strategy in fifth and sixth century Italy: the case of Terracina*, in "Journal of Roman Archaeology", 1, 1988, pp. 73-88.

CIGLENECKI 1987 — S. CIGLENECKI, *Höhenbefestigungen aus der Zeit vom 3. bis 6. Jh. im ostalpenraum*, Ljubljana 1987.

CIGLENECKI 1994 — S. CIGLENECKI, *Scavi nell'abitato tardoantico di Tonvcov grad presso Caporetto (Kobarid) Slovenia. Rapporto preliminare*, in "Aquileia Nostra", LXV, 1994, cc. 186-207.

CIGLENECKI 1997 — S. CIGLENECKI, *Tonovcov grad presso Kobarid. Il sito archeologico*. Guida, Ljubljana 1997.

COLUSSA 1997 — S. COLUSSA, *Elementi per una nuova interpretazione del lapis decussatus cividalese*, in "Forum Iulii", XXI, 1997, pp. 45-65.

COLUSSA 1998 — S. COLUSSA, *Appunti sulle mura romane di Forum Iulii (Cividale del Friuli)*, in "Quaderni Cividalesi", 25, 1998, pp. 15-40.

COLUSSA 1999 — S. COLUSSA, *Considerazioni topografiche sulle sepolture ad incinerazione intraurbane di Forum Iulii*, in "Quaderni di Archeologia Friulana", IX, 1999, pp. 66-81.

COLUSSA c.s.a — S. COLUSSA, *L'impianto urbano di Forum Iulii in epoca romana: alcuni problemi*, in "Forum Iulii", pp. 00

COLUSSA c.s.b — S. COLUSSA, *La Forma Urbis di Forum Iulii (Cividale del Friuli). Lo status questionis e nuove ipotesi interpretative*, in "Journal of Ancient Topography", c.s.

COSTANTINI 1904 — G. COSTANTINI, *Di una lapide scoperta su quel di Tricesimo*, in "Pagine Friulane", XVI, 1904, 4, pp. 60-61.

CRACCO RUGGINI 1992 — L. CRACCO RUGGINI, *Acque e lagune da periferia del mondo a fulcro di una nuova "civitas"*, in *Storia di Venezia, I, Origini-età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, G. Ortalli, Roma 1992, pp. 11-102.

CROW 2001 — J. CROW, *Fortifications and urbanism in late antiquity: Thessaloniki and other eastern cities*, in "Journal of Roman Archaeology", s.s. 42, 2001, pp. 89-103.

CROW, RICCI 1997 — J. CROW, A. RICCI, *Investigating the hinterland of Costantinople: interim report on the Anastasian Long Wall*, in "Journal of Roman Archaeology", 10, 1997, pp. 235-262.

DEGRASSI 1962 (1938) — A. DEGRASSI, *Problemi cronologici delle colonie di Luceria, Aquileia, Teanum Sidicinum*, in "Rivista di Filologia e d'istruzione classica", n.s., XVI (LXVI della racc.), 1938, pp. 129-143 (= A. Degrassi, *Scritti vari di Antichità*, I, Roma 1962, pp. 79-97).

DEGRASSI 1954 — A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Dissertationes Bernenses, s. 1, fasc. 6, Bernae 1954.

DEGRASSI 1967 (1963) — A. DEGRASSI, *Epigraphica I*, in "Memorie dell'Accademia Nazionale dei Lincei", Cl. Scienze morali, storiche, e filologiche, ser. VIII, vol. XI, 1963, pp. 139-169 (= A. Degrassi, *Scritti vari di Antichità*, III, Venezia-Trieste 1967, pp. 1-33).

DELLA TORRE 1847 — M. DELLA TORRE, *Di Cividale e dei suoi monumenti. Illustrazione di Michele co. Della Torre e Valsassina canonico e archivista dell'insigne capitolo di Cividale, in Monografie friulane offerte a monsignore Zaccaria Bricito Arcivescovo di Udine*, Udine 1847, pp. 23-33.

EGGER 1922-24 — R. EGGER, *Historisch - epigraphische Studien in Venezien*, in "Jahreshefte des österr. ArchKolog. Instituts", XXI-XXII, 1922-24, Beiblatt., cc. 309-313.

FOGOLARI 1908 — G. FOGOLARI, *Tricesimo. Scoperta di una lapide romana probabilmente di epoca repubblicana*, relazione manoscritta presso Archivio del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli, pp. 1-5.

FORLATI TAMARO 1959 — B. FORLATI TAMARO, *Cividale (Forum Iulii)*, in EAA, II, Roma 1959, p. 700.

FRASCHETTI 1975 — A. FRASCHETTI, *Per le origini della colonia di Tergeste e del municipio di Agida*, in "Siculorum Gymnasium", 28, 2, 1975, pp. 319-335.

GREGORI 1990 — G. L. GREGORI, *Sull'autonomia amministrativa di Glemona*, in "Aquileia Nostra", LXI, 1990, cc. 213-232.

GREGORI 1999 — G. L. GREGORI, *Brescia romana. Ricerche di prosopografia e storia sociale. II. Analisi dei documenti*, Roma 1999.

GREGORI 2001 — G. L. GREGORI, *Vecchie e nuove ipotesi sulla storia amministrativa di Iulium Carnicum e di altri centri alpini*, in Iulium Carnicum. *Centro alpino tra Italia e Norico dalla protostoria all'età imperiale*, a cura di G. Bandelli e F. Fontana, Atti del Convegno (Arta Terme-Cividale, 29-30 settembre 1995), Roma 2001, pp. 159-188.

IN THE FOOTSTEPS 1993 *In the Footsteps of Roman Soldiers in Slovenia*, Ljubljana 1993.

HAYES 1972 J. HAYES, *Late Roman Pottery*, London 1972.

LAFFI 1987 U. LAFFI, *L'amministrazione di Aquileia in età romana*, in "Antichità Altoadriatiche", XXX, 1982, pp. 39-62.

LUSUARDI SIENA 1984 S. LUSUARDI *Siena, Sulle tracce della presenza gota in Italia: il contributo delle fonti archeologiche*, in Magistra Barbaritas. *I barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 509-558.

LUSUARDI SIENA 2002 S. LUSUARDI *Siena, Per una rilettura delle fasi edilizie del Tempietto, in Cividale Longobarda. Materiali per una rilettura archeologica,* a cura di S. Lusuardi Siena, Milano 2002, pp. 205-250.

LUSUARDI SIENA, NEGRI, VILLA c.s. S. LUSUARDI SIENA, A. NEGRI, L. VILLA, *La ceramica altomedievale tra Lombardia e Friuli: bilancio delle conoscenze e prospettive di ricerca (VIII-IX e X-XI secolo)*, in *La ceramica altomedievale in Italia. Bilanci e aggiornamenti*, (Atti del V Congresso di Archeologia Medievale, Roma 26-27 novembre 2001) a cura di S. Patitucci Uggeri, c.s.

MARGETIC 1979 L. MARGETIC, *Riflessioni sull'iscrizione di Curicum CIL III 13295 = DESSAU ILS II 5322*, in "Aquileia Nostra", 50, 1979, cc. 153-172.

MAINARDIS 1994 F. MAINARDIS, *Iulium Carnicum*, in Supplementa Italica, 12, pp. 67-150.

MAINARDIS 2001 F. MAINARDIS, *Nuovi elementi per la storia di Iulium Carnicum. L'apporto delle iscrizioni*, in Iulium Carnicum. *Centro alpino tra Italia e Norico dalla protostoria all'età imperiale*, a cura di G. Bandelli e F. Fontana, Atti del Convegno (Arta Terme-Cividale, 29-30 settembre 1995), Roma 2001, pp. 189-209.

MIRABELLA ROBERTI 1976 M. MIRABELLA ROBERTI, *Iulium Carnicum centro romano alpino,* in "Antichità Altoadriatiche", IX, 1976, pp. 91-101.

MOR 1954 C. G. MOR, *La porta romana di Brossana in Cividale*, in "Ce Fastu ?", XXX, 1954, pp. 11-20.

MORO 1956 P. M. MORO, *Iulium Carnicum (Zuglio)*, Roma 1956.

MUTINELLI 1961 C. MUTINELLI, *Piazza Pico. Rinvenimento muro romano*, Archivio del Museo archeologico nazionale di Cividale del Friuli, cart. 36c, fasc. 10 (1961).

MUTINELLI 1969 C. MUTINELLI, *Cividale del Friuli. Ritrovamenti*, presso Archivio del Museo archeologico nazionale di Cividale del Friuli, cart. 36c, fasc. 3 (1969).

ORTOLANI 1990 G. ORTOLANI, *Le torri pentagonali del Castro Pretorio*, in "Analecta Romana Instituti Danici", XIX, 1990, pp. 239-252.

PANI ERMINI 1997 L. PANI ERMINI, *La città di pietra: forma, spazi, strutture, in Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo*, XLV Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo (Spoleto 1997), Spoleto 1998, pp. 211-255

PRENDI 1981 F. PRENDI, *Deux inscriptions de construction de la ville illyrienne de Lissus*, in Iliria, 2, 1981, pp. 153-163

ROFFIA 1999 E. ROFFIA, *Le fortificazioni di Sirmione. Nuove ricerche*, in *Le fortificazioni del Garda e sistemi di difesa dell'Italia settentrionale tra tardo antico e alto medioevo*, 2° Convegno Archeologico del Garda (Gardone Riviera (Brescia), 7-9 ottobre 1998), a cura di G.P Brogiolo, Mantova 1999, pp. 21-37.

ROSSI 1975 R. F. ROSSI, *Epigrafia romana di Cividale*, in "Antichità Altoadriatiche", VII, pp. 23-40.

SASEL 1971 J. SASEL, *Claustra Alpium*. I. Fontes, Ljublijana 1971.

SASEL 1975-76 J. SASEL, *Iuliae Alpes*, in Atti CESDIR, 1975-76, pp. 601-618.

STICOTTI 1913 P. STICOTTI, *Ad Tricesimum*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", IX, 1913, pp. 373-379.

STUCCHI 1950 S. STUCCHI, *Cividale. Saggi di scavo presso le mura e nell'area del Palazzo della Pretura*, in "Notizie degli Scavi di Antichità", LXXV, 1950, pp. 17-29.

STUCCHI 1951 S. STUCCHI, *Forum Iulii* (Cividale del Friuli), Roma 1951.

TORP 1977 H. TORP, *L'architettura del Tempietto di Cividale, Acta* ad archaeologiam et artium historian pertinentia, Institutum Romanum Norvegiae, VII, 1, Roma 1977.

VILLA 2001 L. VILLA, *I centri fortificati tardoantichi-altomedievali del Friuli alla luce dei nuovi dati archeologici*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI - X)*, II, Atti del Congresso internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 201, pp. 825-862.

VILLA c.s. *Aquileia tra Goti, Bizantini e Longobardi*, in "Antichità Altoadriatiche", c.s.

VISINTINI 1995 M. VISINTINI, *Lo scavo "Craigher-Canussio" e il materiale ceramico ivi rinvenuto*, in "Quaderni Cividalesi", 22, terza serie, 1995, pp. 37-65.

VITRI 2001 S. VITRI, *L'Alto Friuli tra età del Ferro e romanizzazione: nuovi dati da indagini recenti*, in *Iulium Carnicum. Centro alpino tra Italia e Norico dalla protostoria all'età imperiale*, a cura di G. Bandelli e F. Fontana, Atti del Convegno (Arta Terme-Cividale, 29-30 settembre 1995), Roma 2001, pp. 39-83.

ZANINI 1998 E. ZANINI, *Le Italie bizantine. Territorio, insediamenti ed economia nella provincia bizantina d'Italia (VI-VIII secolo)*, Bari 1998.

ZACCARIA 1981 C. ZACCARIA, *Le fortificazioni romane e tardo antiche*, in *Castelli del Friuli*, V, *Storia ed evoluzione dell'arte delle fortificazioni in Friuli*, a cura di T. Miotti, Udine 1981, pp. 61-95.

ZACCARIA 1991 C. ZACCARIA, *Costituzione ed evoluzione dei centri amministrativi. Dalle colonie latine alla lex de civitate del 49 a.C.*, in *Die Stadt in Oberitalien und in den nordwestlichen Provinzen des Römischen Reiches, Deutsch-Italienisches Kolloquium im italienischen Kulturinstitut Köln*, Her. Von W. Eck und H. Galsterer, Mainz am Rhein 1991, pp. 55-71.

ZACCARIA 1992 C. ZACCARIA, *L'arco alpino orientale nell'età romana, in Castelraimondo. Scavi 1988-1990. I. Lo scavo*, a cura di S. Santoro Bianchi, Roma 1992, pp. 75-98.

ZACCARIA 2001 C. ZACCARIA, *Iulium Carnicum. Un centro alpino tra Italia e Norico (I sec. a.C. - I sec. d.C.)*, in *Iulium Carnicum. Centro alpino tra Italia e Norico dalla protostoria all'età imperiale*, a cura di G. Bandelli e F. Fontana, Atti del Convegno (Arta Terme-Cividale, 29-30 settembre 1995), Roma 2001, pp. 139-157.

Riassunto
Lo studio analizza la questione delle fortificazioni urbane di Cividale a partire dalla rivalutazione dei dati archeologici e monumentali relativi al tratto di mura con torri recentemente indagato presso Casa Canussio. Una prima fase della cortina, corredata da una torre rettangolare è stata ricondotta ad età repubblicana e correlata all'opera di fortificazione ricordata in una famosa epigrafe rinvenuta a Tricesimo (UD). Per il successivo potenziamento esterno delle mura, con l'addosso di torri poligonali, è invece stata proposta una cronologia preferenziale all'avanzato V secolo o all'età gota.
L'esame di altri ritrovamenti effettuati in passato e il riconoscimento di nuove torri poligonali ha poi consentito di perfezionare l'ipotesi di sviluppo della cortina urbana chiarendo i rapporti con un'ulteriore cinta, più esterna, presente sui lati settentrionale ed occidentale. Questa presumibilmente faceva sistema con le altre strutture difensive e può forse essere collocata sempre in età gota o comunque tra V e VI secolo sulla base dei confronti con situazioni simili attestate ad Aquileia, Verona e Brescia.

Abstract
This study analyses the issue of urban fortifications in Cividale, beginning from the re-evaluation of the archaeological and monument data related to a part of the walls and their towers which have been object of recent study at Canussio's House. A first tract of the fortification, furnished with a rectangular tower, has been traced back to the Republican period and correlated to the defensive works recalled in a famous inscription discovered in Tricesimo (UD). As for the external strengthening of the walls, through the addition of polygonal towers, a more probable chronology would be the late V century or the Gothic Age.
The examination of other findings carried out in the past and the identification of new polygonal towers has then improved the hypothesis on the development of the urban fortification works, clarifying their relations with another, more external, line of walls, present on the northern and western sides. This was, very likely, part of other defensive structures and may be placed in the Gothic Age too, anyhow between the V and VI centuries, on the basis of comparisons with similar situations attested in Aquileia, Verona and Brescia.

Isabel Ahumada Silva

LA TOMBA N. 21 DELLA NECROPOLI DI SAN MAURO A CIVIDALE DEL FRIULI, UNA IMPORTANTE SEPOLTURA FEMMINILE LONGOBARDA*

Come è noto, il Museo Archeologico Nazionale di Cividale possiede una cospicua collezione di materiali longobardi rinvenuti nelle aree sepolcrali della città che fu sede del primo ducato longobardo in Italia. Di recente tali collezioni si sono incrementate con i corredi delle nuove sepolture scoperte nella necropoli di San Mauro, sorta in area extraurbana, cioè fuori della cinta di mura tardo romane della città.
La necropoli è ubicata a nord di Cividale, sulla collina di San Mauro, che prende il nome dall'omonimo scomparso romitorio, documentato dalle fonti scritte a partire dal 1251, e che si presume esistesse ancora sino agli inizi dell'Ottocento (1). La prima scoperta, fortuita, di una ricca tomba femminile longobarda in questo sito risale al 1886 (2). Parte del corredo, allora smembrato, è pervenuto al Museo di Cividale nel 1900 (3).
Gli scavi sistematici promossi dalla Soprintendenza Archeologica e per i Beni Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici del Friuli-Venezia Giulia negli anni dal 1994 al 1996 e nel 1998 hanno permesso di individuare un totale di settantanove sepolture, di cui ventidue tombe longobarde e cinquantasette sepolture medievali e rinascimentali. Queste ultime facevano parte del cimitero sorto attorno alla chiesetta che esisteva sul colle: nel corso dell'indagine sono stati rinvenuti della stessa solo macerie e pochi resti di strutture murarie.
Gli scavi della Soprintendenza, diretti dalla dott.ssa Paola Lopreato, hanno indagato parzialmente l'area e non è stata ancora accertata la reale estensione della necropoli longobarda, né di quella medievale e rinascimentale che le si è sovrapposta. Delle ventidue tombe longobarde portate alla luce, otto appartenevano a guerrieri adulti armati, sette a donne adulte, una tomba conteneva i resti di un individuo di età giovanile ed altre cinque sepolture erano pertinenti a individui di età infantile (4).
Recentemente, nell'ambito della rassegna nazionale "Moda, costume e bellezza nell'Italia antica", è stata allestita presso il museo di Cividale la mostra "Abiti ed ornamenti per l'aldilà nel ducato longobardo del Friuli". Per l'occasione sono stati esposti per la prima volta nel museo i corredi di due delle nuove sepolture scoperte nella necropoli di San Mauro, insieme a sagome con delle

FIG. 1. Cividale, necropoli di San Mauro, tomba 21, a scavo parzialmente ultimato.

ipotesi ricostruttive dell'abbigliamento degli inumati. Si tratta delle tombe nn. 21 e 43: la prima, femminile, scavata nel 1994, e la seconda, che conteneva i resti di un cavaliere longobardo seppellito con il suo cavallo, scavata nel 1995 (5). In questa sede viene presentata la tomba n. 21.

LA SEPOLTURA

La sepoltura è stata individuata nel margine sud della trincea n. 6, immediatamente a est di un affioramento roccioso, nella parte centrale della collina. La tomba, orientata E-O, era a fossa terragna, di forma rettangolare con gli angoli arrotondati. Fu scavata nello strato di Flysch, tagliando sia la componente argillosa sia la roccia, quest'ultima nei lati ovest e nord. La tomba, rinvenuta intatta, era priva di recinzione e il piano di posa dello scheletro era sconnesso, con affioramenti rocciosi che emergevano dall'argilla. Le dimensioni erano: lungh. m 2,05 e largh. da cm 90 a 70; il piano della deposizione era alla quota di m -0,82 dalla quota di calpestio (a m -104 dalla quota 0).
La tomba era ricoperta da uno spesso strato di pietre di medie e grandi dimensioni, disposte per lo più in senso orizzontale, ad eccezione di due pietre messe di taglio all'altezza della tibia destra dello scheletro.
La sepoltura conteneva i resti di un individuo di sesso femminile adulto. L'inumata giaceva supina con le braccia disposte lungo i fianchi. Il cranio, ad ovest, orientato a 278°, era originariamente in posizione frontale ma rinvenuto parzialmente spostato verso il suo lato sinistro a seguito di una frantumazione antica, presumibilmente dovuta allo schiacciamento causato dalle pietre di copertura. In conseguenza dello spostamento di parte del cranio, la bocca si presentava spalancata. La dentatura era quasi completa; le ossa, in connessione anatomica, erano relativamente ben conservate, ad eccezione di una parte frantumata del bacino. Lo scheletro misurava complessivamente m 1,72. Sono già editi l'analisi antropologica preliminare dei resti, eseguita dal dott. Gaspare Baggieri e la ricostruzione fisiognomica del volto della defunta, eseguita dal professore Francesco Mallegni (si veda la nota 4).
Nel margine sud della fossa, nei pressi della parte bassa dello scheletro, sono state individuate tracce di combustione (carboni) e terriccio con evidenti resti di materiale organico. Le tracce di bruciato si possono interpretare come testimonianze di un fuoco rituale, pratica documentata in altre sepolture della medesima necropoli e particolarmente evidenti nella tomba 43 (6).
Sempre nel margine sud della fossa, in prossimità del piede destro dell'inumata, si è individuata una buca di palo circolare del diametro di cm 8, e nel margine opposto della fossa (nord), all'altezza della parte mediana del perone sinistro, vi era una seconda buca di palo, circolare, del diametro di cm 6. La mancanza di altre buche di pali nell'estremità ovest della fossa non permette di ipotizzare l'eventuale presenza di una copertura a capanna lignea per la sepoltura, tipologia questa attestata in Pannonia (7) e in Italia, ad esempio nelle necropoli di Romans d'Isonzo (8) e di Leno (9). Le buche marginali della tomba 21 potrebbero indicare la presenza di segnacoli (10).

FIG. 2. Cividale, necropoli di San Mauro, tomba 21, particolare dello scheletro con oggetti di ornamento e il pettine.

IL CORREDO

Nel rilievo della sepoltura qui riprodotta nella tav. I, i numeri progressivi corrispondono all'ordine di rinvenimento e di individuazione sia degli elementi del corredo, sia delle indicazioni particolari come le tracce di colore diverso nella terra. Nell'elencare il corredo si farà riferimento ai numeri del rilievo (abbreviato: ril.) e ai numeri corrispondenti del catalogo (abbreviato: cat.).
Nel margine nord orientale della fossa sono stati rinvenuti un frammento di parete di recipiente in vetro (ril. n. 3, cat. n. 42) e un gruppo di frammenti in ferro d'incerta interpretazione (ril n. 1, cat. nn. 30-39). Sul lato destro del cranio è stato trovato un ago crinale, disposto con la punta verso sud (ril. n.16, cat n. 5); al di sotto della mandibola, disposto trasversalmente, c'era un pettine (ril. n. 13, cat. n. 21); sotto il pettine, in corrispondenza del collo, vi erano alcune perle di collana in oro ed altre in pasta vitrea (ril. nn.14 e 24, cat. n. 6); nei pressi della spalla destra, in parte coperta dal pettine è stata ritrovata, rovesciata, una fibula a S (ril. n. 15, cat. n. 4); una seconda fibula a S è ststa rinvenuta sullo sterno in posizione quasi centrale, con la faccia anteriore a vista (ril. n. 19, cat. n. 3); un'altra collana era deposta sul lato sinistro dello sterno (ril. n. 12, cat. n. 7). Accanto all'omero sinistro sono state rinvenute le cesoie con gli elementi del loro sistema di sospensione (ril. nn. 2, 9 e 10, cat nn. 26-29); sul lato destro del bacino c'erano la fibbia e le placchette di guarnizione della cintura (ril. nn. 11 e 22, cat. nn. 8-10); tra i femori, con la faccia anteriore a vista, sono state ritrovate le fibule a staffa disposte oblique e con la raggiera verso il basso (ril. nn. 5-6, cat. n. 1-2); sotto la fibula cat. n. 1, durante il restauro si è individuato, mineralizzato, un probabile amuleto a disco in cuoio (cat. n.14). Sempre inglobato nel terriccio che era stato raccolto da sotto le fibule a staffa è stato trovato un gruppo di piccoli oggetti, probabilmente contenuti originariamente in una borsa: si trattava di due monete in bronzo (cat. nn. 19-20), di un frammento di ambra (cat. n. 11),di un oggetto in bronzo (cat. n.18), di una placchetta in bronzo (cat. n. 16) e di un ardiglione di fibbia in bronzo dorato (cat. n. 17). Da un blocco di terriccio con materiale organico (ril. n. 8) raccolto tra i femori e le tibie sono state recuperate le guarnizioni laminari delle cinghie pendenti dalla cintura (cat. n. 12) e un coltellino in ferro con guarnizioni argentee del fodero (cat. nn. 22-23). Accanto alla tibia sinistra è stato trovato il puntale in argento del fodero del coltello (ril. n. 7, cat. n. 24); sotto il puntale si è rinvenuto un oggetto in osso (ril. n. 20, cat. n. 15); infine sul margine sud della fossa, accanto al piede destro dell'inumata, c'era, capovolta, la padella in bronzo (ril. n. 4, cat. n. 25).

CATALOGO

1. **Fibula a staffa (tav. II, 1)**
Piastra di testa semicircolare, seguita da nove delle originarie dieci fuseruole in argento dorato; contrarco a lamina piatta semicircolare dove si conservano nove bottoni zoomorfi in argento dorato fissati con perni in ferro. I bottoni, rivolti verso l'alto, sono niellati nell'articolazione a Y.

La piastra di testa è incorniciata da un listello niellato con motivo a triangolini opposti; la decorazione è costituita da un intreccio semicircolare di due nastri a due capi con le estremità aperte, disposto sopra una celletta a mezzaluna contenente un granato almandino, cui segue una serie di undici scanalature verticali. La staffa con cornice scanalata, è decorata con due fasce di meandro a scaletta divise dal listello centrale rilevato e niellato con triangolini opposti. Lo stesso motivo si ritrova sulla cornice niellata del piede ovale che presenta centralmente una celletta oblunga, contenente un granato almandino; lateralmente alla celletta vi sono intrecci di due nastri a due capi e con l'estremità aperte. La parte finale del piede, zoomorfa, con articolazione a Y niellata e occhi oblunghi, presenta dei denti di cinghiale. Nel retro, fermo laminare piegato, in argento e ardiglione con perno di articolazione in ferro.

Argento fuso, dorato e niellato, ferro, almandini; consunta, doratura in parte scrostata, mutila: priva di una fuseruola e di un bottone zoomorfo; almandini incrinati. Su uno dei bottoni della raggiera conserva resti mineralizzati di tessuto; lungh. cm 11,6; largh. mass. cm 7,8; largh. mass. piede cm 2,5; inv. n. 23893.

2. Fibula a staffa (tav. II, 2)
Simile alla precedente. Conserva i dieci bottoni zoomorfi della raggiera della piastra di testa, ma uno è in rame, e quindi si tratta di un restauro antico. Differisce dall'esemplare precedente per il numero di scanalature verticali della piastra di testa che in questo caso sono dieci. Ardiglione in ferro intero.

Argento fuso, dorato e niellato, ferro, almandini; segni di usura, doratura scrostata; almandini frammentati; nella celletta della piastra di testa è visibile la foglia d'oro sottostante il granato. Resti di materiale organico coprono due fuseruole sulla parte anteriore; lungh. cm 11,6; largh. mass. cm 7,5; largh. mass. piede cm 2,5; inv. n. 23894.

3. Fibula a S (tav. III, 2)
Forma ovale larga con corpo di serpente bicefalo piegato a S. Il corpo è decorato a cloisonné con 19 cellette contenenti granati almandini, di forma trapezoidale alle estremità e rettangolari quelle centrali. Le anse non sono traforate e le teste di uccelli, con becco scanalato e lievemente ricurvo, sono volte verso destra. Gli occhi rilevati sono triangolari e le sopracciglia angolate sono niellate con motivo a triangolini opposti. Sul retro, maglietta di articolazione e fermo in argento e ardiglione in ferro.

Argento fuso, dorato e niellato, ferro, almandini; intera, consunta, tre granati incrinati; lungh. cm 3,7; largh. mass. cm 3,5; inv. n. 23892.

4. Fibula a S (tav. III, 1)
Simile alla precedente.

Argento fuso, dorato e niellato, ferro, almandini; mutila, un granato mancante e altro incrinato; conserva il perno in ferro dell'ardiglione mancante; maglietta di articolazione e perno in argento; lungh. cm 3,7; largh. mass. cm 3,5; inv. n. 23891.

5. Ago crinale (tav. III, 3)
Estremità superiore a spatola pseudo ovale, piegata ad angolo retto. Stelo superiormente poligonale con rigonfiamento centrale; seguono due fasce di incisioni orizzontali che delimitano la parte inferiore dello stelo a sezione circolare, assottigliata verso la punta.

Argento fuso; privo di parte della punta; lungh. cm 8,6; inv. n. 23901.

6. Collana (tav. IV, 2)
Costituita da dodici elementi aurei e trentatre perle in pasta vitrea. I vaghi in lamina aurea sono di forma pseudo biconica con fascia centrale rilevata, ornata da due o tre scanalature orizzontali parallele; alcuni presentano anche alle estremità un listello rigonfio, che delimita il foro passante centrale. Delle perle in pasta vitrea una è di maggiori dimensioni, bianca di forma cilindrica; le altre, di minori dimensioni sono:
- undici sferoidali di colori bianco, bruno, dorato,
- sei lenticolari di colore corallo
- una doppia del tipo Grancia di colore dorato.
- due cilindriche di colore smeraldo
- dodici cilindriche di colore verde

Oro laminato, paste vitree; degli elementi aurei otto sono interi, uno incrinato e tre schiacciati; vaghi aurei lungh. cm 1 e 0,9; diam. mass. cm 0,6, lungh. tot. collana cm 16; inv. nn. 23911-23912.

7. Collana (tav. IV, 1)
Costituita da cinquantasette elementi di forme, colori e materiali diversi (per lo più di pasta vitrea), infilati seguendo l'ordine rilevato nella tomba. Compongono la collana:
- due perle in cristallo di forma pseudo biconica,
- una corniola di forma sferoidale,
- una probabile agata marrone bianca, rigata, di forma conica,
- un lapislazzuli blu di forma tubolare sfaccettata
- una fusaiola in terracotta di colore bruno nero, a basso tronco di cono che era in posizione centrale.

Tra gli elementi in pasta vitrea vi sono:
- due perle doppie del tipo Grancia, di colore dorato,
- tre perle cilindriche di colore bianco,
- due perle di forma sferoidale di colore bianco opaco,
- una perla sferoidale di colore bruno,
- una perla di forma sferoidale appiattita di colore blu,
- quattro perle cilindriche sfaccettate di colore blu,

- quattro perle cilindriche di colore verde,
- una perla sferoidale di colore verde,
- una perla di forma tubolare sfaccettata di colore verde,
- una perla cilindrica di colore mattone,
- due perle di forma pseudo conica di colore corallo,
- una perla cilindrica di colore arancione,
- sei perle di forma irregolare sfaccettata di colore bordeaux,
- una perla sferoidale di colore verde con riga mattone,
- una perla cilindrica con filamento rosso su fondo giallo,
- una perla sferoidale appiattita affine al “tipo Koch” 21,2, di colore marrone, bianco con punti corallo,
- tre perle di forma sferoidale affini al “ tipo Koch” 11,9 di colore blu con punti bianchi,
- una perla sferoidale appiattita del “tipo Koch” 3,1 di colore bianco con punti marroni e rossi,
- una perla sferoidale del “tipo Koch” 3,12, di colore marrone, rosa e verde,
- due perle di forma sferoidale appiattita del “tipo Koch” 30,2, con filamenti gialli su fondo nero,
- due perle di forma cilindrica del “tipo Koch” 48,6 di colore magenta con decorazione a reticella con motivo a spina di pesce di colore giallo, verde e bruno,
- tre perle di forma biconica del “tipo Koch” 48,3 di colore magenta con decorazione a reticella con colore marrone e giallo,
- tre perle sferoidali millefiori dei “tipi Koch” M,39 (una) e M 27 (due), quest’ultime del tipo detto Cividale,
- quattro perle tubolari millefiori dei “tipi Koch” M,59, M,60 e M,62.

Paste vitree, cristallo, pietre dure, terracotta; lungh. tot. collana cm 51,5; fusaiola: diam. cm 3,2, h. cm 1,5; inv. n. 23913.

8. Placchetta (tav. IV, 5)
Forma triangolare con base arrotondata; lateralmente due incavi semicircolari. La placchetta, a sezione rettangolare, conserva sul retro resti di una maglia per l’applicazione con foro circolare.

Bronzo fuso; mutila, superficie scabra; lungh. cm 2 largh. mass. cm 1,2; inv. n. 23900.

9. Placchetta (tav. IV, 6)
Simile alla precedente, con maglia per l’ applicazione sul retro.

Bronzo fuso; intera, superficie scabra; lungh. cm 1,9 largh. mass. cm. 1,2; inv. n. 23902.

10. Fibbia da cintura (tav. IV, 3)
Anello ovale massiccio a sezione poligonale con il lato dove si articola l’ardiglione assottigliato a sezione circolare; ardiglione con punta a uncino e provvisto alla base di scudetto sagomato e sul retro di maglia di aggancio.

Bronzo fuso; estremità dell'ardiglione spezzata; superficie scabra; lungh. cm 3,8; largh. mass. cm 3,2; inv. n. 23903.

11. Frammento di ambra (tav. IV, 4)
Frammento di ambra di forma rettangolare a sezione pseudo ovale.

Ambra; lungh. cm 1,8; largh. cm 1,4; inv. n. 23936.

12. Guarnizioni delle cinghie pendenti dalla cintura (tav. III, 13)
Numerosi frammenti di guarnizioni in sottile lamina d'argento. Le stesse erano originariamente a doppia lamina di forma rettangolare ed erano unite una all'altra mediante perni in argento. Quest ultimi, a capocchia circolare, piatta e stelo circolare, erano infilati in fori posti centralmente in prossimità dell'estremità dei lati corti di ciascuna laminetta. La decorazione punzonata è costituita centralmente con un motivo a rombi successivi, ottenuti da una serie di altri piccoli rombi disposti a reticolo e, nel margine, da una serie di cerchietti oculati; in quest'ultimi il centro di alcuni si è staccato formando un forellino. A due gruppi di frammenti di queste laminette sono attaccati resti organici mineralizzati di tessuto e cuoio (?).

Argento fuso, laminato e punzonato; frammentarie; lungh. mass. del framm. maggiore cm 1.2; largh. originaria cm 0,8; inv. nn. 23905, 23898 a-b.

13. Frammenti di tessuto mineralizzato.
Due piccoli frammenti di tessuto mineralizzato recuperati da sotto la fibula a staffa inv. n. 23894. Entrambi presentano intreccio tela, uno con filo più grosso dell'altro.

Tessuto mineralizzato; cm 1 x 1,5 e 1,8 x 1,5 inv. n. 23897.

14. Amuleto (?) (tav. V, 2)
Oggetto in cuoio mineralizzato recuperato sotto la fibula a staffa inv. n. 23893. Forma approssimativamente ovale con superficie piatta e margine leggermente più sottile,questo è caratterizzato da un foro rettangolare (per la sospensione ?) e da una serie di fori passanti circolari, in un caso uniti tra di loro, in altri casi non conservati integralmente. Un lato liscio e l'altro con tracce di materiale organico.

Cuoio mineralizzato; consolidato, mutilo nei fori marginali; diametro cm 6 x 5,4; spessore cm 0,6-0,7; inv. n. 23899.

15. Elemento decorativo (tav. VI, 6)
Asticella in osso modanata e con foro passante centrale circolare. Parte superiore costituita da bottone emisferico, sottolineato da due listelli orizzontali, uno sottile e l'altro più largo, sporgenti sullo stelo circolare cavo.

Osso intagliato e levigato; intero; h. cm 1,7; largh. mass. cm 1; inv. n. 23904.

16. Placchetta (tav. V, 3)
Placchetta laminare di forma pseudo rettangolare con estremità allargata a semicerchio, dove sono inseriti due ribattini a testa sferoidale, ribattuti nel retro. Superiormente è decorata con tre incisioni a occhio di dado.

Bronzo fuso e punzonato; intera; lungh. cm 2; largh. mass. cm 0,7; inv. n.23939.

17. Ardiglione di fibbia (tav. V, 4)
Ardiglione a uncino con base a scudetto.

Bronzo fuso e dorato; la doratura è in parte mancante; privo della maglia di articolazione; lungh. cm 2,3; largh. mass. cm 1; inv. n. 23938.

18. Oggetto (tav. V, 5)
Due frammenti di un oggetto in bronzo; uno è costituito da un nucleo centrale a sezione pseudo triangolare sul quale si conservano, aderenti su due lati, delle lamine bronzee, una (a), di forma pseudo rettangolare e con una estremità rettangolare e l'altra a forma di testa di uccello con becco appuntito; il secondo frammento (b) è di lamina bronzea pseudo rettangolare.

Bronzo fuso e laminato; frammentario; lungh. mass. nucleo 2,3 cm, lungh. mass. lamina 2,5 cm; secondo frammento 1 x 1,2 cm; inv. n. 23937 a-b.

19. Moneta.
Autorità non identificata, AE4, zecca incerta, V sec. d.C.
D/
Illeggibile
R/
Figura femminile

AE; diam. mm. 13; gr. 1,18; fortemente ossidata inv. n. 23940

20. Moneta.
Autorità non identificata, AE4, zecca incerta, V sec. d.C.
D/
Illeggibile
R/
Illeggibile

AE; diam. mm. 13; gr. 0,88; ossidata con tracce di foratura sul bordo. inv. n. 23941

21. Pettine (tav. VI, 1)
Cinque frammenti di un pettine del tipo a un filare di denti. Si conserva gran parte della presa e l'attacco dei denti larghi. La presa lievemente timpanata è costituita da una lamella centrale, decorata superiormente con tacche oblique e da due

costole a sezione rettangolare, fissate con dieci perni in ferro con capocchia circolare piatta e stelo a sezione circolare. Delle costole rastremate alle estremità una è decorata con doppia linea di punzonature a occhi di dado entro una cornice di solcature lineari parallele. Un frammento, forse angolare, presenta nella lamella centrale su entrambi i lati una linea obliqua di punzonature a occhio di dado, disposta subito sopra l'attacco dei denti.

Osso, ferro; restaurato e ricomposto con numerosi frammenti; lungh. cm 22; altezza mass. cm 3; spessore cm 0,5 inv. n. 23909.

22. Coltello (tav. III, 4)
Coltellino in quindici frammenti, alcuni di piccole dimensioni. Si conserva il codolo piatto leggermente rastremato, la parte superiore e inferiore della lama a sezione triangolare e con taglio ricurvo verso la punta. Conserva mineralizzati resti lignei del manico e resti di materiale organico (cuoio?) del fodero.

Ferro forgiato e modellato mediante martellatura; frammentario; codolo; lungh. cm 4,1; largh. mass. cm 1,5; framm. maggiore lama; lungh. cm 4; largh. cm 1,4; inv. n. 23906.

23. Guarnizione del fodero del coltello (tav. III, 5)
Guarnizione costituita da ghiere in lamina d'argento. Le ghiere, di forma ovale larga, si chiudono lateralmente in un occhiello in corrispondenza alla sovrapposizione delle estremità fissate con perni, a doppia capocchia piatta su di un lato e lievemente convessa sull'altro. Le ghiere, lisce internamente, sono ornate all'esterno con cinque scanalature orizzontali. Se ne conserva una completa, disposta orizzontalmente al frammento superiore del coltello, e numerosi frammenti di altre, tra cui sei con il piccolo occhiello laterale.

Argento fuso e laminato; frammentario; largh. mass. cm 2,7; altezza cm 0,6; inv. n. 23907.

24. Puntale del fodero del coltello (tav. III, 6)
Di forma a U, è costituito da doppia lamina, sagomata internamente che forma due ovali successivi. In prossimità dell'estremità superiore vi sono, su entrambi i lati, dei pernetti a doppia capocchia circolare, piatta su di un lato e lievemente convessa sull'altro.

Argento fuso; intero; lungh. cm 2,5; largh. mass. cm 1,6; spessore cm 0,7; inv. n. 23908.

25. Padella (tav. V, 1)
Piede troncoconico, cavo, con base espansa; vasca a profilo ricurvo e orlo a tesa piatta orizzontale, con bordo rilevato ispessito e arrotondato. Sotto

l'orlo è saldato il manico allungato, piatto, di forma trapezoidale desinente agli angoli in due dischetti; sul retro, centralmente, vi è saldata una verga, a sezione rettangolare, che forma un uncino piegato verso il basso. La padella è ornata esternamente con fasce di scanalature orizzontali concentriche: due gruppi sul piede e tre fasce sulla parete della vasca. Internamente la decorazione è più ricca con motivi geometrici e vegetali. Attorno a un motivo centrale circolare delimitato da scanalature concentriche si sviluppano altre tre fasce delimitate da altre scanalature. Al centro vi è una punzonatura a occhio di dado attorno alla quale si dispongono punzonature che formano un fiore polilobato; segue una fascia decorata con foglie lanceolate alternate a elementi ovoidali; vi è poi una fascia a rombi che racchiudono elementi circolari e ovoidali; la terza fascia è decorata con un motivo a zig-zag, nei cui angoli si dispongono motivi ovali, circolari e gigliati. Sul manico superiormente vi sono tre rosette puntinate(e tracce di una quarta). Sulla tesa presenta punzonata un' iscrizione in greco:

ΝΙΨΕ ΥΓΙΕΝΩ ΚΥΡ[Ι]

(per l'iscrizione si veda *infra* il contributo di S. Colussa).

Bronzo fuso; decorazione punzonata e incisa; restaurata; intera; altezza cm 9,8; diam. esterno cm 23; largh. mass. cm 12; largh. mass. manico cm 5,8; altezza piede cm 4,5; diametro piede cm 9,8; inv. n. 23890.

26. Cesoie in ferro con guarnizioni in argento del fodero (tav. III, 7)
Lame a sezione triangolare con spalle oblique; dorso lievemente ricurvo verso la punta e tagliente rettilineo. Le branche, a sezione rettangolare, si allargano verso la molla di tipo continua, piatta e semicircolare, dove si conservano resti di materiale organico (legno ?); sopra la molla, lateralmente se ne conservano altri resti (cuoio ?). A queste tracce aderiscono due placchette in lamina d'argento, rettangolari, lisce e verso il centro della molla piegate e sormontanti l'una all'altra. Le placchette erano fissate ad una probabile custodia in legno e cuoio con chiodini in argento a testa circolare poco rilevata e stelo a sezione circolare. I chiodini si dispongono due su ogni estremità inferiore delle lamine, uno su ogni placchetta nel terzo superiore e tre nel punto dove le stesse si sovrappongono nei pressi della piegatura della molla, dove si conservano due integri e il terzo privo della capocchia. Quest'ultima si è recuperata ritirando lo scheletro (tav. III, 8)

Ferro forgiato e modellato mediante martellatura; argento fuso e laminato; cesoie: ricomposte e reintegrate con vari frammenti; lungh. mass. cm 21,4; largh. mass. cm 3; placchette: lungh. cm 5; largh. cm 1,1; chiodini: lungh. cm 1; inv. nn. 23929, 23930 e 23925.

27. Placchetta (tav. III, 10)
In lamina d’argento, liscia, di forma rettangolare; conserva, inseriti nei quattro fori circolari angolari, dei chiodini a testa piatta circolare e stelo a sezione circolare.
Argento fuso e laminato; incrinato; lungh. cm 1,3; largh. cm 1; chiodini: lungh. cm 1; inv. n.23931.

28. Fibbietta (tav. III, 9)
Anello ovale e ardiglione con punta a uncino; placca mobile di forma rettangolare costituito da doppia lamina, ripiegata oltre l’anello, e fessurata per l’articolazione dell’ardiglione.
La placca è fissata nella estremità con due chiodini a testa circolare piatta, ribattuti sul retro.

Argento fuso e laminato; intera; lungh. totale cm 2,2; lungh. placca cm 1,2; lungh. mass. anello cm 1; largh. placca cm 0,9; inv. n. 23932.

29. Due borchiette (tav. III, 11-12)
Capocchia piatta circolare e stelo a sezione circolare con estremità ribattuta.

Argento fuso; una intera; l’altra lacunosa nella capocchia; lungh. cm 1,3; ŕ capocchia cm 0,8, inv. nn. 23933-23934.

30. Lamina (tav. VI, 4)
Frammento di lamina a sezione rettangolare con una estremità appuntita e l’altra con incavo angolato.

Ferro forgiato e modellato mediante martellatura; frammentario; lungh. cm5; largh. mass. cm 2,7; inv. n. 23914.

31. Lamina (tav. VI, 7)
Frammento di lamina a sezione rettangolare con una estremità rastremata.

Ferro forgiato e modellato mediante martellatura; frammentario; lungh. cm 2,8; largh. mass. cm 1,2: inv. n. 23915.

32. Oggetto (tav. VI, 3)
Due frammenti combacianti (a-b) di un oggetto non ben definito; a) lamina piatta rastremata, con estremità piegata; b) lamina inizialmente rastremata e poi di larghezza uniforme con i margini rialzati.

Ferro forgiato e modellato mediante martellatura; frammentario; a) lungh. cm 2,6; largh. mass. cm 1,4; inv. n. 23916 a-b.

33. Gancio (tav. VI, 5)
Due frammenti di un oggetto laminare, a sezione rettangolare, desinente a gancio

costituito da verga a sezione semicircolare. Nell'estremità a gancio si conservano mineralizzati resti di un tessuto con intreccio a rombi.
Ferro forgiato e modellato mediante martellatura; frammentario; dimensioni complessive lungh. cm 3; largh. mass. cm 2,2; inv. n. 23917 a-b.

34. Asticella (tav. VI, 8)
Asticella piatta, a sezione rettangolare rastremata verso una estremità, che presenta tracce di curvatura.

Ferro forgiato e modellato mediante martellatura; mutila; lungh. cm 2,8; largh. mass. cm 0,5; inv. n. 23918.

35. Asticella (tav. VI, 2)
Due frammenti combacianti di asticella piatta, a sezione rettangolare leggermente rastremata ad una estremità.

Ferro forgiato e modellato mediante martellatura; frammentario; dimensioni complessive lungh. cm 4,5; largh. mass. cm 0,6; inv. n. 23919 a-b.

36. Asticella (tav. VI, 9)
Asticella piatta a sezione rettangolare allargata in corrispondenza dell'inserimento di un ribattino circolare piatto, in parte spezzato, con stelo appuntito a sezione quadrangolare; l'altra estremità è piegata ad occhiello.

Ferro forgiato e modellato mediante martellatura; mutilo; lungh. cm 5; largh. mass. cm 1,5; diam. ribattino cm 1,3; inv. n. 23920.

37. Asticella (tav. VI, 10)
Asticella piatta a sezione rettangolare con resti di ribattino, di cui si conserva lo stelo a sezione quadrangolare.

Ferro forgiato e modellato mediante martellatura; frammentario; lungh. cm. 3,2; largh. mass. cm. 1; inv. n. 23921.

38. Verga (tav. VI, 11)
Verghetta a sezione quadrangolare, appuntita e spezzata all'altra estremità. Verso la punta conserva resti di una ghiera costituita da lamina rettangolare

Ferro forgiato e modellato mediante martellatura; frammentario; lungh. cm 3; largh. mass. cm 1,8; inv. n. 23922.

39. Asticelle.
Due asticelle a sezione quadrangolare.

Ferro forgiato e modellato mediante martellatura; lungh. framm. maggiore cm 1; spessore mass. cm 0,5; inv. n. 23923.

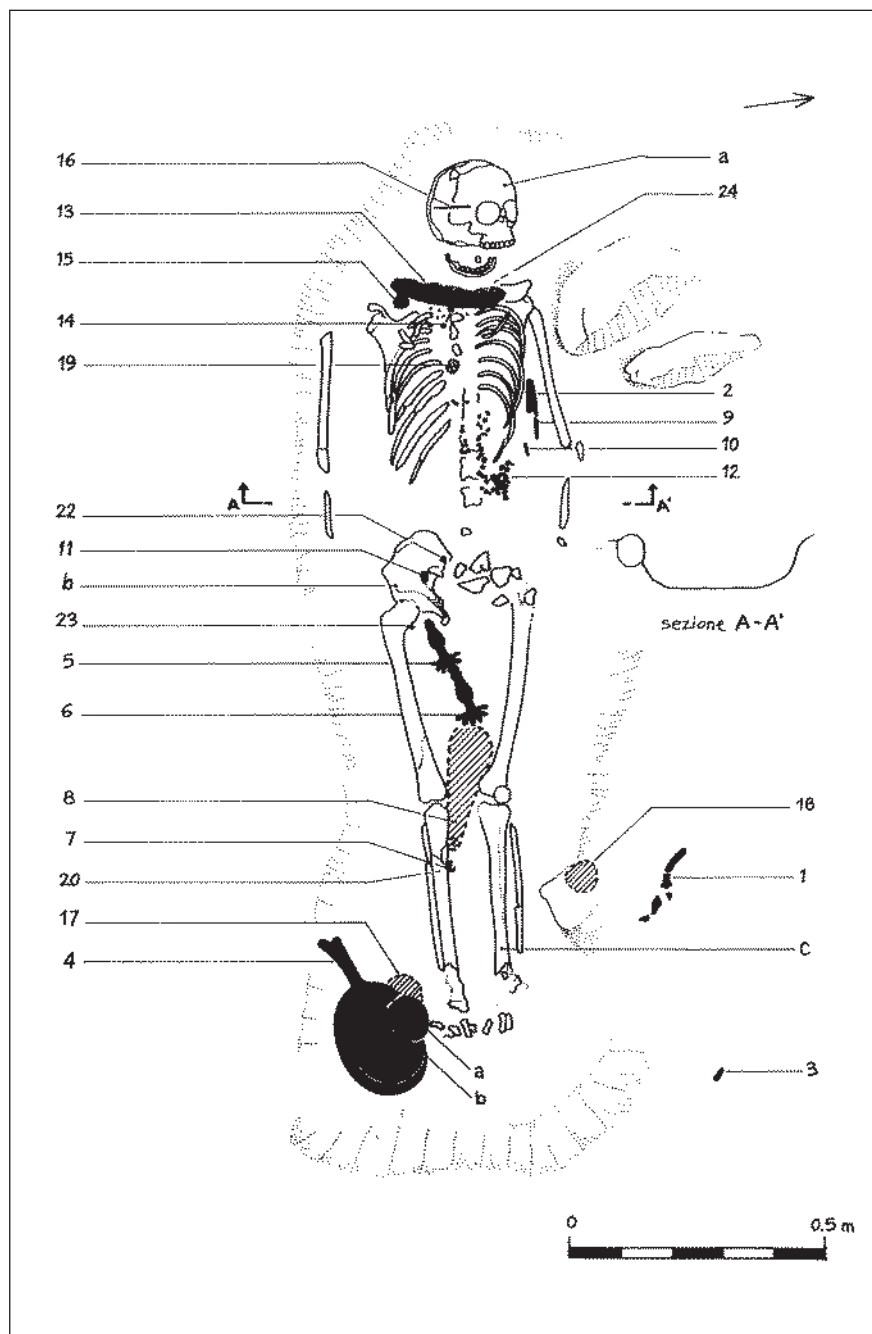
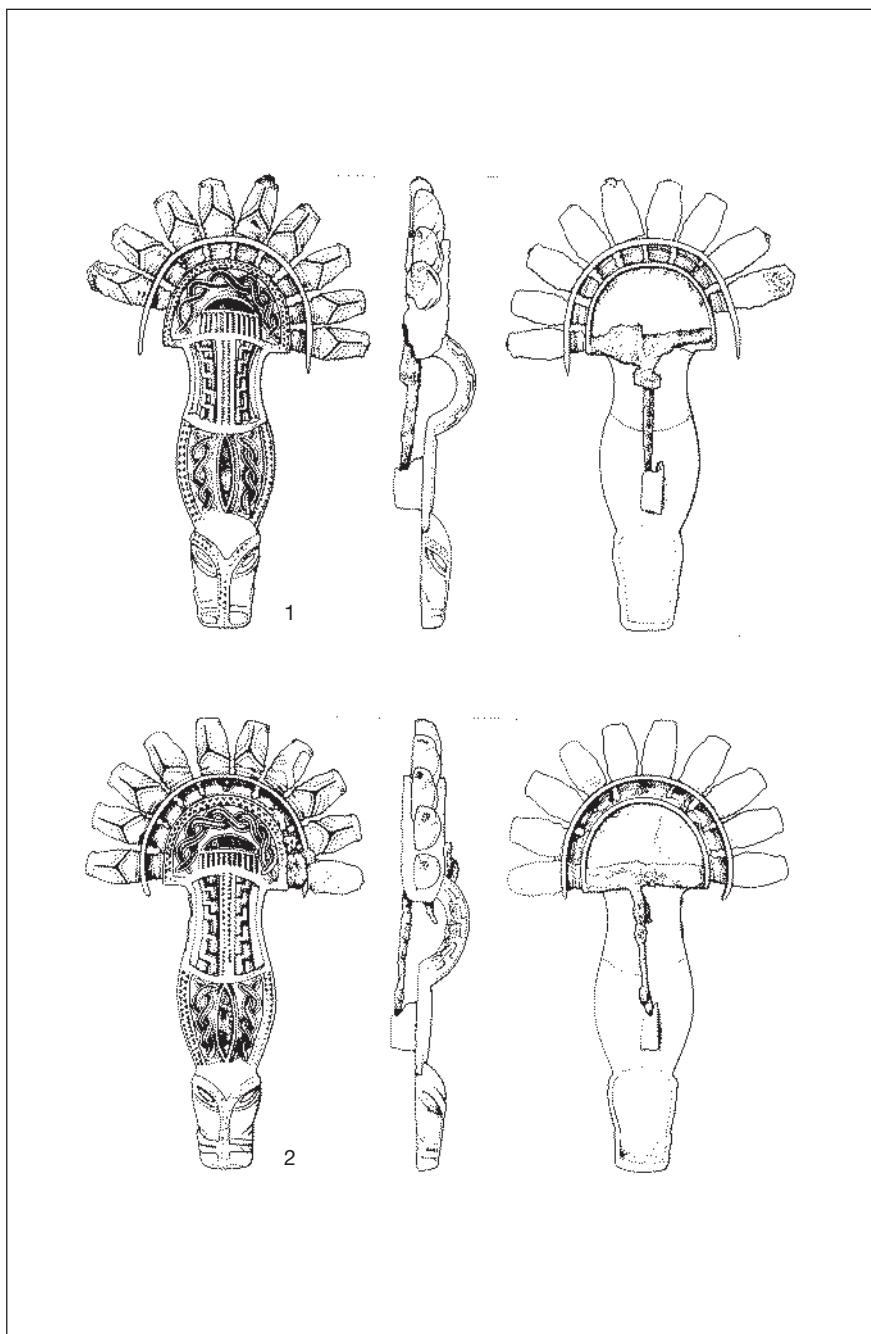
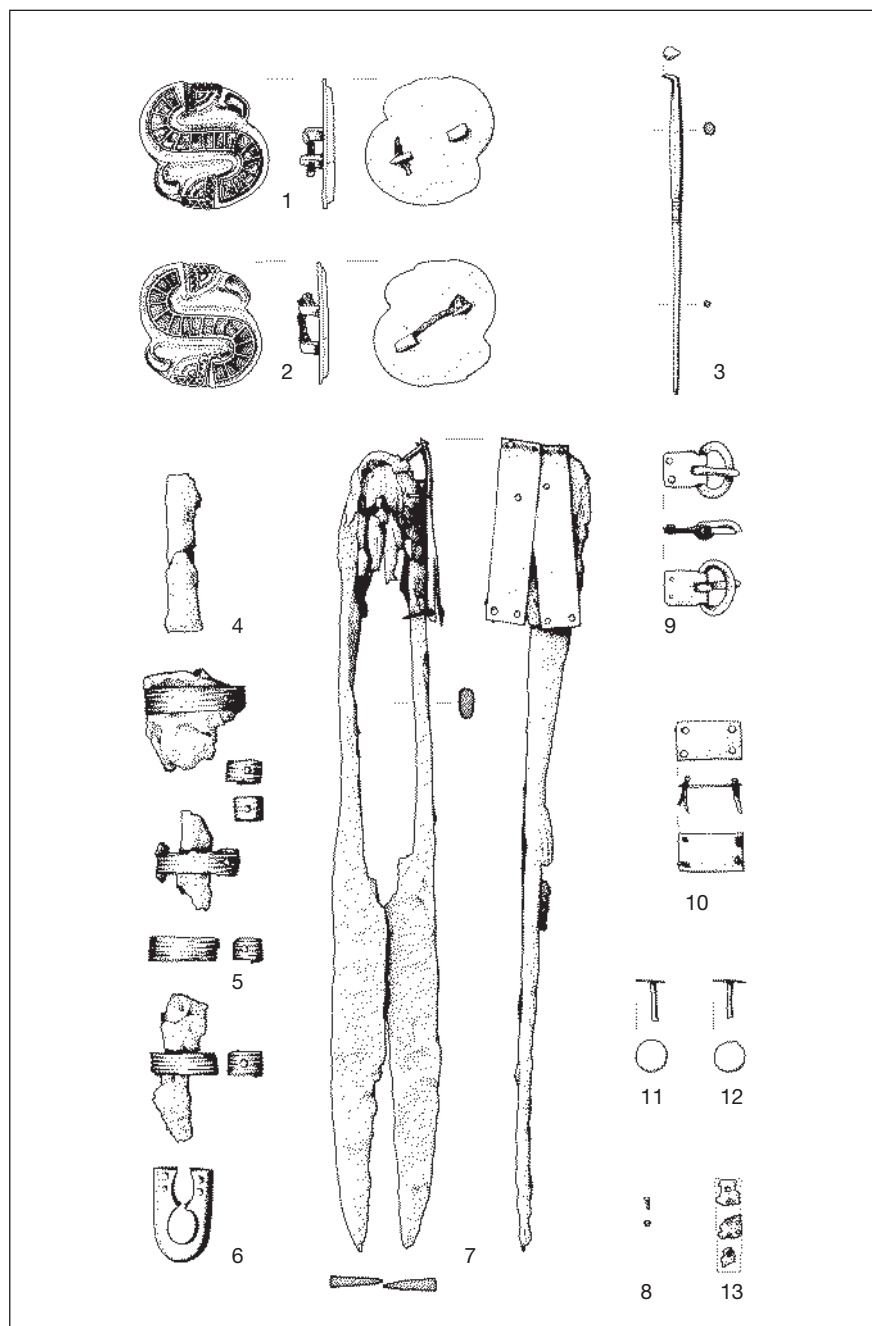
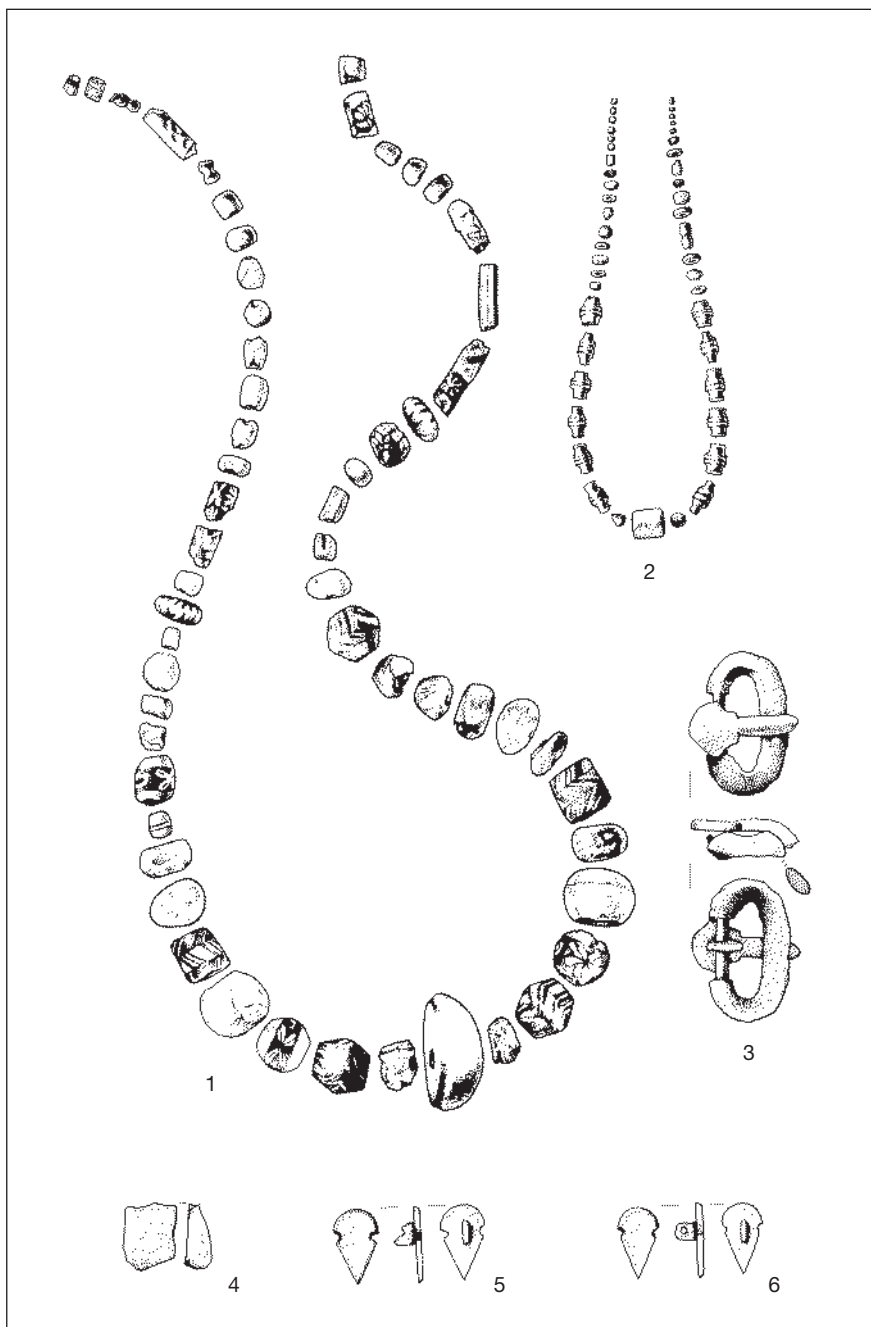
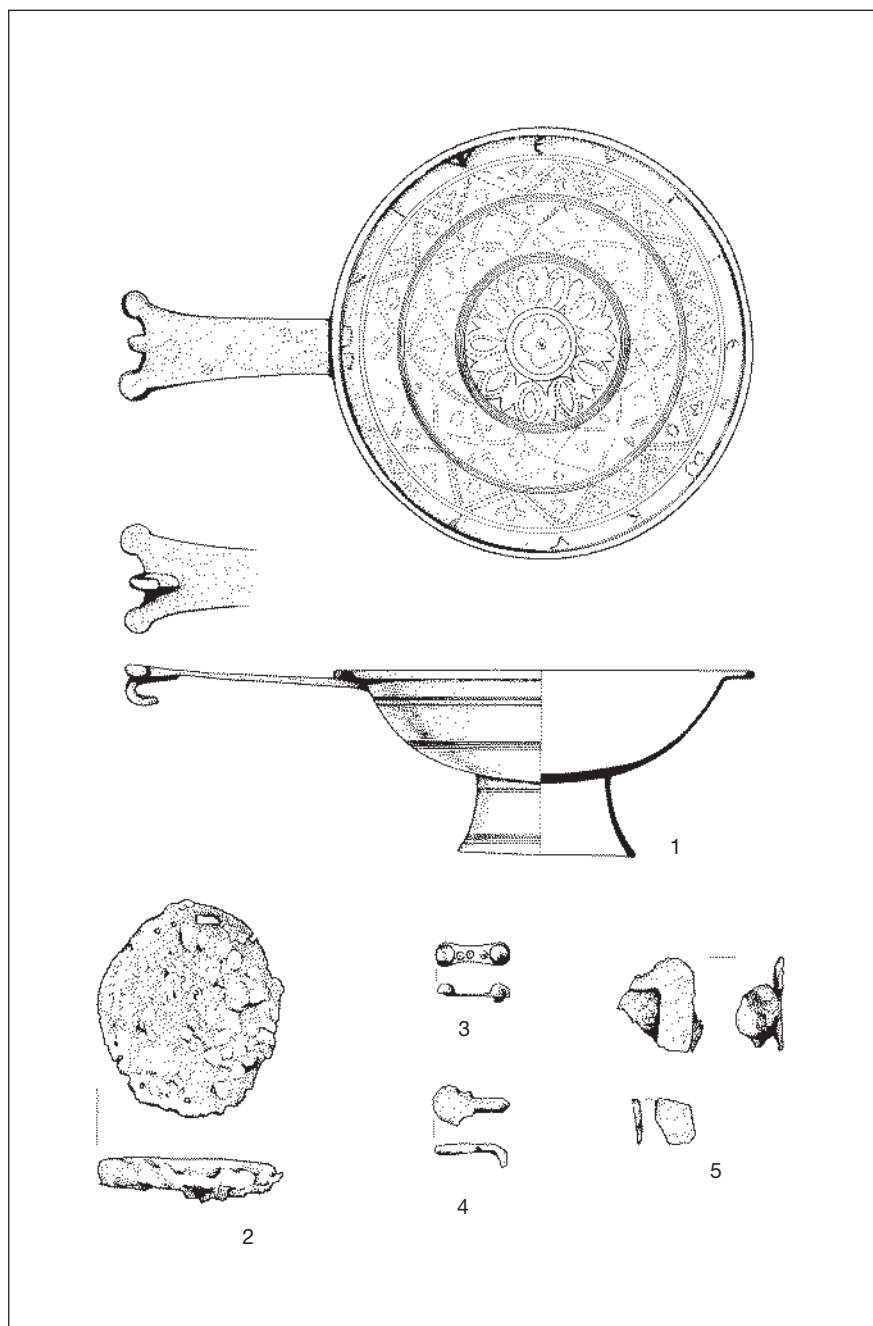
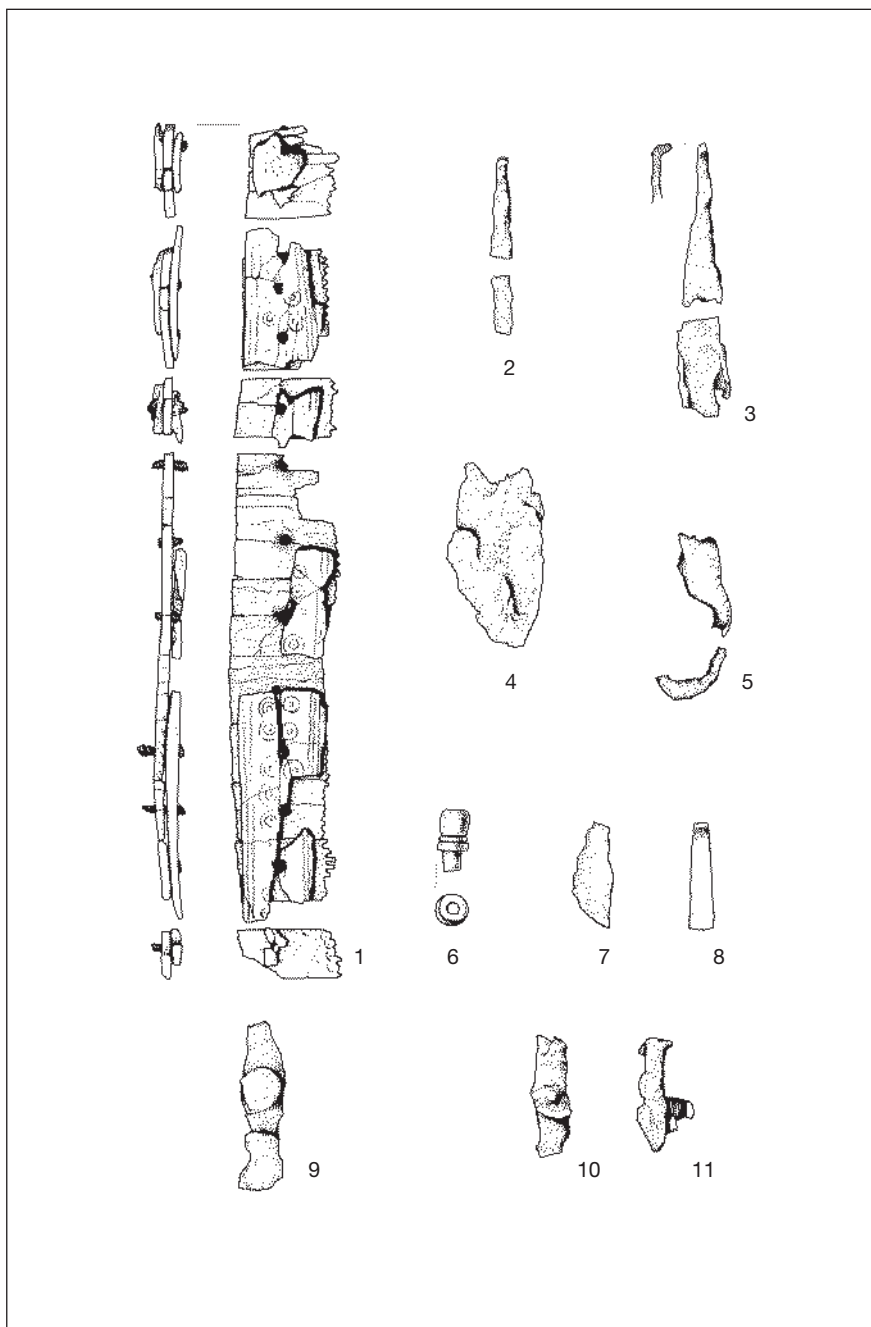
40. Asticella
Asticella piatta di forma rettangolare.

Ferro forgiato e modellato mediante martellatura; conserva tracce di materiale organico; lungh. cm 4,2; largh. mass. cm 0,6; inv. n. 23926.

41. Lamina.
Frammento di lamina con un estremità rastremata.

Ferro forgiato e modellato mediante martellatura; frammentario; lungh. cm 2,2; largh. cm 1; inv. n. 23927.

42. Frammento di vetro.
Frammento di parte ricurva di recipiente in vetro bianco opaco.

Vetro, frammentario; dimensioni cm 2,8 x 2,5; inv. n. 23928

TAV. I. Cividale, necropoli di San Mauro, tomba 21. Rilievo con indicati gli elementi del corredo e le tracce particolari.

TAV. II. Cividale, necropoli di San Mauro, tomba 21. Argento dorato e niellato, ferro e almandini, nn. 1-2; scala 1:2.

TAV. III. Cividale, necropoli di San Mauro, tomba 21. Argento dorato e niellato, ferro, nn. 1-2; argento nn. 3, 5-6, 8-13; ferro e argento, n. 7; ferro n. 4; scala 1:2.

TAV. IV. Cividale, necropoli di San Mauro, tomba 21. Oro e paste vitree, n. 2; paste vitree, pietre dure, terracotta, n.1; bronzo nn. 3, 5-6; ambra n. 4; scala 1:2.

TAV. V. Cividale, necropoli di San Mauro, tomba 21. Bronzo nn. 1, 3, 5; bronzo dorato n. 4; cuoio n. 2; scala 1:2 nn. 2-5; scala 1:4 n. 1.

TAV. VI. Cividale, necropoli di San Mauro, tomba 21. Osso nn. 1, 6; ferro nn. 2-5, 7-11; scala 1:2..

TAV. VII. Ricostruzione ipotetica dell'abbigliamento della defunta della tomba 21 in base agli elementi del corredo.

ANALISI DEI MATERIALI

Le fibule a staffa in argento dorato, niellato e con l'inserzione dei granati almandini (cat. nn. 1-2, tav. II e fig. 3) sono state rinvenute tra i femori della defunta e si suppone che fossero appese a un nastro che pendeva dalla cintura. (11)
Le fibule, allo stato attuale delle conoscenze, non trovano confronti puntuali né tra gli esemplari longobardi italiani né tra quelli delle sedi longobarde preitaliche. Solo analizzando singolarmente i motivi decorativi si possono trovare confronti con altri materiali noti. Iniziamo con le cellette a mezzaluna e oblunghe con granati almandini che ornano le piastre di testa e del piede dei nostri esemplari; per esse troviamo analogie in Italia nella coppia di fibule a staffa della tomba 87 della necropoli di Leno (12) e nella fibula della tomba 27 della necropoli di Santo Stefano in Pertica a Cividale (13). I tre esemplari citati presentano, ai margini delle cellette a mezzaluna delle piastre di testa e al margine di quelle ovali del piede, una decorazione animalistica in classico primo stile (14). Le fibule di Leno, che hanno in comune con gli esemplari in esame anche la decorazione a niello, sono state datate agli ultimi decenni del VI secolo (15). Per la fibula della tomba 27 di Santo Stefano in Pertica si è proposto che fosse prodotta in Italia subito dopo il 568 (16). Sempre per le cellette con almandine citiamo confronti in Pannonia con le fibule della tomba 18 di Hegykö (17) e con quelle della tomba 196 di Yutas (18) anche se la forma di tali fibule diverge dalle nostre. In ambiente germanico di oltralpe un buon confronto è offerto dal gruppo di cinque fibule definito dal Kühn tipo da Schretzheim (19). Esse vengono datate tra il 550 e il 600 e tutte presentano nel piede ovale le cellette oblunghe e, nella piastra di testa, rettangolare, due esemplari presentano delle cellette a mezzaluna (20). Altro particolare che hanno in comune le fibule citate con quelle di San Mauro è la decorazione a meandro presente sia nella staffa sia nel piede.
Le fibule della tomba 21 sono decorate nella piastra di testa e ai margini di quella del piede con un intreccio di due nastri a due capi che termina aperto alle estremità. Tra i materiali italiani un buon riscontro si trova in una delle due fibule rinvenute nella tomba K di Castel Trosino (21). In essa, oltre all'intreccio a due nastri sui campi della staffa, sono presenti nella piastra di testa l'intreccio semicircolare e le scanalature verticali che arrivano sino alla base della medesima. Tale fibula, già datata dal Roth alla fine del VI secolo (22), è inserita dal Bierbrauer nel suo tipo 2 di fibule dell'epoca dell'immigrazione, ritenendola probabilmente prodotta in Italia ma con il piede ancora uguale alle fibule di tale tipo, precisando che è difficile stabilire se la defunta appartenesse ancora alla generazione di immigrati (23).
L' intreccio della piastra di testa nella fibula citata di Castel Trosino è a due nastri a due capi e differisce dal nostro per le sue estremità chiuse. Come confronti per l'intreccio con estremità aperte citiamo due fibule da Cividale: una dalla necropoli Cella, che presenta tale motivo nei campi della staffa e che è datata dal Roth all'ultimo terzo del VI secolo (24), e la seconda dalla necropoli di San Giovanni, tomba 106, si tratta di una fibula a tenaglia dove l'intreccio è al margine della piastra del piede. Tale fibula viene datata alla prima metà del VI secolo e ha in comune con i nostri esemplari anche le cellette oblunghe e a mezzaluna contenenti granati almandini (25).

Tralasciando altre fibule italiane con decorazione ad intreccio (26) e considerando i materiali delle sedi preitaliche, il migliore confronto per l'intreccio delle fibule in esame è offerto da alcuni elementi dei finimenti della nota tomba pannonica di Veszkény, datati dal Bona alla prima metà del VI secolo (27). L'intreccio della piastra del piede delle fibule di San Mauro è molto simile a quello di uno dei pendagli equestri, decorato con intreccio di due nastri con estremità aperte (28). L'intreccio semicircolare della piastra di testa delle nostre fibule è a sua volta molto simile a quello circolare di tre falere cruciformi con medaglione centrale, ornato con intreccio circolare a due nastri a due capi, e nei bracci con treccia a due nastri triviminei incorniciata con fasce di meandro a scaletta (29).
Riguardo al motivo a meandro della decorazione della staffa, esso è caratteristico in tante fibule della Pannonia e in alcune della Boemia (30) e, di conseguenza, tra le fibule italiane del periodo dell'immigrazione. Tra i numerosi confronti (31) citiamo qui le fibule della tomba 11 di Nocera Umbra, datate all'ultimo terzo del VI secolo, poiché hanno in comune con i nostri esemplari oltre al meandro nella staffa anche le scanalature verticali alla base della piastra di testa (32). Il motivo a meandro compare anche in altre fibule italiane datate per lo più alla fine del VI secolo (33).

In base a tutti i confronti citati - soprattutto quelli con le fibule di Leno, tomba 87 e di Cividale, Santo Stefano in Pertica, tomba 27, decorate in primo stile animalistico, ben documentato in Pannonia -, e in mancanza di un confronto puntuale con fibule delle sedi preitaliche, si può pensare che i nostri esemplari siano prodotti italiani dell'ultimo terzo del VI secolo.
A proposito delle nostre fibule si può inoltre osservare che esse sono consunte, con la doratura in parte scrostata e che uno degli esemplari è privo di una fuseruola e di un bottoncino della raggiera mentre l'altro è stato oggetto di un restauro antico che ha sostituito uno dei bottoncini argentei della piastra di testa con altro simile ma in rame. Queste circostanze documentano che le fibule sono state portate a lungo e che esisteva un artigiano capace di riprodurre, forse con la stessa matrice, in un metallo meno nobile, il bottoncino originale in argento, probabilmente perduto. Altro particolare da rilevare è che le due fibule sono simili ma non identiche (divergono per il numero delle scanalature verticali della piastra di testa) e quindi si può pensare che non provengano dalla medesima matrice.

La coppia di fibule a S in argento dorato (cat. nn. 3-4, tav.III,1-2 e fig. 4), si caratterizza per la forma ovale larga con il corpo decorato a *cloisonné* con almandini e per il contorno degli occhi con sopracciglia angolate e niellate. Un buon confronto a Cividale per le nostre fibule è offerto da una coppia, purtroppo priva di contesto, rinvenuta nella necropoli Cella (34). Per gli esemplari appena citati è stata proposta da Werner una datazione verso il 600 (35) e da Dorigo agli inizi del VII secolo (36). Un altro valido parallelo si può istituire con la fibula a S rinvenuta nella necropoli di Leno, tomba 152, che viene datata all'ultimo trentennio del VI secolo (37). Il corredo complessivo di tale sepoltura è ancora quasi totalmente inedito; oltre alla fibula a S, è nota solo una collana con elementi in pasta vitrea, in cristallo di rocca, argento e con pendenti aurei circolari umbonati

e decorati a filigrana (38). Questi pendenti nelle tombe longobarde compaiono solo in Italia. Tali ornamenti, presenti in tombe di buon livello, sia a nord che a sud delle Alpi, sono considerati caratteristici dell'ultimo terzo del VI secolo e solo raramente sono attestate nel VII secolo (39). Questo confermerebbe la datazione proposta per la fibula a S di Leno tomba 152 e come conseguenza si potrebbe proporre tale arco cronologico anche per i nostri esemplari.
Altro confronto ancora si può proporre con una fibula a S rinvenuta a Fiorano (Modena), che è stata datata alla seconda metà del VI secolo (40); essa ha in comune con i nostri esemplari il corpo decorato a *cloisonné*, le anse non traforate e le sopracciglia angolate, prive però di niello.
Tra le fibule a S note, rinvenute nelle sedi longobarde preitaliche, non esistono confronti puntuali con esemplari che presentino le sopracciglia angolate; tuttavia una somiglianza si può trovare in una fibula rinvenuta nella necropoli pannonica di R3calm3s, tomba 16 (41). Altro confronto solo per le sopracciglie angolate si può istituire con la fibula a S della necropoli di Kranj, tomba 104 (42) che presenta però il corpo ornato diversamente; essa viene datata nel tardo VI secolo.
Citiamo infine, come confronto in ambiente germanico d'oltralpe, altri due esemplari con corpo a *cloisonné* e sopracciglie angolate ma con becco più ricurvo: uno della Collezione Diergart (43), datato agli inizi del VII secolo, e l'altro da Wiedemar in Sassonia, datato dopo il 550 (44).

La collana cat. n. 6 (tav. IV,2 e fig. 5), in base alla posizione di rinvenimento dei suoi elementi, era indossata dalla defunta. Nella collana spiccano dodici vaghi in lamina aurea. Essi presentano analogie con altri vaghi in bronzo dorato rinvenuti nella tomba 1 della necropoli di Mödling (area nord danubiana); tale sepoltura è datata nel secondo terzo del VI secolo (45). Tra gli altri elementi in pasta vitrea, il vago cilindrico bianco e la doppia perla dorata trovano confronto con elementi simili rinvenuti a Cividale nella necropoli Gallo tomba 4, attribuita all'epoca dell'immigrazione (46); altre perle doppie dorate sono presenti nelle collane della necropoli di Romans d'Isonzo tomba 79, datata ai primi decenni del VII secolo (47). Altre ancora sono state rinvenute a Montecchio (Reggio Emilia) (48). Le perle doppie e multipli in Italia vengono chiamate di tipo Grancia dalla località in Toscana dove sono ben documentate (49). Il tipo è abbastanza diffuso anche nelle sedi preitaliche e sono state usate a lungo, a partire del VI secolo (50).

La collana cat. n. 7 (tav. IV,1 e fig. 6) non era indossata dalla defunta, ma deposta sul lato sinistro del suo sterno. Appartiene alla collana una fusaiola in terracotta; questo tipo di oggetto non è comune nelle collane, ma piuttosto fa parte dei pendenti della cintura femminile oppure del contenuto di borse (51). Tuttavia si possono istituire dei confronti con due collane rinvenute nella necropoli di Nocera Umbra in tombe datate all'ultimo terzo del VI secolo; una è la tomba 87 che conteneva una collana con una fusaiola biconica in terracotta; la seconda sepoltura è la numero 39 che ha restituito una collana che ha tra i suoi elementi due fusaiole, una biconica in cotto e l'altra sfaccettata in cristallo di rocca. Quest'ultima è considerata un amuleto (52).

Altri elementi della collana della tomba 21 sono in pietre preziose. Citiamo per primi i grani in cristallo di rocca o quarzo ialino (53). Il cristallo era usato già nell'antichità e ad esso venivano attribuite forti valenze magiche (54). Il valore apotropaico dato al cristallo è perdurato nel tempo ed è attestato presso i popoli primitivi e nelle tradizioni popolari anche recenti (55). Per le perle in cristallo di rocca della collana in esame portiamo a confronto a Cividale una perla di una collana della necropoli Gallo, tomba 5, datata sia al VI sia alla fine del VI secolo (56) e un elemento di un altro gruppo di perle di collana della tomba 91 dalla necropoli di San Giovanni, attribuita all'epoca dell'immigrazione per la presenza di una coppia di fibule a S di un tipo noto già in Pannonia (57). Altri confronti sono offerti da perle in cristallo delle collane di due sepolture della necropoli di Leno, la tomba 152, datata agli ultimi decenni del VI secolo (già citata per la fibula a S) (58), e la tomba 104, datata tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo (59); altro confronto si può proporre con una collana da Nocera Umbra, tomba 11, datata all'ultimo terzo del VI secolo (60) che presenta un grano in cristallo. Per la corniola citiamo come confronto una collana da Nocera Umbra tomba 10, datata all'ultimo terzo del VI secolo; in essa è presente anche una perla in cristallo di rocca (61). Un'agata fa parte anche della collana già citata della tomba 104 di Leno (62). L'elemento tubolare in lapislazzuli trova confronto con altri simili presenti in collane altomedievali della necropoli di Bresaz in Istria (63).
Tra le restanti perle in pasta vitrea, per quelle doppie del tipo detto Grancia si veda supra il commento alla collana cat. n. 6. Le perle con filamenti gialli su fondo nero rientrano nel tipo 30,2 della classificazione di Ursula Koch per la necropoli alamanna di Schretzheim (64), in tale necropoli esse sono presenti nella tomba 553 inserita nel quarto periodo, dal 590 al 620-630 (65). Perle simili appartengono anche alla collana dalla necropoli cividalese di San Giovanni tomba 91, già citata, associate a tre perle millefiori del tipo Koch M 27 (66) detto anche tipo Cividale (67). Queste costituiscono un preciso termine di confronto per la collana in esame. In essa vi sono anche altre grani millefiori dei tipi Koch M 39 (68) e M 59-60 (69). Le perle millefiori a Schretzheim sono datate tra il 525 e il 570 (70). Esemplari simili sono presenti a Cividale anche in altre sepolture dell'epoca dell'immigrazione delle necropoli San Giovanni (71) e Gallo (72).
Fanno parte della collana della tomba 21 anche perle con decorazione a reticella con motivo a spina di pesce del tipo Koch 48 (73), presente a Schretzheim nella seconda metà del VI secolo (74). Per confronti per tali perle citiamo da Cividale la collana della necropoli Gallo tomba 5 (75), e due rinvenute nella necropoli di Nocera Umbra in sepolture datate all'ultimo terzo del VI secolo, le tombe nn. 11 (76) e 39 (77) già citate per altri vaghi. Perle a reticella con motivo a spina di pesce associate a perle millefiori sono comuni anche nelle collane delle tombe femminili della necropoli di Kranj in Slovenia, si veda ad esempio la collana della tomba 104, datata all'ultimo quarto del VI secolo (78).
Infine per le più comuni perle cilindriche citiamo come confronti le collane di Cividale dalle necropoli di S. Giovanni, tomba 105 e Gallo, tomba 9 (79) entrambe datate all'epoca dell'immigrazione.

La posizione di rinvenimento, accanto al cranio, dell'ago crinale in argento (cat. n. 5, tav. III, 3), fa supporre che esso fosse usato per trattenere l'acconciatura. Per la sua forma, l'ago rientra nel tipo definito a stilo, attestato in ambito romano tardo imperiale, e in contesti altomedievali italiani, di ambito romano e germanico, come pure nelle sedi preitaliche dei Longobardi e nelle aree d'insediamento germanico a nord delle Alpi (80). Per il nostro esemplare citiamo confronti con altri simili, in bronzo, rinvenuti a Invillino, e datati tra V e VII sec. d.C. (81); altri confronti si possono stabilire con un esemplare in argento rinvenuto nella tomba 11 di Castel Trosino (82) e un altro in bronzo dalla tomba 62 di Kranj (83). Il migliore confronto è offerto dall'ago crinale della tomba 91 della necropoli di San Giovanni a Cividale, già citata e databile nell'epoca dell'immigrazione (84).

La fibbia in bronzo massiccio dall'ardiglione con base a scudetto (cat. n. 10, tav. IV, 3) e le placchette triangolari (cat. nn. 8-9, tav. IV, 5-6) sono state rinvenute sul bacino e quindi appartenevano alla cintura dell'abito. La fibbia è di un tipo di tradizione mediterranea, generalmente datato al VI secolo, la cui area di diffusione va dal Mar Nero alla Spagna e dalla Sicilia all'Inghilterra (85). In Italia fibbie di questo tipo sono frequenti in tombe maschili e femminili sia nelle sepolture longobarde sia in quelle delle popolazioni autoctone. Talvolta a queste fibbie sono associate placchette triangolari simili alle nostre (86). Per la fibbia, tra i numerosi confronti in Italia citiamo alcuni esemplari da Testona (87), dal Veneto (88), e da Romans d'Isonzo, tomba 79 (89). Per l'associazione di fibbia e placchette simili, buoni termini di confronto sono offerti dagli esemplari da Cloz nel Trentino ora a Innsbruck (90); e da altri dalla tomba 77 di Romans d'Isonzo (91); ricordiamo infine altre placchette simili rinvenute in Pannonia nella necropoli di Vörs (92) e altre della necropoli di Kranj in Slovenia (93).

Le guarnizioni a doppia lamina in argento (cat. n. 12, tav. III, 13) ornavano e rinforzavano le cinghie pendenti dalla cintura. A cinghie simili le donne longobarde appendevano amuleti ed altri oggetti di uso comune. Guarnizioni del tipo a doppia lamina e con decorazione punzonata sono ben documentate in tombe pannoniche (94). In Italia questo tipo è noto per ora solo a Cividale in tombe per lo più riconducibili all'epoca dell'immigrazione, delle necropoli Gallo (95) e San Giovanni (96). Nelle necropoli di Castel Trosino (97) e di Nocera Umbra (98) tali guarnizioni si caratterizzano per la forma a tubicino con sezione rettangolare. A Nocera Umbra, esse sono attestate sino al periodo attorno al 600 (99).

Appartiene al corredo anche un coltello con guarnizioni argentee e puntale del fodero (cat nn.22-24, tav. III,4-6). I coltelli, comunissimi nelle sepolture altomedievali di entrambi i sessi, appartengono alla categoria di oggetti funzionali con forme conservative, che non forniscono elementi certi per una datazione. Diverso è il caso delle guarnizioni argentee del fodero, per le quali si riesce a fornire una cronologia; questo tipo di coltello con guarnizioni in argento, ritenuto una variante semplificata di altri esemplari con fodero con elementi aurei, compare alla metà del VI secolo ed è frequente in tombe con ricco corredo

FIG. 3. Cividale, necropoli di San Mauro, tomba 21, coppia di fibule a staffa.

FIG. 4. Cividale, necropoli di San Mauro, tomba 21, coppia di fibule a S.

FIG. 5. Cividale, necropoli di San Mauro, collana con elementi in oro e paste vitree.

FIG. 6. Cividale, necropoli di San Mauro, tomba 21, collana in paste vitree, pietre dure e terracotta.

sia a nord sia a sud delle Alpi (100). In Italia, guarnizioni argentee di coltelli sono presenti nella necropoli di Nocera Umbra in sepolture datate nelle prime due fasi (dal 572 sino al 610 d.C.) (101); citiamo anche confronti dalla necropoli di Castel Trosino (102) e da Castel Vint (103). Cividale offre anche un confronto per il puntale in un esemplare della tomba 5 della necropoli Gallo (104). Infine citiamo come confronti per le guarnizioni e il puntale altri esemplari simili della seconda metà del VI secolo, rinvenuti nella necropoli di Kranj, in Slovenia (105).

Dal terriccio raccolto sotto le fibule a staffa proviene un gruppo di piccoli oggetti che si presume fossero contenuti in una borsa appesa alla cintura. Tra di essi vi è un ardiglione di fibbia in bronzo dorato con base a scudetto (cat. n.17, tav. V,4) per il quale si rimanda al commento sulla fibbia della cintura (cat. n. 10). Particolare in questo frammento è la doratura.
Altro oggetto di questo gruppo è un frammento d'ambra grezza (cat. n. 11, tav. IV,4), che si può interpretare come un amuleto per le valenze magiche attribuite a tale sostanza sin dall'antichità (106). In ambito longobardo tale materiale è documentato in fusaiole (107), perle di collana (108) e amuleti (109).
Sempre da questo gruppo citiamo infine due monete in bronzo (cat. nn. 20-21). Sono monete romane tardo-antiche (AE 4), fortemente ossidate e illeggibili, per le quali si propone una datazione generica al V secolo. Una di esse (cat. n. 20), presenta tracce di foratura e quindi si può pensare ad un suo utilizzo precedente come pendaglio ornamentale, forse accessorio della cintura. Tale funzione è ben documentata in sepolture germaniche e qui citiamo come confronto locale la tomba longobarda 79 della necropoli di Romans d'Isonzo, datata ai primi decenni del VII secolo, dove sono state rinvenute cinque monete forate del IV secolo (110).
Clorinda Amante Simoni analizzando la presenza di monete in tombe femminili di ambiente germanico del VI-VII secolo ha rilevato come la datazione assoluta delle monete di bronzo sia più alta rispetto al resto del corredo. La studiosa ritiene che la ragione sia da attribuire alla crisi monetaria, che induceva ad evitare l'uso a scopi funerari del poco circolante presente, facendo preferire anche per l'uso ornamentale quelle monete il cui corso legale fosse da tempo cessato. (111). Nella necropoli di Castel Trosino le monete bronzee forate sono presenti in tombe con corredi di tradizione tardo romana, attribuite alla fase più antica della necropoli, e datate ancora nell'ambito del VI secolo o al più tardi agli inizi del VII secolo (112).

Le cesoie, utensili di uso quotidiano, compaiono spesso in tombe maschili e femminili di individui di stirpe germanica (113). La loro forma non subisce evoluzioni nel tempo e quindi non può essere considerata come utile ai fini della datazione. Le cesoie della tomba 21 (cat. n. 26, tav. III,7) del tipo a molla continua (114) conservano resti lignei del fodero, come già attestato ad esempio negli esemplari rinvenuti in una tomba a Borgo d'Ale (115) e a Cividale nella tomba 24 della necropoli di Santo Stefano in Pertica (116). Resti lignei all'interno della molla sono stati rinvenuti anche in un frammento di cesoia della tomba 1 di Trezzo d'Adda (117).

Una novità che per ora non trova confronti è il sistema di sospensione delle cesoie, (cat. nn. 27-29, tav. III, 9-12), costituito da elementi in argento, di cui alcuni ancora attaccati ai resti del fodero e conservati nei pressi della molla. Gli elementi sono comuni ad altri tipi di guarnizioni metalliche. Per la fibbietta un buon confronto è offerto da un esemplare bronzeo da Testona (118); altre analogie si possono trovare con fibbiette bronzee appartenenti alla bardatura del cavallo della tomba del cavaliere di Bresaz in Istria (119); infine citiamo come termini di paragone le fibbiette da scarpa e la placchetta rinvenute nella tomba 18 della necropoli alamanna di Bülach (120).
Le borchiette (cat. n.29) sono state individuate durante il restauro in prossimità della parte mediana delle lame della cesoia, ciò che ci fa dedurre che tali borchiette ornassero il fodero in questo punto. Per un'ipotesi ricostruttiva del sistema di sospensione si veda qui la tav. VII che riproduce complessivamente una ricostruzione ipotetica dell'abbigliamento della inumata della tomba 21 basata sugli elementi del corredo (121).

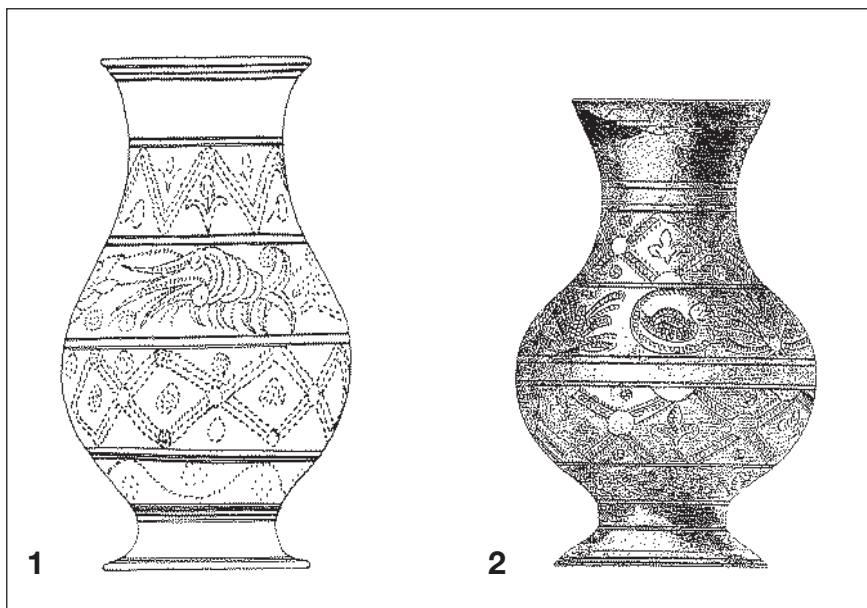
L'oggetto in cuoio (cat. n. 14, tav. V, 2) ci è pervenuto mineralizzato per il contatto con una delle fibule a staffa. La posizione di rinvenimento e il foro marginale fanno presumere che facesse parte dei ciondoli della cintura e che possa essere un amuleto a disco (122); non vi sono confronti con altri esemplari simili, ma trattandosi di materiale organico, è probabile che non si siano conservati.

Resti di tessuto mineralizzato sono rimasti attaccati a una delle fibule a staffa (cat. n. 1, tav. II, 1); sotto di essa sono stati recuperati, a restauro, altri due piccoli frammenti (cat. n. 13). Questi resti presentano un intreccio definito tela e in un frammento il filo è più grosso dell'altro. Molto probabilmente appartenevano a due capi di vestiario data la posizione di rinvenimento, sotto e a contatto con la fibula che pendeva dalla cintura. Per confronti con altri resti di tessuto mineralizzato con armatura simile citiamo ad esempio quelli rinvenuti a Castel Calepio (123), a Castel Trosino (124) e a Offanengo (125). Ulteriori resti di tessuto ma con intreccio a rombi si sono conservati in uno dei frammenti in ferro d'incerta interpretazione (cat. nn. 30-39, tav. VI, 5) rinvenuti sul margine nord della fossa. Il tessuto in questo caso non può essere riferito a un capo di vestiario ma potrebbe avere avvolto l'oggetto in ferro, oggi non più riconoscibile. Per resti di tessuto con intreccio a rombi citiamo a Cividale quelli rinvenuti nella tomba 18 della necropoli di Santo Stefano in Pertica (126) e nella tomba 9 della necropoli Gallo (127).

Il pettine (cat. n. 21, tav. VI,1) rientra nel tipo a un filare di denti con impugnatura superiore costituita dalle costole di unione. Tra gli esemplari della stessa categoria rinvenuti nella necropoli di San. Mauro esso trova confronti, anche per la decorazione punzonata ad occhi di dado, nei pettini delle tombe 43 e 2 e, per la sua forma, con quelli rinvenuti nelle tombe 31 e 44 (128). I pettini compaiono frequentemente nei corredi funebri maschili e femminili in età tardo antica e altomedievale e sono attestati in tombe autoctone e germaniche, a nord e a sud delle

Alpi. I pettini non consentono di trarre indicazioni cronologiche precise in quanto non subiscono grandi evoluzioni formali (129). Ciò nonostante, il nostro esemplare presenta analogie formali e decorative con un pettine da Testona, che è datato nella seconda metà del VI secolo (130). Il pettine della tomba 21 trova inoltre numerosi confronti in altri simili rinvenuti in sepolture longobarde delle sedi preitaliche tra cui citiamo un esemplare della necropoli di Vörs (131) ed altri della necropoli di Kranj (132).

Altro elemento del corredo in osso è l'asticella modanata (cat. n. 15, tav. VI,6). Per essa troviamo analogie in una simile rinvenuta nella tomba n. 5 della necropoli Gallo di Cividale. L'asticella appena citata, che presenta però un numero maggiore di modanature rispetto alla nostra è essenzialmente affine (133). La tomba 5 di Gallo è stata datata nell'ambito del VI secolo (134).

Sul margine nord est della fossa si è rinvenuto un frammento di parete di un oggetto in vetro (cat. n. 42). Altri frammenti di vetro sono stati trovati in altre tombe femminili longobarde di Cividale (si vedano ad esempio la tomba 5 della necropoli Gallo (135) e la tomba 27 della necropoli di Santo Stefano in Pertica) (136). Altri frammenti di vetro sono stati recuperati anche nella tomba maschile 224 della necropoli di Leno (137). Non si conosce esattamente la loro funzione, ma si è ipotizzato che avessero un significato magico apotropaico (138). In Pannonia frammenti simili sono stati interpretati come utensili per affilare oppure grattatoi (139).

TAV. VIII. 1. Brocca da Pfalheim (da Werner 1935, tav. 30). 2. Brocca da Bonn (da Werner 1938, p. 27, fig. 4).

La padella in bronzo fuso (cat. n. 25, tav. V,1) rientra nel tipo A1 della classificazione, ancora valida, formulata da Werner in base a caratteristiche formali per il vasellame detto “ copto” (140). In Italia sono noti solo altri due esemplari dello stesso tipo, rinvenuti in tombe longobarde di Cividale (141) e di Reggio Emilia (142). Con la padella di Reggio Emilia il nostro esemplare ha in comune l’iscrizione in lingua greca punzonata sulla tesa e il fatto di presentare una decorazione all’interno della vasca (143). Queste due caratteristiche restringono di molto il numero di altri esemplari noti in Europa e altrove con cui poter istituire confronti. Considerando la decorazione di altre padelle dello stesso tipo si è già rilevata la stretta parentela con le brocche del tipo Werner A2 per la presenza di certi motivi, che, analizzati stilisticamente, hanno avviato diverse ipotesi sulle influenze che li hanno originati (144); la tematica ornamentale è stata attribuita ad una filiazione orientale sia derivata dal mondo copto o persa sassanide, oppure dal mondo tardo romano o romano orientale (145).
La decorazione punzonata della padella della tomba 21 si articola in quattro zone. Per le prime due, partendo dall’alto, il migliore confronto è offerto dalla decorazione di una brocca rinvenuta nella tomba 4 della necropoli alamanna di Pfahlheim, Würtemberg, si veda qui la tav. VIII, 1 (146); in essa si ritrova una fascia a zig-zag con gli angoli riempiti da elementi gigliati ed altri ovali: gli stessi motivi compaiono nella padella di S. Mauro che differisce per la disposizione ordinata degli elementi gigliati nel margine esterno, alternando in quello interno motivi ovali e tondeggianti. Una fascia a zig-zag è presente anche nella brocca di un servizio di brocca e padella che recano lo stesso tipo di ornamentazione rinvenuto in una tomba alamanna della necropoli di Ittenheim, Alsazia (147); negli angoli della fascia a zig-zag della brocca appena citata si alternano elementi a goccia affiancati da gruppi di punti. Nella padella di Ittenheim, decorata riccamente con motivo a palmette, sono presenti anche elementi ovali come quelli della fascia a zig-zag della padella di San Mauro. Riguardo agli elementi gigliati citiamo come confronto quelli presenti nel collo della brocca rinvenuta nella tomba 17 di Nocera Umbra (148). Altri gigli compaiono anche nella decorazione una brocca conservata a Bonn, cfr. qui la tav. VIII, 2 (149), in essa gli elementi gigliati sono all’interno dei rombi successivi che ornano due fasce orizzontali della brocca. Il motivo a rombi si ritrova nella seconda fascia della padella di San Mauro, che presenta nei punti di collegamento dei rombi e negli angoli gli stessi motivi circolari, resi però con meno precisione rispetto a quelli della brocca di Bonn; divergono anche i motivi riempitivi dello spazio interno dei rombi: gigli nella brocca di Bonn e vari elementi nella padella in esame, tra cui uno a goccia, altri ovali e altri ancora circolari, sia singoli che in gruppi da tre, disposti a triangolo. Pur con queste varianti si riconosce in entrambi pezzi lo stesso schema decorativo del motivo a rombi. Questo è presente anche nella decorazione di due fasce di una brocca dello stesso tipo, conservata a Madrid (150), dove gli elementi riempitivi dei rombi sono motivi circolari, e nella brocca di Pfalheim, già citata per il motivo a zig-zag. In quest’ultima gli spazi liberi all’interno e negli angoli esterni dei rombi sono riempiti da ele-

menti ovali, che compaiono anche nelle anse della linea ondulata nei pressi del piede. Anche la brocca di Madrid presenta in basso una fascia con linea ondulata e motivo a rosette puntinate negli spazi liberi (151). Lo stesso motivo delle rosette è presente nel manico della padella di San Mauro, dove se ne riconoscono almeno tre e forse quattro. Nella terza fascia della padella della tomba 21 vi è un motivo fitomorfo che richiama le foglie d'accanto, e nella parte centrale si leggono parzialmente delle punzonature puntiformi che formano dei lobi, quattro o più, che costituivano probabilmente un motivo floreale affine a quello che compare al centro della padella rinvenuta nella tomba 38 della necropoli alamanna di Güttingen, che ha in comune con la nostra padella anche la presenza di un'iscrizione in greco (152).

Da tutti i confronti citati è evidente che la decorazione della padella di San Mauro conferma il ripetersi degli stessi motivi ornamentali nei vari esemplari decorati, già rilevata dagli studiosi (153). Riguardo alla decorazione del reperto in esame essa è ricca ma sembra di un livello artistico inferiore rispetto alle brocche di Bonn, alla padella di Güttingen e alla brocca della tomba 17 di Nocera Umbra. Per quest'ultima Werner riteneva che fosse un lavoro più fine e pulito rispetto agli esemplari rinvenuti in tombe alamanne (154).

Sono state formulate molte ipotesi per quanto concerne i centri di produzione collocati sia in Alessandria di Egitto sia altrove, forse anche in opifici bizantini in Italia (155). M.C. Carretta considera arbitrario trarre conclusioni sull'origine di questi recipienti fondandosi solo sull' analisi della decorazione (156). Altra proposta basata sulle analisi chimiche del metallo colloca la produzione del vasellame bronzeo nel Mediterraneo nord orientale non escludendo però una produzione italica per parte di esso (157). Secondo Roth almeno una parte di questo vasellame è di provenienza egiziana (158) ed infine Trier lo considera una produzione di area bizantina mediterranea (159).

Riguardo alla diffusione in Europa delle padelle del tipo A1 e delle brocche del tipo A2 del Werner, essa va dalla Spagna all'Italia centrale e settentrionale e nella zona di oltralpe si propaga lungo la via del Reno sino alla Frisonia, come mostra l'aggiornamento alla carta di distribuzione del Werner fatta dal Perin (160). Werner sottolineava l'importanza del vasellame bronzeo come una testimonianza delle correnti commerciali dell'altomedioevo che dall'Italia settentrionale, attraverso i passi alpini raggiungevano la Germania meridionale e occidentale e la zona del Reno (161). Altra osservazione da farsi è che la padella rientra tra i reperti di lusso che si rinvengono in tombe con corredi ricchi (162), appartenenti probabilmente a persone di rango elevato (163).

Riguardo all'uso della padella di San Mauro si esclude che servisse a contenere cibi, poiché il controllo della terra che era conservata all'interno non ha restituito nient'altro che tracce di corrosione bronzea. Piuttosto si potrebbe accettare l'ipotesi, già avanzata per l'uso di altri recipienti simili, che si tratti di un utensile per lavarsi le mani (164).

Come confronti per giungere ad una proposta di datazione, considerando solo i reperti che provengono da contesti tombali chiusi, si può citare in Italia la brocca rinvenuta nella necropoli di Nocera Umbra tomba 17, assegnata alla fine del VI

secolo. In essa la brocca è associata ad una padella in bronzo tirato a martello; l'insieme è stato interpretato come un servizio per la lavanda delle mani (165); in ambito germanico d'oltralpe si possono considerare: il servizio da Ittenheim e la padella di Güttingen inseriti dalla Koch nella fase cronologica 7 della Germania meridionale datata tra il 580 e il 600 (166).
M. C. Carretta, considerando la presenza di vasellame bronzeo in alcune tra le più antiche tombe longobarde in Italia, non ritiene probabile che i Longobardi stessi ne siano stati i diretti importatori dall'Egitto, ed afferma che invece essi abbiano già trovato in Italia questa classe di oggetti, sia che fossero stati precedentemente importati che prodotti localmente (167).
Si può quindi supporre che la padella, che riteniamo prodotta in un centro mediterraneo di tradizione greca(168), sia stata acquisita in Italia dalla defunta della tomba 21 di San Mauro.
La tomba 21 di San Mauro conteneva i resti di una donna sepolta col costume tradizionale femminile della donna longobarda del VI secolo, caratterizzato da quattro fibule e dalla cintura con nastri. Considerando il corredo e il risultato dei confronti si rileva che molti elementi hanno precedenti nelle sedi preitaliche, come ad esempio le guarnizioni delle cinghie e del coltello, oppure il pettine, ecc; altri, come le fibule a staffa, trovano parziali riscontri solo in Italia.Altri oggetti del corredo trovano confronti con materiali delle sepolture più antiche di Cividale, attribuite all'epoca dell'immigrazione e con altri reperti rinvenuti nelle necropoli di Nocera Umbra e di Leno in tombe datate entro la fine del VI secolo. La padella inoltre, come detto sopra,deve essere stata acquisita in Italia.
Considerando inoltre che la defunta, stando all'analisi antropologica (169), è deceduta tra i 17 e i 25 anni, si può pensare che appartenesse alla prima generazione vivente in Italia e quindi proporre per il corredo una datazione nell'ultimo terzo del VI secolo (170).

NOTE

*Ringrazio la dott.ssa Paola Lopreato direttrice dello scavo per avermi permesso di studiare questi materiali. Ringrazio inoltre il professore Volker Bierbrauer dell'Università di Monaco per lo scambio di opinioni sui materiali qui studiati e per le valutazioni gentilmente fornitemi. Ringrazio infine Katrin Brunnschweiler del Torre per le traduzioni in inglese e tedesco del riassunto.
La documentazione fotografica e grafica della sepoltura e degli oggetti del corredo appartiene all'archivio del Museo Archeologico Nazionale di Cividale. Le fotografie dei reperti sono di Laura Tessaro. I disegni delle tavole I a VII sono di Roberto Zanella.

(1) Per la chiesa si veda STUROLO 1776, p. 517,con tre disegni che riproducono la chiesetta "tuttora ben tenuta"; i disegni dello Sturolo sono editi in BROZZI 1980, pp. 52-53, 80-83, tavv.10,24-25; Il Grion,che scrive alla fine dell'Ottocento,riferisce che allora il sacello era in rovine (GRION 1899, p. 389). Nelle mappe catastali del 1834 e del 1851 la chiesa non è più indicata.

(2) L'anno della scoperta è riferito da sempre nella bibliografia come il 1887; Cfr. LEICHT 1889, p.8; LEICHT 1895, pp. 59-60; LEICHT 1897, p. 68; LEICHT 1898, p. 68; BROZZI 1971, pp. 126-129, tav.A, 2, 4; l'effettiva data del rinvenimento si ricava da un articolo del giornale Forum Iulii, anno III, n.16, di data 17 aprile 1886 che riporta la notizia di un contadino che, nell'impiantare delle viti fece la scoperta e dice inoltre che una croce aurea fu venduta per 25 lire (Cfr. LOPREATO 2000, p.196).

(3) Parte del corredo fu recuperato dal proprietario del fondo, Michele Leicht, e nel 1900, suo figlio Pier Silverio Leicht donò al Museo di Cividale una fibula a S in argento dorato e una imitazione barbarica di un tremisse di Giustiniano I. Nell'archivio del Museo di Cividale si conserva una lettera che attesta la donazione (Cfr. AMC, I, 31, fasc. 3 b); i reperti portano i nn. d'inventario 891-892; per la fibula a S si vedano: FUCHS, WERNER 1950, p. 30, n. B40, tav. 34; BROZZI 1971, pp. 126-128, tav.A,2; BROZZI 1990a, pp. 428-430, n. X.88 (ivi indicata come da Cella); BIERBRAUER 1991, pp.18-19, 31-32, tav.11,5:egli la considera dell'epoca dell'immigrazione e la inserisce nel suo tipo 10. RЗcalmЗs tombe 2 e 20 - Cividale-Gallo tomba 9. Degli altri oggetti rinvenuti nel 1886, oltre alla croce aurea priva di decorazione (LEICHT 1889, p.8),non pervenuta, vi è una fibula a staffa in argento dorato conservata nel Museo Civico di Storia ed Arte di Trieste; per essa si vedano: SALIN 1904, p.37, fig.85; ABERG 1923, p.53, fig.84; FUCHS, WERNER 1950, p.20, n. A67, tav.14; ROTH 1973, pp. 19-21, 271, figg.17-19 tav. 2,2; ROTH 1978, pp. 26-31, figg. 9-11.

(4) Per gli scavi recenti nella necropoli si vedano: AHUMADA SILVA 1999, pp. 358-365 (ristampato in BAGGIERI (a cura di) 2001, pp.29-31, 46-47); LOPREATO 2000, pp. 196-197; AHUMADA SILVA 2000, pp.198-205; BAGGIERI 2000, pp. 206-209; RIEDEL 2000, pp. 210-211; BAGGIERI (a cura di) 2001; BAGGIERI *et al* 2001, pp.9-13, 45-46; BAGGIERI, DI GIACOMO 2001, pp. 21-28, 45-46; LOPREATO 2001, pp. 7-8; MALLEGNI 2001, pp. 43-44; AHUMADA SILVA 2001, pp. 323-324; LOPREATO 2003, p. 128; AHUMADA SILVA 2003, pp. 128-129.

(5) Per la tomba 43, in parte inedita, si veda la nota 4.

(6) Per i fuochi rituali nella tomba 43,cfr. AHUMADA SILVA 2000, p.199; per fuochi rituali in Italia si veda GIUNTELLA 1988, p.68;per fuochi rituali in tombe di ambito merovingio si veda YOUNG 1977, pp. 30-36.

(7) BONA 1974, p.243; BONA 1990, p.16.

(8) Nella necropoli di Romans d 'Isonzo buche di pali che riconducono al tipo di sepoltura definita "casa mortuaria" sono stati documentati nelle tombe nn. 38, 97, 163, 177, 180 e 186. Si vedano: DEGRASSI 1989, pp. 77 e 84 (tombe 97 e 38); GIOVANNINI 1990, p. 53 (tomba 163); GIOVANNINI 2001, pp. 614, 616, 624, 631-632 (tombe 180, 186, 177)

(9) LUSUARDI SIENA 1997, pp. 365-366, nota 2; BREDA 2000, p.476.

(10) Nella necropoli di Nocera Umbra non sono state documentate tracce di segnacoli ma Cornelia Rupp suppone che essi fossero presenti basandosi sulla regolarità delle file di sepolture e sulla mancanza di sovrapposizione delle fosse (RUPP 1996, p. 26).

(11) Le fibule a staffa appese a un lungo nastro pendente dalla cintura sono un elemento tipico del costume femminile del primo periodo merovingio: VON HESSEN 1990, p. 202.

(12) Le fibule della tomba 87 della necropoli di Leno, località Porzano, sono conservate nel Museo di Santa Giulia a Brescia: si veda GUGLIELMETTI 1999, pp. 43-45.

(13) AHUMADA SILVA 1990a, pp. 424-425, 428, n. X. 84b; AHUMADA SILVA 1990b, pp. 68-74, n. 2, tav. XXVII, 1 e figg. 52-54; FORMICA 1990, p. 163-171, figg. 1-9; GIOVANNINI 1997, pp. 576-577, 586, nn. 63-66,2; fig. 8, AHUMADA SILVA 1998, Santo Stefano in Pertica, n. 50; AHUMADA SILVA 2003, p. 132, n. 132, n. 46 e tav. a p. 31.

(14) Per il primo stile animalistico in Italia si veda ROTH 1973, pp. 9-51; BIERBRAUER 1990, p. 74; BIERBRAUER 1991, pp. 20-21, tipo 1; per il primo stile dei Longobardi in Pannonia cfr. HASELOFF 1981, Band II, pp. 673-693.
(15) Si veda la nota 12.
(16) AHUMADA SILVA 1990 b, p. 74; BIERBRAUER 2000, p. 585: inserisce la tomba 27 di Santo Stefano in Pertica tra quelle dell'immigrazione.
(17) BONA 1990, pp. 34-35, n. I.14 (con bibl. precedente); BIERBRAUER 1991, pp. 26-27, tipo n. 13 c, tav. 7,2.
(18) WERNER 1962, p. 70, 72-73, tav. 16, 1-2 (datate tra il 530 e il 568).
(19) KÜHN 1974, II teil, 2 band, tipo 82, pp. 991-995, tav. 293, 82, 1-5. Il gruppo è composto da fibule da Schretzheim, tomba 372, Weimar, Anguilcourt -le- Sart, Arcy - Ste. Restitue tomba 2144 e Marchelepot rispettivamente.
(20) *Ibidem*, nn. 82,2 e 82,3.
(21) FUCHS, WERNER 1950, pp. 17, 57, n. A44, tav. 8.
(22) ROTH 1973, pp. 59-60 e p. 274, fig. 50a, tav. 27; ROTH 1978, fig. 15.
(23) BIERBRAUER 1991, pp. 21-22, tipo 2, (Szentendre tomba 54 - Cividale - S. Giovanni tomba 154) tav. 2,3.
(24) FUCHS, WERNER 1950, pp. 19, 57, n. A61, tav. 12; ROTH 1973, pp. 25-26, 272, tav. 3,3, fig. 24 (seconda metà del VI secolo); ROTH 1978, fig. 15 (ultimo terzo del VI secolo). Roth inserisce tale fibula nel gruppo denominato Castel Trosino tomba J. Tutti gli esemplari del gruppo sono decorati ad intreccio nei campi della staffa. Bierbrauer considera questo tipo "come esempio delle più antiche fibule a staffa eseguite in Italia ": BIERBRAUER 1991, pp. 26-28, tipo 14, tav. 6.
(25) FUCHS, WERNER 1950, pp. 13, 55, n. A,5; tav. A; BROZZI 1990a, pp. 428, 430, n. X.86.
(26) Citiamo qui altre due fibule, datate alla fine del VI secolo, rinvenute nelle tombe 104 e 3 della necropoli di Nocera Umbra, con decorazione diversa dalle nostre, ma che presentano ai margini della piastra del piede un intreccio a due nastri. Si vedano: per la tomba 104: FUCHS, WERNER 1950, pp. 21,58, n. A79, tav. 18; per la stessa: ROTH 1973, pp. 30-31, 272, tav. 42, fig. 30; ROTH 1978, fig. 15; e per la tomba 3: FUCHS, WERNER 1950, pp. 26, 58 n. A.115; RUPP 1996, pp. 105-106, tav. 28 a, fig. 20.
(27) BONA 1990, p. 63, n. I. 55d (con bibliografia precedente).
(28) GÖMÖRI 1988, fig. 2.
(29) *Ibidem*, fig. 11.
(30) Per la Boemia cfr. ad esempio un esemplare da Zvoleněves, tomba 1 (WERNER 1962, p. 67, tav. 26, 6).
(31) Si vedano ad esempio le fibule dei tipi nn. 6, 11 e 12 in BIERBRAUER 1991, pp. 23-24, 25, tav. 8.
(32) FUCHS, WERNER 1950, pp. 18, 57, nn. A52-53, tav. 9; ROTH 1973, pp. 92-94, 275; tav. 9, 3, fig. 68, 69; ROTH 1978, fig. 15 (datate alla fine del VI secolo); HASELOFF 1981, pp. 577-586 (le fibule sono inserite nel gruppo Schretzheim 2643, tomba 33?./ Schretzheim tomba 586/ Wendelsheim/ Darfo?/ Nocera Umbra tomba 11, datato all'ultimo terzo del VI secolo); BIERBRAUER 1991, p. 24 tipo 7, tav. 5,4 (datate a prima del 568); RUPP 1996, p. 91, n. 1 a-b, tav. 7 (datate all'ultimo terzo del VI secolo).
(33) Si vedano ad esempio due fibule di Cividale della necropoli Cella: FUCHS, WERNER 1950, pp. 16, 56, nn. A32-33, tav. 6; ROTH 1973, pp. 35-37, 272; tav. 5, 2, fig. 35-36 (datate alla fine del VI secolo); BROZZI 1990 a, pp. 429, 431, n. X.90.
(34) FUCHS, WERNER 1950, p. 31, nn. B41, B42, tav. 34.
(35) *Ibidem*, p. 61.
(36) DORIGO 1988, p. 24.
(37) MIAZZO 1999, pp. 64-65.
(38) Il corredo della tomba 152 di Leno attualmente è in corso di studio da parte di Marina de Marchi, che ringrazio per i seguenti dati chi mi ha gentilmente fornito: la sepoltura era del tipo con struttura lignea in elevato; del corredo fanno parte oltre alla fibula a S citata un boccale in ceramica decorata a impressione, un anello di fibbia, una catena, una armilla di "tipo romano", un pendaglio con umbone, guarnizioni laminari decorate a rombi, un pendente in argento forse orecchino a cestello, sette vaghi di collana, nove frammenti di ossi animali e altri ventisei vaghi di collana tra cui uno in argento, un altro in cristallo, e ventiquattro in pasta vitrea più quattro pendenti in oro umbonati, decorati a filigrana. Quest'ultimi elementi compongono la collana che è già edita: Cfr. GUGLIELMETTI 1999, p. 43.
(39) Si veda il commento alla collana della tomba 148 di Nocera Umbra, datata all'ultimo terzo del VI secolo: RUPP 1994, pp. 69-70, n. IX. 2 tav. VII, C. A titolo esemplificativo citiamo altri pendenti aurei

simili che fanno parte della collana della necropoli di Castel Trosino, tomba 7, datata agli inizi del VII secolo (PAROLI 1994, p. 70, n. IX.4, tav. VIII, d).
(40) Per la fibula di Fiorano si veda: GELICHI, MALNATI, ORTALI 1986, p. 644, n. 167; GELICHI 1988, pp. 568-569, figg. 508-509; GELICHI 1989a p. 420; GELICHI 1989b, pp. 175, 177, fig. 8,1.
(41) BONA 1990, p. 54, n. I. 44 b; BIERBRAUER 1991, tipo 8, R3calm3s tomba 16 - Cividale Cella, pp. 30-31, tav. 9,11. Devo la segnalazione del confronto al professore Volker Bierbrauer che qui ringrazio.
(42) WERNER 1962, p. 126, tav. 42, 2; STARE 1980, pp. 94, 109, tav. 39, 3; ŒVOLJŒAK 1990, p. 70, n. I.74.
(43) WERNER 1961, p. 50, n. 284, tav. 46.
(44) OEXLE 2000, p. 70.
(45) STADLER 1979, pp. 31,41,44,46, abb. 8,8.
(46) BROZZI 1970, p. 108, n. 9; BROZZI 1990 a, pp. 389-390, n. X.48 e; l'attribuzione della sepoltura all'epoca dell'immigrazione si basa sulle fibule di tipi noti in Pannonia: BIERBRAUER 1991, tipo 4, Sarching tomba 14, pp. 28-30, fig. 7 e tipo 2, Szentendre tomba 54- Cividale San Giovanni tomba 154, pp. 21-21, tav. 1, 5-8.
(47) GIOVANNINI 1989, pp. 79-80, collana 2, lettera h e collana 3, lettera i.
(48) STURMANN CICCONE 1977, p. 19, 30-31, n. 57, tav. 6,9.
(49) VON HESSEN 1971 b, pp. 60-61 tav. 45.
(50) TORCELLAN 1986, p. 56.
(51) RUPP 1996, p. 92.
(52) RUPP 1994, p. 65, n. VII, 4, tav. VIIIa (tomba 87) e p. 69, n. IX.1, tav. VIII, b (tomba 39).
(53) Il quarzo ialino (varietà trasparente e incolore di quarzo) viene chiamato cristallo di rocca per sottolineare la sua origine minerale (de TUGNY 1990, p. 55).
(54) Secondo quanto affermato da Plinio il cristallo era considerato ghiaccio pietrificato che poteva offrire il *refrigerium* (GIOVANNINI 1997 p. 575 con bibliografia relativa)
(55) PERUSINI 1972, pp. 156, figg. 3-5.
(56) Per la perla: BROZZI 1970, p. 109, n. 21 (inv. n. 3332); BROZZI 1990 a, p. 390, n. X. 49d; per la datazione della sepoltura: BROZZI 1970, p. 100 (epoca dell'immigrazione); VON HESSEN 1974, p. 392 (VI secolo); ROTH 1978, fig. 15 (fine VI secolo, le fibule); BROZZI 1990a p. 390 (fine VI secolo).
(57). Per la tomba 91 della necropoli di S. Giovanni di Cividale si veda: FUCHS 1943-1951, pp. 4, n. 5,9, tav. V; per le fibule a S del tipo Kaydacs tomba 29 - Cividale S. Giovanni tomba 32, cfr. BIERBRAUER 1991, tipo 7, p. 30, tav. 10, nn 10-11.
(58) GUGLIELMETTI 1999, p. 43.
(59) DE MARCHI 2000, pp. 480-492, n. 461 a, figg. 334-335.
(60) RUPP 1996, p. 91, n. 2. L'autrice riferisce che le perle in cristallo di rocca sono rare nelle tombe di età merovingia, e che nella necropoli di Nocera Umbra sono presenti in solo otto tombe.
(61) RUPP 1996, p. 89, n. 3.
(62) Si veda qui la nota 59.
(63) TORCELLAN 1986, pp. 56, 80, nn. 32 e 33, tav. 36/6 e 8.
(64) Per il tipo 30,2 cfr. KOCH 1977, p. 205, farbtafel 3.
(65) *Eadem*, p. 46.
(66) KOCH 1977, p. 216, farbtafel 6.
(67) VON HESSEN 1971 b, p. 15, tav. 8, 7 e 9.
(68) KOCH 1977, p. 216, farbtafel 6.
(69) *Eadem*, p. 217, farbtafel 6.
(70) *Eadem*, p. 20 Perle millefiori sono presenti in tombe del periodo II (545/50 a 565/70), ma anche nel periodo I (525/35 a 545/50).
(71) Citiamo ad esempio della necropoli di S. Giovanni la tomba 158 (cfr. FUCHS 1943-1951, pp. 5, 8-9, tav. X); la datazione all'epoca dell'immigrazione è attribuita per la presenza nel corredo di due fibule a S del tipo R3calm3s tombe 2 e 20 - Cividale Gallo tomba 9, BIERBRAUER 1991, pp. 30-32, tav. 11, 6-7).
(72) Della necropoli Gallo citiamo la tomba 9 che ha nel corredo fibule a S dello stesso tipo di quelle presenti nella tomba 158 di San Giovanni, appena citata; cfr. BROZZI 1970, p. 111, n. 9.
(73) KOCH 1977, p. 211, farbtafel 4, nn. 48,3 e 48,6.
(74) *Eadem*, pp. 20-21: le perle reticella sono presenti in tombe dei periodi II e III (545/50 - 565/70 e 565-590/600 rispettivamente).
(75) BROZZI 1970, p. 109, n. 20, collana inv. n. 3331; BROZZI 1990 a, p. 390, n. X49d.
(76) Per la tomba 11 di Nocera Umbra: RUPP 1996, p. 91, n. 2.

(77) *Eadem* 1994, pp. 38, 69, n. IX. 1, tav. VIII, b.
(78) ŒVOLJŒAK 1990, n. 65, n. I.57.
(79) Per la tomba 9 di Gallo si veda la nota 71; per la tomba 105 della necropoli di S. Giovanni si veda: FUCHS 1943-1951, p. 4, n. 7, 10-11, tav. VII: BROZZI 1990 a, pp. 367-368, n. X. 4e; BIERBRAUER 1991, tipo 9, Kaydacs tomba 2- Cividale San Giovanni tomba 105, pp. 30-31, tav. 11,1.
(80) VON HESSEN 1971b, pp. 41-42; BIERBRAUER 1987, pp. 161-162.
(81) BIERBRAUER 1987, pp. 161-162, 348, nn. 77,78,80, tav. 51, 2-3 e 5.
(82) MENGARELLI 1902, tomba 11, c. 81, fig. 73.
(83) STARE 1980, tomba 62, pp. 94, 107, tav. 27,4.
(84) Si veda qui la nota 57.
(85) VON HESSEN 1983, p. 24, tav. 8, 2-3.
(86) VON HESSEN 1980, p. 125.
(87) VON HESSEN 1971 a, pp. 29, 81, n. 312, tav. 36.
(88) POSSENTI 1999, p. 108, fig. 14 (esemplare da Vittorio Veneto, Ceneda, località Col del Mont).
(89) GIOVANNINI 1989, p. 80, n. 6, tav. XXI, 6.
(90) AMANTE SIMONI 1981, pp. 74, 82-83, tav. III, 1 a-c.
(91) GIOVANNINI 1989, pp. 83, tav. XXIII, 1 a - c.
(92) SзGI 1964, pp. 365 - 366, tav XXVI, 2 - 3 (tomba n. 9).
(93) STARE 1980, pp. 96, 118, tav. 96,4 (tomba n. 330).
(94) Si vedano ad esempio le tombe n. 18 di Hegykö, e quelle nn. 29 e 56 di Szentendre (BONA 1974, tav. VI - VIII).
(95) Nella necropoli Gallo guarnizioni simili sono presenti nei corredi delle tombe 9 e 5. Per la tomba 9, Cfr. BROZZI 1970, p. 111, n. 11; AHUMADA SILVA 1990 a, pp. 374, 395, 397, n. X.51; per la tomba 5 cfr. BROZZI 1970, p. 140, n. 24; BROZZI 1990 a, p. 391, 393, n. X.49m.
(96) Le guarnizioni laminari ritrovate nella necropoli San Giovanni sono inedite; esse sono state rinvenute nelle tombe 105 (inv. n. 4093 g) e nella tomba 94 (inv. n. 4073 c). Sono inedite anche le guarnizioni rinvenute nella tomba 152 della necropoli di Leno (si veda qui la nota 38), esse documentano questo tipo di reperto anche in Lombardia.
(97) Per Castel Trosino cfr. MENGARELLI 1902, c. 200, n. 3 fig. 39 (tomba H); cc. 204-205, fig. 46 (tomba K). Volker Bierbrauer considera la tomba K di Castel Trosino tra quelle dell'epoca dell'immigrazione e la tomba H leggermente posteriore in quanto ha già delle fibule a staffa italiane (BIERBRAUER 1991, p. 41).
(98) Per Nocera Umbra cfr. PASQUI, PARIBENI 1918, c. 206, lettera d, fig. 58 (tomba 22); c. 214, lettera h, fig. 63 (tomba 23); c. 221, lettera e (tomba 29).
(99) RUPP 1997, p. 179.
(100) RUPP 1996, p. 91; RUPP 1997, p. 169.
(101) RUPP 1996, pp. 32, 91, nn. 5-6, tav. 6 d (tomba 11); PASCHI PARIBENI 1918, c. 179, n h, fig. 25 (tomba 6), e cc. 219-220, c, (tomba 29).
(102) MENGARELLI 1902, c. 113, n. 7, fig. 120, (tomba 87); cc. 155-156, fig. 200,(tomba 24); c. 58, n. 8, fig. 43, puntale,(tomba H).
(103) VON HESSEN 1985, pp. 6-8, fig. 3,5 a-b la tomba è datata all'ultimo trentennio del VI secolo.
(104) BROZZI 1990 a, p. 393, n. X. 490 (datato alla fine del VI sec.)
(105) STARE 1980, pp. 96, 106, tav. 10,3 (tomba 11/3); pp. 96,109, tav. 36,1 (tomba 93); pp. 96, 117, tav. 88, 4 (tomba 292).
(106) GIOVANNINI 1997, p. 575. L'autrice riferisce la citazione di Plinio che afferma che le collane in ambra avevano il potere di allontanare le affezioni della gola.
(107) Fusaiole d'ambra sono presenti ad esempio nel corredo della tomba 32 della necropoli di San Giovanni a Cividale Cfr. FUCHS 1943-1951, pp. 3,7 tav. II; BROZZI 1990a, pp. 366-367, n. X. 3c.
(108) Esse sono comuni: citiamo ad esempio il vago della tomba 105 della necropoli di S. Giovanni a Cividale: FUCHS 1943 - 1951, pp. 4, 10-11, tav. VII; BROZZI 1990 a, pp. 368-369, n. X.4g e una collana da Maserada sul Piave, nel Veneto: POSSENTI 1999, pp. 97-100, fig. 3 a, 4.
(109) Cfr. ad esempio la perla magica in ambra rinvenuta nella tomba del cavaliere longobardo della necropoli di Bresaz in Istria: TORCELLAN 1986, p. 56, 79, n. 9, tav. 2, 2.
(110) GIOVANNINI 1989, pp. 81-82, tav. XXI, 7b; AHUMADA SILVA 1990 a, pp. 437-438, nn. X. 96 o - q.
(111) L'autrice ha analizzato la necropoli alamanna di Schretzheim dove tra 630 sepolture ha accertato la presenza di 32 monete, di cui 31 in bronzo rinvenuti in 18 tombe femminili. Le monete in bronzo erano

emesse tra il I e il IV secolo e delle 31 monete, 24 erano forate: AMANTE SIMONI 1990, pp. 239-240.
(112) PAROLI 1995, pp. 202-203, figg. 158,159; PAROLI 1997, pp. 98-100, figg. 4-6.
(113) VON HESSEN 1983, p. 33; ROFFIA 1986, p. 24. Nella necropoli di San Mauro le cesoie sono attestate nelle tombe maschili nn. 2,43, 44 e 78 e nelle tombe femminili nn. 21, 39 e 51. Nella necropoli di Nocera Umbra invece le cesoie sono state ritrovate solo in tombe maschili (cfr. RUPP 1996, p. 124).
(114) Per la classificazione delle cesoie nei tipi con molla continua e con molla a listello, si veda CINI 1988, pp. 172-173.
(115) BRECCIAROLLI TABORELLI 1982, p. 114, tav. LXI, 4 e LXV, 1.
(116) AHUMADA SILVA 1990 b, pp. 48, n. 7, 51, fig. 93, tav. XIV,4; BROZZI 1990 b, p. 102, n. 12; BROZZI 1990 a, pp. 421, 425, n. X.83 m.
(117) ROFFIA 1996, p. 24, tav. 6,10.
(118) VON HESSEN 1971 a, pp. 34, 97, n. 484, tav. 47, 484.
(119) TORCELLAN 1986, p. 27, tav. 2, 6-7.
(120) WERNER 1953, p. 87, tav. 37, 22-26.
(121) Ringrazio la dott.ssa Serena Vitri, attuale direttore del Museo di Cividale per avermi autorizzato a pubblicare la ricostruzione da me proposta nell'ambito della mostra "Abiti ed ornamenti per l'aldilà nel ducato longobardo del Friuli". Il disegno è di Roberto Zanella.
(122) La funzione di amuleto a disco mi è stata indicata dal professore Ottone d'Assia quando nel 1996 vide i primi materiali restaurati provenienti da tombe di San Mauro.
(123) A Castel Calepio si sono trovati frammenti con intreccio simile che aderivano a una placca di guarnizione di cintura e a uno scramasax, si veda: MASPERO 1988, pp. 215-217.
(124) Per Castel Trosino si vedano elementi da cintura in bronzo della tomba 137, con resti attaccati in RICCI 1995, pp. 257-258, fig. 208.
(125) VON HESSEN 1965, p. 56, n. 6, tav. 10,2.
(126) Nella tomba 18 della necropoli si Santo Stefano in Pertica a Cividale i resti si sono conservati a contatto con elementi della guarnizione di cintura: cfr. MASPERO 1990, p. 174, 180, foto 1 e 2.
(127) Nella spada da tessitura della tomba 9 della necropoli Gallo sono visibili dei resti in due punti. Per la spada cfr. BROZZI 1970, p. 111, n. 12; BROZZI 1990 a, p. 394, 396, n. X.50 b.
(128) Per il pettine della tomba 43 di San Mauro datata all'ultimo terzo del VI secolo, cfr. AHUMADA SILVA 2000, p. 203, n. 8; gli altri pettini di S. Mauro sono ancora inediti.
(129) VON HESSEN 1978, p. 24.
(130) VON HESSEN 1971 a, pp. 36-37, 101, n. 533, tav. 50, 533.
(131) Si veda tomba 31 in S3GI 1964, pp. 384, 397, tav. XXXV,2.
(132) cfr. STARE 1980 tombe nn.: 396 (pp. 95, 120, tav. 111,6); 356 (pp. 95,120, tav. 109,6); 18 (pp. 95, 106, tav. 14,1) e 200 (pp. 95, 113, tav. 66,1).
(133) BROZZI 1970, p. 110, n. 30; BROZZI 1990 a, pp. 390, 392, n. X.49f.
(134) Si veda qui la nota 56.
(135) BROZZI 1970, p. 110, n. 32.
(136) AHUMADA SILVA 1990 b, pp. 69, 76, tav.XXVI,2.
(137) DE MARCHI 2000, p. 490, n. 459 s.
(138) VON HESSEN 1965, p. 52, tav. 13,2 (un frammento di vetro rinvenuto nella tomba maschile 2 è stato considerato un probabile amuleto); DE MARCHI 2000, p. 490.
(139) BONA 1976, p. 41; si veda ad esempio il frammento della tomba 18 di Hegyko (BONA 1970-71, tav. 15, 4)
(140) WERNER 1954-1957, p. 121 con lista dei materiali a p. 125; WERNER 1961, pp. 563-566, 598, con aggiornamento alla lista e alla carta di distribuzione a fig. 2.
(141) A Cividale nella necropoli Cella è stata rinvenuta una padella simile, decorata solamente con incisioni concentriche Cfr.: ZORZI 1899, p. 143, n. 187; BROZZI 1971, p. 122-124, tav. C,3; BROZZI 1977, pp. 42-43, fig. 10; CARRETTA 1982, p. 21, n. 2, tav. 6,2; BROZZI 1990 a, pp. 402, 404, n. X.73; AHUMADA SILVA 1998, necropoli Cella, n. 3.
(142) DEGANI 1949, pp. 23-27; WERNER 1952, pp. 190-191, abb. 1; VON HESSEN 1974, p. 398; STURMANN CICCONE 1977, pp. 13, 26, n. 15 tav. 2,1 e 19,1; CARRETTA 1979, pp. 36-37; CARRETTA 1982, pp. 20-21, tav. 6,1; GELICHI, MALNATI, ORTALI 1986, p. 637, n. 149; GELICHI 1989, p. 414; CHIESI 1989, p. 129; VON HESSEN 1990, pp. 212-214, n. VI, 108; CATARSI DALL'AGLIO 1993, pp. 35-36, tav. XX; CATARSI DALL'AGLIO 1997, pp. 134-135; COLUSSA 2001; COLUSSA 2002.

(143) Per l'iscrizione Cfr. da ultimo COLUSSA 2001, COLUSSA 2002; per la decorazione Cfr. CATARSI DALL'AGLIO 1993, tav. XX ed errata corrige; CATARSI DALL'AGLIO 1999, pp. 131,134-135, fig. 4 e COLUSSA 2001, fig. 2; *idem* 2001; fig. 1.
(144) Per una sintesi delle diverse opinioni al riguardo si veda de PALOL SALELLAS 1950, pp. 49-59; CARRETTA 1982, pp. 11-12.
(145) de PALOL SALELLAS 1950, p. 56; CARRETTA 1982, pp. 11-12.
(146) WERNER 1935, pp. 59, 101, tav. 30,41; CHRISTLEIN 1978, abb. 82.
(147) WERNER 1938, pag. 28, fig. 2; MELUCCO VACCARO 1974, p. 358, fig. 5. Il de Palol considerando l'identità decorativa della padella e la brocca da Ittenheim ha ipotizzato che in origine gli altri pezzi singoli dei due tipi abbiano avuto un altro pezzo corrispettivo con cui formare un servizio (de PALOL SALELLAS 1950, p. 43).
(148) PASCHI PARIBENI 1918, cc. 197-198, fig. 45; CARRETTA 1982, p. 23, tav. 8,3; BUSCH 1988, pp. 308-309 (riprodotta con la padella associata); RUPP 1996, pp. 95-96, fig. 9 tav. 14.
(149) WERNER 1938, p. 27, fig. 4; ERDMANN 1938.
(150) de PALOL SALELLAS 1950, pp. 62-63, tipo 1, n. 1, fig. 13,1.
(151) *Ibidem*, p. 63.
(152) Per la padella di Güttingen cfr: GARSCHA 1933, pp. 36-42; VOLBACH 1933, pp. 42-47; FINGERLIN 1964, pp. 28, 42, tavv.: 6; 12; 13; 1-2; 14; 15; GARSCHA 1970, p. 77-78, tavv. 35,1 e 39,2-3; FINGERLIN 1971, p. 150, tav. 22; COLUSSA 2001, pp. 13-15, fig. 3.
(153) VOLBACH 1933, pp. 42-47; WERNER 1938, pp. 80-85; CARRETTA 1982, p. 11.
(154) WERNER 1938, p. 83.
(155) CARRETTA 1982, p. 11.
(156) *Ibidem*.
(157) DANNHEIMER 1979, pp. 123-147; KOCH 2001, p. 244.
(158) ROTH 1980, pp. 156-161.
(159) TRIER 1992, pp. 277-298; KOCH 2001, p. 244.
(160) PERIN 1992, p. 41, fig. 5. Recipienti bronzei di altri tipi del Werner si sono rinvenuti anche nell'Inghilterra meridionale.
(161) WERNER 1961b, p. 565.
(162) CARRETTA 1982, p. 14; RUPP 1996, p. 96.
(163) Per l'ostentazione dello *status* nei rituali funerari in età longobarda cfr. LA ROCCA 1997, p. 37.
(164) PAULSEN, SCHACH - DÖRGES 1978, p. 53; VON HESSEN 1990, p. 212, n. IV.108; RUPP 1996, p. 96.
(165) RUPP 1996, pp. 92-96; per la padella vedi anche CARRETTA 1982, p. 25, n. 1, tav. 133.
(166) KOCH 2001, pp. 241-242 e nota 18.
(167) CARRETTA 1982, p. 13.
(168) MELUCCO VACCARO 1974, p. 360.
(169) BAGGIERI *et alii* 2001, p. 12, tabella n. 1.
(170) Secondo l'opinione del professore Volker Bierbrauer l'età alla morte dell'inumata potrebbe essere un valido argomento per attribuirla alla prima generazione vivente in Italia, e probabilmente ivi nata (comunicazione personale del 16 dicembre 2003).

FONTI CON ABBREVIAZIONI

AMC: Archivio Museo Archeologico Nazionale di Cividale.
AMC, I: Relazioni scavi e atti diversi.
AMC, I, 31: AMC, I, Cartella n. 31, Ritrovamenti longobardi in Friuli.
A. STUROLO: AMC, Archivio del reverendo Gaetano Filippo Sturolo, volumi manoscritti.
STUROLO 1776: A. STUROLO, Frammenti antichi e recenti per la storia, volume II, 1776

BIBLIOGRAFIA

ABERG 1923 — N. ABERG, *Die Goten und Langobarden in Italien*, Uppsala 1923.

AHUMADA SILVA 1990a — I. AHUMADA SILVA, *Schede*, in MENIS (a cura di) 1990, *passim*.

AHUMADA SILVA 1990b — I. AHUMADA SILVA, *Le tombe e i corredi*, in I. AHUMADA SILVA, P. LOPREATO, A. TAGLIAFERRI (a cura di), *La necropoli di S. Stefano "in Pertica". Campagne di scavo 1987-1988*, Città di Castello 1990, pp. 21-97.

AHUMADA SILVA 1998 — I. AHUMADA SILVA, *Thesaurus*, in P. CAMMAROSANO (a cura di), *I Longobardi, Museo Archeologico Nazionale di Cividale*, CD-Rom Udine 1998.

AHUMADA SILVA 1999 — I. AHUMADA SILVA, *Offerta rituale di cibo in una tomba longobarda della necropoli di S. Mauro a Cividale del Friuli*, in A. GUERCI (a cura di), *Il cibo culturale, dal cibo alla cultura, dalla cultura al cibo,* Genova 1999, pp. 358-365.

AHUMADA SILVA 2000 — I. AHUMADA SILVA, *Cividale del Friuli. Necropoli di San Mauro. Tomba n. 43 di cavallo e cavaliere*, in ARSLAN BUORA (a cura di), 2000, pp. 198-205.

AHUMADA SILVA 2001 — I. AHUMADA SILVA, *Necropoli longobarde a Cividale ed in Friuli. in Paolo Diacono e il Friuli altomedievale*, (secc. VI-X), Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Cividale del Friuli - Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999, Spoleto 2001, pp. 321-356.

AHUMADA SILVA 2003a — I. AHUMADA SILVA, *La tomba n. 43*, in AA. VV. *I grandi ritorni nell'arte. Recuperi, restauri, rivisitazioni*, catalogo della mostra, Roma, Castel Sant'Angelo 29 aprile-6 giugno 2003, Roma 2003, pp. 128-129.

AHUMADA SILVA 2003b — I. AHUMADA SILVA, *La necropoli di Santo Stefano in Pertica*, in AA.VV., *I grandi ritorni nell'arte. Recuperi, restauri, rivisitazioni*, catalogo della mostra, Roma, Castel Sant'Angelo 29 aprile-6 giugno 2003, Roma 2003, pp. 31,127, 132-133.

AMANTE SIMONI 1981 — C. AMANTE SIMONI, *Materiali altomedievali trentini conservati nei Musei di Trento, Rovereto, Ala, Riva del Garda, Innsbruck*, in "Museologia", 10, Luglio-Dicembre 1981, pp. 71-93.

AMANTE SIMONI 1990 — C. AMANTE SIMONI, *Sepoltura e moneta; obolo viatico - obolo offerta, in Mediterraneo tardo antico e medievale*. Scavi e ricerche, 8, *Le sepolture in Sardegna dal IV al VII secolo*, IV Convegno sull'archeologia tardoromana e medievale, Cuglieri 27-28 giugno 1987, Oristano 1990, pp. 231-242.

ARSLAN, BUORA (a cura di) 2000 — E.A. ARSLAN, M. BUORA (a cura di) *L'oro degli Avari. Popolo delle steppe in Europa*, catalogo della mostra, Udine-Milano 2000-2001, Milano 2000.

BAGGIERI 2000 — G. BAGGIERI, *Approccio antropologico sul cavaliere guerriero longobardo della necropoli di San Mauro a Cividale del Friuli*, in ARSLAN, BUORA (a cura di) 2000, pp. 206-209

BAGGIERI (a cura di) 2001 — G. BAGGIERI (a cura di), *La necropoli di San Mauro a Cividale. Aspetti antropologici*, Roma 2001.

BAGGIERI, DI GIACOMO *2001* — G. BAGGIERI, M. DI GIACOMO, *Approccio antropologico sul cavaliere longobardo*, in BAGGIERI (a cura di) 2001, pp. 21-28, 45-46.

BAGGIERI *et al*. 2001 — G. BAGGIERI et al., *Longobardi - Risultati preliminari dell'analisi antropologica e paleonutrizionale*, in BAGGIERI (a cura di) 2001, pp. 9-13. 45-46.

BIERBRAUER 1987 — V. BIERBRAUER, *Invillino - Ibligo in Friaul, I, Die römische Siedlung und das spKtantik - frühmittelalterliche Castrum*, Munchen 1987.

BIERBRAUER 1990 — V. BIERBRAUER, I. b. *I primi insediamenti in Italia*, in MENIS 1990 (a cura di), pp. 74-85.

BIERBRAUER 1991 — V. BIERBRAUER, *L'occupazione dell'Italia da parte dei Longobardi vista dall'archeologo*, in MENIS G.C. (a cura di), *Italia longobarda,* Venezia 1991, pp. 11-53.

BIERBRAUER 2000 — V. BIERBRAUER, *Ger. In I[talien]*, in Reallexikon der Germanischen Altertumskunde, Band 15, Berlin - New York 2000, pp. 585-593.

BONA 1970-1971 — I. BONA, *Langobarden in Ungarn*, in rArheoloski Vestnik, XXI - XXII, 1970 - 1971, pp. 45-74.

BONA 1974 — I BONA, *I Longobardi e la Pannonia,* in Atti del Convegno Internazionale sul tema *La civiltà dei Longobardi in Europa*, (Roma 24-26 maggio - Cividale del Friuli, 27-28 maggio 1971), Roma 1974, pp. 241-255.

BONA 1976 — I. BONA, *Der Anbruch des mittelalters Gepiden und Langobarden im Karpatenbecken*, Budapest 1976.

BONA 1990 — I BONA, *I Longobardi in Pannonia e schede*, in MENIS (a cura di) 1990, pp. 14-19 e passim.

BRECCIAROLI TABORELLI 1982 — L. BRECCIAROLI TABORELLI, *Tomba longobarda da Borgo d'Ale,* in "Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte", 1, 1982, pp. 103-129

BREDA 2000 — A. BREDA, *La necropoli longobarda di Porzano di Leno (Brescia),* in C. BERTELLI, G.P. BROGIOLO (a cura di), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno,* catalogo della mostra, Brescia, giugno-novembre 2000, Milano 2000, pp. 475-477.

BROZZI 1970 — M. BROZZI, *La necropoli longobarda "Gallo", in zona Pertica in Cividale del Friuli*, in Atti del Convegno di studi Longobardi (Udine - Cividale 15 - 18 maggio 1969) Udine 1970, pp. 95 - 112.

BROZZI 1971 — M. BROZZI, *Tombe nobiliari longobarde*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", LI, 1971, pp. 118-129.

BROZZI 1977 — M. BROZZI, *Il sepolcreto longobardo "Cella"; una importante scoperta archeologica di Michele della Torre alla luce dei suoi manoscritti*, in "Forum Iulii", 1, 1977, pp. 20-62.

BROZZI (a cura di) 1980 — M. BROZZI (a cura di), *Il cividalese nel '700 nell'opera di Gaetano Filippo Sturolo*, Udine 1980.

BROZZI 1990 a — M. BROZZI, *Schede*, in MENIS (a cura di) 1990, *passim*.

BROZZI 1990 b — M. BROZZI, *Commento alla tomba 24*, in I. AHUMADA SILVA, P. LOPREATO, A. TAGLIAFERRI (a cura di), *La necropoli di S. Stefano "in Pertica". Campagne di scavo 1987-1988*, Città di Castello 1990, pp. 99-102.

BUSCH 1988 — R. BUSCH (a cura di), *Die Langobarden. Von der Unterelbe nach Italien,* catalogo della mostra, Hamburg 1988.

CARRETTA 1979 — M. CARRETTA, *Su alcune iscrizioni longobarde*, in "Antiqua", 12, 1979, pp. 36-43.

CARRETTA 1982 — M. C. CARRETTA, *Il catalogo del vasellame bronzeo italiano altomedievale, Ricerche di archeologia altomedievale e medievale*, 4, Firenze 1982.

CATARSI DALL'AGLIO 1993 — M. CATARSI DALL'AGLIO (a cura di), Flavia Regio. *I Longobardi a Reggio e nell'Emilia occidentale*, Reggio Emilia 1993.

CATARSI DALL'AGLIO 1997 M. CATARSI DALL'AGLIO *Cimiteri altomedievali a Reggio Emilia,* in "Archeologia dell'Emilia Romagna, I/1, 1997, pp. 126-141.

CHIESI 1989 I. CHIESI, *Il primo periodo altomedievale in provincia di Reggio Emilia: i rinvenimenti archeologici fra la metà del V e il VII sec. d.C.*, in "Civiltà Padana", II, 1989, pp. 109-150.

CHRISTLEIN 1978 R. CHRISTLEIN, *Die Alamannen. ArchKologie eines lebendigen Volkes,* Stuttgart 1978.

CINI 1988 S. CINI, *Gli scavi recenti: la necropoli di Castelli Calepio*, in P. M. DE MARCHI, S. CINI, *I reperti altomedievali nel Civico Museo Archeologico di Bergamo*, Bergamo 1988, pp. 117 - 184

COLUSSA 2001 S. COLUSSA, *Breve nota sull'iscrizione del bacile a padella di Reggio Emilia*, in "Pagine di Archeologia. Studi e materiali", 6-1999 (2001), pp. 7-16.

COLUSSA 2002 S. COLUSSA, *Sul significato dell'iscrizione del bacile a padella di Reggio Emilia*, in "Pagine di Archeologia. Studi e materiali", 1-2000 (2002), pp. 7-27.

DANNHEIMER 1979 H. DANNHEIMER, *Zur Herkunft der "koptischen" BronzegefaIe der Merowingerzeit*, in "Bayerische VorgeschichtsblKtter", 44, 1979, pp. 123-147.

DEGANI 1949 M. DEGANI, *Reggio Emilia. Scoperte archeologiche entro la prima cerchia urbana*, in "Notizie degli scavi di antichità", 1949, pp. 20-27.

DE GRASSI 1989 V. DE GRASSI, *Schede*, in *Longobardi a Romans d'Isonzo. Itinerario attraverso le tombe altomedievali*, Feletto Umberto 1989, *passim*.

DE MARCHI 2000 M. DE MARCHI, *Le sepolture di Leno*, in C. BERTELLI, G. P. BROGIOLO (a cura di), *Il futuro dei Longobardi. L'Italia e la costruzione dell'Europa di Carlo Magno*, catalogo della mostra, Brescia; giugno - novembre 2000, Milano 2000, pp. 478-481, 487-492.

DE TUGNY 1990 A. DE TUGNY, *Il libro delle pietre preziose*, Milano 1990.

DORIGO 1988 W. DORIGO, *L'arte metallurgica dei Longobardi*, in "Arte Medievale", II Serie, Anno II, 1, 1988, pp. 1 - 78.

ERDMANN 1938-1939 K. ERDMANN, *Einige Bemerkungen zu den gegossener Bronzegefassen des 6. und 7. Jarhunderts norwKrts der Alpen*; in "Bonner Jahrbücher, 134-144, 1938-1939, pp. 255 e ss.

FINGERLING 1964 G. FINGERLING, *Grab einer adlingen Frau aus Güttingen (Ldkrs. Konstanz)*, Badische Fundberichte, 4, 1964.

FINGERLIN 1971 G. FINGERLIN, *Die alamannischen Graberfelder von Güttingen und Merdingen in Südbaden,* Germanische DenkmKler der Völkerwanderungszeit, Serie A, Band XII, Berlin 1971.

FORMICA 1990 L. e V. FORMICA, *Interventi di restauro: campagna 1988*, in I. AHUMADA SILVA, P. LOPREATO, A. TAGLIAFERRI, (a cura di), *La necropoli di S. Stefano "in Pertica". Campagne di scavo 1987 - 1988,* Città di Castello 1990, pp. 163 - 171.

FUCHS 1943-1951 S. FUCHS, *La suppellettile rinvenuta nelle tombe della necropoli di S. Giovanni a Cividale*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", XXXIX, 1943-1951, pp. 1-13.

FUCHS, WERNER 1950 S. FUCHS, J. WERNER, *Die langobardischen Fibeln aus Italien*, Berlin 1950.

GARSCHA 1933 F. GARSCHA, *Die Bronzephanne von Güttingen*, in rGermania", XVII, 1933, pp. 36-42.

GARSCHA 1970 F. GARSCHA, *Die Alamannen in Südbaden. Katalog der Grabfunde,* Germaniske DenkmKler der Völkerwanderungszeit, serie A, Band XI, Berlin1970.

GELICHI, MALNATI, ORTALI 1986 S. GELICHI, L. MALNATI, J. ORTALI, *L'Emilia centro - occidentale tra la tarda età imperiale e l'alto medioevo*, in A. GIARDINA (a cura di), *Società romana e impero tardo antico*, vol. III, Le merci. Gli insediamenti, Roma- Bari 1986, pp. 543-645.

GELICHI 1988 S. GELICHI, *Modena e il suo territorio nell'Alto Medioevo*, in AA. VV., *Modena dalle origini all'anno Mille. Studi di archeologia e storia,* I, Modena 1988, pp. 551- 576.

GELICHI 1989 a S. GELICHI, *Schede di archeologia longobarda in Italia. L'Emilia - Romagna*, in "Studi medievali", 3° serie, XXX, I, 1989, pp. 405 - 423

GELICHI 1989 b S. GELICHI, *Testimonianze archeologiche di età longobarda in Emilia-Romagna: le sepolture*, in XXXVI Corso di Cultura sull'Arte Ravennate e Bizantina" Ravenna 1989, pp. 149-188.

GIOVANNINI 1989 A. GIOVANNINI, *Schede, in Longobardi a Romans d'Isonzo. Itinerario attraverso le tombe altomedievali*, Feletto Umberto 1989, *passim*.

GIOVANNINI 1990 A. GIOVANNINI, *Corredo di tomba longobarda, prima metà del VII sec. d.C.*, in AA. VV., Restauri e ritrovamenti '87 - '90, Beni culturali, 1, Pasian di Prato 1990, pp. 51-66.

GIOVANNINI 1997 A. GIOVANNINI, *L'alto medioevo: Goti e Longobardi e schede* in E. ENDRIZZI, F. MARZATICO (a cura di), *Ori delle Alpi*, catalogo della mostra, Trento 1997, pp. 576-577 e *passim*.

GIOVANNINI 2001 A. GIOVANNINI, *La necropoli altomedievale di Romans d'Isonzo (Gorizia). Alcuni cenni sulle tombe con armi*, in Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI - X), Atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'Alto Medioevo, Cividale del Friuli - Bottenicco di Moimacco 24-29 settembre 1999, Spoleto 2001, pp. 595 - 654.

GIUNTELLA 1998 A. M. GIUNTELLA, *Note su alcuni aspetti della ritualità funeraria nell'alto medioevo. Consuetudini e innovazioni*, in G. P. BROGIOLO, G. CANTINO WATAGHIN (a cura di), *Sepolture tra IV e VIII secolo*. 7° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia Centro Settentrionale, Gardone Riviera 24- 26 ottobre 1996, Mantova 1998, pp. 61-75.

GEMERI 1988 J. GEMERI, *"Das langobardische Fürstengrabz aus Veszkény*, in Die Völkerwanderungszeit im Karpatenbecken, Nürnberg 1988.

GRION 1899 G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale 1899 (ristampa anastatica, Premariacco 1990)

GUGLIELMETTI 1999 A. GUGLIELMETTI, *I ritrovamenti*, in AA.VV. *Santa Giulia. Museo della città. Brescia. L'età altomedievale. Longobardi e Carolingi. San Salvatore*, Venezia 1999, pp. 42-54.

HASELOFF 1981 G. HASELOFF, *Die germaniche Tierornamentik der Völkerwanderungszeit. Studien zu Salin's Stil I*, Forgeschichtliche Forschungen 17, I-III, Berlin-New-York 1981.

von HESSEN 1965 O. von HESSEN, *I rinvenimenti di Offanengo e la loro esegesi*, in "Insula Fulcheria", 4, 1965, pp. 27-77.

von HESSEN 1971 a O. von HESSEN, *Die langobardischen Funde aus dem GrKberfeld von Testona (Moncalieri/Piemont)*, "Accademia di Scienze e Lettere di Torino, serie IV, n. 23, 1971.

von HESSEN 1971 b O. von HESSEN, *Primo contributo alla archeologia longobarda in Toscana. Le necropoli*, Firenze 1971.

von HESSEN 1974 O. von HESSEN, *Nuovi ritrovamenti longobardi in Italia*, in Atti del Convegno Internazionale sul tema *La civiltà dei Longobardi in Europa,* (Roma 24-26 maggio, Cividale del Friuli 27-28 maggio 1971), Roma 1974, pp. 387-405.

von HESSEN 1978 O. von HESSEN, *Il cimitero altomedievale di Pettinara - Casale Lozzi (Nocera Umbra)*, Spoleto 1978.

von HESSEN 1979 O. von HESSEN, *Die Langobarden in Pannonien und Italien*, in H. ROTH (a cura di) *Die Kunst der Völkerwanderungszeit*, PropylKen Kunstgeschichte, supplement band IV, Berlin 1979, pp. 164-179.

von HESSEN 1980 O. von HESSEN, *Alcuni aspetti della cronologia archeologica riguardanti i Longobardi in Italia*, in Atti del 2° Congresso internazionale di studi sull'altomedioevo, Milano 21-25 ottobre 1978, Spoleto 1980, pp. 123-130.

von HESSEN 1983 — O. von HESSEN, *Il materiale altomedievale nelle collezioni Stibbert di Firenze*, Firenze 1983.

von HESSEN 1985 — O. von HESSEN, *La tomba di un nobile longobardo a Castelvint*, estratto dall'"Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore", LVI, n. 250, Gennaio-Marzo, 1985, pp. 1-12.

von HESSEN 1990 — O. von HESSEN, IV *Testi e schede* in MENIS (a cura di) 1990, pp. 208 - 209 e *passim*.

KOCH 1977 — U. KOCH, *Das ReinhengrKberfeld bei Schretzheim*, Germ. DenkmKler Völkerwanderungszeit A13, Berlin 1977.

KOCH 2001 — U. KOCH, *Koptisches Bronzegeschirr*, in Reallexikon der Germanischen Altertumskunde, Berlin-New-York 2001, pp. 241-244.

KЖHN 1974 — H. KЖHN, *Die Germanischen Bügelfibeln der Völkerwanderungszeit in Süddeutschland*, II teil, 2 Band, Graz 1974.

LA ROCCA 1997 — C. LA ROCCA, *Segni di distinzione. Dai corredi funerari alle donazioni "post obitum" nel regno longobardo*, in L. PAROLI (a cura di), *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Atti del convegno Ascoli Piceno, 6-7 ottobre 1995, Firenze 1977, pp.31-54

LEICHT 1889 — M. LEICHT, *Studio sulle antichità (di Cividale)*, Pubblicazione per nozze Angeli-Privilegi 29 aprile 1899, Cividale 1889.

LEICHT 1895 — M. LEICHT, *Monumenti cividalesi. Studi critici di classificazione*, Udine 1895.

LEICHT 1897 — M. LEICHT, *Tempietto bizantino a Cividale*, in "Pagine Friulane", X, 4, pp. 66-69.

LEICHT 1898 — M. LEICHT, *Monografie cividalesi*, Cividale 1898.

LOPREATO 2000 — P. LOPREATO, *La necropoli di San Mauro - Cividale*, in ARSLAN, BUORA (a cura di) 2000, pp. 196-197.

LOPREATO 2001 — P. LOPREATO, *La necropoli di San Mauro*, in BAGGIERI (a cura di) 2001, pp. 7-8.

LOPREATO 2003 — P. LOPREATO, *La necropoli di San Mauro*, in AA.VV, *I grandi ritorni nell'arte. Recuperi, restauri, rivisitazioni*, catalogo della mostra, Roma, Castel Sant'Angelo, 29 aprile - 6 giugno 2003, Roma 2003, p. 128.

LUSUARDI SIENA 1997 — S. LUSUARDI SIENA, *Alcune riflessioni sulla "ideologia funeraria" longobarda alla luce del recente scavo della necropoli di S. Martino a Trezzo sull'Adda*, in L. PAROLI (a cura di), *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, Atti del convegno Ascoli Piceno 6-7 ottobre 1995, Firenze 1997, pp. 365-375.

MALLEGNI 2001 — F. MALLEGNI, *La ricostruzione fisiognomica di due Longobardi da S. Mauro di Cividale*, in BAGGIERI (a cura di) 2001, pp. 43-44.

MASPERO 1988 — A. MASPERO, *I frammenti di tessuto sui reperti longobardi di Castel Calepio*, in P. M. DE MARCHI, S. CINI, *I reperti altomedievali nel Civico Museo Archeologico di Bergamo*, Bergamo 1988, pp. 204 - 219.

MASPERO 1990 — A. MASPERO, *Frammenti di legni e tessuti*, in I. AHUMADA SILVA, P. LOPREATO, A. TAGLIAFERRI, *La necropoli di S. Stefano "in Pertica". Campagne di scavo 1987-1988*, Città di Castello 1990, 1974 pp. 173-182.

MELUCCO VACCARO 1974 — A. MELUCCO VACCARO, *Un bronzo con scena di battaglia da una tomba longobarda*, "Memorie Accademia dei Lincei", s. VIII, vol. 17, 1974, pp. 341-364.

MENGARELLI 1902 — R. MENGARELLI, *La necropoli barbarica di Castel Trosino presso Ascoli Piceno*, "Monumenti Antichi della R. Accademia dei Lincei", XII, Roma 1902, cc. 145-380.

MENIS (a cura di) 1990 — G.C. MENIS (a cura di), *I Longobardi*, catalogo della mostra (Passariano-Cividale del Friuli, 2 giugno - 30 settembre 1990), Milano 1990.

MIAZZO 1999 L. MIAZZO, *La fibula a "S" della tomba femminile n. 152 della necropoli longobarda di Leno*, in AA.VV. *Santa Giulia Museo della Città. Brescia, L'età altomedievale. Longobardi e Carolingi. San Salvatore,* Venezia 1999, pp. 64-65.

OEXLE 2000 J. OEXLE (a cura di), *Sachsen; archKologisch 12.000 v. Chr. - 2.000 n. Chr.*, Dresden 2000.

de PALOL SALELLAS 1950 P. de PALOL SALELLAS, *Bronces hispanovisigodos de origen mediterraneo, I, Jarritos y patenas liturgicos*, Barcelona 1950.

de PALOL 1950 P. de PALOL, *Bronces cristianos de epoca romana y visigoda en EspaЦа, in Los bronces romanos en EspaЦа*, Barcelona catalogo de la mostra, Madrid 1990.

PAROLI 1994 L. PAROLI, *Schede* in M. S. ARENA, L. PAROLI, (a cura di), *Arti del fuoco in età longobarda. Il restauro della necropoli di Nocera Umbra e Castel Trosino, Roma, Museo dell'Alto Medioevo*, maggio - ottobre 1994,Roma 1994, *passim*.

PAROLI 1995 L. PAROLI, *La necropoli di Castel Trosino; un riesame critico*, in L. PAROLI (a cura di), *La necropoli altomedievale di Castel Trosino. Bizantini e Longobardi nelle Marche,* catalogo della mostra. Ascoli Piceno, Luglio-Ottobre 1995 Cinisello Balsamo 1995, pp. 198-325.

PAROLI 1997 L. PAROLI, *La necropoli di Castel Trosino; un laboratorio archeologico per lo studio dell'età longobarda*, in L. PAROLI (a cura di), *L'Italia centro - settentrionale in età longobarda*, Atti del convegno Ascoli Piceno 6-7 ottobre 1995, Firenze 1997, pp. 91-111.

PASCHI, PARIBENI 1918 A. PASCHI, R. PARIBENI, *La necropoli barbarica di Nocera Umbra,* Monumenti Antichi di Nocera Umbra, Monumenti Antichi pubblicati per cura della Reale Accademia dei Lincei, XXV, Milano 1918.

PAULSEN, SCHACH-DERGES 1978 P. PAULSEN, H. SCHACH-DERGES, *Das alamannische GrKberfeld von Giengen an der Brenz (Kreiz Heidenheim)*, Stuttgart 1978.

PERIN 1992 P. PERIN, *A propos des vases de bronze "coptes" du VIIe siècle en Europa de l'Ouest: le pichet de Bardouville (Seine-Maritime)*, in "Cahiers Archeologiques", 40, 1992, pp. 35-50.

PERUSINI 1972 G. PERUSINI, *Amuleti barbarici del Museo di Cividale*, in A. TAGLIAFERRI (a cura di), *Scritti storici in memoria di Paolo Lino Zovatto*, Milano 1972, pp. 153-163.

POSSENTI 1999 E. POSSENTI, *Rinvenimenti occasionali dal territorio*, in M. RIGONI, E. POSSENTI, *Il tempo dei Longobardi. Materiali di epoca longobarda dal Trevigiano*, catalogo della mostra settembre - dicembre 1999, Padova 1999, pp. 95-122.

RICCI 1995 M. RICCI, Schede, in L. PAROLI (a cura di), *La necropoli altomedievale di Castel Trosino. Bizantini e Longobardi nelle Marche*, catalogo della mostra Ascoli Piceno luglio-ottobre 1995, Cinisello Balsamo 1995, *passim*

RIEDEL 2000 A. RIEDEL, *Il cavallo della tomba n. 43 del cimitero di San Mauro di Cividale*, in ARSLAN, BUORA (a cura di) 2000, pp. 210-211.

ROFFIA 1986 E. ROFFIA (a cura di), *La necropoli longobarda di Trezzo sull'Adda,* Ricerche di Archeologia altomedievale medievale, 12/13, Firenze 1986.

ROTH 1973 H ROTH, *Die Ornamentik der Langobarden in Italien. Eine Untersuchung zur Stilentwicklung anhand der Grabfunde*, Bonn 1973.

ROTH 1978 H. ROTH, *Due "nuove" fibule longobarde ad arco in musei esteri*, in "Forum Iulii", 2, pp. 23-34.

ROTH 1980 H. ROTH, *Urcei alexandrini: zur herhunft gesossenen "koptischen" BuntmetallgerKtes aufgrund von Schriftquellen*, in "Germania", 58, 1980, pp. 156-161.

RUPP 1994 C. RUPP, Schede, in M. S. ARENA, L. PAROLI (a cura di), *Arti del fuoco in età longobarda. Il restauro delle necropoli di Nocera Umbra e Castel Trosino*, catalogo della mostra, Roma, Museo dell'Alto Medioevo, maggio - ottobre 1994, Roma 1994, *passim*.

RUPP 1996 C. RUPP, *La necropoli longobarda di Nocera Umbra (loc. Il Portone): l'analisi archeologica e catalogo*, in L. PAROLI (a cura di), *Umbria longobarda. La necropoli di Nocera Umbra nel centenario della scoperta*, catalogo della mostra, Nocera Umbra, Museo Civico, 27 luglio 1996 - 10 gennaio 1997, Roma 1996, pp. 23-130.

RUPP 1997 C. RUPP, *La necropoli longobarda di Nocera Umbra: una sintesi*, in PAROLI (a cura di) 1997, pp. 167-183.

S3GI 1964 K. S3GI, *Das langobardische GrKberfeld von Vörs*, in "Acta Archaelogica Academiae Scientiarum Hungaricae", XVI, 1964, pp. 359-408.

SALIN 1904 B. SALIN, *Die altgermanische Thierornamentik*, Stoccolma 1904.

STADLER 1979 P. STADLER, *Das langobardische GrKberfeld von Mödling, Niederösterreich*, in "Archeologia Austriaca", 63, 1979, pp. 31,47.

STARE 1980 V. STARE, *Kranj nekropola iz @asa preseljevanja ljudstev*, Katalogi in monografije izdaja narodni muzej Ljubljani, 18, Ljubljana 1980.

STURMAN CICCONE 1977 C. STURMAN CICCONE, *Reperti longobardi e del periodo longobardo della provincia di Reggio Emilia*, Reggio Emilia 1977.

ŒVOLJŒAK 1990 D. ŒVOLJŒAK, *Schede* in MENIS (a cura di) 1990, *passim*.

TEJRAL 1988 J. TEJRAL, *Sakvice, Bez. Břeclav*, in R. BUSCH (a cura di), *Die Langobarden. Von der Unterelbe nach Italien*, Hamburg 1988.

TORCELLAN 1986 M. TORCELLAN, *Le tre necropoli altomedievali di Pinguente*, Firenze 1986.

TRIER 1992 M. TRIER, *Ein "koptischesг BronzegefaI des 7. Jahrhunderts aus dem GrKberfeld bei Thierhaupten - Oberbaar. Beobachtungen zur Siedlungs - und Sozialgeschichte des Ortes wahrend der spKten Merowingerzeit,* in "Bayerische VorgeschichtsblKtter", 57, 1992, pp. 277-298

VOLBACH 1933 W. F. VOLBACH, *Zu der Bronzepfane von Güttingen*, in гGermania", XVIII, 1933, pp. 42-47.

WERNER 1935 J. WERNER, *Münzdatierte austrasische Grabfunde*, Berlin et Leipzig 1935.

WERNER 1938 J. WERNER, *Italische und koptisches Bronzegeschirr des 6. und 7. Jahrhunderts nordwKrts der Alpen*, in AA.VV. *Mnemosynon Theodor Wiegand*, München 1938, pp. 74-86.

WERNER 1943 J. WERNER, *Der Fund von Ittenheim: eim alamannisches Furstengrab d. 7. Jh. Im Elssas*, Strasburg 1943.

WERNER 1952 J. WERNER, *Langobardische Grabfunde aus Reggio Emilia*, in "Germania", 30, 1952, pp. 190-193.

WERNER 1953 J. WERNER, *Das alamannische grKbelfeld von Bülach*, Basel 1953.

WERNER 1954-1957 J. WERNER, *Zwei gegossene koptische Bronzeflaschen aus Salona*, in гVjesnik za archeologiju i historiju dalmatinsku", LVI-LIX, 1954-1957, pp. 115-128.

WERNER 1961a J. WERNER, *Katalog der Sammlung Diergardt*, Band 1, *Die Fibeln,* Berlin 1961.

WERNER 1961 b J. WERNER, *Fernhandel und naturawirtschaft im östlichen merowingerreich nach archKologischen und numismatischen zeugnissen*, in Settimane di Studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, VIII, *Moneta e scambi nell'alto medioevo*, Spoleto, 1961, pp. 557-618.

WERNER 1962 J. WERNER, *Die Langobarden in Pannoniem*, München 1962

YOUNG 1977 B. YOUNG, *Paganisme, christianisation et rites funéraires mérovingiens,* in г Archéologie médiévale", VII, 1977, pp. 5-81.

ZORZI 1899 A. ZORZI, *Notizie guida e bibliografia del R.R. Museo Archeologico. Archivio e biblioteca già capitolari ed antico archivio comunale di Cividale del Friuli*, Cividale 1899.

Riassunto
L'articolo presenta la tomba 21 della necropoli di San Mauro di Cividale del Friuli. Si tratta di una sepoltura che conteneva i resti di un individuo di sesso femminile adulto con ricco corredo. L'inumata era stata sepolta con il costume tradizionale della donna longobarda del VI secolo caratterizzato dalla presenza di quattro fibule e dalla cintura con nastri. Alcuni elementi del corredo rimandano all'orizzonte della generazione immigrata, e altri ad un periodo di poco posteriore. Le fibule a staffa non trovano confronti puntuali né tra gli esemplari longobardi italiani né tra quelli delle sedi longobarde preitaliche, ma singoli elementi decorativi permettono di istituire confronti sia con materiali pannonici, sia con altri reperti italiani datati entro l'ultimo terzo del VI secolo. Il reperto più prestigioso è la padella in bronzo fuso. Essa presenta sul bordo una iscrizione greca ed è riccamente decorata con motivi geometrici e vegetali. La decorazione conferma il ripetersi degli stessi motivi ornamentali nei vari esemplari decorati di questo tipo di recipienti di origine mediterranea. Si può pensare che la defunta appartenesse alla prima generazione vivente in Italia e proporre per il corredo una datazione nell'ultimo terzo del VI secolo.

Abstract
The article presents tomb Nr. 21 from the necropolis S. Mauro di Cividale del Friuli, containing the remains of a female adult, lavished with a rich grave goods.
The woman was buried in a traditional female 6th century dress, characterized by four brooches and a ribbon belt. Some objects found in the tomb date back to the first generation of immigrants, others to the period shortly thereafter. The radiate-headed bow brooches are hardly comparable with any other Longobard exemplars found in Italy, nor with those found in the Longobard sites dating back to the period before Italy. However, some of the decorative elements let them be compared with exemplars from Pannonia, as well as with material found dating back to the last third of the 6th century. The most important archaeological find is the melted bronze pan. The border shows a Greek inscription and the rest of the pan is richly decorated with geometrical and vegetable patterns. The latter confirm the repeatedly used patterns in various exemplars of this type of container originating from the Mediterranean. One can assume that the deceased was a member of the first generation of Longobards settled in Italy, and that the grave goods date back to the last third of the 6th century.

Zusammenfassung
Im Artikel wird das Grab Nr. 21 vom Gräberfeld S. Mauro di Cividale del Friuli beschrieben.
Es handelt sich um eine Bestattung mit reicher Totenbeigabe eines Erwachsenen weiblichen Geschlechts. Die Verstorbene wurde mit dem traditionellen Langobardischen Kleid bestattet, durch das Vorfinden von vier Fibeln und einem Bändergurt gekennzeichnet. Einige Elemente der beigabe weisen auf die Einwanderergeneration hin, andere auf wenig später. Was die Bügelfibeln anbelangt, findet man kaum genauere Vergleichsstücke, weder bei den Langobardischen Fundstücken in Italien noch bei den Langobarden-Sitzen vor der Italienischen Periode. Einzelne Dekor-Elemente erlauben es jedoch, Vergleiche zu ziehen sowohl mit dem Material aus Pannonien als auch mit weiteren Italienischen Funden, welche innerhalb des letzten Drittels des VI Jahrhunderts datieren. Das bedeutendste Fundstück besteht in der Gussbronze-Pfanne. Am Rande weist sie eine Griechische Inschrift auf und ist durch Geometrie- und Pflanzen-Schmuckelemente reich dekoriert. Die Wiederholung der Dekoration bei den verschiedenen Beispielen bestätigt dieselben Schmuckmotive dieses ursprünglich Mediterranen Behälters. Die Verstorbene könnte während der Ersten in Italien gesiedelten Generation gelebt haben, womit die Beigabe dem letzten Drittel des VI Jahrhunderts zuzuordnen wäre.

Sandro Colussa

L'ISCRIZIONE DELLA PADELLA RINVENUTA NELLA TOMBA 21 DELLA NECROPOLI LONGOBARDA DI SAN MAURO (CIVIDALE DEL FRIULI-UDINE)

La padella bronzea (1) (figg. 1a e 1b) rinvenuta nella tomba 21 della necropoli longobarda di San Mauro appartiene ad una classe di manufatti attribuita a produzione copta o, più genericamente, bizantina (2). Il recipiente è associato ad un corredo che data la deposizione all'ultimo trentennio del VI secolo d.C. (3).
й piuttosto infrequente il ritrovamento di oggetti di questa tipologia e origine in sepolture longobarde; pertanto è di estremo interesse che questo pezzo sia il secondo proveniente dal territorio di Cividale, dopo quello scoperto nella necropoli Cella (4).
Addirittura eccezionale è poi il fatto che la padella rechi lungo il bordo della vasca una iscrizione punzonata in caratteri e lingua greca, circostanza che, fino ad ora, si è presentata solo in altri tre esemplari.
A questi elementi si aggiunga infine che questo documento costituisce il terzo esempio di testo su supporto non lapideo rinvenuto nel territorio del Ducato Longobardo del Friuli, oltre al puntale di guarnizione di cintura in argento con l'iscrizione "" proveniente da una sepoltura della necropoli Cella di Cividale (fig. 2) (5), ed un altro puntale di cintura in bronzo che reca a rilievo il nome del guerriero "", deposto in una tomba della necropoli di Lovaria (fig. 3) (6).

IL TESTO DELL'ISCRIZIONE

Nell'analisi del significato dell'iscrizione è necessario prescindere del tutto dal contesto di rinvenimento della padella, cioè una sepoltura femminile longobarda. Il recipiente, infatti, è stato concepito sicuramente per un diverso possessore e per funzioni che anch'esse potevano differire da quelle per cui è stato utilizzato dai suoi ultimi proprietari, fatte salve, naturalmente, le azioni "meccaniche" che l'oggetto poteva consentire, vale a dire il versamento di liquidi e l'abluzione parziale di parti del corpo (7).

Paleografia

L'iscrizione (fig. 4) è in caratteri onciali, con lettere di altezza che varia da mm 7 a mm 10; non vi sono segni divisori tra le lettere di parole diverse; l'interlinea non

FIG. 1A. La padella cividalese.

FIG. 1B. La padella cividalese.

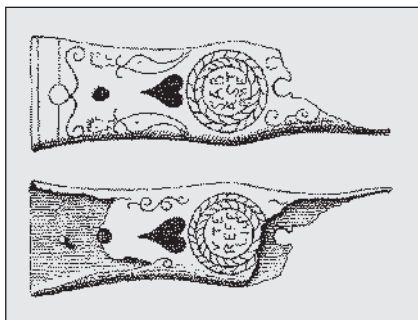



FIG. 2. Puntale di guarnizione di cintura dalla necropoli Cella di Cividale, con l’iscrizione *“Sabastane utere felis”* (da БBERG 1923, p. 119 tav. 235.)

FIG. 3. Puntale di cintura dalla necropoli di Lovaria, con l’iscrizione “*Moechis*” (da BUORA-USAI 1997, p. 263, fig. 4).

è perfettamente regolare, variando alla base delle lettere da mm 3,7 a mm 5,5, non è maggiore tra la finale di una parola e l’iniziale di quella successiva, ma tende ad aumentare progressivamente nella parte finale del testo, come se lo spazio disponibile non fosse stato perfettamente calcolato. Da un punto di vista paleografico la scrittura si caratterizza per la presenza della ε (epsilon) ed ω (omega) lunate (8). Il testo è costituito dalla seguente successione di lettere, che formano tre parole:

ΝΙΨΕ ΥΓΙΕΝΩ ΚΥΡ
nipse hygieno kyr

La lettura è piuttosto agevole, grazie al buono stato di conservazione dell’oggetto, recentemente restaurato, la cui superficie del bordo risulta danneggiata solo nelle parti prossime al manico. L’unica difficoltà di decifrazione è presentata dalla lettera iniziale, di cui si distinguono tre/quattro punti di punzone dell’asta obliqua, mentre altri tre si intravedono alla luce radente; appena visibili sono le due aste verticali; in particolare si scorgono con difficoltà due punti in corrispondenza della parte superiore dell’asta destra e tre/quattro punti di quella sinistra; il tratto obliquo sembra congiungere il tratto verticale destro senza toccarne l’estremità inferiore (9); tuttavia le tre lettere successive della parola, meglio conservate, contribuiscono a riconoscere senza alcun dubbio una N (ni) in quella iniziale. Del resto, la decifrazione del primo carattere, così come dell’intero testo punzonato, sono agevolate dallo stretto confronto con le iscrizioni presenti su altre padelle ().
Il testo può dunque essere così restituito:

ΝΙΨΕ ΥΓΙΕΝΩ<Ν> ΚΥΡ[Ι]

Morfologia

• νίψε: la forma, derivata dal verbo νίπτω, morfologicamente può essere interpretata in più modi. Potrebbe trattarsi di un imperativo aoristo attivo di seconda persona singolare, in una forma mista, composta con il tema dell’aoristo debole e la terminazione dell’aoristo forte, documentata fin dall’età ellenistica (10)

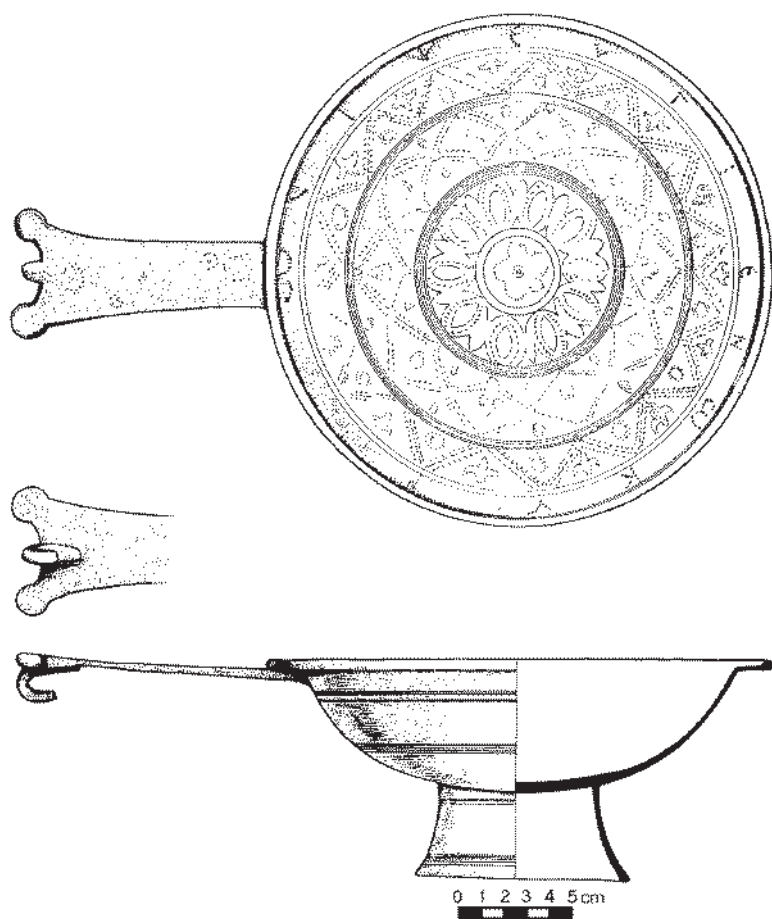



FIG. 4. Disegno della padella cividalese (autore Roberto Zanella)

(la forma classica è νίψον), oppure di un imperativo aoristo debole medio, con la grafia ε per il dittongo αι, comune in Greco già dal II secolo a.C. (11) (la forma classica è νίψαι). L'imperativo aoristo ricorre in modo pressoché esclusivo rispetto all'imperativo presente nelle preghiere e nelle invocazioni, già nel greco classico (12). Da scartare le possibilità, accettabili da un punto di vista morfologico, che si tratti di un infinito aoristo debole attivo oppure di un ottativo aoristo debole attivo alla terza persona singolare (forma classica ancora νίψαι in entrambi i casi), in quanto non compatibili sintatticamente con il resto dell'iscrizione.
• ὑγιένω<ν>: è la coniugazione al participio presente attivo, nominativo maschile singolare, del verbo ὑγιαίνω, con il già segnalato passaggio da αι ad ε. La assenza del ν (ni) finale si spiega con il suono "debole" con cui tale consonante era pronunciata (13).
• κύρ[ι]: è il vocativo singolare del sostantivo κύριος, privo della desinenza in ε, che non è necessario integrare, poiché è ampiamente attestata la forma κύρι al posto di κύριε (14). ἤ teoricamente possibile pensare anche ad un nominativo o vocativo plurale (κύριοι), causato dalla omofonia del suono οι (oi) con la ι (i) precedente (15) ed all'accusativo singolare κύριν (16), ma la parte rimanente del testo epigrafico consente di escludere con certezza queste soluzioni.

Lessico
• Il verbo ὑγιαίνω (17) assume normalmente il significato intransitivo di "stare bene", "essere sano" sia dal punto di vista fisico che mentale. Già nel greco classico, inoltre, può essere utilizzato con il significato di "guarisco", "divento sano", accezione molto vicina a quella del verbo σῴζω ("io salvo") nella diatesi passiva, con il significato di "sono salvato da una malattia" (18). A questo proposito è stata osservata anche la corrispondenza tra il termine ὑγίεια e σωτηρία, convergenti nel latino ("salute", "salvezza") (19). In pochi esempi, coniugato al participio, in funzione aggettivale, ha il significato di "salutare, apportatore di salute", assumendo così il valore transitivo proprio del verbo ὑγιάζω, ed altrettanto raramente è coniugato al passivo (20). Infine il verbo è usato nelle formule di saluto, in cui ha lo stesso significato beneaugurale del "" o "" latino, ossia "sta bene, sta in buona salute". In contesti letterari cristiani il verbo mantiene gli stessi ambiti semantici (21); sovente, soprattutto nel Nuovo Testamento e nei suoi commenti da parte dei Padri Apostolici, il concetto di sanità fisica (che naturalmente è espresso anche con il sostantivo ὑγίεια e con l'aggettivo ὑγιής) è usato metaforicamente per indicare quella morale, e quindi la "salvezza" dell'anima. ἤ stato in passato affermato che, coniugato al participio con funzione aggettivale in alcune lettere pastorali di San Paolo, e riferito alla dottrina di Cristo, possa essere inteso con significato causativo (= che rende sani), ma studi più recenti hanno negato questa ipotesi. Rimangono pertanto estremamente rare le attestazioni in cui questo verbo è utilizzato transitivamente.
• Il verbo νίπτω (22) indica l'azione del lavare una parte del corpo, a differenza dei verbi λούω e πλύνω, che invece significano rispettivamente "lavo il corpo intero" e "lavo oggetti inanimati" (in particolare vestiti) (23). Tuttavia, nel greco volgare questa distinzione tra νίπτω, λούω e πλύνω, pur costituendo una regola,

Fig. 5. La padella di Washington (da DI BERARDO 1991, p. 837).

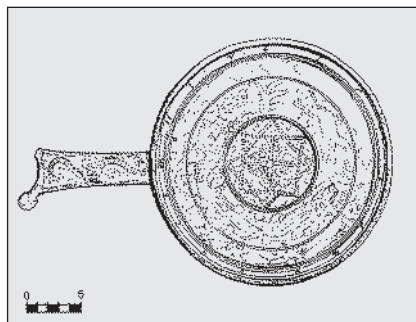



Fig. 6. Disegno della padella di Washington (da COLUSSA 2001, p. 11, fig. 2, autore Flavio Beltrame)

non è del tutto rigida; pertanto il verbo νίπτω può essere usato anche nell'accezione dei suoi sinonimi o per indicare in modo generico l'azione del lavare, senza ulteriori precisazioni, anche in testi cristiani (24). Tuttavia il tipo di recipiente su cui è graffita l'iscrizione, adatto chiaramente solo ad un lavaggio parziale, e l'occorrenza del verbo νίπτω anche in altre padelle (si veda) induce a pensare che esso sia stato usato nel suo significato proprio. Se il verbo è usato in un contesto laico, indica logicamente una semplice azione di pulizia del corpo; dal punto di vista liturgico, invece, l'utilizzo di νίπτω è connesso con i lavacri rituali finalizzati alla eliminazione dalle impurità fisiche per rendere il fedele o il celebrante presentabile di fronte alla divinità, e quindi assume anche la valenza semantica di "purificare" dal punto di vista morale, molto vicina a quella del verbo καθαίρω. Con questo duplice significato ricorre nella Bibbia; in particolare, nel Vecchio Testamento è ancora legato al formalismo dei riti, mentre nel Nuovo Testamento assume soprattutto significato etico-morale, indicando la purificazione dell'anima dalle colpe. Particolarmente significativo a questo proposito è l'episodio della lavanda dei piedi agli Apostoli da parte di Gesù (25), che è interpretato dagli scrittori ecclesiastici non solo come esempio di umiltà, ma anche come simbolo di salvazione dai peccati, unendo così in sé i due concetti di "lavaggio" e "salute" (dell'anima) (26).

• Il sostantivo κύριος (27), come appare evidente, può indicare sia il possessore (o fruitore) dell'oggetto, sia in senso cristiano, il Signore.

UN TESTO LITURGICO?

L'iscrizione della padella cividalese trova precisi confronti con le iscrizioni greche presenti su due altri recipienti della stessa classe.

La prima di esse corre sul bordo di una padella bronzea conservata nella Dumbarton Oaks Byzantine Collection di Washington (28) (figg. 5 e 6). Dell'oggetto, definito genericamente di provenienza egiziana o mediorientale (29), non è noto il contesto di rinvenimento, ed è stata proposta la generica datazione al VI-VII secolo d.C. per la somiglianza con un esemplare della

FIG. 7. La padella di Reggio Emilia (da *I Longobardi* 1990, p. 214).

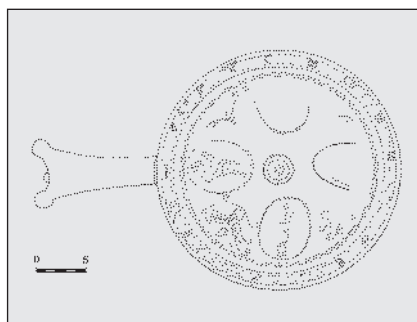



FIG. 8. Disegno della padella di Reggio Emilia (da COLUSSA 2001, p. 8, fig. 1, autore Flavio Beltrame).

stessa classe rinvenuto a Güttingen (). L'iscrizione è simile anche paleograficamente a quella del nostro pezzo, per la presenza delle E e Ω lunate. Il testo, del tutto uguale a quello cividalese, è il seguente:

ΝΙΨΕ ΥΓΙΕΝΩΝ ΚΥΡΙ+

Il secondo confronto è possibile grazie alla recente decifrazione del testo graffito sul bordo di una padella conservata presso i Musei Civici di Reggio Emilia, rinvenuta in una tomba sconvolta nel centro cittadino, e datata tra la fine del VI e la prima metà del VII secolo d.C. (30) (figg. 7 e 8):

ΥΓΙΕΝΩΝ ΝΙΨΕ [ΚΥΡ]Ι

Come si vede, anche questo testo è praticamente identico, differendo solamente per la disposizione delle parole, e costituisce quindi una formula per così dire standardizzata.
L'iscrizione della padella di Dumbarton Oaks fino a pochi anni or sono era l'unica nota e studiata, dal momento che quella reggiana e quella cividalese sono rispettivamente di decifrazione e acquisizione recentissima.
La traduzione proposta nel catalogo della collezione museale è la seguente:

purifica[mi] rendendo[mi] sano, Signore (31)

in cui alla forma νίψε è stato dato il valore di imperativo aoristo attivo, ed al verbo ὑγιαίνω significato transitivo. A sostegno di questa interpretazione, da cui consegue l'ipotesi di un uso liturgico del recipiente (sarebbe stato usato per le abluzioni del celebrante), sono stati proposti confronti con alcune formule ed invocazioni liturgiche copte, egiziane e bizantine, in cui compaiono riferimenti al lavaggio purificatore ed alla sanità fisica intesa come simbolo di quella morale; queste formule in realtà presentano, a mio avviso, solo generici elementi di somiglianza con il testo della padella (32).
Questa traduzione è stata in genere accolta senza discussioni, ad esempio dal Nuber,

FIG. 9. La padella di Güttingen (da STEUER 1997, fig. p. 278 n. 299.).

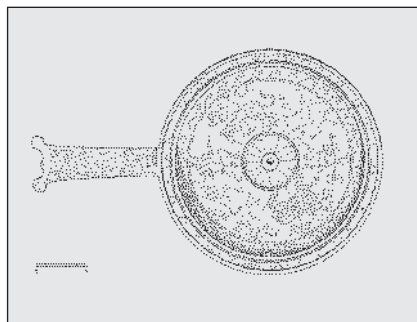



FIG. 10. Disegno della padella di Güttingen (da FINGERLIN 1964, tav. 6).

che la considerò del tutto inequivocabile (33), e, più recentemente, dalla Di Berardo (34) che, in virtù del contenuto del testo, inserì il recipiente tra quelli di uso liturgico. A sostegno di questa lettura stava soprattutto l'influenza esercitata dalla interpretazione del testo greco punzonato sul bordo di un'altra padella della stessa classe rinvenuta nel 1930 in una sepoltura femminile della necropoli alamanna di Güttingen (tomba 38) (figg 9 e 10); in base agli altri oggetti del corredo la deposizione è stata datata tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo d.C. (35). Il testo dell'iscrizione è il seguente:

+ΝΙΨΑΣΤΕ ΜΕΤΑ ΥΓΙΑΣ ΚΑΙ ΛΕΥΣΑΤΕ ΚΥΡΙ+
nipsaste meta hygias kai leusate kyri

L'interpretazione di questo testo fu subito affrontata da due studiosi tedeschi, che giunsero a conclusioni diverse. Il Garscha propose la seguente lettura (36):

νίψαστε μετὰ ὑγίας καί δεύσατε κύρι(οι)
lavatevi in buona salute e bagnatevi, signori

Lo studioso riscontrò delle difficoltà soprattutto nella seconda parte dell'iscrizione, in cui discusse ed eliminò alcune soluzioni: λεύσατε κύρι(ον), perché priva di senso (λεύω = lapido); λεύσ(σ)ατε κύρι(ον), in quanto il verbo λεύσσω è di uso raro e poetico; ed infine λούσατε κούρι(ον) o κούρ(οι), non avendo rilevato alcuna traccia della "o" scomparsa nel verbo λούω.
Ritenne invece che la forma λεύσατε fosse un errore per δεύσατε, provocato dall'assenza dell'asta orizzontale della Δ (delta) maiuscola e conseguente trasformazione in Λ (lambda), ed intese κύρι come vocativo plurale per κύριοι. In questo modo il testo della padella assume un significato augurale profano.
L'Egger, in un contributo sullo stesso numero della medesima rivista propose una diversa interpretazione (37):

fatevi purificare per la salvezza e guardate il signore
in cui accolse la lettura λεύσ(σ)ατε ed intese la forma κύρι(ν) come accusativo

singolare. Pertanto, secondo lo studioso, l'iscrizione, di carattere sacro, esprimerebbe il concetto del lavaggio purificatore (νίψαστε) e salvifico (μετὰ ὑγίας), e, nella seconda parte, dell'accesso alla "visione del Signore" (λεύσατε Κύρι), in sostituzione della più frequente formula della "visione del Regno dei Cieli".
Lo Egger, sia sulla base della tecnica di fabbricazione del pezzo, che su confronti testuali (in particolare Sant'Agostino), ritenne che la padella fosse usata per impartire il battesimo.
Queste due iniziali proposte di interpretazione furono alla base di alcune controversie e polemiche, che coinvolsero anche le ipotesi di utilizzo della padella. Nel complesso, tuttavia, fu la lettura dello Egger che riscosse il maggiore credito, tanto che anche il Garscha in un secondo momento si adeguò ad essa (38).
Un ulteriore elemento a favore della interpretazione dell'iscrizione in senso religioso è costituito dalla comprovata esistenza di recipienti di forma adatta ad un uso profano, per i quali è stata ipotizzata una originaria funzione liturgica, che recano formule, talora tratte da brani di testi sacri, pronunciate per l'appunto in occasione di particolari celebrazioni.
Si possono ricordare, a titolo di esempio, una serie di vasi bronzei ispano-visigoti del VII secolo d.C., tra cui una padella, con sul bordo le parole "*vicit leo de tribu Iuda radis David alleluia*" (= ha vinto il leone della TribЭ di Giuda, il rampollo di David), dal libro dell'Apocalisse, ed un piatto che reca nella vasca il testo "*in Domino confido*" (= in Dio m'affido) dal Salmo 11(10) (39); da altra area geografica, una brocca in oro ed argento dal tesoro di Vrap, in Albania (datata tra la seconda metИ del VII e la prima metИ dell'VIII secolo d.C.) con l'iscrizione "φωνὴ κυρίου ἐπὶ τῶν ὑδάτων" (= voce del Signore sulle acque), versetto del Salmo 29 (28) (40).
Significativo risulta anche il confronto con l'iscrizione graffita su una brocca bronzea rinvenuta nella necropoli tardo-merovingia presso Oberbaar, datata al VII secolo d.C. Il testo, tratto dal Salmo 26 (25):

"*lababo inter innocentes manus meas et circumdabo altarem tuum d(omi)ne*"
laverò le mie mani tra gli innocenti e abbraccerò il tuo altare, Signore (41)

nella versione greca corrisponde a:

νίψομαι ἐν ἀθῳ'/οις τὰς χείρας μου καὶ / κυκλώσω τὸ θυσιαστήριόν σου, κύριε (42).

La suggestione aumenta se si mette in rapporto il riferimento al lavaggio delle mani con il fatto che brocche e padelle si sono rinvenute associate in sepolture fin dall'epoca romana (particolarmente pertinente al nostro caso è l'esempio della tomba 17 della necropoli longobarda di Nocera Umbra (43) e con il fatto che una padella ispano-visigota reca una iscrizione che la definisce per l'appunto come "*aquamanus*" (44).
Per queste ragioni, dunque, fino agli anni '90 è risultata prevalente l'ipotesi

che il testo della padella di Washington (uguale, ripeto, a quello della padella cividalese) avesse un significato liturgico.

UNA FORMULA AUGURALE

La situazione è stata radicalmente modificata da un articolo pubblicato nel 1989 sulla rivista Antiquity, firmato, tra gli altri, da Marlia Mundell Mango (45). In questo fondamentale contributo, infatti, si sono formulate due diverse ipotesi di lettura sia per l'iscrizione della padella di Güttingen, sia, e questo dato ci riguarda da vicino, per quella di Dumbarton Oaks.
Per la prima si è proposta la seguente traduzione:

νίψασθαι μεθ' ὑγίας κελεύσατε κύρι(οι)
degnatevi di lavarvi in buona salute, signori (46)

in cui la forma νίψαστε è intesa come un infinito aoristo medio, e καί λεύσατε sono letti come un'unica parola, interpretata come l'imperativo aoristo sigmatico alla seconda persona plurale del verbo κελεύω; κύρι è inteso come un vocativo plurale.
Il testo consiste quindi in una formula augurale legata ad un utilizzo pratico di personale dell'oggetto da parte dei suoi possessori, senza alcuna connotazione religiosa o liturgica (47).
Per quanto riguarda la padella di Dumbarton Oaks, la nuova ipotesi di lettura è la seguente:

lavati stando in buona salute, signore (48).

Questa traduzione, che conferisce al testo un significato profano, presenta il vantaggio, che ritengo già di per sé decisivo, di superare la difficoltà determinata dall'attribuzione di un valore transitivo al participio ὑγιένων.
Il contributo della Mundell Mango ha portato a sostegno della propria proposta una serie di confronti.
Fondamentale appare quello con l'iscrizione greca graffita su un manico pertinente ad un recipiente della stessa tipologia (e pertanto ritenuto dello stesso orizzonte cronologico), conservato presso l'Ashmolean Museum di Oxford (49). L'oggetto reca un'iscrizione che menziona un personaggio femminile di nome Θέκλα (Thekla) preceduto dal participio ὑγιένουσα (hygienousa).
In questo pezzo il verbo ὑγιαίνω, coniugato al participio femminile, è utilizzato senza alcun dubbio con valore intransitivo (= stando bene, stando in buona salute).
Altrettanto decisivo è il raffronto con tre situle in bronzo ed ottone, appartenenti ad una classe omogenea rinvenuta in varie parti dell'Europa e del Vicino Oriente, che recano iscrizioni greche di tipo formulare simile a quelle delle tre padelle; questi recipienti, ritenuti di fabbricazione copta o siriana, sono tutti

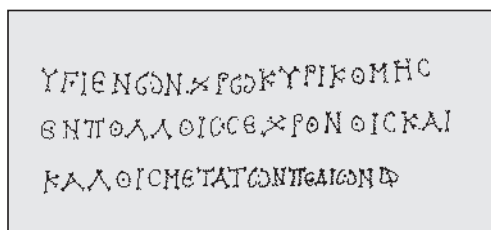



FIG. 11. Disegno dell'iscrizione " ΥΓΙΕΝΩΝ ΧΡΩ ΚΥΡΙ ΚΟΜΗΣ ΕΝ ΠΟΛΛΟΙΣ ΣΕ ΧΡΟΝΟΙΣ ΚΑΙ ΚΑΛΟΙΣ ΜΕΤΑ ΤΩΝ ΠΕΔΙΩΝ" della situla di Trier (da SCHOLL 1994, p. 231).

datati al VI secolo d.C. per le caratteristiche paleografiche. Eccone il testo completo:

• British Museum; proviene da Bromeswell Parish, Suffolk, Inghilterra orientale

ὑγιένων χρῷ, κύρι κόμες, ἐν πολλοῖς σε χρόνοις κα[ὶ καλοῖς]
usalo in buona salute, signore , per molti e begli anni

• British Museum; provenienza sconosciuta

ὑγιένων χρῷ, κύρι, ἐν πολλοῖς σε χρόνοις κὲ καλοῖς, μετὰ
τῆς κυρᾶς κὲ τῶν πεδίων
usalo in buona salute, signore, per molti e begli anni, con la signora e i bambini

• Römisch-Germanisches Museum di Colonia; provenienza sconosciuta (50)

ὑγιένουσα χρõ, κυρὰ Θεωδόρας, χάρις
usalo in buona salute, signora Teodora, grazia

Altre tre situle dello stesso tipo con iscrizioni analoghe sono state scoperte posteriormente allo studio del 1989.
Si tratta dei seguenti pezzi:

• Dipartimento di Archeologia Classica dell'Università di Trier; provenienza siriana (fig. 11) (51)

ὑγιένων χρῷ, κύρι κόμης, ἐν πολλοῖς σε χρόνοις καὶ καλôις μετὰ τῶν πεδίων
usalo in buona salute, signore , per molti e begli anni con i bambini

• Museo Benaki di Atene; provenienza sconosciuta (fig. 12) (52)

ὑγιένων χρῷ, κύρι, ἐν πολλοῖς σε χρόνοις κὲ καλôις, εὐτυχῶς
usalo in buona salute, signore, per molti e begli anni, felicemente

FIG. 12. La situla del Museo Benaki (da DRANDAKI 2002, p. 38, fig. 1)

• Attualmente (settembre 2003) presso il Basingstoke Museum nello Hampshire per una mostra itinerante; proviene da un ritrovamento fortuito nello Hampshire, Inghilterra meridionale (figg. 13 e 14) (53)

ὑγιένουσα χροῦ, κυρά, πολύς σε χρόνους κὲ καλούς
usalo in buona salute, signora, per molti e begli anni

Come si può notare, l'espressione formulare, di evidente significato beneaugurale, si presenta con la forma iniziale stereotipata ὑγιένων (o ὑγιένωνσα a seconda che il proprietario dell'oggetto sia un uomo od una donna) χρῷ, κύρι (o κυρά seguito o no da κόμης) "usalo stando in buona salute, signore (o signora)", in cui il verbo ὑγιαίνω è incontestabilmente usato con significato intransitivo.

CONCLUSIONE

Si chiarisce così il vero significato dell'iscrizione della padella cividalese: non testo liturgico, ma semplice formula benaugurale.
La padella si inserisce così nella numerosissima serie di oggetti che recano iscrizioni con formule analoghe, particolarmente frequenti a partire dal tardo antico.
La più comune in greco, proprio per la sua genericità è εὐτυχῶς χρῷ (= usalo felicemente), presente sia su oggetti mobili che su elementi architettonici (54), il cui corrispondente in latino è la frequentissima,"*utere felix*", incisa, come si è visto, anche nel puntale di guarnizione di cintura cividalese(fig. 2) (55).
Da questa "matrice" derivano numerose varianti.
L'espressione augurale può essere espressa con la sostituzione del participio

FIG. 13. La situla dallo Hampshire (dalla pagina internet: http://www.channel4.com/history/timeteam/archive/timeteamlive2001/overview0.html.).

del verbo εὐτυχέω (εὐτυχῶς) in luogo dell'avverbio εὐτυχῶς (56), o con l'uso del participio del verbo ὑγιαίνω (ὑγιαίνων), usato con un significato affine, come nelle situle appena viste.
A sua volta il verbo all'imperativo può essere generico, come nei casi appena esaminati, (χράομαι = *utor*, ma anche ἀπολαύω = fruisco, traggo giovamento, latino *fruor* (57)), oppure indicare con maggiore precisione una azione specifica, chiaramente determinata dal tipo di supporto su cui si trova l'iscrizione. Ad esempio, su gioielli, e in genere su oggetti mobili, ricorre l'espressione ὑγιένων (o ὑγιένουσα) φόρε (= portalo, indossalo in buona salute); a questo proposito si possono citare, tra gli altri, su un bracciale al City Art Museum di Saint Louis (fine IV secolo d.C.) (fig. 15) (58) ed una collana nuziale al Louvre (VI-VII secolo d.C.) (59), entrambi di provenienza siriana (60). Assai simile è anche l'espressione καλῶς λοῦσαι (= lavati bene) che si legge su mosaici all'interno di alcuni edifici termali (61); è interessante osservare che nelle terme di Hagios Taxiarches, presso Argo (V secolo d.C.) la formula si presenta nella forma ὑγιένων λοῦσε (62) dal significato inequi-

FIG. 14. Disegno dell'iscrizione "ΥΓΙΕΝΟΥΣΑ ΧΡΟΥ ΚΥΡΑ ΠΟΛΥΣ ΣΕ ΧΡΟΝΟΥΣ ΚΕ ΚΑΛΟΥΣ" della situla dallo Hampshire (dalla pagina internet http://www.channel14.com/history/timeteam/archive/timetamlive2001/tues-bucket-frieze.html.)

FIG. 15. Iscrizione “ΨΥΧΗ ΚΑΛΗ ΥΓΙΑΝΟΥΣΑ ΦΟΡΙ” (=bella anima indossalo in buona salute) sul bracciale dello City Art Museum di Saint Louis (da GREIFENHAGEN 1970, fig. 62a)

vocabile di “lavati in buona salute” (fig. 16); la differenza con il testo della padella cividalese consiste solo nell’impiego di λούω = lavo tutto il corpo.

In conclusione, nell’ambito di questo formulario, il testo della padella cividalese presenta le varianti dell’imperativo del verbo νίπτω, che definisce il particolare uso consentito dall’oggetto, e del participio ὑγιαίνων, affine come significato all’avverbio εὐτυχῶς.
La traduzione pertanto è:

lavati in buona salute signore

che comporta una sua primitiva destinazione ad un possessore di sesso maschile.

Oltre alle persone che ho indicato nelle note, desidero manifestare la mia gratitudine alla dott.ssa Paola Lopreato, che mi ha incaricato dello studio dell’iscrizione, alla dott.ssa Isabel Ahumada Silva per le preziose indicazioni bibliografiche, e al geom. Flavio Beltrame per la realizzazione dei disegni delle padelle di Washington e di Reggio Emilia.

FIG. 16. Iscrizione “ΥΓΙΕΝΩΝ ΛΟΥΣΕ” (= lavati in buona salute) dalle terme di Hagios Taxiarches (da БKERSTRÖM-HOUGEN 1974, p. 47).

NOTE

(1) La forma è anche denominata "bacile a padella" in Di Berardo 1991.
(2) In generale, per un primo inquadramento su questi recipienti Leclercq 1910; Di Berardo 1991. I vasi "copti" sono stati studiati in particolare dal Werner: si vedano Werner 1938; Idem 1943; Idem 1955 (cfr. Idem 1954-57, p. 116, nota n. 6); specificamente sulla forma della padella, *Ibidem* p. 151, tav. 1; Idem 1961, p. 564, tav. 1 (forma A1); nella classificazione della Carretta, dipendente da quella del Werner, la forma è denominata A1a (Carretta 1982, pp. 20-21). Altri contributi: Dannheimer 1979; Périn 1992, pp. 37-43 e Koch 2001.
(3) Si veda il contributo della dott.ssa Ahumada Silva in questo volume, a cui rinvio per lo studio completo della padella e tutte le considerazioni riguardanti questa classe di recipienti.
(4) *I Longobardi* 1990, p. 402, scheda X. 73, autore M. Brozzi, fig. a p. 404.
(5) *Ibidem*, scheda X. 71, autore M. Brozzi, fig. a p. 404; per la formula si veda *infra*.
(6) Buora-Lavarone 1995, pp. 214-215; Buora-Usai 1997.
(7) Si leggano le utilissime puntualizzazioni di metodo di Giannichedda 1993, pp. 588-589.
(8) Guarducci 1967, p. 377; questa caratteristica inizia ad affermarsi già nel II secolo a.C..
(9) *Ibidem*, p. 382: è un elemento caratteristico dell'epigrafia greca a partire dall'età imperiale.
(10) Mayser 1938, p. 89; Gignac 1981, pp. 349-350 e p. 350 nota n. 3. Sul fenomeno si veda inoltre Mandilaras 1973, pp. 292-293 (§ 684).
(11) Si vedano, ad esempio: Mayser 1970[2], pp. 85-86; Gignac 1976, pp. 191-193; Blass-Debrunner 1982, p. 81.
(12) Blass-Debrunner, p. 417; sul valore dell'imperativo aoristo si veda anche Mandilaras 1973, pp. 298-301 (§§ 700-718).
(13) Mayser 1970[2], pp. 169-170; Gignac 1976, pp. 111-112.
(14) Gignac 1981, p. 27.
(15) Fenomeni affini in Idem 1976, p. 272.
(16) Per l'accusativo in -ιν dei sostantivi in -ις si vedano Mayser 1938, pp. 15-16, Gignac 1981, pp. 25-27. Specificamente per il sostantivo κύριος: *ibidem*, p. 26.
(17) *Thesaurus* 1954, vol. IX-1, cc. 23-25; Liddel-Scott 1968, pp. 1841-1842; Luck 1984, a cui rimando per maggiori approfondimenti.
(18) *Thesaurus* 1954, vol. VIII-2, c. 1700; Liddel-Scott 1968, p. 1748; Foerster-Fohrer 1981, pp. 448-449.
(19) Si vedano le considerazioni svolte in Egger 1933, che cita a sostegno Goetz 1965, II, p. 177, 50: *salus* ὑγεῖα σωτηρία e *Ibidem*, III, p. 463, 6: *salus* σωτηρία; cfr. inoltre Forcellini 1940, IV, s.v. *salus*, pp. 207-208; Du Cange 1937-38, vol. VII, s.v. *salus*, p. 294.
(20) Liddel-Scott 1968, p. 1842 e ID. 1992, p. 299, con esempi tratti da Dicearco (geografo) 2.11; Ippocrate, *De Arte* 4, 5 ed Idem, *De Morbo* 1.20, 21.
(21) Lampe 1978[5], p. 1422; Schmoller 1989, p. 491; Rusconi 1997, p. 347; Luck 1984, cc. 46-54.
(22) *Thesaurus* 1954, vol. VI-2, cc. 1525-1526; Liddel-Scott 1968, pp. 1175-1176; Hauck 1971, cc. 1021-1026.
(23) Cfr. anche Oepke 1970, c. 795.
(24) Su νίπτω in contesti cristiani: Hauck 1971, cc. 1021-1028; Lampe 1978[5], p. 915; Schmoller 1989, p. 347; Rusconi 1997, p. 235. Nel Papiro di Ossirinco 840, del IV secolo d.C., νίπτω e λούω sono chiaramente usati come sinonimi; il testo in Jeremias 1965, pp. 22-23 e 68-82 (il νιψάμενος dei vv. 34-35 non è differenziato semanticamente dalle varie forme del verbo λούω dei vv. 14, 19, 24-25, 37); si veda, tra i vari esempi, anche Filone, *De specialibus legibus* I, 207: τὸ τοὺς πόδας ἀπολούεσθαι "il lavarsi i piedi". Come esempio in cui il verbo πλύνω esprime l'azione del lavare esseri animati *Salmo* 51(50), 9: πλυνεῖς μὲ, καὶ ὑπὲρ χίονα λευκασθήσομαι (= mi laverai e sarò bianco più che la neve) (Rahlfs 1979, II, p. 53).
(25) Giovanni 13, 1-20 (Beretta 1998, pp. 900-905).
(26) Uno studio specifico sull'episodio è costituito da Beatrice 1983; tra i commenti si vedano, ad esempio, Ireneo di Lione, *Adversus Haereses* 4. 22. 1 (Migne 7. 1046); Origene, *Homiliae in librum Iudicum* 8. 5 (Migne 12. 985A-986B); ID., *Commentarii in Johannem* 32. 6-7 sgg. (Migne 14. 756-774)
(27) *Thesaurus* 1954 V-2, cc. 2146-2149; Liddel-Scott 1968, p. 1013; Foerster-Quell 1969; LAMPE 1978[5] pp. 787-788; Schmoller 1989, pp. 296-301; Rusconi 1997, pp. 204.

(28) *Dumbarton Oaks* 1955, p. 40; Ross 1962, pp. 46-48, tavv. XXXIV e XXXV; *Dumbarton Oaks* 1967, p. 38; cfr. anche la riproduzione fotografica in Bruce-Mitford 1983, p. 745 fig. 532 e Di Berardo 1991, p. 837. Colgo l'occasione di ringraziare sentitamente il dott. Stephen R. Zwirn della Dumbarton Oaks Collection per le preziose informazioni ed il materiale bibliografico inviatomi.
(29) La provenienza mediorientale è affermata in Segall 1941, p. 10 e Swazenski 1941, p. 78.
(30) Colussa 2001, Idem 2002, a cui rimando per tutti i dati relativi a questo oggetto.
(31) Ross 1962, p. 46: "*cleanse [me], making [me] sound, Lord*".
(32) Il Downey (in Ross 1962, p. 47) propone il confronto con le formule contenute in Brightman 1896, pp. 145; 196-197; 352; 356; 414, riportate in alcuni casi in greco, in altri in traduzione.
(33) Nuber 1972, p. 133.
(34) Di Berardo 1990, p. 838.
(35) I dati di scavo della sepoltura in cui si è rinvenuta la padella di Güttingen in Volbach 1933, pp. 36-38; Fingerlin 1964; Garscha 1970, pp. 77-79; Fingerlin 1971, pp. 187-192. L'immagine fotografica del corredo in Christlein 1978, tavv. 72, 73, 74; Steuer 1997, p. 277 fig. n. 298.
(36) Garscha 1933.
(37) Egger 1933.
(38) Garscha 1970, p. 78. Riporto brevemente la storia della controversia. Il Weigand (W(eigand) 1934) nella sua recensione ad entrambi questi studi citò solo l'ipotesi dello Egger; nello stesso anno il Kretschmer (Kretschmer 1934) ritenne "indubitabilmente corretta" l'interpretazione dello Egger, osservando, però, che il verbo νίπτω, per il suo particolare significato, non potesse riferirsi al sacramento del battesimo, che di regola avveniva per immersione, ma ad una abluzione parziale liturgica. Anche il Palol (Palol 1950, p. 52) già un cinquantennio fa aveva manifestato pieno accordo con la lettura dello Egger e con la sua interpretazione in senso battesimale dell'iscrizione, e, più recentemente, considerò questo testo l'unico indizio di un uso liturgico di questi recipienti in area non iberica, ignorando tra l'altro singolarmente il pezzo della Dumbarton Oaks Collection (Idem 1990, p. 148). Il Fingerlin invece si limitò a descrivere lo stato di conservazione dei caratteri del testo, senza prendere posizione sulle possibili interpretazioni, ma non citò neppure la lettura dello Egger (Fingerlin 1964, p. 28, che (nota n. 115) riporta anche l'ipotesi, del resto isolata, del Funk di leggere μετ' ἀγρίας ("con comodo") invece che μετὰ ὑγίας, e p. 42. Analoghe osservazioni ripropose in Idem 1971). Il Brozzi nella sua recensione al lavoro del Fingerlin accolse la lettura dello Egger (Brozzi 1965). Il Miloj@i@ (Miloj@i@ 1968), accogliendo la proposta dello Egger, fu indotto ad interpretare in senso cristiano anche altri oggetti del corredo della sepoltura femminile in cui fu rinvenuta la padella. Il Nuber (Nuber 1972, pp. 130-133) riprendendo le considerazioni linguistiche del Kretschmer, accolse la lettura dello Egger, e avvalorò con ulteriori confronti la validità della sua traduzione della seconda parte del testo, ma, pur riconoscendo un servizio liturgico alla padella, contestò anch'egli l'ipotesi di un suo uso battesimale, basandosi anche sulle caratteristiche morfologiche del pezzo.
(39) Per la padella: Palol 1950, pp. 87-88: padella n. 6 testo tratto da Giovanni, *Apocalisse* V, 5, recitato durante la celebrazione eucaristica; sul fondo il recipiente presenta l'invocazione "*in nomine D(omi)ni deocici maneficiu(m) admirare*"; per il piatto: Idem 1964, pp. 313-316: *Salmo* 11(10), 1, di ipotizzato uso battesimale. Per gli altri recipienti ispano-visigoti con scritte ritenute di tipo liturgico si vedano *Palol* 1950; *Idem* 1964; *Idem* 1990, *passim*.
(40) *Salmo* 29(28), 3, recitato durante il rito battesimale. Sul tesoro di Vrap si vedano i recenti Garam 2000 e BƷlint 2000.
(41) *Salmo* 26(25), 6, recitato durante il rito offertoriale; Trier 1992, pp. 280 e sgg..
(42) Rahlfs 1979, II, p. 24.
(43) Rupp 1996, pp. 95-96, con una discussione sull'utilizzo di questi oggetti.
(44) Palol 1950, pp. 85-86, n. 2; il testo completo è "*Ellani aquamanus*".
(45) Mundell Mango *et alii* 1989.
(46) *Ibidem*, p. 304: "*Deign to wash yourself in good health, Sir*".
(47) A proposito di questa iscrizione ritengo di poter affermare, in accordo con il Garscha, che è soprattutto la seconda parte della proposta dello Egger che sembra maggiormente contestabile, in quanto non supera in modo convincente la difficoltà costituita dall'interpretazione della forma λεύσατε come aoristo del verbo λεύσσω = guardo. Questo verbo, come è stato osservato, è di utilizzo esclusivamente poetico, e con pochissime attestazioni epigrafiche; cfr. *Thesaurus* 1954, vol. VI-1, cc. 230-231; Liddel-Scott 1968, p. 1043, che riporta due occorrenze epigrafiche: *CIG* 3284, r. 1 (da Smirne: λεύσεις e *IG* 5 (2), r. 10 (da Tegea): λεύσοντες (con lezione incerta). Credo che per superare questa aporia non sia

impossibile recuperare una delle ipotesi escluse dal Garscha, pensando ad un λούσατε, che risulta a mio avviso accettabile in considerazione dello scambio ε-o possibile paleograficamente nella scrittura onciale (WEST 1998[2]; MAYSER 1970[2], p. 179; GIGNAC 1976, pp. 289-290), e ad una caduta del ς (fenomeno frequente davanti a dentale: MAYSER 1970, p. 179; GIGNAC 1976, p. 130), con trasformazione della aspirata in τ, come avvenuto in νιαψαστε; la traduzione che se ne ricava: νίψαστε μετὰ ὑγίας καὶ λούσατε κύριοι "bagnatevi e lavatevi in buona salute, signori", ha un significato profano.
(48) MUNDELL MANGO *et alii* 1989, p. 304: "*Wash yourself in good health, Sir*".
(49) *Ibidem*, p. 304; il pezzo è menzionato come inedito. Desidero ringraziare vivamente il dott. Michael Vickers, Acting Keeper dell'Ashmolean Museum di Oxford, Dipartimento di Antichità, per le informazioni che mi ha gentilmente fornito sul testo dell'iscrizione, tra le quali il riferimento bibliografico HOGARTH 1924[3], p. 12, che contiene una notizia sul reperto. Il pezzo di Oxford tra breve sarà pubblicato nel Catalogo delle Antichità Bizantine dell'Ashmolean Museum, in corso di preparazione da parte della stessa dott.ssa Marlia Mundell Mango, a cui rimando per una trattazione completa. Un ringraziamento particolare va anche alla studentessa Valeria Mattaloni, che mi ha reso la cortesia di visionare il pezzo esposto all'interno del museo.
(50) Per i primi tre esemplari: MUNDELL MANGO *et alii* 1989, pp. 297 e 304; SCHOLL 1994, pp. 234-235; MUNDELL MANGO 1995, p. 267; DRANDAKI 2002, pp. 39-41.
(51) Su questo oggetto specificamente: SCHOLL 1994; *SEG*. 1994, n. 1338.
(52) DRANDAKI 2002, con la bibliografia precedente; KOTZAMANI 2002. Il pezzo è visibile on-line sul sito del Museo Benaki di Atene presso l'indirizzo http://www.Benaki.gr.
(53) La situla, rinvenuta da un appassionato con il *metal detector* nel 1999 è ancora inedita. Alcune notizie si possono trovare in *Outreach* 2000-2001, pp. 32, 40; *Portable* 2000-2001, pp. 65-66 sul sito internet www.finds.org.uk. Una fotografia ed il disegno del testo sono visibili sulle pagine internet http://www.channel4.com/history/timeteam/archive/timeteamlive2001/overview0.html. e http://www.channel14.com/history/timeteam/archive/timetamlive2001/tues_bucket_frieze.html. Ringrazio vivamente la dott.ssa Kay Ainsworth, Keeper of Archaeology Hampshire County Council Recreation and Heritage Department Museums and Archives Service per le informazioni che mi ha gentilmente fornito.
(54) Si vedano, a titolo di esempio, considerato l'enorme numero delle attestazioni (di cui si può avere un'idea consultando gli indici delle raccolte epigrafiche), alcuni riferimenti bibliografici in BE 1972, n. 264; altri esempi in MUNDELL MANGO *et alii* 1989, p. 304.
(55) Per limitarmi a qualche attestazione su oggetti mobili in territorio italiano posso citare una fiasca da pellegrino dal cosiddetto "Tesoro dell'Esquilino" (datato alla fine IV-inizio del V secolo d.C.) SHELTON 1981, n. 17, pp. 83-84; un disco d'argento da Perugia (metà del VI secolo d.C.) *CIL* XI 2088 = DIEHL 1961, I, n. 1938; due cucchiai d'argento provenienti da Desana (V-VI secolo d.C.) *I Goti*, p. 212, catalogo III, 29q. i, fig. p. 210 fig. III 107 (scheda di Volker Bierbrauer), che presentano anche la formula augurale cristiana "*vivas in deo*"; tre cucchiai del tesoro di isola Rizza (metà VI secolo d.C.): VON HESSEN 1968, p. 51; una patena d'argento da Canoscio (seconda metà del VI secolo d.C.): BINAZZI 1989, pp. 169-171 n. 108; un sedile pieghevole proveniente dalla necropoli di Nocera Umbra (seconda metà del VI-prima metà del VII secolo d.C.): PASQUI-PARIBENI 1918, cc. 254-255; BINAZZI 1989, p. 161 n. 105.
(56) Cfr. *SEG* 1995, n. 2201.
(57) +ὑγιαίνοντες ἀπ[ολαύετε] in una placca di marmo dal Ginnasio di Salamina di Cipro di VI secolo d.C. (in POUILLOUX-ROESCH-MARCILLET-JAUBERT 1987, p. 82 n. 212, tav. 18; cfr. BE 1976, n. 751); ὑγιέ νω[ν] ἀπόλ[αυε] in una iscrizione dipinta ad Eboda (Palestina, età bizantina): *SEG* 1978 n. 1404; *SEG* 1987 n. 1479; BE 1989 n. 1013.
(58) GREIFENHAGEN 1970, pp. 75-76, figg. 62 e 62a: ψύχη καλὴ ὑγιαίνουσα φόρι (=φόρει).
(59) JALABERT-MOUTERDE 1955, pp. 355-356 n. 1306a; cfr. anche VIKAN 1990, pp. 161-162, con bibliografia: +ὑγιένουσα φώρι+.
(60) Altri esempi, con discussione su questo tipo di testi in BE 1990, n. 897.
(61) Esempi e bibliografia in DUNBABIN 1989, pp. 18-19; si veda anche BE 1976, n. 704; a questo proposito è interessante rilevare che un mosaico proveniente probabilmente dalle Terme Achelliane di Catania rechi l'iscrizione *utere feliciter*, usata chiaramente con analogo significato.
(62) БKERSTRÖM-HOUGEN 1974, pp. 47 e 128; MARCOVICH 1976; BE 1977, p. 345, n. 195; bibliografia in DUNBABIN 1989, p. 20 nota n. 99.

BIBLIOGRAFIA

БBERG 1923 N. БBERG, *Die Gote und Langobarden in Italien*, Uppsala.

БKERSTRÖM-HOUGEN 1974 G. БKERSTRÖM-HOUGEN, *The Calendar and Hunting Mosaics of the Villa of the Falconer in Argos. A Study in Early Byzantine Iconography*, Acta Instituti Atheniensis Regni Sueciae, Serie 4°, XXIII, Stockholm.

BЗLINT 2000 C. BЗLINT, *Some Avar and Balkan Connections of the Vrap treasure, in K. Reynolds Brown*, in D. D. KIDD, C. T. LITTLE (a cura di), *From Attila to Charlemagne. Arts of the Early Medieval Period in the Metropolitan Museum of Art*, The Metropolitan Museum of Art Symposia, New York, pp. 180-187.

BE Bullettin Гpigraphique.

BEATRICE 1983 P. F. BEATRICE, *La lavanda dei piedi. Contributo alla storia delle antiche liturgie cristiane*, Roma.

BERETTA 1998 P. BERETTA (a cura di), *Nuovo Testamento interlineare. Greco • Latino • Italiano*, Milano.

BINAZZI 1989 G. BINAZZI, *Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores. Regio VI Umbria*, Bari.

BLASS-DEBRUNNER 1982 F. BLASS-A. DEBRUNNER, *Grammatica del Greco del Nuovo Testamento*, Brescia.

BRIGHTMAN 1896 F.E. BRIGHTMAN, *Liturgies, Eastern and Western, I, Eastern Liturgies. Syrian, Egyptian, Persian, Byzantine Rites*, Oxford.

BROZZI 1965 M. BROZZI, *Recensione a* FINGERLIN 1964, Memorie Storiche Forogiuliesi XLVI, p. 223.

BRUCE-MITFORD 1983 R. BRUCE-MITFORD, *The coptic bowl*, in *The Sutton Hoo ship-burial,* vol. 3, parte II, *Late Roman and Byzantine Silver, hanging-bowls, drinking vessels, cauldrons and other containers, textiles, the lyre, pottery bottle and other items*, London, pp. 732-752.

BUORA-LAVARONE 1995 M. BUORA-M. LAVARONE, *Lovaria (comune di Pradamano - Ud). Scavi 1995*, Quaderni Friulani di Archeologia 5 (1995), pp. 212-216.

BUORA-USAI 1997 M. BUORA-L. USAI, *La tomba del cavaliere longobardo Moechis a Lovaria (comune di Pradamano, provincia di Udine): un caso di acculturazione dopo la metà del VII secolo*, in *I Congresso nazionale di Archeologia Medievale*, Firenze, pp. 261-264.

CARRETTA 1982 M.C. CARRETTA, *Il catalogo del vasellame bronzeo italiano altomedioevale*, in *Ricerche di archeologia e medievale* IV, Firenze.

CIG *Corpus Inscriptionum Graecarum.*

CIL *Corpus Inscriptionum Latinarum.*

CHRISTLEIN 1978 R. CHRISTLEIN, *Die Alamannen. ArchKologie eines lebendigen Volkes,* Stuttgard und Aalen.

COLUSSA 2001 S. COLUSSA, *Breve nota sull'iscrizione del bacile a padella di Reggio Emilia*, Pagine di Archeologia 6, pp. 7-16.

COLUSSA 2002 S. COLUSSA, *Sul significato dell'iscrizione del bacile a padella di Reggio Emilia*, Pagine di Archeologia 7, pp. 7-27.

DANNHEIMER 1979 H. DANNHEIMER, *Zur Herkunft der "koptischen" BronzegefKIe der Merowingerzeit*, Bayerische VorgesichtsblKtter 44 (1979), pp. 1213-147.

DI BERARDO 1991 M. DI BERARDO, voce "*bacile*", in *Enciclopedia dell'arte medievale*, vol. II, Milano, pp. 829-843.

DIEHL 1961 E. DIEHL, *Inscriptiones Latinae Christianae Veteres*, Berolini.

DRANDAKI 2002 A. DRANDAKI, "ΥΓΙΕΝΩΝ ΧΡΩ ΚΥΡΙ(Ε)". *A late Roman brass bucket with a hunting scene,* Μουσείο Μπενάκη 2, pp. 37-53.

DU CANGE 1937-38 D. DU CANGE, *Glossarium Mediae et Infimae Latinitatis*, Paris.

Dumbarton Oaks 1955 *The Dumbarton Oaks Collection, Harvard University, Handbook,* Washington.

Dumbarton Oaks 1967 — *Handbook of the Byzantine Collection, Dumbarton Oaks*, Washington.
DUNBABIN 1989 — K. M. D. DUNBABIN, Baiarum Grata Voluptas*: pleasures and dangers of the baths*, Papers of the British School at Rome 57, pp. 6-46.
EGGER 1933 — R. EGGER, *Die Inschrift der Bronzepfanne con Güttingen*, Germania 17, pp. 114-118.
FINGERLIN 1964 — G. FINGERLIN, *Grab einer adligen Frau aus Güttingen (Ldkrs. Konstanz)*, Badische Fundberichte. Sonderheft 4.
FINGERLIN 1971 — G. FINGERLIN, *Die Alamannischen GrKberfelder von Güttingen und Merdingen in Südbaden*, Germanische DenkmKler der Völkerwanderungszeit, Serie A, Band XII.
FOERSTER-FOHRER 1981 — W. FOERSTER-G. G. FOHRER, voce σῴζω, σωτηρία, σωτήρ, σωτήριος, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, edizione italiana a cura di F. Montagnini, G. Scarpat, O. Soffritti, vol. XII, Brescia, cc. 445-608.
FOERSTER-QUELL 1969 — W. FOERSTER-G. QUELL, voce κυϱιο˘ in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, edizione italiana a cura di F. Montagnini, G. Scarpat, O. Soffritti, vol. V, Brescia, cc 1038-1498.
FORCELLINI 1940 — AE. FORCELLINI., *Lexicon Totius Latinitatis*, Patavii.
GARAM 2000 — й. GARAM, *The Vrap Treasure*, in D. D. KIDD, C. T. LITTLE (a cura di), *From Attila to Charlemagne. Arts of the Early Medieval Period in the Metropolitan Museum of Art*, The Metropolitan Museum of Art Symposia, New York, pp. 170-179.
GARSCHA 1933 — F. GARSCHA, *Die Bronzepfanne von Güttingen*, Germania 17, pp. 36-42.
GARSCHA 1970 — F. GARSCHA, *Die Alamannen in Südbaden. Katalog der Grabfunde*, Germanische DenkmKler der Völkerwanderungszeit, Serie A, Band XI.
GIANNICHEDDA 1993 — E. GIANNICHEDDA, *Una padella altomedievale da Rossiglione (Genova)*, Archeologia Medievale 20, pp. 579-590.
GIGNAC 1976 — F.T. GIGNAC, *A Grammar of the greek Papiry of the Roman and Byzantine Periods, vol. I, Phonology*, Milano.
GIGNAC 1981 — F.T. GIGNAC, *A Grammar of the greek Papiry of the Roman and Byzantine Periods, vol. II, Morphology*, Milano.
GOETZ 1965 — G. GOETZ, *Corpus Glossariorum Latinorum*, Amsterdam (ristampa anastatica Lipsiae 1888).
GREIFENHAGEN 1970 — A. GREIFENHAGEN, *Schmuckarbeiten in Edelmetall, Band I Fundgruppen*, Berlin.
GUARDUCCI 1967 — M. GUARDUCCI, *Epigrafia greca*, vol. I, Roma.
HAUCK 1971 — P. HAUCK, voci νίπτω, ἄνιπτος in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, edizione italiana a cura di F. Montagnini, G. Scarpat, O. Soffritti, vol. VII, Brescia, cc. 1021-1028.
VON HESSEN 1968 — O. VON HESSEN, I *ritrovamenti barbarici nelle collezioni civiche veronesi del Museo di Castelvecchio*, Verona.
HOGARTH 1924[3] — D. G. HOGARTH, *Report of the Visitors of the Ashmolean Museum*, London.
IG — *Inscriptiones Graecae*
I Goti 1994 — AA. VV. *I Goti. Catalogo della Mostra*, Milano.
I Longobardi 1990 — AA. VV., *I Longobardi. Catalogo della mostra*, Milano.
JALABERT-MOUTERDE 1955 — L. JALABERT-R. MOUTERDE *Inscriptions grecques et latines de la Syrie, IV, Laodicée. Apamée*, Paris.
JEREMIAS 1965 — J. JEREMIAS, *Gli agrapha di Gesù*, (traduzione italiana di Omero Soffritti), Brescia.
KOCH 2001 — U. KOCH, *Koptisches Bronzegeschirr*, in *Reallexikon der Germanischen Altertumskunde*, pp. 241-244.
KOTZAMANI 2002 — D. KOTZAMANI, *Technical and chemical examination of the brass bucket with a hunting scene,* Μουσείο Μπενάκη 2, pp. 55-70.
KRETSCHMER 1934 — P. KRETSCHMER, *Recensione a Egger* 1933, Glotta. Zeitschrift für griechische und lateinische Sprache XXII, pp. 223-226.
LAMPE 1978[5] — G. W. H. LAMPE, *A Patristic Greek lexicon*, Oxford.

LECLERCQ 1910	H. LECLERCQ, voce "*bassins*" in *Dictionaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, vol. I, Paris, cc. 602-608.
LIDDEL-SCOTT 1968	H.G. LIDDEL-R. SCOTT, *Greek-English Lexikon revised Supplement*, Oxford.
LIDDEL-SCOTT 1996	H.G. LIDDEL-R. SCOTT, *Greek-English Lexikon revised Supplement*, Oxford.
LUCK 1984	U. LUCK, voci ὑγιής, ὑγιαίνω, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, edizione italiana a cura di F. Montagnini, G. Scarpat, O. Soffritti, vol. XIV, Brescia, cc. 1339-1354.
MANDILARAS 1973	B.G. MANDILARAS, *The Verb in the Greek Non-Literary Papyri*, Athens.
MARCOVICH 1976	M. MARCOVICH, *Two Mosaics from Hagios Taxiarches*, Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik 20, p. 44.
MAYSER 1938	E. MAYSER, *Grammatik der griechischen Papyri aus der PtolemKerzeit mit Einschluss der Gleichzeitigen Ostraka und der in Agypten verfassten Inschriften, band I Laut- und Wortlehre, II Teil Flexionslehre*, Berlin und Leipzig.
MAYSER 1970^{2}	E. MAYSER, *Grammatik der griechischen Papyri aus der PtolemKerzeit mit Einschluss der Gleichzeitigen Ostraka und der in Agypten verfassten Inschriften, band I Laut- und Wortlehre, I. Teil*, Berlin.
MIGNE	J. P. MIGNE, *Patrologiae Cursus Completus Omnium Ss. Patrum, Doctorum, Scriptorumque Ecclesiasticorum Sive Latinorum, Sive Graecorum, Patrum Graecorum*, Turnhout, s.d (ma 1844-75).
MILOJ#I# 1968	V. MILOJ#I#, *Einige Bemerkungen zum alamannischen Frauengrab von Güttingen*, Germania 46, pp. 333-335.
MUNDELL MANGO 1995	M. MUNDELL MANGO, *Artemis at Daphne*, Byzantinische Forschungen XXI, pp. 263-282.
MUNDELL MANGO *et alii* 1989	M. MUNDELL MANGO, C. MANGO, A. CARE, E. HUGHES, M. HUGHES, *A 6th-century Mediterranean bucket from Bromeswell Parish, Suffolk*, Antiquity 63, pp. 295-311.
NUBER 1972	H. U. NUBER, *Kanne und Griffschale*, Bericht der Römisch-germanischen Kommission 53, pp. 1-232.
OEPKE 1970	A. OEPKE, *voci* λούω, ἀπολούω, λοῦτρον, in *Grande Lessico del Nuovo Testamento*, edizione italiana a cura di F. Montagnini, G. Scarpat, O. Soffritti, vol. IV, Brescia, cc. 794-830.
Outreach 2000-2001	*Outreach at a local level: the work of the Finds Liaison Officer*, Portable Antiquities Annual Report 2000-2001, pp. 20-41.
PALOL 1950	P. DE PALOL SALELLAS, *Bronces Hispano-visigodos de origen mediterraneo. I - Jarritos y patenas liturgicos*, Barcelona.
PALOL 1964	P. DE PALOL, *Nuevos bronces liturgicos hispanovisigodos*, Boletin del Seminario de estudios de arte y arqueologia. Universitad de Valladolid. Facultad de Filosofia y Letras XXX, pp. 311-318.
PALOL 1990	P. DE PALOL, *Bronces Cristianos de epoca romana y visigoda en Espagna*, in *Los Bronces Romanos en Espagna*, Catalogo della mostra, Madrid, pp. 137-152.
PASQUI-PARIBENI 1918	A. PASQUI-R. PARIBENI, *La necropoli barbarica di Nocera Umbra*, Monumenti Antichi della Reale Accademia dei Lincei 25, cc. 138-352.
PÉRIN 1992	P. PÉRIN, *A propos des vases de bronze « coptes » du VII^e^ siècle en Europe de l'ouest: le pichet de Bardouville (Seine -Maritime)*, Cahiers Archeologiques 40, pp. 35-50.
Portable 2000-2001	*Portable Antiquities as a source for understanding the historic enviroment: the Scheme and Sites and Monuments Records*, Portable Antiquities Annual Report 2000-2001, pp. 60-71.
POUILLOUX-ROESCH-MARCILLET-JAUBERT 1987	J. POUILLOUX-P. ROESCH-J. MARCILLET-JAUBERT, *Salamine de de Chypre XIII. Testimonia Salaminia 2. Corpus Γpigraphique*, Paris.

RAHLFS 1979 A. RAHLFS (a cura di), *Septuaginta. Id est Vetus Testamentum graece iuxta LXX interpretes*, Stuttgart.

ROSS 1962 M. C. ROSS, *Catalogue of the Byzantine and early mediaeval antiquities in the Dumbarton Oaks Collection, vol. I, Metalwork, Ceramics, Glass, Glyptics, Painting*, Washington.

RUPP 1996 C. RUPP, *Catalogo*, in *Umbria longobarda. La necropoli di Nocera Umbra nel centenario della scoperta*, Roma, pp. 89-130.

RUSCONI 1997 C. RUSCONI, *Vocabolario del Greco del Nuovo Testamento*, Bologna.

SCHMOLLER 1989 A. SCHMOLLER, *Handkonkordanz zum griechischen Neuen Testament*, Stuttgard.

SCHOLL 1994 R. SCHOLL, *Eine beschriftete Bronzekanne aus dem 6. Jh. N. Chr.*, Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik CIII, pp. 231-240.

SEG *Supplementum Epigraficum Graecum*.

SEGALL 1941 B. SEGALL, *The Dumbarton Oaks Collection*, American Journal of Archaeology XLV, pp. 7-17.

SHELTON 1981 K. J. SHELTON, *The Esquiline Treasure*, London.

STEUER 1997 H. STEUER, *Krieger und Bauern-Bauernkrieger. Die gesellschaftilche Ordnung del Alamannen*, pp. 275-287, in AA.VV. a cura di R. HERZOG e A. KOLLER, *Die Alamannen*, Herausgegeben vom ArchKologischen Landesmuseum Baden-Württemberg, Stuttgart.

SWARZENSKI 1941 H. SWARZENSKI, *The Dumbarton Oaks Collection*, The Art Bulletin XXIII, 1, marzo, pp. 77-79.

Thesaurus 1954 *Thesaurus Graecae Linguae ab Henrico Stephano constructus*, Graz.

TRIER 1992 M. TRIER, *Ein "koptisches" BronzegefKI des 7. Jahrhunderts aus dem GrKberfeld bei Thierhaupten-Oberbaar. Beobachtungen zur Siedlungs- und Sozialgeschichte des Ortes wKrend der spKten Merowingerzeit*, Bayerische VorgeschichtsblKtter 57, pp. 277-298.

VIKAN 1990 G. VIKAN, *Art and Marriage in Early Byzantium*, Dumbarton Oaks Papers 44, pp. 145-163.

VOLBACH 1933 W.F. VOLBACH, *Zu der Bronzepfanne von Güttingen*, Germania 17, pp. 42-47.

W(EIGAND) 1934 E. W(EIGAND) *Recensione a* GARSCHA 1933; VOLBACH 1933; EGGER 1933, Byzantinische Zeitschrift XXXIV, p. 242.

WERNER 1938 J. WERNER, *Italisches und koptisches Bronzegeschirr des 6 und 7 Jahrhundert nortwKrts der Alpen*, in *Mnemosynon Theodor Wiegand*, Munich, pp. 74-86.

WERNER 1943 J. WERNER, *Der Fund von Ittenheim: Ein alamannisches Fürstengrab d. 7. Jh. im Elsass*, StraIburg.

WERNER 1955 J. WERNER, *Zur Ausfuhr koptischen Bronxegeschirrs ins Abendland wKhrend des 6 und 7 Jahrhunderts*, Viertel jahrschrift für Sozial- und Wirtschaftgesichte 42, 4, pp. 353-356.

WERNER 1954-57 J. WERNER, *Zwei gegossene koptische Bronzeflaschen aus Salona*, in *Antidoron Michael Abramic*, I, Vjesnik za Arheologiju i Historiju Dalmatinsku LVI-LIX, pp. 115-128.

WERNER 1961 J. WERNER, *Fernhandel und Naturalwirtschaft im östlichen Merowingerreicht nach archKologischen und numismatischen Zeugnissen*, Settimane di Studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, VIII, *Monete e scambi nell'alto medioevo*, Spoleto, pp. 557-618.

WEST 1998[2] M. L. WEST, *Critica del testo e tecnica dell'edizione* (traduzione di G. Di Maria), Palermo.

Riassunto
Il testo greco punzonato sul bordo della padella rinvenuta nella tomba 21 della necropoli longobarda cividalese di San Mauro è pressoché uguale a quelli che si leggono su due recipienti della stessa classe conservati a Reggio Emilia e Washington, e simile a quello su una padella da Güttingen. L'iscrizione trova numerosi confronti con testi iscritti su vari oggetti di epoca altomedievale, ed in particolare su alcune situle. Sulla base dei confronti si conclude che si tratta di una formula di buon augurio e si propone la seguente traduzione: "Lavati in buona salute, signore"

Abstract
The Greek text punched on the rim of the pan discovered in tomb # 21 of the Longobard necropolis of San Mauro in Cividale, is nearly exactly the same as the ones that can be observed on two vessels of the same class retained in Reggio Emilia and Washington, and similar to that of a pan discovered in Güttingen.
The inscription can be compared with various texts written on different objects of the early medieval age and, in particular, on some situlas. On the basis of these comparisons it has been concluded that the inscription refers to a formula of good omen whose most likely translation is: "Cleanse yourself in good health, lord".

AURORA CAGNANA, STEFANO ROASCIO, ALESSANDRO ZUCCHIATTI,
ALESSANDRA D'ALESSANDRO, PAOLO PRATI

GLI AFFRESCHI ALTOMEDIEVALI DEL TEMPIETTO DI CIVIDALE: NUOVI DATI DA RECENTI ANALISI DI LABORATORIO

1 - LA RICERCA SUI PIGMENTI ALTOMEDIEVALI

Il più celebre monumento cividalese, uno dei rari esempi di architettura altomedievale, è oggetto di studio da oltre due secoli (1). Ciò nonostante le problematiche storiche ancora aperte sono numerose e, a ragione, il prezioso edificio è stato definito come "uno scrigno pieno di problemi" (2).
La cronologia proposta oscilla, infatti, fra la tarda età longobarda e l'età carolingia, senza che l'una o l'altra di queste due ipotesi abbia avuto ancora prove definitive. La questione della datazione è legata inoltre al problema della committenza (gli ultimi re longobardi o il potente Eberardo?) e alla funzione dell'edificio (cappella della gastaldaga oppure oratorio monastico?). Altri dubbi riguardano, ancora, l'unitarietà architettonica del monumento, sostenuta da alcuni studiosi (3) ma negata dal altri, che propendono piuttosto per una edificazione in più fasi (4). Anche sull'identità storica e culturale delle maestranze vi sono posizioni assai diverse nel panorama degli studi. Tutti hanno riconosciuto un'evidente 'matrice orientale' ma la maggior parte degli studiosi ha insistito nel considerarla come una semplice 'influenza' piuttosto che dovuta a un diretto apporto da parte di artigiani stranieri (5). Una recente revisione del problema, scaturita da un metodico studio della decorazione in stucco, ha invece sostenuto con forza, e con convincenti argomentazioni, l'apporto diretto di maestranze orientali. Sulla base di una ricca letteratura archeologica di confronto e attraverso un attento esame dei decori, Isabella Vay dimostra infatti che i singoli motivi e la concezione d'insieme non sarebbero comprensibili senza l'esperienza artistica omayyade e suggerisce di intravedere l'operato di artisti siro-palestinesi, emigrati dal loro paese in seguito al passaggio di potere nelle mani della dinastia Abbaside (6).
Tutte queste stimolanti problematiche ci hanno indotti ad avviare una ricerca sui materiali e sulle tecniche del tempietto, ricerca per il momento limitata agli affreschi altomedievali ma destinata ad estendersi, in futuro, anche ad altri elementi (laterizi, malte, intonaci, eccetera) (7). Lo studio archeometrico dei materiali e delle tecniche, ovvero l'indagine archeologica supportata da mirate analisi di laboratorio, può portare nuovi contributi alla conoscenza di questo enigmatico monumento, anche senza la pretesa di svelarne tutti gli aspetti o di risolvere tutti i problemi ancora aperti.

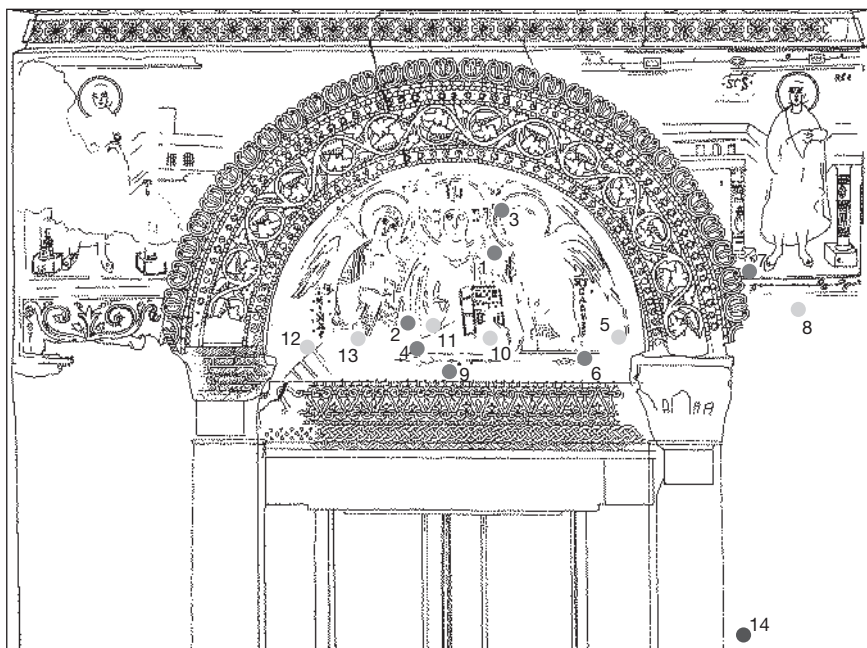



FIG. 1. "Fotocivinum…": aree di prelievo dei campioni di pigmento sugli affreschi del Tempietto.

In questa sede si presentano i risultati scaturiti dalle analisi di laboratorio dei pigmenti utilizzati negli affreschi altomedievali. Questi ultimi sono conservati, come è noto, nella lunetta della nicchia Ovest e in quella, molto più deteriorata, della parete Nord. Ulteriori porzioni si trovano, inoltre, nei sei pennacchi (o campi laterali) delle pareti Ovest, Nord e Sud, dove le decorazioni sono costituite da una fascia figurata suddivisa in due parti. In quella superiore si trovano immagini isolate di santi disposti ai lati delle lunette, mentre la parte inferiore, di dimensioni più ridotte, è occupata da una decorazione vegetale costituita da tralci a volute. La parte più importante e meglio conservata è costituita dalla lunetta Ovest, corrispondente all'entrata principale e delimitata dal celebre tralcio vitineo in stucco. Vi è raffigurato Gesù Cristo in aspetto giovanile, imberbe, fra i due Santi Arcangeli Michele e Gabriele. Nei pennacchi laterali si trovano altri due santi che reggono corone fra le mani. Alle loro spalle si riconoscono chiaramente delle composizioni prospettiche delimitate da colonne gemmate e da architravi. Nella lunetta della nicchia settentrionale si trovano pochi resti della decorazione affrescata altomedievale, emersi in seguito agli stacchi della decorazione più recente, effettuati nel 1958. Vi si riconosce l'immagine di Maria in trono col bambino, affiancati da due angeli. Anche su questo lato si vedono, ai lati della lunetta, due santi, isolati, in posizione frontale, con strutture architettoniche alle loro spalle.
Nella ricca tradizione di studi sul Tempietto non si trovano contributi specifici sui materiali e sulle tecniche esecutive della decorazione pittorica (8). Pertanto, in primo luogo abbiamo affrontato lo studio dei pigmenti, prezioso indicatore

del livello economico di un cantiere. A tale riguardo il monumento cividalese costituisce una rara opportunità per conoscere i sistemi di approvvigionamento dei colori in una fabbrica di sicura committenza aristocratica.
Il quadro che emerge non si discosta molto dal panorama generale. La fornitura dei pigmenti è infatti simile a quella di altri piccoli edifici altomedievali e globalmente più povera rispetto a quanto attestato nei più monumentali cantieri di Roma o delle grandi abbazie di età carolingia. Nella tavolozza, piuttosto scarna, non sono attestati pigmenti minerali, ma terre.
Il bianco, ottenuto con carbonato di calcio, è presente insieme ad altri pochi colori-base: il rosso è sempre ottenuto da comuni terre o ocre mentre non sono attestati rossi minerali quali il minio e la lacca rossa, utilizzati negli affreschi della chiesa abbaziale di Müstair o il cinabro, attestato, sia pur in modesta quantità, nella cripta di Saint Germain di Auxerre (9). Anche il giallo è costituito da ocre, comunemente impiegate in molti cantieri altomedievali. Di notevole interesse è inoltre il pigmento verde, assai usato per gli sfondi delle scene (ad esempio nella lunetta occidentale), che è risultato, anch'esso, costituito da terre. A differenza delle terre rosse, comuni in tutte le regioni, quelle verdi sono decisamente più rare. Nel caso del monumento cividalese non ci è dato conoscere quale sia la provenienza di questo materiale, ma è noto che ottime terre verdi, a base di celadonite, si trovavano in regioni non molto distanti dal Friuli: presso Verona o in Tirolo (10). й dunque lecito pensare che da uno di questi giacimenti provenga il pigmento verde, usato, in misura considerevole, negli affreschi del Tempietto. Di grande interesse sono inoltre i risultati delle analisi effettuate su cinque microframmenti di pigmenti blu. In nessuno di essi si è riscontrata alcuna traccia di colore minerale, né natura-

FIG. A. Interno del tempietto longobardo, con la parete occidentale decorata da stucchi e affreschi (foto di Claudio Mattaloni).

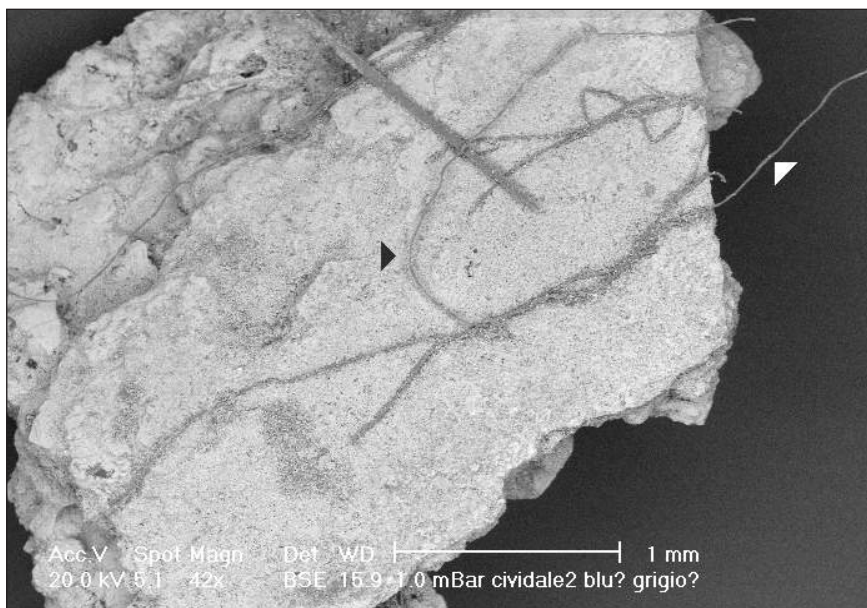



FIG. 2. Immagine ingrandita al microscopio a scansione elettronica (SEM) della superficie della pellicola pittorica, dove si notano con evidenza i filamenti di cotone.

le (ad esempio azzurrite) né artificiale (blu egizio). Ciò che rende il blu è piuttosto un carbone, probabilmente di origine vegetale, che è stato steso sulla parete, frammisto a poche quantità di ocra, in modo da dare il risultato di un grigio. Osservato da una certa distanza, dà alla superficie l'effetto del blu. Questo espediente, denominato anche 'falso blu' è stato riscontrato anche in altri affreschi altomedievali: al Tempietto sul Clitunno e nella cripta di Saint Germain di Auxerre (11).

2 - LA METODOLOGIA IMPIEGATA NELLE ANALISI DI LABORATORIO

Dalla lunetta raffigurante Cristo e gli Arcangeli Michele e Gabriele sono stati prelevati tredici frammenti di affresco, di dimensioni millimetriche, che sono stati sottoposti ad analisi non distruttive, quali la PIXE, la SEM, la Raman, che garantiscono una notevole sensibilità chimica e dettaglio spaziale.
Le immagini ottiche 30x-100x hanno evidenziato la presenza di una pellicola ben distinta, sovrapposta a un intonaco ricco di inclusioni.
Il microscopio a scansione elettronica (SEM/ EDS) è stato utilizzato per analisi esplorative di grani di pigmento a livello microscopico. Le indicazioni semi quantitative ottenute hanno permesso di stabilire che i colori delle terre sono stati applicati su una matrice di carbonato di calcio. Questa prima analisi non ha rivelato la presenza di minerali blu.
Le analisi delle superfici dipinte sono state inoltre eseguite tramite la PIXE,

utilizzando fasci di protoni da 3 MeV e calcolando la media della composizione su una data area. Le mappe elementari PIXE delle sezioni trasversali o degli inclusi sono state in seguito effettuate con un micro fascio di protoni da 3 MeV. Le apparecchiature utilizzate includevano due rivelatori ottimizzati per la rivelazione di raggi X di bassa (minore di 10 keV) o alta (maggiore di 4 keV) energia. La mappa elementale ha riguardato due sezioni trasversali, una superficie di pigmento blu e alcune inclusioni (chiare, scure, rosse) estratte dalla matrice.

Ciò ha permesso l'identificazione dei pigmenti nel modo seguente. Il rosso è risultato un'ocra [$Fe_2 O_3$•nH2O], ed è stata esclusa la presenza di cinabro, (HgS). Lo 0,15% di ossido di piombo deve essere una contaminazione e non può indicare una presenza di minio. Quest'ultimo, d'altra parte, (Pb_3O_4), conosciuto da greci e romani, non è usato negli affreschi poiché risulta alterarsi fino al marrone se stemperato con acqua.
Anche il giallo è risultato essere un'ocra [$Fe(OH)_3$]. Possiamo escludere l'orpimento ($As_2 S_3$) e il litargidio o il Massicot (ossido di piombo), poiché si è riscontrato soltanto lo 0,19% di PbO.
Nel verde il significativo contenuto di Mg, Al, Si, K e Fe, fa pensare a una terra verde e non al verdigris [$Cu(CH_3COO)_2$•$2H_2O$] o alla malachite [$CuCO_3$•$Cu(OH)_2$].
Di grande interesse sono risultate le analisi del pigmento blu. Qui il $CACO_3$ supera l'80% con presenze di Na_2O, Al_2O_3 e SiO_2 inferiori rispetto agli altri pigmenti e manca il CuO. Si è quindi esclusa la presenza del blu egiziano [CaO•CuO•$4SiO_2$] e del Glaucophane [Na_2Al_2 $(SiO_3)_4$•$(FeMg)_4(SiO_3)_4$], largamente usati in epoca romana, così come si è esclusa la presenza del blu oltremare [$3Na_2O$•$3Al_2O_3$•$6SiO_2$•Na_2S], pregiatissimo colorante che è attestato a partire dal basso Medioevo. In pratica, con le analisi PIXE non si è identificato alcun pigmento blu.
Quale ulteriore analisi della superficie dei campioni di blu, che risultava difficilmente definibile con i citati metodi, si è ricorsi alla Raman. Una linea laser di 531.82 μm (1 mW di potenza) è stata scelta per evidenziare le linee Raman caratteristiche dei composti. й stato impiegato un ingrandimento di 10X (corrispondente a un grano di 20 mm). Oltre alle linee caratteristiche del carbonato di calcio, dell'ampiezza di 1085 cm-1, due larghe bande centrate rispettivamente a 1336 e a 1598 cm-1 hanno attestato la presenza dominante di carbone amorfo sulla superficie. Dal momento che non sono state osservate vere macchie blu, i pigmenti di Cividale sono apparsi simili al "falso blu", ovvero un pigmento organico, ottenuto dal carbone, che conferisce comunque un aspetto blu-grigio grazie alle proprietà di diffusione della calcite bianca e delle particelle di carbone nere connesse alla forma e alle dimensioni. L'effetto ottico risulta a volte aumentato proprio con l'aggiunta di particelle gialle e rosse. In pratica le parti che dovevano apparire blu sono state realizzate con una tecnica basata sul contrasto di particelle bianche e nere alle quali, nel nostro caso, sono stati aggiunti dei grani di ferro. A Saint Germain d'Auxerre è stato individuato un simile sistema, per rendere il blu, ma al posto delle ocre si sono identificate piccolissime quantità di cinabro.

FIG. 4. Ingrandimento al microscopio ottico di un campione di affresco di colore rosso, anche in questo caso è visibile una cospicua quantità di filamenti di cotone.

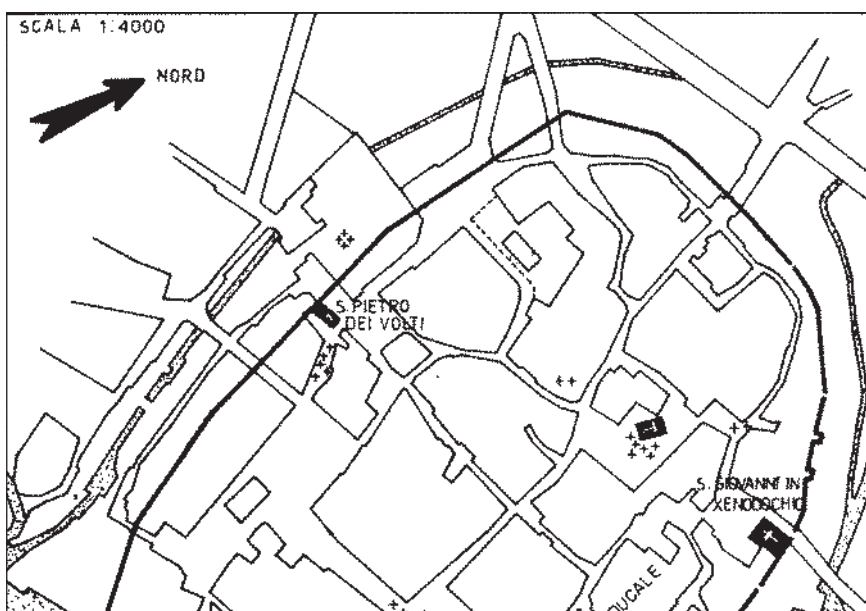



Fig. 5. Immagine al SEM di una fibra di cotone inclusa nell'intonachino, dalla caratteristica morfologia elicoidale. Riquadro a confronto con fibra di cotone estrapolata da una banca dati di immagini al SEM. Riquadro a sinistra: le fibre di cotone appaiono perfettamente incluse nel corpo dell'intonachino, al di sotto della pellicola pittorica.

Di notevole interesse si è rivelata infine l'identificazione di molti filamenti, osservati sulla superficie dipinta con le immagini ottiche 30 x e 100 x e meglio analizzati con il microscopio a scansione elettronica (SEM). I filamenti sono apparsi fortemente legati alla pellicola pittorica e al corpo del campione e ciò ha dato la prova che la loro presenza è originale e non dovuta a interventi posteriori.

3 - L'INASPETTATA PRESENZA DI MATERIALI ORGANICI NELLA PELLICOLA PITTORICA: UNA 'SPIA' SULLA PROVENIENZA ORIENTALE DELLE MAESTRANZE

L'esame archeometrico dei campioni di intonaco prelevati dagli affreschi del "Tempietto" ha riservato risultati sorprendenti e, per certi versi, piuttosto straordinari. In tutti i campioni erano infatti presenti minuscoli frammenti filamentosi di colore chiaro; attraverso l'analisi con il microscopio a scansione elettronica si è inequivocabilmente evidenziato che la grande quantità di questi filamenti appariva conglobata al corpo dell'intonachino e, anche quelli che sembravano più superficiali, erano legati ai cristalli di calcite della pellicola pittorica.
L'esame al SEM ha poi rivelato la struttura morfologica delle inclusioni filamentose, di forma elicoidale e pertanto identificabili come fili di cotone.
All'interno dell'intonaco si è inoltre riconosciuta la presenza, in quantità minore, di altri filamenti più scuri e con struttura differente, di natura vegetale e identificabili come frammenti di paglia sminuzzata.
Una tale quantità di inclusi-inerti non poteva essere considerata frutto di una cattiva pulizia dei contenitori in cui veniva preparato e conservato il colore, né, tanto meno, della casualità.
Appurata quindi la natura degli elementi inclusi all'intonaco, restava la difficoltà di spiegare tale presenza come una precisa pratica artigianale, anche in considerazione del fatto che, soprattutto in ambito italiano e specificatamente per ciò che concerne la pittura murale dell'alto medioevo, mancano studi approfonditi che si occupino degli aspetti legati alla cultura materiale e alla tecnica di esecuzione (12).
Un ulteriore problema, di difficile e stimolante soluzione, era legato proprio alla presenza del cotone, una fibra vegetale certamente nota ai Romani come elemento di estremo pregio, di provenienza asiatica e non mediterranea, ma pressoché sconosciuta in tutto l'alto medioevo occidentale (13). Nel caso del monumento cividalese, la scoperta della fitta trama di filamenti di cotone al di sotto della pellicola pittorica ha posto perciò una serie di interrogativi sia per quanto riguarda la tecnica di esecuzione, sia, più in generale, per gli aspetti storico-artistici connessi.
й bene ricordare che l'uso di fibre vegetali e paglia sminuzzata aggiunte come inerti, assieme alla sabbia, nella malta dell'intonaco, di rara attestazione in area occidentale, è invece ampiamente attestato nelle tradizioni artigianali dell'Oriente, dove, fino da epoche antichissime, si aggiungevano all'argilla (di cui frequentemente era composto l'intonaco) sabbia, paglia, altre fibre vegetali o animali; infatti le pitture bizantine presentano comunemente l'intonaco costituito da calce e fibre vegeto-animali (14).

Questa tecnica si basava su precisi scopi funzionali: favoriva infatti l'applicazione dell'intonaco su murature eterogenee e, soprattutto in climi con temperature elevate, le fibre costituivano una buona riserva di umidità interna, facendo in modo che l'asciugatura non avvenisse troppo rapidamente e non creasse fessurazioni, impedite anche da quella sorta di micro-armatura interna alla struttura dell'intonaco che l'intreccio delle fibre vegetali e di tessuto costituivano (15).
Oltre alle numerose evidenze materiali che attestano la lunga continuità di questo espediente tecnico, un'altra straordinaria fonte di studio è rappresentata dalla trattatistica. Di estremo interesse appare il celebre manuale *"Ermeneutica della pittura"*, composto sul Monte Athos da Dionisio da Furnà tra il 1701 e il 1745 (16) che può essere considerato come l'opera più esauriente e sistematica sulla pittura bizantina, rispecchiante l'antica tradizione greco-orientale (17). Il testo precisa che il rivestimento parietale su cui veniva stesa la pellicola pittorica (certamente secondo il procedimento a fresco, anche se non se ne fa una menzione esplicita) era costituito da due strati, l'arriccio e l'intonaco, e risultava a base di calce, ma - a differenza degli intonaci di tradizione romana - conteneva come dimagrante una scarsa quantità di sabbia che veniva sostituita abitualmente da una carica di inerti costituita da paglia, pula, setole di animali sminuzzate (specialmente di suini), filamenti vegetali; Dionisio specifica che per ottenere una migliore resa era necessario aggiungere della paglia sminuzzata nell'arriccio (lo strato di rivestimento direttamente a contatto con la muratura) e della stoppa sfilacciata nell'intonaco (lo strato su cui viene stesa la pellicola pittorica); tale procedimento trova una sorprendente analogia proprio con la tecnica che si è potuta analizzare e documentare nel "Tempietto" dove l'arriccio, presumibilmente costituito da calce e paglia, è coperto dall'intonachino, ricchissimo di filamenti di cotone (18). Meno noto dell'Ermeneutica è il manuale redatto intorno al 1599 dall'arcivescovo di Ohrid, Nektar, che ha il pregio di rispecchiare una tradizione tecnico-artistica anteriore rispetto a quella descritta da Dionisio; anch'egli espone il medesimo procedimento, in modo ancora più particolareggiato (19).
In conclusione non resta che sottolineare come l'interpretazione dei dati archeometrici, condotta anche attraverso la lettura della trattatistica di ambito bizantino, indichi con forza la presenza di artisti orientali. Con ogni probabilità provenivano dal vicino oriente e impiegavano, anche in un luogo di culto cristiano e occidentale, il loro specifico e peculiare bagaglio di tecniche artistico-figurative. Questa ipotesi può essere ulteriormente rafforzata dal recente studio di Isabella Vaj, più sopra citato. Dalla lettura e dalla interpretazione dei nuovi risultati sembra si possa ritenere che, oltre gli stuccatori, l'équipe itinerante orientale annoverasse anche uno o più pittori.
Infine, la presenza del cotone induce a ritenere che i pittori orientali (siro-palestinesi?) che hanno realizzato gli affreschi del "Tempietto", abituati per tradizione e cultura personale ad impiegare il cotone nella composizione dell'intonachino, ne abbiano portato con loro, assieme agli altri attrezzi del mestiere, una certa quantità, favoriti anche dalla sua facile trasportabilità; solo in tal modo si potrebbe spiegare a Cividale e in quel periodo la presenza di questa fibra preziosa, pressoché sconosciuta in Occidente.

NOTE

(1) Dopo la 'scoperta' dell'edificio da parte del Canonico Michele della Torre e Valsassina, che ne compilò un'accurata descrizione nel 1807, numerosi studiosi vi si sono dedicati, soprattutto fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo. Di grande importanza sono i contributi di Carlo Cecchelli, che vi dedicò due poderosi saggi (CECCHELLI, 1920; CECCHELLI 1921) nei quali sosteneva la cronologia carolingia della decorazione interna. La datazione tardo Longobarda del monumento e delle sua decorazione è invece sostenuta da L'ORANGE, TORP, 1977.
(2) TAVANO, 1990, p.39.
(3) L'ORANGE, TORP, 1977; JAGG, 1999.
(4) CAGIANO DE AZEVEDO, 1974; DEGANI, 1990.
(5) Così sostennero, pur con diversi accenti, sia il Cecchelli (1921, p. 187 e p. 200), sia L'Orange e Torp.
(6) VAY, 2002, p. 176 e segg.
(7) Lo studio è stato reso possibile grazie alla cordiale collaborazione del Comune di Cividale e in particolar modo dell'archiletto Campestrini, che si ringrazia. L'edizione completa dei risultati delle analisi di laboratorio è in corso di stampa nella rivista "Archeologia dell'Architettura", in un saggio che qui è stato adeguatamente ridotto per questa sede.
(8) Una felice eccezione è costituita dall'interessante contributo di CASADIO, PERUSINI, SPADEA, 1995.
(9) Per San Giovanni di Mustair, cfr, EMMENEGGER, 2002, pp. 00; Per Saint Germaine d'Auxerre, cfr, SAPIN COUPRY, 1992.
(10) AA.VV., 1986, p. 271.
(11) Per il Tempietto del Cliturnio, cfr LOLLI, 1985, p. 55.
(12) In area friulana si segnalava comunque l'importante intervento di restauro degli affreschi absidali della Basilica di Aquileia, uno dei più insigni cicli pittorici della tarda cultura ottoniana e altoadriatica, voluto presumibilmente dal Patriarca Poppone (1019-1042) dove, attraverso un completo e complesso progetto analitico dei materiali, si è riscontrato che tra gli inerti vengono impiegati frammenti (non meglio specificati) di fibre vegetali, interpretati come elementi aggiunti per ritardare il processo di asciugatura dell'intonaco. Cfr. CASELLATO, SOROLDONI, 2000.
(13) MARTINIANI, REBER, 2000, pp. 144-145. Ben differente la situazione in area islamica, dove comunemente, in epoca medievale, vengono impiegate quattro fibre: la lana e il lino di area mediterranea, il cotone e la seta di origine asiatica. Gli arabi si dimostrano eredi di due distinte tradizioni: quella mediterranea e quella iranica, anche se la fibra maggiormente impiegata rimane la lana (BLAIR, BLOOM, 2000, p. 150).
(14) MORA, PHILIPPOT 1977, pp. 43-44.
(15) FAZIO 1998, pp. 45-46.
(16) DIONISIO DA FURNЋ, *Ermeneutica della pittura*, a cura di DONATO-GRASSO, Napoli 1971; vista la difficoltà di reperimento del volume citerò dalla vecchia edizione di DURAND 1845, traducendo dalla lingua francese.
(17) MORA, PHILIPPOT 1977, p. 129.
(18) "*Scegliete la migliore calce che avete preparato; mettetela in una piccola conca. Scegliete della stoppa ben lavata di tutte le impurità e convenientemente pestata; torcetela come si fa per fare una corda e, con l'aiuto di un'accetta, tagliatela a pezzi più corti che potete, agitatela bene per fare cadere le sporcizie e buttatela nella conca dove la mescolerete accuratamente con l'aiuto di una pala o una zappa. Sarà vostra cura di provarla e di ricominciare fino a che la calce non si screpolerà più sul muro. Lasciatela comunque fermentare come l'altra e alla fine avrete pronta la calce con la stoppa per formare l'intonaco superficiale*". DIONISIO DA FURNЋ, a cura di DURAND 1845, p. 157.
(19) *"Dopo bisogna diluire la calce nel recipiente che si usa per spegnerla e aggiungere della paglia, lavata e ben sminuzzata, che abbia una lunghezza di mezzo dito, come anche della sabbia; dopo occorre rimescolare il tutto e lasciarlo riposare per tre giorni cosicché la paglia si rammollisca e si unisca alla calce e alla sabbia. E quando tu comincerai a dipingere il muro con la calce, dovrai inumidire bene il muro con dell'acqua e immediatamente dopo stendere l'intonaco mischiato alla paglia e alla sabbia, schiacciandolo bene sul muro. Applica allora su questo primo strato un altro simile, preparato con del lino sminuzzato, di modo che copra completamente lo strato sottostante, eguagliando e lisciando bene la superlicie; poi dipingi immediatamente, prima che l'intonaco secchi. Il giorno stesso della stesura dell'intonaco occorre che tu rifinisca la superficie. In questo modo la tua opera resterà solida e eterna e tu non dovrai temere né l'acqua, né la sua scrostatura; l'opera resisterà, senza bisogno d'altro"*. MORA, PHILIPPOT 1977, pp. 128-129.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV. 1986 — Aa.Vv., *La fabbrica dei colori. Pigmenti e coloranti nella pittura e nella tintoria*, Roma.

BLAIR, BLOOM 2000 — S.S. BLAIR, J. BLOOM 2000, voce *Tessuto* in "Enciclopedia dell'Arte Medievale", vol. XI, Roma 2000, p. 150 e ss.

CAGIANO DE AZEVEDO 1974 — M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Esistono una architettura ed un'urbanistica longobarde?*, in *La civiltà dei Longobardi in Europa*, pp. 1-41.

CASADIO, PERUSINI, SPADEA 1995 — P. CASADIO, T. PERUSINI, P. SPADEA, *Zur Stuckdekoration des "Tempietto Longobardo" in Cividale: technische und Naturwissenschaftliche Untersuchungsergebnisse*, in M. EXNER, *Stuck des fruhen und hohen Mittelalters. Geschichte, Tecnologie, Konservierung,* Icomos, 1996, pp.37-51.

CASELLATO, SOROLDONI 2000 — U. CASELLATO, L. SOROLDONI 2000, *Le indagini scientifiche sugli affreschi del catino absidale della Basilica di Aquileia*, in *Affreschi absidali nella Basilica di Aquileia - progetto di restauro*, Fiume Veneto (PN) 2000, pp. 87-108.

CECCHELLI 1920 — C. CECCHELLI, *L'oratorio delle monache longobarde (tempietto longobardo)*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi, XVI, pp. 125 - 156.

CECCHELLI 1921 — C. CECCHELLI, *Arte barbarica cividalese*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi" XVII, pp. 157 - 205.

DEGANI 1990 — A. DEGANI, *Il Tempietto longobardo. Ancora un apporto alla sua conoscenza*, Udine.

DONATO-GRASSO (a cura di) — DIONISIO DA FURNЂ, *Ermeneutica della Pittura*, trad. it. Napoli 1971.

DURAND P. (a cura di) — DIONISIO DA FURNЂ, *Manuel d'Iconographie chrétienne greque et latine*, (Hermeneia), Paris 1845.

EMMENEGGER 2002 — O. EMMENEGGER, *Karolingische und romanische Wandmalerein in der Klosterkirche. Technik, Restaurierungsprobleme, Massnahmen*, in *Die mittelalterlichen Wandmalerein im Kloster Mustair. Grundlagen zu Konservierung und Pflege*, Zurigo.

FAZIO 1998 — G. FAZIO, *Sulla tecnica della pittura murale*, in AA. VV., *Il restauro del Monastero di San Mosè l'Abissino, Nebek, Siria*, Damasco, pp. 45-52.

JAGGI 1999 — C. JAGGI, *Il Tempietto di Cividale nell'ambito dell'architettura altomedievale in Italia, in Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (sec. VI-X),* Atti del XIV Convegno Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Cividale del Friuli - Bottenico di Moimacco, (Spoleto, 2001), pp. 407 -427.

L'ORANGE, TORP 1977 — H.P. L'ORANGE, H. TORP, *Il tempietto longobardo di Cividale*, Roma.

LOLLI 1985 — G. LOLLI, *Note tecniche sui dipinti murali e sul loro restauro*, in BENAZZI G. (a cura di) *I dipinti murali e l'edicola marmorea del Tempietto sul Clitunno*, Todi.

MARTINIANI REBER 2000 — M. MARTINIANI REBER, *Tessuto*, in "Enciclopedia dell'Arte Medievale", vol. XI, *ad vocem*, , p. 142 e ss.

MORA, PHILIPPOT 1977 — MORA P., PHILIPPOT L., *La conservation des peintures murales,* Bologna 1977.

SAPIN, COUPRY 1992 — C. SAPIN, C. COUPRY, *Les peintures de Saint-Germain d'Auxerre, état des recherches en cours et découvertes récentes*, in C. SAPIN (a cura di)*, Edifices & peintures aux IVè-XIè siècles*, Actes du 2 colloque C.N.R.S. Archéologie ed enduits peints 7-8 novembre 1992. Auxerre - Abbaye Saint-Germain, Auxerre

TAVANO 1990 — S. TAVANO, *Il tempietto longobardo di Cividale*, Udine, 1990.

VAJ 2002 — I. VAJ, *Il Tempietto di Cividale e gli stucchi omayyadi*, in S. LUSUARDI SIENA (a cura di) Cividale Longobarda. *Materiali per una rilettura archeologica*, pp. 175-204.

Riassunto
Il più celebre monumento cividalese, uno dei rari esempi di architettura altomedievale, è oggetto di studio da oltre due secoli. Ciò nonostante le problematiche storiche ancora aperte sono numerose. In questa sede si presentano i risultati scaturiti dalle analisi di laboratorio dei pigmenti e dell'intonaco degli affreschi altomedievali. Si è potuto constatare che nella tavolozza dei colori, piuttosto scarna, non sono attestati pigmenti minerali. La fornitura dei pigmenti è dunque simile a quella di altri piccoli edifici altomedievali e globalmente più povera rispetto a quanto attestato nei più monumentali cantieri di Roma o delle grandi abbazie di età carolingia.
La notevole presenza di filamenti organici, inoltre, esaminata anche attraverso la lettura della trattatistica di ambito bizantino, indica con forza la presenza di artisti orientali. Con ogni probabilità provenivano dal vicino oriente e impiegavano, anche in un luogo di culto cristiano e occidentale, il loro specifico e peculiare bagaglio di tecniche artistico-figurative.

Abstract
The most famous monument in Cividale, one of the rare examples of the early medieval architecture, has been the subject of studies for more than two centuries. Nevertheless many historical issues are still open. These papers show the results arisen from the laboratory analysis carried out on some pigments and on the plaster of the early medieval frescos. It has been observed that in the palette, actually quite meagre, there is no trace of mineral pigments. The supply of pigments is, therefore, similar to that of other small buildings of the early Middle Ages and overall poorer than what testified by the more imposing building sites in Rome or by the great abbeys of the Carolingian age.
The remarkable presence of organic fibres, moreover, also examined through the reading of Byzantine literature, strongly points to the presence of Oriental artists. Very likely they came from the Near East employing, also in a Western and Christian religious place, their specific and peculiar store of artistic/figurative techniques.

Angela Borzacconi

GLI SCAVI NELLE SACRESTIE DEL DUOMO DI CIVIDALE: DATI ACQUISITI E PROBLEMI APERTI NELLA CONOSCENZA DELLE AREE ADIACENTI AL COMPLESSO EPISCOPALE

Tra il 2001 e il 2002, in concomitanza ai lavori di ristrutturazione previsti da un piano di recupero edilizio avviato dalla Regione Friuli Venezia Giulia i locali delle sacrestie del Duomo di Santa Maria Assunta sono stati oggetto di alcuni saggi di scavo condotti con fondi ministeriali, sotto la direzione scientifica della Soprintendenza per i Beni Archeologici.
Gli elementi emersi dai sondaggi, recentemente resi noti in forma preliminare al III Convegno Nazionale di Archeologia Medievale tenutosi a Salerno (1), sono tuttora in corso di definitiva elaborazione in vista di un'edizione integrale che comprenda anche la presentazione dei materiali rinvenuti.
Le indagini, effettuate presso uno dei punti nevralgici del tessuto urbano cividalese, hanno permesso di acquisire interessanti dati riguardo alle dinamiche insediative dell'areale adiacente al complesso episcopale, aprendo tutta una serie di problemi strettamente correlati tra loro, che rendono difficile una comunicazione semplice e chiara dei dati. Per tale motivo questo contributo intende presentare la periodizzazione della sequenza archeologica individuata evidenziando da un lato gli aspetti che potrebbero avere trovato un'adeguata rispondenza nei dati di scavo, dall'altro mettendo in risalto quelle che, al momento, permangono come lacune nella conoscenza storico-topografica di tutta quella zona sorta attorno, e in funzione, della cattedrale .
I sondaggi si sono incentrati sui tre vani che si susseguono d'infilata nel percorso interno che, fiancheggiando il lato orientale del portico adiacente l'edificio di culto (Sala delle prospettive, Sala degli affreschi), conduce alla terza stanza (Sala del coro), ubicata in diretta comunicazione con la zona presbiteriale (figg. 1-2). Nonostante la stretta vicinanza delle sale lo scavo ha restituito elementi riferibili ai medesimi contesti, verosimilmente residenziali, solo nei primi due vani (figg. 3-4). Del tutto diversa appare la situazione nella Sala del coro, costruita sull'antico cimitero rimaneggiato più volte nel corso delle varie sistemazioni della zona funeraria e caratterizzato, in virtù della sua vicinanza al fulcro sacrale, da un fittissimo assemblamento di sepolture (figg. 5-6).
Le potenzialità del deposito archeologico sono chiaramente enunciate dall'evidente complessità della sequenza strutturale e stratigrafica individuata. Sequenza che, pur mettendo in rilievo una prolungata frequentazione

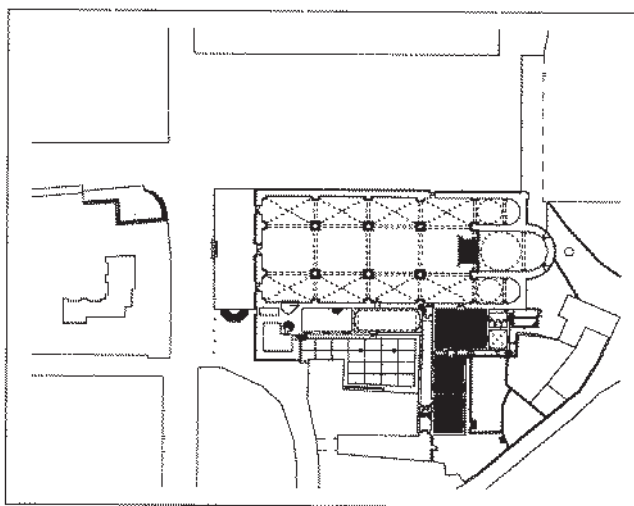



FIG. 1. Cividale del Friuli: Duomo di Santa Maria Assunta con ubicazione della zona di scavo.

dell'area, ne evidenzia anche una serie di elementi che potrebbero riferirsi a momenti di abbandono. L'articolazione delle attività edilizie, infatti, sembra rispecchiare le tormentate vicende costruttive del complesso di culto, note attraverso la documentazione storica e archivistica.
Le indagini non hanno restituito evidenze strutturali significative ad una comprensione delle fasi più antiche della cattedrale che, al momento, rimangono ancora abbastanza sconosciute.
Oltre ad una frequentazione di età imperiale (Periodo I), chiaramente desumibile da depositi stratigrafici cronologicamente omogenei - nonché da una significativa circolazioni di reperti residuali e da una gran quantità di embrici e laterizi reimpiegati nelle costruzioni altomedievali - non sono stati rinvenuti resti strutturali in grado di far luce su eventuali preesistenze insediative di epoca romana (2).
Analogamente l'assenza di vere e proprie fasi edilizie risalenti all'età tardoantica non consente di offrire alcun contributo al problema della probabile origine paleocristiana dell'episcopio cividalese e delle strutture esistenti nell'ambito di tale complesso. й probabile che in quest'epoca l'area indagata non fosse interessata da fabbriche annesse ad un primitivo edificio di culto, la cui esistenza, sebbene tradita dalle fonti storiche e da alcuni sporadici rinvenimenti di arredo scultoreo recuperati in passato nell'area della cattedrale, non ha finora trovato adeguati riscontri archeologici (3).
Risulta di un certo interesse un gruppo omogeneo di tombe altomedievali, rinvenute nella Sala degli affreschi, da ricondurre alla necropoli che circondava l'edificio di culto coevo. Si tratta di un nucleo di sepolture, databile tra VI e VII secolo, costituito da tre inumazioni rispettivamente relative a due individui adulti (una femmina e un maschio, Tb. 2 e 3) e a un bambino (Tb. 1) (3).

I defunti erano sistemati, con analogo orientamento nord-sud, in fosse terragne attorniate da una serie di buche (ѓ cm 15-20 ca.) di profondità variabile - alcune appena accennate, altre più profonde - che potrebbero essere ricondotte alle tracce lasciate da segnacoli (forse costituiti da ciottoli infissi nel terreno), oppure dai pali relativi ad una sorta di recinzione che chiudeva la zona sepolcrale di un eventuale nucleo familiare (4). Le fosse degli adulti, deposti supini con le braccia distese lungo i fianchi, erano caratterizzate dalla presenza di una camicia interna in ciottoli che ne rivestiva le pareti. Gli unici oggetti di corredo sono costituiti da un pettine in osso e un coltellino in ferro messi in luce presso il fianco sinistro dell'individuo adulto di sesso maschile.
All'esiguo corredo si contrappone un'evidente cura adoperata nella preparazione delle singole tombe e nello svolgimento dei cerimoniali funebri. Presso l'estremità di entrambe le fosse, infatti, e precisamente sul loro lato sinistro, si trovava un accumulo di materiale combusto e ceneri, probabilmente riferibile ad un fuoco rituale acceso in onore dei defunti, rispettando, in entrambe le sepolture, la medesima posizione. Frustuli carboniosi, mescolati a minuti frammenti ceramici e ossa animali, sono stati documentati anche sulla superficie del riempimento delle tombe e presso la quota di imposta delle fosse, nonchè a diretto contatto con gli scheletri. Le tracce di combustione erano più evidenti sul defunto di sesso maschile, tanto da far supporre che, al momento dell'inumazione, si fossero praticati particolari cerimoniali legati all'ostentazione della salma, contrariamente alla sepoltura femminile forse deposta all'interno di un sudario, come rivelerebbe la posizione costretta dei piedi (5).
La tomba del bambino (Tb. 1), che presentava scarsissime tracce di carboni, ha restituito solo due frammenti di ossa animali (un dente e un astragalo, probabilmente di maiale) rinvenuti presso il cranio (6).
Purtroppo l'assenza di elementi maggiormente significativi dell'abbigliamento personale impedisce più puntuali argomentazioni sulla tradizione culturale di questi individui, tuttavia è probabile che questo gruppo di sepolture vada riferito a individui della popolazione romanza, anche se simili pratiche funerarie, attestate da una così consistente a articolata presenza di roghi, potrebbero rimandare ad usanze note presso la popolazione germanica e slava (7).
In ogni caso le sepolture in questione rientrano nell'ambito della zona funeraria messa in luce, a più riprese, nell'areale del duomo. Necropoli questa che assume una grande valenza nell'ambito di quella "stratificazione etnica" che si rese evidente proprio tra VI e VII secolo, allorchè cominciarono ad inserirsi nel tessuto urbano, precedentemente utilizzato dalla sola popolazione locale, anche tombe longobarde (8).
й noto che le fonti attribuiscono al patriarca Callisto la fondazione della cattedrale e dell'annessa chiesa battesimale dedicata a San Giovanni verso il 737. й tuttavia del tutto probabile che tali realtà esistessero già dal V-VI secolo e che attorno a questa prima basilica si fosse sviluppata una zona cimiteriale (9). Rinvenimenti effettuati in passato nelle aree limitrofe alla basilica di Santa Maria Assunta (nella Piazza del Duomo, presso le zone adiacenti e, più recentemente, sotto il Palazzo dei Provveditori Veneti) avevano attestato, infatti, la

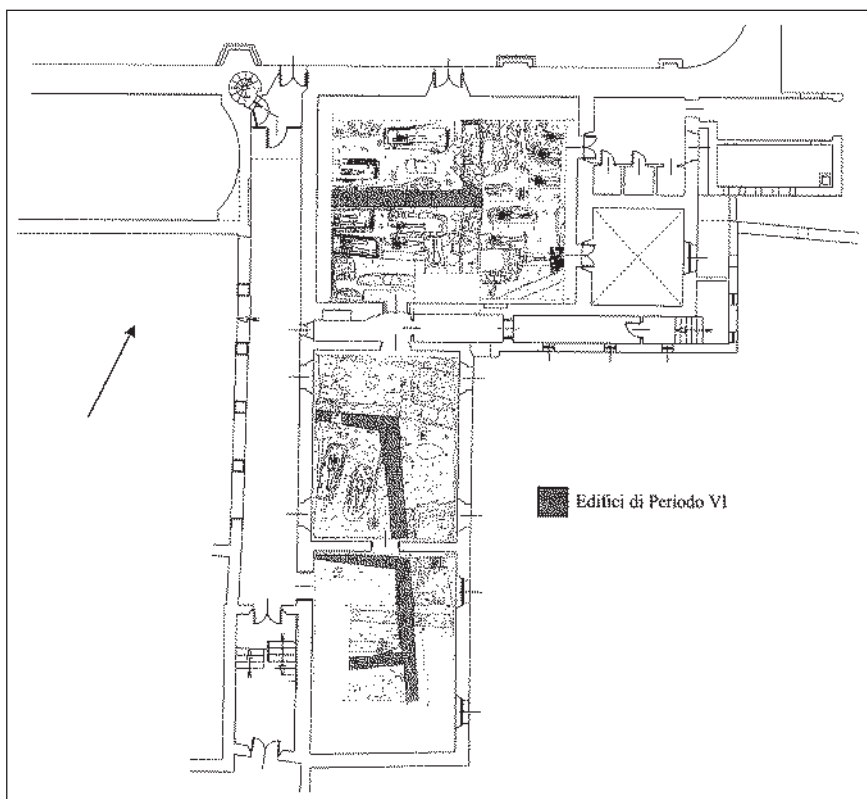



FIG. 2. Particolare delle sacrestie (dis. A. Borzacconi).

presenza di una necropoli già alla fine del VI secolo. Si tratta di sepolture costituite, per la maggior parte, da semplici inumazioni prive di corredo, con copertura in laterizi o con recinzione in ciottoli, riferite ad un gruppo sociale modesto, in qualche modo legato al centro episcopale, a cui ben presto si affiancarono alcune tombe con corredo tipicamente longobardo (10).

Le sepolture rinvenute nella Sala degli affreschi non trovano riscontro nei coevi contesti funerari cittadini, tuttavia non si esclude che la presenza di analoghe caratteristiche nei rinvenimenti effettuati tra XIX e XX secolo (quasi sempre frutto di scoperte fortuite esclusivamente rivolte ai reperti del corredo, piuttosto che all'aspetto rituale delle sepolture), possa essere stata tralasciata.

La particolarità di queste pratiche cerimoniali non è stata documentata neanche nell'ambito delle tombe, indicativamente attribuite all'epoca altomedievale, messe in luce presso la Sala del coro sorta in luogo del vecchio cimitero, la cui prolungata destinazione d'uso è indicata dalla complessa sequenza di inumazioni individuate (cfr. *infra*). Ad impedire l'estensione verso sud dell'area funeraria - utilizzata fino in epoca rinascimentale - fu, con ogni probabilità,

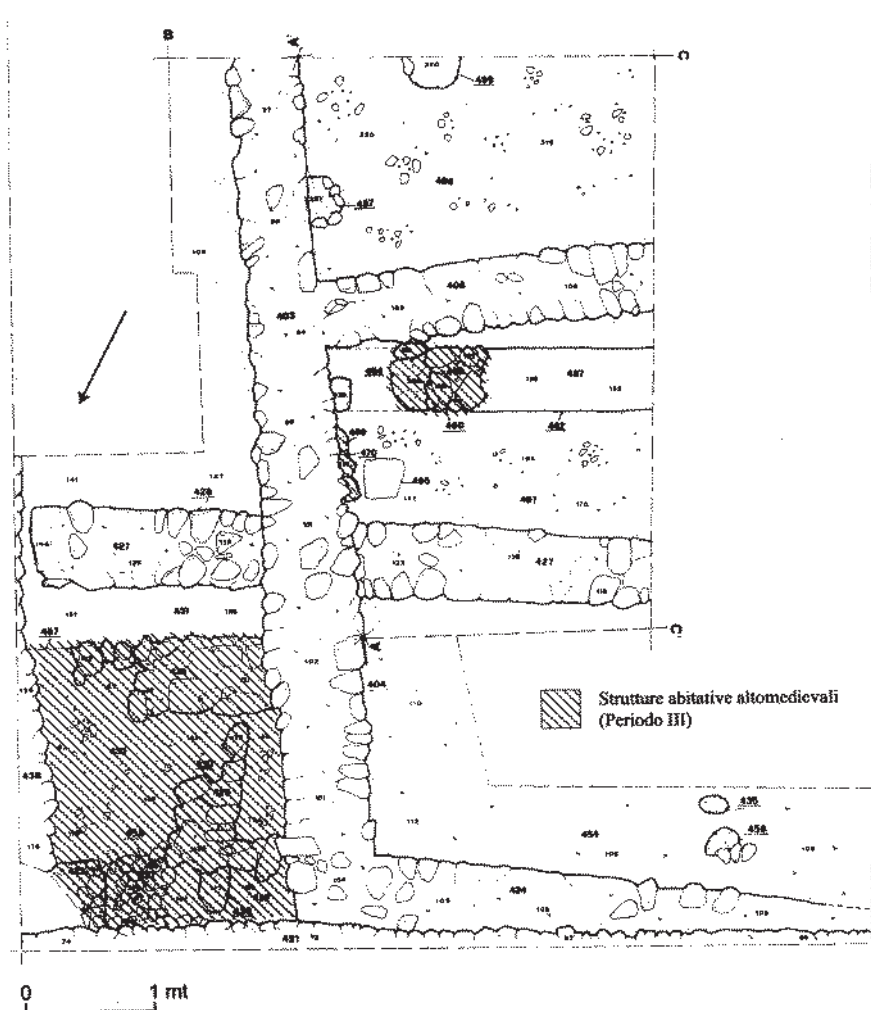



FIG. 3. Sala delle prospettive: planimetria finale dello scavo (dis. A. Borzacconi).

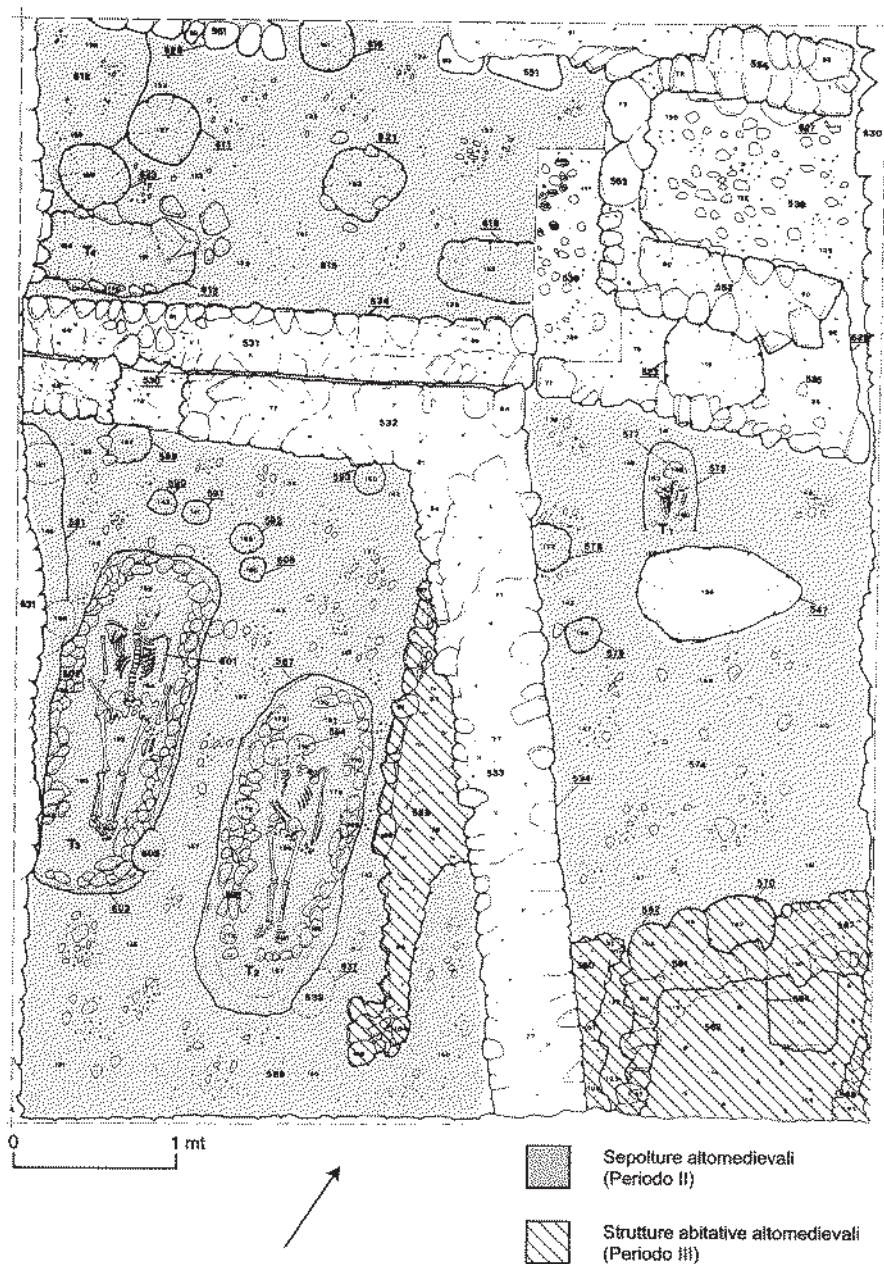



FIG. 4. Sala degli affreschi: planimetria finale dello scavo (dis. A. Borzacconi).

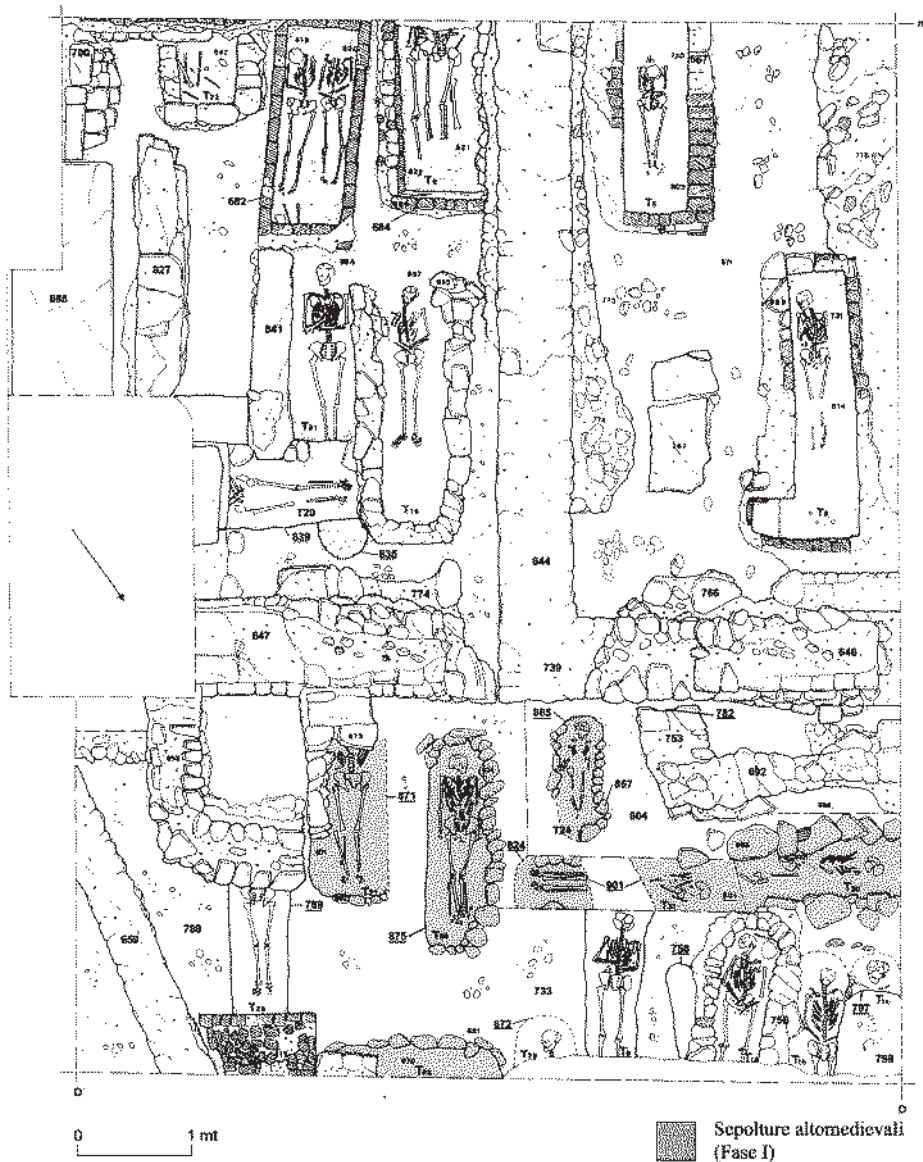



FIG. 5. Sala del coro: planimetria finale dello scavo (dis. A. Borzacconi).

FIG. 6. Sala del coro: panoramica dello scavo visto da sud (foto R. Mancuso)

la connotazione abitativa assunta dalla zona precedentemente interessata dalla necropoli di VI-VII secolo di cui le tre sepolture sopra menzionate costituiscono l'unico lembo conservato. Quest'ultimo, infatti, fu obliterata in seguito all'impianto di modeste unità abitative (Periodo III). Si tratta di strutture delimitate da murature in ciottoli di grandi dimensioni, legati da malte ad impasto grossolano, ricco di inclusi e chamotte, talvolta con l'inserimento di cordoli di argilla impastata con limo e frustoli di laterizi, secondo una tecnica molto spesso attestata in analoghe costruzioni dell'Italia settentrionale, soprattutto di VIII secolo (11). Queste costruzioni con spessore e caratteristiche tali da presupporre modesti elevati, erano corredate da pareti incannucciate e supporti lignei collocati nello spessore dei muri (12). La lettura planimetrica di queste evidenze, nonchè una notevole assonanza nella tecnica costruttiva, consentono di stabilire una correlazione con una serie di strutture rinvenute nella Sala delle prospettive. Tale insieme strutturale inquadrabile in un unico periodo, ma forse relativo a più fasi edilizie, suggerirebbe spazi abitativi di ridotta superficie, con piani in acciottolato e battuti di malta, a cui si associa una tipologia di piano cottura basso, supportato da un allineamento di ciottoli di grandi dimensioni legati da malta e argilla sistemati su un riporto di ghiaia e limo.

Mentre le soluzioni abitative legate alla frequentazione altomedievale riflettono ancora espedienti modesti, che indicano impianti d'uso privato, è solo a partire dal Periodo IV che gli edifici individuati nelle aree adiacenti alla cattedrale - forse adibiti ad ambienti di servizio o connessi alla residenza del clero - documentano una più solida connotazione costruttiva, sebbene la sempli-

cità degli accorgimenti adottati e l'evidente disomogeneità di alcune soluzioni spaziali tradiscano ancora la mancanza di un progetto globale.
Nell'ambito di questo momento edilizio (inquadrabile tra IX e XII secolo), si ascrivono due segmenti murari con paramenti in pietre accuratamente squadrate in associazione ad una sequenza di piani d'uso (costituiti da elementi in cotto o da lastre in pietra talora allettati su battuti di malta e/o sabbia) contraddistinti da numerosi rattoppi effettuati con laterizi frammentati e mediante tamponamenti in argilla.
A questa fase seguì un'ulteriore ristrutturazione ben evidenziata sia nella Sala delle prospettive che in quella degli affreschi (Periodo V). Nonostante il diverso orientamento assunto dalle strutture e il riscontro di una nuova serie di ricariche pavimentali, tale intervento risponde, analogamente a quello di Periodo IV, a istanze limitate, piuttosto che a propositi organici. Interventi sparsi e frammentari che mirano a sistemazioni parziali, forse assoggettate a preesistenze strutturali ancora in uso.
й solo in una fase successiva (Periodo VI) che gli edifici assumono un assetto architettonico che, per qualità costruttiva, scelte spaziali e caratteristiche edilizie rimanda ad un progetto unitario di un certo respiro, in relazione ad un probabile edificio di carattere "pubblico", legato al valore rappresentativo del contiguo polo cultuale.
La nuova costruzione, totalmente omogenea, inglobò il tessuto strutturale preesistente, di cui si conservarono (almeno in parte) gli allineamenti rielaborati in nuove soluzioni spaziali. Il complesso, delimitato dal muro perimetrale che percorre le prime due stanze indagate, si articola in tre ambienti sviluppati verso ovest e connotati da una serrata sequenza di battuti pavimentali.
L'orizzonte cronologico offerto dai materiali datanti permette di inserire questa fase nell'ambito del XIII-XIV secolo e trova forse conforto nella documentazione storica, in particolare nella grande ricostruzione condotta, nella seconda metà del Duecento, dal patriarca Gregorio da Montelongo (13).
I dati archeologici si intrecciano ulteriormente alle fonti storiche, poiché la sequenza pavimentale menzionata appare tagliata da una fossa di grandi dimensioni riempita da materiale combusto e frammenti ceramici ascrivibili nell'ambito del XIV secolo che potrebbero rimandare al disastroso incendio che interessò l'area della cattedrale nel 1342 (14).
Gli elementi fin qui esposti non permettono di stabilire con precisione la destinazione d'uso degli edifici messi in luce al di sotto delle prime due stanze indagate, tuttavia l'evidente estensione di tali vani verso ovest consentirebbe di riferirli a quell'insieme strutturale citato dalle fonti e ubicato tra l'attuale sacrestia e il campanile. Si tratta di una serie di ambienti affacciati sul chiostro e costituiti da refettorio, dispensa (entrambi costruiti nel 1344) e dalle abitazioni dei canonici (distrutte, assieme alla biblioteca, nello stesso incendio del 1342) (15). Va ricordato, inoltre, che l'attuale Sala delle prospettive era conosciuta anche come Sala del Capitolo, una denominazione che potrebbe tradirne l'originaria funzione (16). Vi era dunque una serie di costruzioni e di spazi che formavano, assieme alla cattedrale, un unico, grande complesso.

I dati di scavo non offrono indicazioni per stabilire la dislocazione spaziale di tali edifici. Al momento non sussistono elementi per comprovare la validità delle tesi sostenute dallo Sturolo prima e da Ruggero della Torre poi, circa l'originario orientamento della cattedrale che, secondo tali studiosi, avrebbe dovuto avere una disposizione nord-sud.
La scarsa conoscenza archeologica dell'evoluzione planimetrica e strutturale della basilica non consente di comprovare in alcun modo tale conformazione, tuttavia non si esclude che, nel corso delle varie ricostruzioni a cui fu soggetta la fabbrica del duomo in periodo medievale, il complesso di culto avesse inglobato una preesistente costruzione disposta nord-sud (ubicata sul lato settentrionale della chiesa, verso il palazzo patriarcale) o che, piuttosto, l'edificio di culto si fosse dotato *ex novo* di un transetto (17).
Circondavano la cattedrale, infatti, anche una serie di cappelle e chiesette: la chiesa di Sant'Antonio e la chiesa battesimale di San Giovanni Battista (unite a formare un unico complesso nel 1463) sul lato ovest, mentre sul lato sud le cappelle di San Donato, di San Giusto e dell'Annunciazione (18). Non è improbabile che a una di queste cappelle sia da riferire l'edificio messo in luce nella Sala del coro. Tale costruzione, che si estende verso sud, potrebbe essere ascritta alla medesima riconfigurazione edilizia bassomedievale delle strutture di Periodo VI individuate presso la Sala delle prospettive e la Sala degli affreschi, con cui presenta evidenti analogie di tecnica costruttiva e legante.
La fase successiva è datata solo alla seconda metà del Cinquecento (Periodo VII) evidenziando, in modo significativo, una lacuna nella frequentazione dell'area che sembra seguire le tormentate vicende legate al complesso architettonico del duomo. All'incendio del 1342 seguì il terremoto del 1348 che distrusse l'intero edificio di culto; l'epidemia di peste scoppiata nello stesso anno ritardò i lavori di ricostruzione che presero avvio solo agli inizi del secolo successivo, per subire un nuovo arresto a causa di altri sismi documentati nel 1448 e nel 1511, fino alla definitiva consacrazione della cattedrale avvenuta solo nel 1568 (19).
Ed è solo dopo la seconda metà del Cinquecento che si data, infatti, la sistemazione di riporti stesi ad uniformare le creste di distruzione dei muri dell'omogeneo complesso di Periodo VI, definitivamente obliterato dall'impianto delle attuali sacrestie pavimentate con tavelle di cotto (Sala prospettive) e cocciopesto (Sala affreschi) (20).
Nel corso del Settecento (Periodo VIII) i locali delle sacrestie furono oggetto di ulteriori rimaneggiamenti, in concomitanza alla grande ristrutturazione del complesso cultuale (21). Si trattò di lavori di ampia portata, tesi ad un generale rinnovamento del Duomo, sia dal punto di vista strutturale, che degli arredi. Nell'interro delle pavimentazioni cinquecentesche della Sala affreschi e della Sala prospettive, funzionale alla messa in opera dei nuovi piani d'uso settecenteschi, sono stati rinvenuti numerosi elementi scultorei altomedievali e medievali (frammenti di plutei, pilastrini, colonnette). Si segnala, in particolare, un frammento di scultura raffigurante un volto, verosimilmente maschile, forse

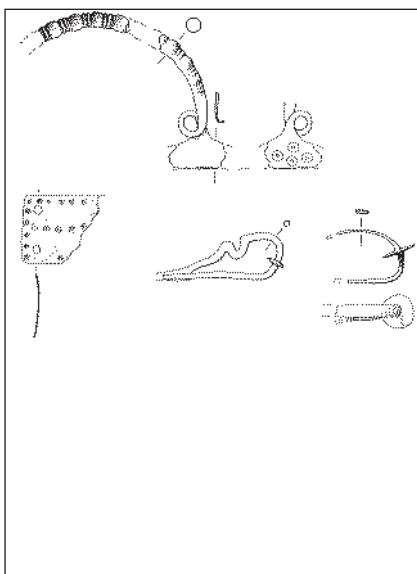



FIG. 7. Frammento di scultura rinvenuto nella Sala degli affreschi.

relativo alla decorazione di una mensola o di un altarino riconducibile ad un ambito culturale di XIII-XIV secolo (fig. 7) (22).

Nella Sala del coro, invece, la pavimentazione settecentesca in marmo fu realizzata direttamente al di sopra di un piano in malta e cocciopesto ricondotto al XVI secolo che costituisce un termine *ante quem* per il cimitero messo in luce al di sotto di tale stanza: "*lungo questo lato della chiesa vi aveva il cimitero, dal quale girando l'abside di due faccie riusciva la processione alla corte quadra patriarcale fornita di portici*" (23).

Questa sala, l'area più prossima all'edificio di culto vero e proprio, era estremamente compromessa dall'impianto del cimitero che intaccò alcuni residui strutturali di difficile lettura che sembrano proseguire oltre il limite occidentale dell'area di scavo, verso l'attuale abside. Tali resti potrebbero con ogni probabilità essere ricondotti alle fasi edilizie più antiche della basilica, il cui termine *ante quem* è indicato dalle più antiche sepolture documentate, genericamente riferite ad un ambito altomedievale, che tagliano le fosse di spoglio di queste murature.

Nella Sala del coro sono state messe in luce ventisette tombe (per un totale di trentuno individui rinvenuti in connessione primaria) distribuite in una complessa scansione temporale.

Nella maggior parte dei casi l'assenza di corredo rende difficile una collocazione temporale assoluta. Sulla base dei rapporti stratigrafici, della quota di imposta della fossa e della tipologia tombale si è tentato di individuare una sequenza - per lo meno relativa - delle deposizioni, circoscrivendo insiemi omogenei di inumazioni. Ad una fase altomedievale, ancora non del tutto precisata nei suoi termini

cronologici, è infatti possibile inserire due gruppi di sepolture inquadrabili in un ambito altomedievale, il cui termine *post quem* è stato fissato nel VII secolo. Un primo insieme è costituito da tombe deposte nord-sud, prive di corredo (Tb. 26, 30, 31) delimitate da evidenti elementi di reimpiego (pietre quasi sbozzate e frammenti di laterizi ed embrici di età romana).
Un secondo raggruppamento (Tb. 24, 27, 28), connotato da recinzioni in ciottoli di piccole e medie dimensioni, presenta un orientamento est-ovest. In particolare l'individuo subadulto della Tb. 24 era l'unico a possedere oggetti personali: una selce e una lamina in ferro (probabile rasoio o coltellino).
A questa prima fase cimiteriale seguì una fase, di difficile determinazione cronologica, alla quale è possibile attribuire alcune tombe in semplici fosse terragne, orientate est-ovest, talora provviste di precarie recinzioni con frammenti di laterizi (Tb. 25, 29, 9, 14, 15). In alcuni casi le sepolture erano associate a segnacoli costituiti da lastre di pietra infisse (Tb. 14, 15) o a buche di palo abbastanza profonde (Tb. 9), probabilmente destinate all'alloggiamento di croci lignee.
Ad un'epoca successiva, riconducibile nell'ambito del XIV secolo (o comunque di poco anteriore), potrebbero rimandare le tombe distinte da una recinzione in muratura, costituita da ciottoli e lastre di pietra legati da malta di calce molto tenace (Tb. 12, 19). Forse in questa fase si colloca anche la Tb. 21, inserita nello spazio tra la tomba in muratura Tb. 19 e un blocco lapideo, forse destinato alla separazione dei loculi.
Ad una fase pre-cinquecentesca sono state attribuite quattro tombe in muratura di laterizi messe in luce rispettivamente a nord e a sud della struttura US 644, delimitando un ambiente che si sviluppa verso nord-ovest (cfr. Periodo VI). Alla rasatura di questo muro si sovrappose, in epoca bassomedievale, un allineamento di ciottoli di grandi dimensioni che trova una perfetta corrispondenza simmetrica in un'analoga sistemazione posta a sud. Si tratta di strutture di difficile interpretazione, la cui tecnica costruttiva farebbe pensare a probabili altaroli, o eventuali basamenti funzionali ad una riconfigurazione dell'edificio di Periodo VI, sistemato in alzato (US 648, 766) ed ampliato verso sud (US 647, 774).
Le quattro tombe in laterizi (Tb. 5, 6, 7, 8) verrebbero dunque a posizionarsi rispettivamente all'interno e all'esterno di un preesistente edificio, rasato e adottato come base per l'impianto di probabili cappelle funerarie destinate a sepolture privilegiate. Contestualmente l'area esterna a queste cappelle, verso nord-est, fu sistemata con camminamenti delimitati da cordonature in ciottoli che affiancavano una canalizzazione per il convoglio dell'acqua piovana, forse messa in opera per evitare l'allagamento delle zone più depresse del cimitero.
Le sepolture in muratura di laterizi, che rappresentano le tombe più tarde rinvenute nell'area cimiteriale, avevano una forma quadrangolare, fatta eccezione per la Tb. 6, conformata a "L" e provvista di uno scalino, forse dovuto alla periodica manutenzione della tomba.
La disamina dei materiali recuperati nei riempimenti di tali strutture fa supporre

l'esistenza di almeno due fasi di inumazione: le tombe, utilizzate come luogo di sepoltura primario nel corso del Trecento, furono poi destinate a ossari nel XVI secolo.
Le deposizioni primarie erano singole (Tb. 5, 6) e doppie, nel caso di individui, forse legati da vincoli parentali, rinvenuti affiancati (Tb. 7) e sovrapposti (Tb. 8). In particolare presso gli inumati della Tb. 7 (un ragazzo e una donna di giovane età) sono stati prelevati numerosi campioni di tessuto relativo al vestiario, ricamato con fili dorati. Anche la presenza, presso lo scheletro femminile, di un elemento d'oro (probabilmente relativo alla decorazione della veste o dei capelli), di una serie di bottoni sferici in argento e di un ferma-maniche, pure in argento, a forma di fiore multipetalo, nonché di una fibbia in bronzo presso lo scheletro maschile, rimanderebbero ad un ceto sociale abbastanza elevato (24).
Alla fase più tarda delle tombe in laterizi va forse inserita la Tb. 18, connotata dalla sovrapposizione, forse contemporanea, di cinque individui subadulti (due neonati e tre bambini di età non superiore ad un anno). Questa tomba, localizzata ad ovest della Tb. 21 (alla quale si sovrappone) è stata rinvenuta in quota con il bordo della tomba in laterizi Tb. 7 a cui si appoggiava. Non si esclude che tale concentrazione di bambini, attestata solo in questo punto del cimitero, fosse legata alla presenza di un'area appositamente destinata ad accogliere gli individui ancora esenti dal sacramento del battesimo.
Le sepolture messe in luce sono state oggetto di analisi antropologiche e paleopatologiche da parte della Cattedra di Anatomia umana dell'Università degli Studi di Udine, attualmente in corso di pubblicazione.
Il campione, scelto tra le sole sepolture primarie, ha fornito dati molto interessanti circa stile di vita, patologie, età di morte degli individui rinvenuti. Sono stati studiati ventisette individui di cui sette di età inferiore ai 5 anni, un preadolescente, un adolescente, diciotto adulti (di cui nove di sesso maschile e nove di sesso femminile. Cinque donne risultano decedute prima dei 35 anni, mentre in un solo individuo di sesso maschile è stata calcolata un'età di morte inferiore a questa soglia di età. Gli elementi emersi sono strettamente compatibili con i dati storici che conferiscono alla donna medievale il ruolo di precoce moglie e madre: parti ed allattamenti ripetuti con conseguente debilitamento fisico e complicanze erano spesso causa di morte in giovane età. й interessante infine notare che tra gli adulti cinque risultano avere un'età superiore ai 65 anni (una donna e quattro uomini), probabile indice di una discreta qualità della vita, nonostante tra le patologie rilevate spicchi la presenza di lesioni artrosiche, anche in soggetti non anziani, testimonianza di una vita piuttosto impegnativa dal punto di vista fisico (25).
Tutti i dati raccolti nel corso di questo scavo, sia di tipo archeologico che antropologico, rappresentano sicuramente un significativo contribuito alla conoscenza della città e del suo popolamento. L'intervento ha permesso, non tanto di risolvere, quanto di mettere a fuoco alcune problematiche legate all'evoluzione del complesso episcopale, nonchè alla dislocazione spaziale degli edifici annessi.

Le “finestre archeologiche” aperte su un’area così complessa, ubicata a diretto contatto con la fabbrica del duomo, hanno portato alla luce sovrapposizioni strutturali e stratigrafiche molto articolate, talora difficili da interpretare soprattutto in quanto restituite da contesti che ci pervengono mutili o frammentari. Tali sequenze acquistano dunque valore documentario allorchè vengono inserite in una maglia di conoscenze che permetta di decodificare, almeno in parte, i dati puramente materiali. Nel caso specifico del duomo si rende evidente come il tessuto cognitivo di base sia scarso, lacunoso e non adeguatamente intrecciato ad uno spoglio sistematico delle fonti. A ciò si aggiunge la mancanza di recenti indagini archeologiche nell’area in questione e, soprattutto, la necessità di una sistematica revisione dei vecchi dati di scavo.

NOTE

(1) Borzacconi et al. 2003, pp. 46-53. Un ulteriore resoconto dei sondaggi, ancora in corso, era comparso nel Notiziario Archeologico di Aquileia Nostra, cfr. Borzacconi 2002, cc. 715-721.
(2) Le evidenze più antiche, inquadrabili in un orizzonte compreso tra I e II secolo d. C., sono state documentate in situ solo nella Sala delle prospettive. Nell'ambito di questa fase non è stato intercettato alcun elemento strutturale ma solo una serie di strati di riporto, forse sistemati a livellare le difformità del substrato naturale, caratterizzati dalla presenza di materiale ceramico cronologicamente omogeneo che attesta una frequentazione dell'area avvenuta in età imperiale (Periodo I). Tale situazione non trova alcuna corrispondenza nella sala adiacente in cui la prima frequentazione attestata è riconducibile all'epoca altomedievale, allorchè l'area in questione acquisì una destinazione funeraria (Periodo II).
(3) Cecchelli 1943, pp. 65-66, Lusuardi Siena, Piva 2001, pp. 495-498.
(4) Non si esclude che tali tracce siano relative ai sostegni di una copertura in legno delle tombe, del tipo "a capanna", anche se la tradizione pannonica di tali sistemazioni non trova, al momento, riscontro in altri elementi che potrebbero avvalorare la cultura longobarda degli inumati, cfr. Giovannini 2001, p. 631.
(5) A contatto dello scheletro femminile la quantità di resti carboniosi e ceramici è nettamente inferiore rispetto a quella rinvenuta nella sepoltura maschile, tanto da far supporre che, in questo caso, la cerimonia si fosse limitata all'accensione del rogo posto lateralmente alla tomba.
(6) Sono da associare allo stesso ambito funerario, magari supponendo particolari strutturazioni dell'area legate ad esigenze rituali, anche ulteriori buche (ŕ cm 40 ca., con una profondità di circa 20 cm), riconosciute al limite nord-ovest della stessa stanza, in associazione a piccole fosse vuote, verosimilmente tombali, forse profanate in antico. Una di queste, ubicata al margine ovest di scavo (Tb. 4), conteneva minuti frammenti ossei, di difficile lettura tafonomonica, ed era affiancata da una buca di una certa profondità (cm 60), nel cui riempimento è stato rinvenuto un coltellino in ferro.
(7) Giuntella 1998.
(8) Brozzi 1979, pp. 81-107; Ahumada 1998, pp. 143-160; Giostra 2002, p. 25.
(9) Paolo Diacono riferisce che Callisto, giunto a Cividale, scacciò il vescovo Amatore, stabilendosi nel suo palazzo, cfr. *Historia Longobardorum*, VI, 51. Й quindi del tutto probabile che la città, già prima dell'VIII secolo, possedesse una residenza vescovile, una cattedrale e un battistero. Inoltre, alcuni rinvenimenti -purtroppo privi di contesto- effettuati all'inizio del secolo scorso nell'area del Duomo (frammenti scultorei di V-VI secolo) potrebbero indicare l'esistenza di una basilica anteriore a quella che la tradizione riconduce alla fondazione di Callisto, cfr. Brozzi 1979, p. 95, Lusuardi Siena, Piva 2001, pp. 495-498.
(10) Cfr. Brozzi 1973, pp. 1135-1151; Brozzi 1974, pp. 471-479; Ahumada 1998, pp. 153-154; Brogiolo 2001, pp. 373-374.
(11) Brogiolo 1994.
(12) Va sottolineato che il rinvenimento di buche di palo nelle rotture dei muri stessi potrebbe indicare sistemazioni precarie successive al degrado delle unità abitative, tuttavia soluzioni strutturali di questo tipo sono note anche da altri contesti coevi, tali da far supporre dispositivi contestuali all'impianto originario, cfr. Bassi Cavada 1994.
(13) Brozzi 1979.
(14) Sturolo 1776.
(15) Juliani Canonici 1905, p. 107.
(16) Mutinelli 1956, p. 31.
(17) Cfr. Sturolo 1776, Della Torre 1910-1911, p. 238. A tale proposito cfr. anche Lusuardi Siena, Piva 2001, pp. 494-495.
(18) Grion 1899, pp. 330-334.
(19) Grion 1899, Brozzi 1979, Brozzi 1990.
(20) Tali pavimentazioni, infatti, sono state riconosciute in fase con i perimetrali attualmente visibili che potrebbero dunque essere riferiti, almeno nell'impianto originario, alla ricostruzione cinquecentesca, anche se di certo furono restaurati in alzato nel corso della ristrutturazione edilizia del XVIII secolo.
(21) Mutinelli 1956.
(22) *Venzon* 1971, p. 155.
(23) Grion 1899, p. 334.

(24) Analoghe tombe in laterizi furono messe in luce nel corso di alcuni sondaggi effettuati nel 1958 nel chiostro adiacente alle sacrestie da Mario Brozzi che le attribuì ad un ambito cronologico di XVII secolo, sulla base di alcuni frammenti di ceramica cinquecentesca che, tuttavia, potrebbero essere stati recuperati nei riporti soprastanti , cfr. B. M.A.N.C., .M./I, cart. 21, fasc. 7.
(25) Per quanto riguarda i subadulti è stato possibile determinare il sesso solo nel caso del preadolescente che è risultato di sesso maschile. Una preliminare disamina dei resti scheletrici, a cura di P. Saccheri e L. Travan è comparsa nel contributo scientifico presentato al III Convegno Nazionale di Archeologia Medievale di Salerno, cfr. BORZACCONI et al. 2003. Lo studio dei resti sarà oggetto di una prossima pubblicazione da cui sono tratte alcune informazioni, gentilmente anticipate dalle autrici che ringrazio per la cortese disponibilità.

BIBLIOGRAFIA

AHUMADA SILVA 1998 — I. AHUMADA SILVA, 1998, *Sepolture tra tardo antico e alto medioevo a Cividale del Friuli. Considerazioni e topografia aggiornata*, in *Sepolture tra IV e VIII secolo*, 1998, pp. 143-160.

BASSI, CAVADA 1994 — C. BASSI, E. CAVADA, *Aspetti dell'edilizia residenziale alpina tra l'età classica e il medioevo: il caso trentino*, in *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo*, 4° Seminario sul antico e l'alto medioevo in Italia centro-settentrionale (Monte Barro - Galbiate, 24-26 ottobre 1996), a cura di G. P. Crogiolo, "Documenti di Archeologia", 4, 1994, pp. 115-134.

BORZACCONI 2002 — A. BORZACCONI, *Cividale del Friuli. Duomo di Santa Maria Assunta. Sondaggi archeologici 2001-2002*, in Notiziario Archeologico, "Aquileia Nostra", LXXIII, 2002, cc. 715-721.

BORZACCONI et al. 2003 — A. BORZACCONI, A. CAGNANA, S. LUSUARDI SIENA, P. PIVA, P. SACCHERI, L. TRAVAN, *Gli scavi nelle sacrestie del Duomo di Cividale del Friuli*, in III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, a cura di R. Fiorillo e P. Peduto (Salerno 2-5 ottobre 2003), Firenze, 2003, pp. 46-53.

BROGIOLO 1994 — G. P. BROGIOLO, *L'edilizia residenziale tra V e VIII secolo: un'introduzione*, in *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo*, 4° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia centrosettentrionale (Monte Barro - Galbiate, 24-26 ottobre 1996), pp. 7-14.

BROGIOLO 1999 — G.P. BROGIOLO, *Urbanistica di Cividale Longobarda, in Paolo Diacono e il Friuli Altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del XIV Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, 1999, pp.357-386.

BROGIOLO 2001 — G. P. BROGIOLO, *Urbanistica di Cividale longobarda, in Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del Congresso Internazionale di studi sull'Altomedioevo (Cividale del Friuli - Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999), pp. 357-385).

BROZZI 1958 — M. BROZZI, *Relazione sugli scavi presso il chiostro del Duomo,* B.M.A.N.C., A.M./I, cart. 21, fasc. 7.

BROZZI 1973 — M. BROZZI, *Schede di Archeologia Longobarda in Italia*, in "Studi Medioevali", 1973, vol. II, pp. 1135-1151.

BROZZI 1974 — M. BROZZI, *Topografia e struttura dei cimiteri longobardi in Forum Iulii (Cividale del Friuli)*, in *La civiltà dei Longobardi in Europa*, Atti del Convegno Internazionale (1971), Roma, 1974, pp. 471-479).

BROZZI 1979 — M. BROZZI, *La chiesa di San Giovanni Battista a Cividale*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", LIX, pp. 81-107.

BROZZI 1990 — M. BROZZI, *Cividale alle soglie del Medioevo (XI-XII sec.). Appunti e notizie*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", LXX, 1990, pp. 49-89.

Cividale longobarda 2002 — *Cividale longobarda. Materiali per una rilettura archeologica*, a cura di S. Lusuardi Siena, Milano, 2002.

DELLA TORRE 1910-1911 — R. DELLA TORRE, *Di due chiese medievali cividalesi demolite nel 1631*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", VII, pp. 237-245.

DE RUBEIS 1740 — F.G.B.M. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, 1740.

GIOSTRA 2002 — C. GIOSTRA, *L'archeologia funeraria in età longobarda*, in *Cividale longobarda* 2002, pp.23-40.

GIOVANNINI 2001 — A. GIOVANNINI 2001, *La necropoli altomedievale di Romans d'Isonzo,* in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del Congresso Internazionale di studi sull'Altomedioevo (Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999), pp. 595-654.

GIUNTELLA 1998 — A. M. GIUNTELLA, *Note su alcuni aspetti della ritualità funeraria nell'alto medioevo. Consuetudini e innovazioni*, in *Sepolture tra IV e VIII secolo* 1998, pp. 61-75.

GRION 1899 — G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale, 1899.

IULIANI CANONICI 1905 — JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica (1252-1364)*, a cura di G. Tambara, RIS, 24, XIV, Città di Castello, 1905.

LUSUARDI SIENA, PIVA 2001 — S. LUSUARDI SIENA, P. PIVA, *Scultura decorativa e arredo liturgico a Cividale e in Friuli tra VIII e IX secolo*, in *Paolo Diacono e il Friuli Altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del XIV Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, 2001, pp.493-594.

MUTINELLI 1956 — C. MUTINELLI, *Il Duomo di Cividale*, Udine, 1956.

Sepolture tra IV e VIII secolo 1998 — *Sepolture tra IV e VIII secolo*, Atti del VII Seminario su "Tardo Antico e Alto Medioevo", (Gardone Riviera, 24-26 ottobre 1996), a cura di G. P. Brogiolo, G. cantino Wataghin, in "Documenti di Archeologia", 13, Mantova, 1998.

STUROLO 1776 — G. STUROLO, *Memorie storiche cividalesi*, B.M.A.N.C..

Venzon 1971 — AA.VV., *Venzon*, 48° Congrés SocietЙt Filologjiche Furlane, Udine, 1971.

Riassunto
Gli scavi condotti nei tre vani delle sacrestie del duomo di Santa Maria Assunta (2001-2002) hanno permesso di acquisire interessanti dati riguardo alle dinamiche insediative dell'areale adiacente al complesso episcopale. La sequenza stratigrafica individuata attesta una prolungata frequentazione dell'area, connotata da numerosi interventi edilizi alternati a fasi di abbandono. Evidenze che sembrano rispecchiare le tormentate vicende costruttive del duomo, note attraverso la documentazione storica e archivistica.
Nelle prime due sale (Sala delle prospettive e Sala degli affreschi) lo scavo ha restituito una serie di strutture riferibili a contesti residenziali pertinenti a edifici sorti in funzione della cattedrale, mentre nella terza sala (Sala del coro), ubicata in diretta comunicazione con la zona absidale dell'edificio di culto, è stata messa in luce parte dell'antico cimitero, utilizzato dall'epoca altomedievale e definitivamente dismesso nel XVI secolo. Risulta di un certo interesse un nucleo omogeneo costituito da tre inumazioni, rinvenute nella Sala degli affreschi, da ricondurre alla necropoli che tra VI e VII secolo circondava la cattedrale. Si tratta di sepolture presso le quali sono state identificate tracce di rituali funebri legati alla presenza di roghi, nonché una serie di elementi che farebbero pensare ad un'organizzazione dello spazio cimiteriale attraverso segnacoli, recinti, strutture lignee.

Abstract
The excavations carried out in the three rooms of the sacristy of Santa Maria Assunta cathedral (2201 – 2002) led to the acquisition of interesting data concerning the settling dynamics of the area adjoining the episcopal complex. The stratigraphic sequence observed testifies a prolonged frequenting of the area, characterised by many building interventions alternated by phases of abandonment. Evidences that seem to reflect the tormented building events of the cathedral, well known through the historical and archival documentation.
In the first two rooms (the room of perspectives and the fresco room) the excavation has returned a series of structures referring to residential units pertaining to buildings erected in connection with the cathedral; while in the third room (room of the choir), directly communicating with the apsidal area of the religious building, part of the ancient cemetery, in use from the early Middle Ages and definitively dismissed in the XVI century, has been brought to light.
Of considerable interest appears to be a homogeneous group consisting of three burials, discovered in the fresco room, leading back to the necropolis which surrounded the cathedral between the VI and VII centuries. Close to these burial places, traces of funeral rituals connected with the presence of pyres have been identified, as well as a series of elements which would lead to think about an organisation of the cemetery space through marks, fences and wooden structures.

Giuseppe Fornasari

IL SALTERIO DI SANTA ELISABETTA DI TURINGIA*

Sono molto contento, a tre anni circa dalla mia presentazione dell'edizione in facsimile del *Psalterium Egberti*, avvenuta proprio qui, a Cividale, il 28 ottobre del 2000 (1), di poter illustrare questo nuovo lavoro, e cioè il facsimile del ms. CXXXVII del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli, contenente il cosiddetto Salterio di Santa Elisabetta, promosso dal Soprintendente Regionale Franco Bocchieri, per le cure sempre vigili e appassionate di Claudio Barberi, che, come già ho fatto nel 2000, non esito a definire il vero "nume tutelare" di questa importante opera di preservazione e di valorizzazione culturale del nostro patrimonio storico-artistico.
L'operazione culturale messa intelligentemente in atto dalla Soprintendenza Regionale per i Beni e le Attività Culturali del Friuli Venezia Giulia ricalca, in larga misura, lo schema già adottato per il *Psalterium Egberti*: un volume che costituisce appunto la riproduzione in facsimile del manoscritto in oggetto, un volume di studi che illustrano puntualmente le problematiche storiche e artistiche del Salterio elisabettiano e un CD-ROM che consente di proiettarsi in maniera, come si dice oggi, interattiva nella complessità dell'iconografia del manoscritto CXXXVII. Dirò subito, senza ombra di piaggeria o di indebita condiscendenza nei confronti dell'istituzione culturale che ha promosso questa iniziativa, che, se i risultati dell' "Egberto" erano eccellenti, ci troviamo qui di fronte ad un'eccellenza, ad una perfezione ancora maggiore nella riproduzione del manoscritto. Testimonianza, forse, che da buoni inizi si possono raggiungere ulteriori, ancora migliori, risultati: e, conoscendo il benefico attivismo del Dr. Claudio Barberi, giurerei che questa non è la sua ultima iniziativa nel senso di una riscoperta e di una rivalorizzazione del patrimonio storico-artistico della nostra regione.
Accertata, quindi, l'eccellenza delle riproduzioni, la mia attenzione si rivolgerà al volume degli studi, volume in cui eccelle il contributo di Harald Wolter-von dem Knesebeck dedicato a *La nascita del Salterio di s. Elisabetta: il concorso tra lo "scriptorium", l'"atelier" dei miniatori e la committenza* (2). Il Wolter-von dem Knesebeck è autore di una tesi di dottorato, pubblicata a Berlino nel 2001 nei DenkmKler Deutscher Kunst, con il titolo *Der Elisabethpsalter in Cividale del Friuli. Buchmalerei für den Thüringer Landgrafenhof zu Beginn des 13. Jahrhunderts* e a buon diritto può essere definito oggi il massimo specialista dell'argomento: rinviamo quindi alle settantuno pagine del contributo

dello studioso tedesco, senz'altro il più corposo saggio del volume degli studi, e poi, naturalmente, alla tesi di dottorato originale, a cui, in questo contesto, nemmeno possiamo accennare, chiunque desiderasse assumere informazioni più accurate sulle problematiche storico-artistiche soggiacenti a questo Salterio miniato. Ma varrà ricordare che, oltre alla *Presentazione* del Ministro per i Beni e le Attività Culturali Giuliano Urbani e all'*Introduzione* del Soprintendente Franco Bocchieri, nel volume in oggetto sono presenti numerosi contributi che si rivelano di grande utilità per una comprensione il più possibile completa del Salterio di Elisabetta di Turingia. Dal già citato Claudio Barberi, che mette bene in luce le caratteristiche della corte di Turingia nel suo *I langravi di Turingia: mecenati delle arti e condottieri*, a quello di Carlo Gaberscek su *Un prezioso esempio di legatura di età romanica*, che è appunto la legatura del Salterio di S. Elisabetta, alla puntuale, utilissima *Scheda descrittiva del manoscritto* di Lucia Boscolo, che si basa, per il suo lavoro, sulla scheda catalografica dedicata al Salterio di S. Elisabetta preparata da Laura Pani e pubblicata nel ben noto volume curato da Cesare Scalon e dalla stessa Laura Pani su *I codici della Biblioteca Capitolare di Cividale del Friuli*, pubblicato a Tavarnuzze-Impruneta-Firenze nel 1998, nella collana "Biblioteche e Archivi" della SISMEL/Edizioni del Galluzzo, di cui costituisce il primo volume, dall'indagine puntigliosamente paleografica di Nicoletta Giovè Marchioli dedicata ad *Una "littera nova"*, che sottolinea, tra le altre cose, l'elaborazione «di quella particolare stilizzazione della libraria di transizione nota come *schrKgovaler Stil*» (3), all'accurata analisi delle *Tendenze stilistiche in un capolavoro di miniatura turingo-sassone* messa in atto da Lorena Martincic, in cui, come in altre parti di questo bellissimo libro, largo spazio è dedicato ad un'accurata disamina dello *Zackenstil*, «un fenomeno stilistico caratterizzato dai tratti delle pieghe spezzati in modo duramente spigoloso, con effetti a volte metallicamente rigidi, che diventerà la manifestazione stilistica dominante del XIII secolo nell'area tedesca», per dirla ancora con il Wolter-von dem Knesebeck (4), alla sapienza "calendariale" di Donata Degrassi, di cui si veda appunto la ricerca condotta su *Il calendario, luogo d'incontro tra tempo liturgico e tempo del lavoro*, su cui molto ci sarebbe da apprendere e da discutere, ma per cui manca ancora una volta il tempo (5), all'investigazione di Maria Cristina Cavalieri Dossi su *I repertori iconografici* del manoscritto, fino ad arrivare ai contributi che potremmo definire in qualche modo musicologici della già citata Lucia Boscolo (*Un repertorio musicale tra liturgia e devozione*) e di Marco Maria Tosolini (*Elementi iconografici di organologia nella miniatura a carta 149 recto*). Ma sarebbe ingeneroso concludere la presentazione di questo volume di studi senza ricordare le diciotto, ripeto diciotto pagine di bibliografia premesse al volume stesso, in cui certo manca qualcosa o qualcosa non è citato alla perfezione, ma che pure costituiscono una strumentazione meravigliosa per chiunque abbia a cuore questo tipo di ricerche. Devo dire poi - se mi si consente un brevissimo racconto di un'esperienza personale - che sono stato assai piacevolmente sorpreso dalla presenza, nell'*Apparato illustrativo* (p. 261, fig. 1), del Crocefisso di Essen-Werden (6).

Non ho la competenza iconografica, non ho la competenza, per così dire, musicologica, ma soprattutto non ho il tempo materiale per soffermarmi di più su questo volume di studi. Desidero tuttavia dire qui qualcosa su Elisabetta (7). Come si sa, questo codice fu, diciamo così, fabbricato per Sofia di Baviera, o meglio, Sofia di Wittelsbach, la seconda moglie di Ermanno I di Turingia (8), della stirpe dei Ludowinger (9), che poi lo avrebbe donato ad Elisabetta. Ma chi era Elisabetta ? Figlia del re Andrea II d'Ungheria (10) e di Gertrude di Andechs-Meranien (11), nipote di Bertoldo di Andechs-Meranien, patriarca di Aquileia dal 1218 al 1251 (12), Elisabetta nacque nel 1207 e morì nel 1231, nella fattispecie il 17 novembre (o meglio, nella notte tra il 17 e il 18 novembre) 1231 -visse cioè soltanto ventiquattro anni- e fu canonizzata con un processo di canonizzazione di velocità record a soli quattro anni dalla morte, il 27 maggio 1235 (13). Promessa sposa nel 1211, a quattro anni d'età, al figlio del langravio Ermanno I di Turingia, sposò lo stesso langravio Ludovico IV nel 1221. Il marito tuttavia venne a morte nel 1227, a Otranto, in seguito ad un'epidemia, mentre si recava alla crociata con Federico II (si tenga presente che il tema della moglie del crociato, che non parte per la crociata e rimane nella sua terra a pregare e per cui quindi viene miniato un Salterio [trattasi, come si può facilmente immaginare, di una mera ipotesi di lavoro, anche perché il Salterio era stato composto originariamente per la langravia Sofia], è un tema fortemente presente nella medievistica angloamericana, in particolare nella canonistica sulla Crusader's wife) (14). Già nel periodo di vita del marito essa fu diretta, nella sua vita spirituale, dai francescani, in particolare da frate Rüdiger e poi da Corrado di Marburg, che francescano non era ma era probabilmente un monaco premostratense, predicatore delle crociate e inquisitore contro gli eretici del suo tempo («le terrible prédicateur et inquisiteur Conrad de Marburg», come lo ha definito André Vauchez, uno dei massimi specialisti di agiografia medievale) (15). Verso i frati minori essa comunque mostrò sempre la sua predilezione, al punto da finalizzare la propria dote alla costruzione di un lebbrosario che venisse dedicato a S. Francesco. Ma non sono questi dettagli événementiels che qui ci interessano di più. Ciò che ci interessa è il suo tipo di spiritualità eminentemente pauperistica, di un pauperismo che oltrepassa la mera maniera della tradizione incarnandosi nella concretezza del servizio dei poveri e dei malati: una povertà volontaria vissuta in piena condivisione, una povertà volontaria in cui non si può non vedere l'influenza del mondo francescano delle origini. L'ha dimostrato in maniera, direi, definitiva, André Vauchez. Proprio il Vauchez ha affermato assai opportunamente, nel mettere in luce, in Elisabetta, «une véritable mystique du dépouillement», che «plus encore que Ste Claire, dont le désir de pauvreté s'était heurté aux servitudes de la vie religieuse cloΦtrée, c'est Ste Elisabeth qui, parmi les femmes de son temps, a réalisé le mieux l'idéal de S. FranHois dans ce domaine». (16) ӥ da Vauchez che desidero quindi riproporre qui quattro brevi esempi. Lo studioso francese è certo oggi tra i massimi conoscitori dell'agiografia medievale, anche se credo di dover dire che, a mio sommesso avviso, il più grande "valorizzatore" delle fonti agiografiche medievali oggi vivente, il vero "mago" dell'agiografia medievale, rimane il ben noto mediolatinista roveretano/fiorentino Claudio Leonardi.

Ma torniamo ad Elisabetta. Sulle orme di Francesco Elisabetta abbraccia e bacia i lebbrosi e lava loro le mani e i piedi: *In quadam autem Cena Domini, collegit multos leprosos eorum pedes lavans et manus, ipsa loca magis ulcerosa et horrenda deosculabatur humillime pedibus eorum provoluta* (17); Elisabetta considera i più miserabili tra i poveri null'altro se non lo stesso Cristo: *Quam bene nobis est quod Dominum nostrum sic balneamus et tegimus* (18); Elisabetta lavora lei personalmente per i frati minori e per i poveri; esegue materialmente dei lavori di tessitura, e questo si verifica anche prima del 1227, prima, cioè, della morte del marito: *Item vivo marito ipsa cum suis ancillis lanam filabat, telam fieri faciens ad vestes fratrum minorum et pauperum* (19); Elisabetta si occupa personalmente di distribuire dei viveri agli affamati durante la grande carestia dei primi mesi del 1226 mentre il marito era assente: *Item tempore generalis famis et caristie lantgravio profecto ad curiam Cremonensem omnem annonam de suis grangiis specialibus collectam in pauperum elemosinas expendit multis singulis diebus, tantum dans quantum sustentatione necessarie sufficiebat* (20).
E si osservi che queste testimonianze sono tanto più fededegne in quanto esse provengono dai cosiddetti *Dicta quatuor ancillarum*, e cioè dalle testimonianze di quattro compagne di Elisabetta, Guda, Isentrude, Irmingarde ed Elisabetta (un'altra Elisabetta, appunto, che aveva lavorato con lei nell'ospedale di Marburg): le deposizioni di queste quattro compagne della santa furono raccolte da alcuni commissari pontifici nel gennaio del 1235. Il tempo è tiranno ed è impossibile continuare con gli esempi. Tanto più che la spiritualità di questa Teresa di Calcutta del XIII secolo sembra porsi in alternativa vuoi con la cultura di corte della Wartburg, in cui erano attivi, tra l'altro, personaggi del calibro di un Walther von der Vogelweide e di un Wolfram von Eschenbach, i cosiddetti *MinnesKnger*, vuoi, se proprio vogliamo essere coerenti e conseguenti, con l'uso di un manoscritto - e sia pure di preghiere - di gran lusso qual è il nostro Salterio di Santa Elisabetta.
Un manoscritto "illuminato" ricco e sontuoso per una santa povera, dunque, o meglio, per una donna aristocratica che, da ricca che era (cfr. *2 Cor*. 8, 9), si fa povera volontaria. й, ovviamente, un paradosso, ma la vita e, quindi, la storia che di vita è intessuta, sono molto spesso segnate dal paradosso: oserei dire, anzi, che il paradosso è la cifra più adatta per comprendere l'essere nel suo continuo mutarsi nel divenire.
Anche il Wolter-von dem Knesebeck si accorgeva naturalmente di questo scarto: «Purtroppo l'uso di un manoscritto di grande lusso da parte della santa non si adatta all'idea che abbiamo del suo soggiorno a Marburgo», affermava acutamente lo studioso tedesco alla fine del suo saggio (21). Ma certamente andrà osservato che non sempre un pauperismo assoluto si collega con un'idea di povertà degli "strumenti di preghiera" (come questo Salterio) o degli arredi liturgici (pensiamo, ad esempio, ad un tabernacolo) atti a conservare il corpo ed il sangue di Cristo eucaristico: lo stesso Francesco d'Assisi, certamente non sospetto di una forma di pauperismo mitigé, Francesco che muore nella sera del 3 ottobre del 1226 (ma la cui memoria liturgica è fissata, com'è universalmente noto, al 4 ottobre) (22) dirà ad un certo punto del suo *Testamentum,*

Salterio di Santa Elisabetta, c. 8 recto.

sempre del 1226 (siamo, come si vede, negli anni di Elisabetta): *…nihil video corporaliter in hoc saeculo de ipso altissimo Filio Dei, nisi sanctissimum corpus et sanctissimum sanguinem suum, quod ipsi* (si tratta dei sacerdoti *qui vivunt secundum formam sanctae ecclesiae Romanae*) *recipiunt et ipsi soli aliis ministrant. Et haec sanctissima mysteria super omnia volo honorari, venerari et in locis pretiosis collocari* (23).

E allora, quali considerazioni conclusive trarre alla fine di questa modesta presentazione del *Salterio di Santa Elisabetta*?

Dire che ci troviamo di fronte ad una prestigiosa conservazione, e nello stesso tempo, valorizzazione di un bene culturale che è patrimonio della nostra vita, e non solo della nostra vita di studiosi, è dire la verità, ma è nello stesso tempo dire troppo poco.

Confesso di essere stato molto attratto, in questo torno della mia vita, dal pensiero heideggeriano, e soprattutto dall'idea della cosiddetta "gettatezza", dall'idea di "essere gettati" in questo mondo, la *Geworfenheit*, appunto, una *Geworfenheit* che appartiene al nostro "Essere-nel-mondo", al nostro *In-der-Welt-sein*, che «è il carattere ontologico-esistenziale fondamentale dell'Esserci, in quanto in-essere (nel mondo)» (24), un mondo caratterizzato dalla paura e dall'angoscia. Ebbene, mi pare di poter dire che le operazioni di preservazione culturale del tipo "Egberto" o del tipo *"Salterio di Santa Elisabetta"*, destinate, ne sono certo, a trovare un'adeguata continuazione in futuro con la riproduzione di altri codici e di altri manoscritti, possano rappresentare un utile contravveleno alla paura e all'angoscia di cui parlava il grande, grandissimo Martin Heidegger. Se a questo poi aggiungiamo la riappropriazione delle fonti agiografiche - e non intendo con questo fonti dolciastre e improponibili ma, per esempio, attenzioni nuove alla durezza della condivisione della vita quotidiana, come ci è testimoniato dai *Dicta quatuor ancillarum*, alcuni dei quali abbiamo testé sentito - ecco che il nostro *In-der-Welt-sein* si stempera e diventa più accettabile. Non solo il Salterio miniato di Santa Elisabetta, allora, ma la stessa vita di questa straordinaria Madre Teresa della prima metà del secolo XIII, ci consentono di vivere il nostro Esserci in una maniera più consapevole e più degna e il *dagewesenes Dasein* (25) di Elisabetta di Turingia ci aiuta a comprendere e ad accettare con coraggio e cosciente consapevolezza l'infinita tristezza del vivere.

NOTE

*Il testo riproduce, con qualche lieve variazione e l'inserimento di un breve apparato di note, la presentazione letta a Cividale il giorno 9 maggio 2003. Si è mantenuto quindi consapevolmente il tono colloquiale e discorsivo con cui il testo stesso è stato pronunciato. Le note, pur necessarie, saranno limitate - nella misura del possibile - allo stretto indispensabile. L'opera presentata si compone del volume del facsimile del Salterio di Santa Elisabetta (= *Salterio di Santa Elisabetta*. Facsimile del ms. CXXXVII del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli, a cura di Claudio BARBERI, Impaginazione: Arcadia Grafica & Services, Fagagna-Udine, Consulenza e stampa: Lito Immagine, Rodeano Alto-Udine, 2002), del volume degli studi relativi (= *Salterio di Santa Elisabetta*. Facsimile del ms. CXXXVII del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli, a cura dello stesso Claudio BARBERI, ibid., 2002) e del CD-Rom di compendio al volume in facsimile. L'iniziativa è stata promossa dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Soprintendenza Regionale per i Beni e le Attività Culturali del Friuli Venezia Giulia e nella fattispecie dal Soprintendente Regionale Franco BOCCHIERI. Come si legge nella pagina di controfrontespizio dopo la menzione dei numerosi sponsor dell'iniziativa «La pubblicazione è stata realizzata nell'ambito dell'Istituto per finalità scientifiche e senza fini di lucro. Essa è destinata in dono agli organi di ricerca che operano nel settore culturale. Gli autori ed i partecipanti ai lavori hanno liberamente e generosamente offerto il loro contributo». Si tratta di un'edizione fuori commercio, con cofanetto, con una tiratura di n. 1000 copie numerate. Ringrazio il Dr. Claudio Barberi per avermi coinvolto ancora una volta in questo tipo di iniziative con la sua carica di contagioso entusiasmo.

(1) Pubblicata poi in questa stessa rivista, XXIV (2000), pp. 53-60.
(2) Sul ruolo del monastero di Reinhardsbrunn (su cui si veda comunque M. WERNER, *Reinhardsbrunn, ehemaliges Kloster OSB*, in *Lexikon des Mittelalters*, VII [1995], coll. 667-668) come probabile, molto probabile (anche se non certa) sede in cui furono prodotti il Salterio di S. Elisabetta e il Salterio cosiddetto del langravio si veda appunto H. WOLTER-VON DEM KNESEBECK, *La nascita del Salterio di S. Elisabetta* cit. nel testo, soprattutto pp. 67 ss. Su Reinhardsbrunn durante la lotta per le investiture sono tornato qualche anno fa in una recensione all'importante volume di Lutz Fenske: cfr. L. FENSKE, *Adelsopposition und kirchliche Reformbewegung im östlichen Sachsen. Entstehung und Wirkung des sKchsischen Widerstandes gegen das salische Königtum wKhrend des Investiturstreits*, Göttingen, 1977 (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 47). Il mio lavoro si può leggere in «Studi Medievali», ser. 3a, XXI (1980), pp. 237-256.
(3) N. GIOVÈ MARCHIOLI, *Una "littera nova"*, in *Salterio di Santa Elisabetta* cit., p. 153, con rinvio, nella nota 19, a B. BISCHOFF, *PalKographie des römischen Altertums und des abendlKndischen Mittelalters*, Berlin, 1979, p. 155.
(4) H. WOLTER-VON DEM KNESEBECK, *La nascita del Salterio di s. Elisabetta: il concorso tra lo "scriptorium", l' "atelier" dei miniatori e la committenza,* in *Salterio di Santa Elisabetta* cit., p. 50. Da vedere anche la sintetica voce dello stesso H. WOLTER-VON DEM KNESEBECK, *Zackenstil*, in *Lexikon des Mittelalters*, IX (1988), coll. 437-438.
(5) Assai utile, tra i molti saggi citati nella ricca bibliografia del lavoro della Degrassi (cfr. p. 185, nota 8), il contributo di J. LE GOFF, *Calendario*, in *Enciclopedia Einaudi*, 2 (1977), pp. 501-534 (con la bibliografia relativa), ripubblicato poi in ID., *Storia e memoria*, Torino, 1986 (Einaudi Paperbacks, 171), pp. 400-442 (e bisogna rinviare in questo caso alla bibliografia globale del volume che si trova alle pp. 457-498). Molto stimolanti - come al solito - anche se riferite a tutt'altra realtà cronologica e miniaturistica, le considerazioni di Umberto ECO, *Introduzione* a *Giorni del Medioevo. Le miniature delle Très riches heures del duca di Berry*, Milano, 1988 (Libri Illustrati Rizzoli), pp. 7-9. Per puntuali considerazioni su questa realtà miniaturistica si potranno vedere F. AUTRAND, *Jean II., Herzog von Berry*, in *Lexikon des Mittelalters*, V (1991), coll. 330-331 e M. GRAMS-THIEME, *Limburg, Brüder von*, ibid., col. 1990.
(6) Ho inserito questo splendido Crocefisso di area renana nell'apparato iconografico del mio *Medioevo riformato del secolo XI. Pier Damiani e Gregorio VII*, Napoli, 1996 (Nuovo Medioevo, 42. Collana diretta da Massimo OLDONI): cfr. figura n. 7 dell'inserto iconografico. La riproduzione, a cura di «Foto Halupca», è tratta da L. GRODECKI-F. MÜTERICH. TARALON-F. WORMALD, *Le siècle de l'an mil*, Paris, 1973 (L'univers des formes. Collection dirigée par A. MALRAUX et A. PARROT), figura n. 371, con commento a p. 421. Nel 1996 avevo definito questo Crocefisso renano «Un *Christus patiens* prefrancescano

nella Germania pregregoriana?». Questo Crocefisso è attribuibile infatti al 1060 circa. Forse varrà la pena di tornare sull'argomento.
(7) Al posto di una larghissima bibliografia - in questa sede improponibile - indicherò alcune voci di dizionari o lessici che consentono di ripercorrere la vita della santa e forniscono importanti suggerimenti per ulteriori approfondimenti. Si vedano allora la bellissima voce di E. PЗSZTOR, *Elisabetta d'Ungheria, langravia di Turingia, santa*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV (1964), coll. 1110-1121; per *Il culto* si veda ibid., coll. 1121-1122, il contributo di A. BLASUCCI; per *l'Iconografia* cfr. ibid., coll. 1122-1123, le considerazioni di F. NEGRI ARNOLDI. Utili osservazioni e buona bibliografia anche in G. HASELBECK, *Elisabeth von Thüringen, hl.*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*[2], 3 (1959), coll. 819-820 e in M. WERNER, *Elisabeth von Thüringen, hl.*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*[3], 3 (1995), coll. 602-603. Ancora Matthias Werner è l'autore di una delle più accurate voci enciclopediche su Elisabetta: cfr. M. WERNER, *Elisabeth von Thüringen, heilige*, in *Lexikon des Mittelalters*, III (1986), coll. 1838-1842, con l'annessa trattazione dell'*Ikonographie* a cura di S. STOLZ, ibid., col. 1841; più recentemente si veda ancora G. KLANICZAY, *Elisabetta d'Ungheria (langravia di Turingia)*, in *Il grande libro dei santi*. *Dizionario Enciclopedico*, diretto da C. LEONARDI-A. RICCARDI-G. ZARRI, a cura di E. GUERRIERO-D. TUNIZ, I (1998), pp. 591-594. Per ogni altra informazione bibliografica andrà consultata sempre la "Bibbia dei mediolatinisti e dei medievisti", il miglior repertorio esistente per l'aggiornamento di ogni questione bibliografica relativa alla "mediolatinistica", e cioè "Medioevo Latino", I (1980) e ss.
(8) Cfr. K. BLASCHKE, *Hermann I., Landgraf von Thüringen*, in *Lexikon des Mittelalters*, IV (1989), col. 2162.
(9) Cfr. al riguardo K. BLASCHKE, *Ludowinger, Dynastie in Thüringen*, in *Lexikon des Mittelalters,* V (1991), col. 2169.
(10) Non esiste una voce specifica dedicata ad Andrea II, re d'Ungheria, nel *Lexikon des Mittelalters*. Bisogna vedere quindi la voce *Arpaden*, scritta da G. GYÖRFFY, ibid., I (1980), coll. 1022-1024, in particolare col. 1024.
(11) Su Gertrude si veda Th. von BOGYAY, *Gertrud, Königin von Ungarn*, in *Lexikon des Mittelalters,* IV (1989), coll. 1354-1355. Sugli Andechs-Meranien cfr. L. AUER, *Andechs*. *I*. *Grafengeschlecht und Burg*, in *Lexikon des Mittelalters*, I (1980), coll. 593-594. La breve voce *Meranien*, in *Lexikon des Mittelalters,* VI (1993), col. 532, è voce non firmata e quindi da attribuirsi alla Redazione del *Lexikon*.
(12) Su di lui si veda almeno H. SCHMIDINGER, *Berthold, Patriarch von Aquileia*, in *Lexikon des Mittelalters*, I (1980), coll. 2028-2029, con la bibliografia ivi citata, tra cui spiccano due saggi di Pio Paschini del 1919 e del 1920 nelle «Memorie Storiche Forogiuliesi» e soprattutto, sempre del PASCHINI, l'ancora oggi utilissima *Storia del Friuli*, Udine, 1975[3], pp. 315-334. Ma cfr. ancora H. SCHMIDINGER, *Il patriarcato di Aquileja*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo,* a cura di C. G. MOR e H. SCHMIDINGER, Bologna, 1979 *(Atti della settimana di studio, 13-18 settembre 1976*=Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 3), pp. 141-175, in particolare pp. 166 ss. Ma l'utilizzo dei saggi, per così dire, minori dello Schmidinger non autorizza a prescindere dalla sua opera maggiore: cfr. H. SCHMIDINGER, *Patriarch und Landesherr. Die weltliche Herrschaft der Patriarchen von Aquileja bis zum Ende der Staufer,* Graz-Köln, 1954 (Publikationen des Esterreichischen Kulturinstituts in Rom hrsg. vom Esterreichischen Kulturinstitut in Rom, I. Abteilung: Abhandlungen, 1. Band), passim per la figura di Bertoldo. A Paschini e a Schmidinger bisognerà quindi sempre rifarsi, nonostante studi più recenti e innovativi che di certo non mancano. In particolare, per le caratteristiche dell'opera storiografica di Pio Paschini, mi sia consentito di rinviare qui almeno agli *Atti del Convegno di studio su Pio Paschini nel centenario della nascita*. *1878-1978*, Udine, s. d., ma 1978 (Pubblicazioni della Deputazione di Storia Patria per il Friuli, 10) e a G. MICCOLI, *Metodo critico, rinnovamento religioso e modernismo*. *A proposito di Pio Paschini*, in «Metodi e ricerche. Rivista di studi regionali», I (1980), nr. 3, pp. 17-33, ripubblicato poi in ID., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*. *Studi sul rapporto chiesa-società nell'età contemporanea*, Casale Monferrato, 1985 ("Dabar". Saggi di storia religiosa, 4), pp. 93-111.
(13) Cfr. soprattutto A. VAUCHEZ, *La sainteté en Occident aux derniers siècles du Moyen ege d'après les procès de canonisation et les documents hagiographiques*, Гcole FranHaise de Rome, 1981 (Bibliothèque des Гcoles FranHaises d'Athènes et de Rome, 241), passim. Il volume del Vauchez è stato tradotto in lingua italiana nel 1989 da Alfonso Prandi per i tipi de il Mulino. La Casa editrice bolognese ha fornito una traduzione non integrale ma provvista di un supplemento bibliografico aggior-

nato: cfr. A. VAUCHEZ, *La santità nel Medioevo*, Bologna, 1989 (Collezione di testi e di studi. Storiografia). Tale edizione è stata poi ripubblicata nel 1999, nella medesima collana de "il Mulino", con bibliografia ulteriormente aggiornata. Noi continueremo tuttavia ad utilizzare l'edizione originale francese del 1981. Per le alterne vicende della memoria liturgica di Elisabetta fino al Calendario post-conciliare del 1969 e fino al Messale del 1970 è di grande utilità P. JOUNEL, *Le renouveau du culte des Saints dans la liturgie romaine*, Roma, 1986 (Bibliotheca «Ephemerides Liturgicae». «Subsidia». Collectio cura A. PISTOIA, C. M. et A. M. TRIACCA, S. D. B. recta, 36), p. 212, dove figura tuttavia, al 17 novembre, come Sainte ΓLISABETH DE HONGRIE.

(14) Cfr. al riguardo WOLTER-VON DEM KNESEBECK, *La nascita del Salterio* cit., p. 84 e s. con le note relative e soprattutto J. A. BRUNDAGE, *The Crusader's Wife: a Canonistic Quandary*, in *Studia Gratiana*, 12 (1967) [= *Collectanea Stephan Kuttner*], II, pp. 425-441.

(15) Si veda a questo proposito A. VAUCHEZ, *Charité et pauvreté chez sainte Elisabeth de Thuringe d'après les actes du procès de canonisation*, già in *Γtudes sur l'histoire de la pauvreté (Moyen ege-XVI^e siècle)*, sous la direction de M. MOLLAT, I, Paris, 1974 (Publications de la Sorbonne, Série «Γtudes», Tome 8*), pp. 163-173, poi in ID., *Religion et société dans l'Occident médiéval*, Torino, 1980, pp. 163 [27]-173 [37], nella fattispecie, per la nostra citazione, p. 164 [28]. A questo breve, ma importante contributo del Vauchez ho attinto largamente per la mia interpretazione di Elisabetta di Turingia e, d'ora in poi, citerò sempre dal volume collettaneo dello stesso Vauchez comparso a Torino, per i tipi della Bottega d'Erasmo, nel 1980, con paginazione doppia. Per quanto concerne la durezza e l'intransigenza di Corrado di Marburg, si veda anche quanto osservava recentemente su di lui Alexander Patschovsky: «Er fand seine letzte RuhestKtte in der Marburger Elisabeth-Kirche, neben der Frau, der er Vorbild und AutoritKt gewesen war, der er an RigorositKt der Frömmigkeit durchaus gleichkam, von deren HumanitKt ihn jedoch ein Abgrund trennte». Cfr. A. PATSCHOVSKY, *Konrad von Marburg*, in *Lexikon des Mittelalters*, V (1991), coll. 1360-1361 (per la citazione col. 1361).

(16) VAUCHEZ, *La sainteté en Occident*, cit., p. 435.

(17) Cfr. VAUCHEZ, *Charité et pauvreté* cit., p. 167 [31], nota 20. Citiamo da A. HUYSKENS, *Quellenstudien zur Geschichte der hl. Elisabeth LandgrKfin von Thüringen*, Marburg, 1908, pp. 120-121, a sua volta citato dal Vauchez. L'opera fondamentale di Huyskens è ampiamente utilizzata dal Vauchez, a cui noi, a nostra volta, largamente attingiamo.

(18) HUYSKENS, *Quellenstudien zur Geschichte* cit., p. 128. VAUCHEZ, *Charité et pauvreté* cit., p. 167 [31], nota 21.

(19) HUYSKENS, *Quellenstudien zur Geschichte* cit., p. 118. VAUCHEZ, *Charité et pauvreté* cit., p. 164 [28], nota 4.

(20) HUYSKENS, *Quellenstudien zur Geschichte* cit., p. 119. VAUCHEZ, *Charité et pauvreté* cit., p. 165 [29], nota 6.

(21) WOLTER-VON DEM KNESEBECK, *La nascita del Salterio di s. Elisabetta* cit., p. 108.

(22) JOUNEL, *Le renouveau du culte des Saints* cit., pp. 193-194.

(23) Cfr. K. ESSER, *Die Opuscula des hl. Franziskus von Assisi. Neue textkritische Edition*, Grottaferrata (Romae), 1976 (Spicilegium Bonaventurianum cura PP. Collegii S. Bonaventurae, XIII), pp. 438-439. Nessuna variazione a questo proposito nella seconda edizione Esser: cfr. K. ESSER, *Die Opuscula des hl. Franziskus von Assisi. Neue textkritische Edition*, Zweite, erweiterte und verbesserte Auflage besorgt von E. GRAU, Grottaferrata (Romae), 1989 (Spicilegium Bonaventurianum, XIII), *sempre* pp. 438-439.

(24) Cfr. M. HEIDEGGER, *Essere e tempo*, traduzione di P. CHIODI condotta sull'undicesima edizione, Milano, 1976^4 [l'edizione riproduce integralmente il testo dell'edizione italiana del 1970 con l'aggiunta di un aggiornamento bio-bibliografico a cura di A. Marini] ("Il Labirinto", 24), sub voce *Essere-nel-mondo*, p. 544. Ma ovviamente bisognerà fare sempre riferimento all'edizione originale tedesca, a partire dall'ed. Max Niemeyer Verlag, Tübingen, 1927: cfr. ad esempio M. HEIDEGGER, *Sein und Zeit*, Fünfzehnte, an Hand der Gesamtausgabe durchgesehene Auflage mit den Randbemerkungen aus dem Handexemplar des Autors im Anhang, Tübingen, 1979, che abbiamo qua e là utilizzato. Per qualche utile dettaglio informativo basterà rinviare qui a G. VATTIMO, *Introduzione a Heidegger*, Roma-Bari, 2000^14 (I Filosofi, 10). Per alcune importanti e acute osservazioni sulla "traducibilità" di Heidegger, apparse in occasione di una nuova edizione italiana degli *Holzwege* (cfr. M. HEIDEGGER, *Holzwege. Sentieri erranti nella selva*, a cura di V. CICERO, Milano, 2002 [Bompiani. Il Pensiero Occidentale. Collana diretta da G. REALE]), cfr. Franco VOLPI, *Come è complicato tradurre Heidegger*, in «Repubblica» del 3 gennaio 2003. Si vedano in particolare queste parole: «…saranno…la resa complessiva, lo stile

unito al rigore, la giusta distanza dall'originale e la leggibilità a fornire la prova del riuscito o mancato attraversamento di quell'irriducibile scarto fra le lingue che è la condizione stessa del tradurre. Senza dimenticare che l'interessante di una traduzione è a volte ciò che in essa va perduto». A livello generale utili e talvolta direi geniali osservazioni sul tradurre/tradire in U. ECO, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Milano, 2003[2] (Studi Bompiani. Il campo semiotico, a cura di U. ECO), in particolare pp. 171 e 230 per la figura di Heidegger.
(25) Cfr. H.-I. MARROU, *La conoscenza storica*, Bologna, 1989 (Collezione di testi e studi. Storiografia), in particolare p. 38 e 204 ss.

Riassunto
Nell'intento di presentare il volume in facsimile del Salterio di Santa Elisabetta di Turingia (= ms. CXXXVII del Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli), gli studi relativi e il CD-ROM di compendio al volume in facsimile stesso, il tutto curato da Claudio Barberi della Soprintendenza Regionale per i Beni e le Attività Culturali del Friuli Venezia Giulia, l'autore analizza con puntuale attenzione soprattutto i contributi del volume degli studi, soffermandosi in particolare, ma senza alcuna connotazione apologetica, sulla straordinaria figura di Elisabetta di Turingia, morta nel 1231, di cui egli sottolinea la dimensione fortemente cristologico/pauperistica, l'attività lavorativa concreta e l'assistenza ai malati, ai poveri e agli affamati, che ne fanno una figura pienamente collegata all'ideale e alla vita concreta di Francesco d'Assisi, a lei coevo.

Abstract
By presenting the facsimile volume of St. Elizabeth of Thuringia Psalter (= ms. CXXXVII of the National Archaeological Museum of Cividale del Friuli), together with the relevant studies and the CD-ROM enclosed to the facsimile volume itself, all edited by Claudio Barbieri from the Regional Government Office for Cultural Assets and Activities of Friuli Venezia Giulia, the author makes a punctual analysis especially of the contributions of the volume of studies, highlighting, in particular but without any apologetic connotation, the extraordinary figure of Elizabeth of Thuringia, dead in 1231. He describes her strongly Christologiacl/pauperistic dimension, the solid work activity and the assistance to the sick, the poor and the hungry, which made her a character fully connected to the ideal and the real life of the coeval St. Francis of Assisi.

Giovanni Luca

SALTERIO DI SANTA ELISABETTA. FACSIMILE DEL MS. CXXXVII DEL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI CIVIDALE DEL FRIULI

A tre anni dalla realizzazione del *facsimile* del Codice di Egberto Claudio Barberi s'è prodotto nella pubblicazione di un altro codice appartenente al Museo Archeologico Nazionale di Cividale, il Salterio di Santa Elisabetta, operando sotto l'egida della Soprintendenza Regionale per i Beni e le Attività Culturali del Friuli Venezia Giulia, al fine di rendere fruibile a un pubblico più ampio la percezione almeno visiva, essendo impossibile quella tattile, di un raro quanto prezioso esempio di libro dell'antichità, un capitolo anch'esso fondamentale per la storia della miniatura.
Anche questo cofanetto si articola in due parti fondamentali, tra il volume del *facsimile* e quello dell'apparato critico, più il *compact disc*: forse l'unico neo dell'opera; esso infatti non è universalmente compatibile e richiede una discreta potenza da parte della macchina, decisamente superiore a quella installata dalla media degli utenti. C'è da osservare invece rispetto al *facsimile* di Egberto una maggiore coesione e linearità nell'articolazione degli interventi specialistici ove gli autori, pur utilizzando in parte studi precedenti, hanno impostato i propri contributi miratamente a una stesura ben equilibrata nelle proporzioni e nella trattazione dei vari argomenti.
Come rileva l'inquadramento storico del curatore Claudio Barberi (*I langravi di Turingia: mecenati delle arti e condottieri*, pp. 33-45), la testimonianza offerta dal Salterio di S. Elisabetta rappresenta visivamente la situazione politico-sociale dell'Impero germanico nei decenni cruciali di passaggio tra il XII e il XIII secolo, in particolare nell'ambito della corte di Turingia; e la realizzazione del manoscritto dovrebbe cadere proprio nel periodo conclusivo della disputa tra i Welfen, da sempre oppositori alla casa imperiale degli Hohenstaufen, ai quali si affiancavano come federati i langravi di Turingia. Ancora più significative sono le circostanze che vedono ruotare attorno alla realizzazione del codice i protagonisti delle vicende storiche. Elisabetta infatti canonizzata santa da Papa Gregorio IX nel 1235, ossia quattro anni dopo la sua precoce morte, era stata moglie di Ludwig di Turingia, successore del Langravio Hermann. Oltre a ciò lo zio materno della santa era Berthold von Andechs Meranien, patriarca di Aquileia con residenza a Cividale, ove appunto recò il prezioso codice (cfr. H. Wolter-von dem Knesebeck, *Der Elisabethpsalter in Cividale del Friuli und die*

niedersKchsische Buchmalerei des 1. Viertels des 13. Jahrhunderts, «Wartburg-Jahrbuch 2001», Regensburg 2002, pp. 25-52, pp27-28). Sotto l'aspetto culturale non va trascurata come mecenate la figura del langravio Hermann, alla cui corte operarono poeti rappresentativi del panorama germanico, tra i quali Wolfram von Eschenbach, Heinrich von Veldecke e Walther von der Vogelweide; oltre a tale aspetto, la produzione di manoscritti nell'ambito della corte è ampiamente documentata dalla realizzazione di un codice molto affine a quello di S. Elisabetta, ossia il Salterio del Langravio, cui fa seguito una nutrita filiazione di manoscritti in ambito turingico. Infine il momento storico vede l'indizione di una nuova crociata, vissuta intensamente nella società cortese, con evidenti riflessi anche nelle raffigurazioni miniate, ove ad esempio Eraclio viene inteso come prototipo del crociato (H. WOLTER, cit., p.36).
й proprio Harald Wolter-von dem Knesebeck l'autorità principale in materia, il quale utilizza una parte dei suoi studi per trattare della *nascita del Salterio di S. Elisabetta: il concorso tra lo* scriptorium*, l'*atelier *dei miniatori e la committenza* (pp. 47-118). In proposito è facile notare nel corso della lettura l'ampia visuale che l'autore tedesco ha di ciascuna disciplina inerente l'opera manoscritta, dalla componente paleografica e codicologica a quella figurativa, dall'individuazione degli *scriptoria* all'analisi della custodia del volume. Tutte le questioni sono trattate in modo approfondito - come s'è anticipato - in altre pubblicazioni, come ad esempio in *Der Elisabethpsalter in Cividale del Friuli: Buchmalerei für den Thüringer Landgrafenhof zu Beginn des 13. Jahrhunderts*, Berlin 2001, oppure in *Der Einband des Elisabethpsalters in Cividale del Friuli. Rheinische «Kleinkunst» am Hof der Ludowinger,* «Zeitschrift des Deutschen Vereins für Kunstwissenschaft», 54/55, Berlin 2000/2001, pp. 63-103. Tra i punti nodali, alcuni dei quali già riferiti poc'anzi, sono da evidenziare quelli che costituiscono i fondamenti della tesi di Harald Wolter-von dem Knesebeck, come la corrispondenza tra la riforma benedettina avviata a Hirsau e la localizzazione nella medesima città dello *scriptorium* produttore del Salterio di S. Elisabetta (in *Der Elisabethpsalter in Cividale del Friuli*, cit., pp. 36, 48). Altri elementi validi nell'analisi dello studioso sono il carattere divulgativo del Salterio, rivolto alla preghiera quotidiana dei laici, come dimostra l'ordinamento cronologico, didascalico, delle scene evangeliche collegate in modo tematico ai relativi salmi dell'Antico Testamento Infine una valutazione praticamente definitiva sotto l'aspetto artistico; vale a dire l'opportuno riconoscimento dell'identità germanica occidentale (con inserimento di elementi inglesi) nella stesura pittorica, ciò che nel periodo di passaggio tra il XII e il XIII secolo rappresenta un *Leitmotiv* in tutto il mondo artistico a Ovest dell'Adriatico: il perfezionamento di una tradizione propria, già da qualche secolo autarchica rispetto a Bisanzio.
Infatti, è del tutto superfluo, risultando alla fine depistante, richiamarsi alla pittura e alla miniatura bizantina dell'XI secolo, o ancor peggio al patrimonio figurativo dell'Italia meridionale o insulare (cfr. Lorena Martincic, *Tendenze stilistiche in un capolavoro di miniatura turingo-sassone*, pp. 157-

186, pp. 159-163, 169-170 *et alibi*). A parte il fatto che la pretesa affinità culturale tra le due aree di produzione non tiene conto dell'apporto culturale normanno, ossia nordico, e in ogni caso dell'evoluzione anche degli artisti siciliani secondo una direttrice autonoma; si sarebbe dovuto considerare il significato di classicismo nei vari momenti della storia dell'arte. Come i modelli ellenici o romani anche quelli costantinopolitani sono classici, in quanto portatori di una linea di tendenza dominante. Ma proprio com'è fuorviante rammentare a ogni occasione - per esempio - la matrice romana della scultura monumentale di età teodosiana, e come invece è corretto evidenziarne le innovazioni, allo stesso modo negare l'evidenza di una tendenza culturale e artistica occidentale verso indirizzi propri significa affermare un falso storico e ridurre tutto il continente occidentale a una gigantesca colonia di neanderthaliani, dipendenti passivi da Costantinopoli.
Un dubbio permane sui riferimenti iconografici della coperta del manoscritto, già studiata altrove dal Wolter-von dem Knesebeck (*Der Einband des Elisabethpsalters in Cividale del Friuli.*, cit., p. 71); si tratta della figura clericale che alcuni vorrebbero rappresentasse il patriarca Berthold von Andechs, istituendo cosT un legame con Aquileia. La trattazione del manufatto è affidata a Carlo Gaberscek (*Un prezioso esempio di legatura di età romanica*, pp. 119-131), che riferisce l'interpretazione filo-patriarcale (p. 123), mentre l'autore tedesco aveva osservato nell'articolo menzionato che la figura in questione è priva di alba e di pallio, che invece sono attributi ricorrenti sulle monete coniate proprio dal patriarca Berthold; il Wolter opta quindi per una raffigurazione allegorica della Chiesa, come precedentemente già lo Swoboda e il Kroos. Il contributo del Gaberscek attribuisce correttamente la coperta all'ambito tedesco, aggiungendo altri istruttivi paralleli con opere conservate in Friuli e in area veneta; non viene però sufficientemente utilizzato il percorso che Harald Wolter-von dem Knesebeck segue nelle zone dei fiumi Reno e Maas, aggiustando di molto il tiro sul possibile luogo di esecuzione dell'opera.
L'immagine dell'ambiente culturale è ulteriormente messa a fuoco dagli eccellenti contributi sulla paleografia e sulle caratteristiche del calendario del Salterio di S. Elisabetta.
Nicoletta Giovè Marchioli, autrice di *Una littera nova* (pp. 145-155), rende conto del processo di semplificazione della scrittura, procedendo verso quella che sarà la versione gotica, pur mantenendo alcuni modelli del passato riecheggianti la minuscola carolina, evidentemente quelli funzionali a una maggiore chiarezza e fruibilità.
S'è detto già peraltro dell'utilizzo del Salterio da parte di laici, in un ambito nobiliare di persone sT acculturate, ma non specificamente addentro alla cultura biblica e liturgica. Dello stesso ambiente Donata Degrassi illustra alcune peculiarità della cultura, trattando del *calendario, luogo d'incontro tra tempo liturgico e tempo del lavoro* (pp. 175-186). Le considerazioni di questo studio portano a immaginare una propensione maggiore all'accostamento tra la cadenza mensile e la cadenza liturgica, più che non con le figure mitiche del

mondo cavalleresco; ciò viene indicato dalle scene di lavori agresti, tipiche dei vari mesi, che sicuramente convivono con una dignità quasi pari alle raffigurazioni delle festività, come si osserva nel mese di aprile, dove allo zappatore corrisponde il Cristo risorto, anch'egli con la zappa, scambiato dalla Maddalena per il giardiniere (p. 180).

Un lavoro apparentemente oscuro, ma di grande utilità alla lettura e alla comprensione, è quello di Lucia Boscolo, *Scheda descrittiva del manoscritto* (pp. 133-144), voluto con decisione da Claudio Barberi e che certamente conferisce ulteriore pregio al libro.

Lucia Boscolo tratta anche della notazione musicale presente nel manoscritto *Un repertorio musicale tra liturgia e devozione* (pp. 209-243). Vengono qui analizzate le sezioni del Salterio di S. Elisabetta, individuando i versi con o senza notazione, segnalando la derivazione testuale, biblica o meno; per i salmi e per i cantici è disposto un accurato schema illustrante la corrispondenza tra le scene, i testi e il loro significato morale. Particolarmente stimolante è la descrizione dell'uso dei riti e degli uffici liturgici, che come nel caso della metrica nelle litanie offre un ulteriore ampliamento della conoscenza dell'ambiente culturale committente e fruitore.

Con lo stesso intento sono concepiti gli studi di Maria Cristina Cavalieri Dossi, *I repertori iconografici* (pp. 187-208) e di Marco Maria Tosolini, *Elementi iconografici di organologia nella miniatura a carta 149* recto (pp. 245-257). Nel primo viene ripreso e ampliato quanto già espresso da Harald Wolter-von dem Knesebeck in lavori precedenti evidenziando alcune novità, come la figura di San Severo, venerato a Erfurt e in Turingia accanto a iconografie tradizionali fra le altre di origine orientale, come la *Deposizione di Cristo dalla Croce*.

Marco Maria Tosolini da parte sua analizza *al microscopio* la scena del re David, mentre suona una cetra di origine ebraica, il *kinnor*, in un concento di altri quattro strumentisti, rispettivamente allo œ*ofar* (corno ebraico), alla viella, ai cimbali appesi e all'organo. Si ravvisa in tal modo un'esposizione di campionario misto, in parte derivato dalla tradizione biblico-ebraica, in parte corrispondente all'uso dell'epoca in Europa centro-settentrionale. Viene rimarcato anche l'impiego del cromatismo simbolico, rispondente a regole stabilite di rappresentazione.

Quanto emerge dal pregevole cofanetto col *facsimile* e l'apparato critico del *Salterio di Santa Elisabetta* spinge a un giudizio inequivocabilmente favorevole, con l'auspicio che simili operazioni possano essere ripetute per altre opere d'arte manoscritta. Oltre a questo ci si deve compiacere dell'apporto di contenuti nuovi, che arricchiscono la nostra conoscenza sulla storia e sulla cultura del Medioevo di mezzo, nello scenario del dominio imperiale germanico.

Riassunto
Dal prezioso fac-simile del Salterio di S. Elisabetta, curato da Claudio Barberi, emergono due temi di capitale importanza per l'evoluzione politico-culturale in Europa tra XII e XIII secolo: la laicizzazione della cultura promossa da governanti come il Langravio Hermann di Turingia, accompagnata da un generalizzato progresso nella produzione letteraria, e la nascita secondo criteri originali della pittura romanica, oramai indipendente rispetto agli antichi fondamenti mediobizantini. Tra i contributi di quest'opera in due volumi (fac-simile e apparato critico), è da apprezzare la parte curata dallo specialista Harald Wolter-von dem Knesebeck.

Abstract
From the precious facsimile of St. Elizabeth's Psalter, edited by Claudio Barberi, two topics of utmost importance for the political/cultural growth in Europe between the XII and XIII centuries, are standing out. Namely: the secularisation of culture fostered by governors such as Langravio Hermann of Thuringia, accompanied by an overall progress in the literary production, and the outset, according to original criteria, of the Romanesque painting, by the time already independent from the ancient middle-Byzantine fundamentals. Among the contributions of this work in two volumes (facsimile and critical compendium) the section followed by the specialist Harald Wolter-von dem Knesebeck, is to be particularly valued.

Maurizio Brusatin

I CANTI DI UN GRADUALE CIVIDALESE: IL CODICE LXXIX DEL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE

Il codice LXXIX, uno dei testi più interessanti del patrimonio librario per lo studio musicologico, prezioso anche perché testimone di un rito patriarchino aquileiese tardo medievale, fa parte del fondo costituito dai manoscritti del Capitolo di Cividale del Friuli collocato nella sede del Museo Archeologico Nazionale. Questo graduale, ovvero libro contenente i canti della messa per l'intero anno liturgico, destinato al coro e ai solisti per le esecuzioni durante le celebrazioni eucaristiche, è costituito da 216 carte in pergamena. La mancanza di citazioni e indicazioni attendibili, utili all'identificazione del manoscritto, non consente di trarre conclusioni certe sulla sua redazione. Non sappiamo chi lo abbia scritto, né come e quando sia stato commissionato. Comunque, sulla base delle indagini codicologiche e paleografiche compiute, è consentito formulare l'ipotesi di una stesura non lontana dagli ultimi decenni del XIV secolo. Come per la maggior parte dei manoscritti medievali, nemmeno in questo viene indicato il luogo in cui è stato copiato. Valutando l'elenco nominativo dei copisti dei manoscritti cividalesi redatti in questo periodo, l'opera degli archivisti e mansionari della Chiesa rimane al centro dell'attività di produzione libraria del Capitolo. Tuttavia considerando la destinazione d'uso, la storia e la struttura liturgica del codice, non è escluso che sia stato copiato da uno o più mansionari del Capitolo di Cividale.

In occasione della mia tesi di Laurea in Musicologia presso l'Università degli Studi di Pavia, consapevole della mole di lavoro necessaria a chiarire e sviscerare le problematiche di un manoscritto medievale, come suggerito dal relatore prof. Giacomo Baroffio, ho cercato di analizzare e descrivere ogni aspetto di questo reperto archeologico. Oltre alla storia del codice LXXIX, e l'indagine condotta sui vari apparati e livelli culturali ha interessato discipline di carattere codicologico, paleografico, notazionale e liturgico-musicale. Lo studio che propongo in questa sede, per ovvi motivi di spazio, comprenderà solo la parte che interessa l'indagine codicologica e la presentazione dell'intero repertorio musicale.

Una prima citazione del codice in oggetto la troviamo alla posizione 17 dell'inventario del Capitolo datato 16-26 novembre 1433: *Aliud graduale parvulum chopertum de rubeo et incipit in rubro 'In adventu Domini' de nigro 'Ecce carissimi dies illa iudicii' in fine vero ultime carte 'pro salute tocius populi christiani deprecare'*. In genere in questo inventario vengono fornite descrizioni

più dettagliate che non compaiono nel successivo datato 1455/56. Le indicazioni delle dimensioni, tipo di legatura, presenza di eventuali borchie e catene utilizzate per legare i libri agli stalli del coro, l'*incipit* e l'*explicit*, ci consentono di individuare i manoscritti del fondo. In alcuni casi viene indicato il nome del donatore o acquirente. Confrontando l'*incipit* del cod. LXXIX *'Oremus dilectissimi nobis'* con quello indicato nell'inventario, notiamo che non vi è corrispondenza tra essi. L'*incipit* dell'antifona *'Ecce carissimi dies'* indicato nell'inventario compare anche nel nostro codice, ma solo alla carta n° 1 verso. Analogo riferimento va al testo finale di carta 202 verso, dove l'*explicit 'tu nobis victor rex miserere, allelulia'* non corrisponde a quello indicato nell'inventario. й evidente quindi che non si pensi al medesimo libro liturgico. Tali discrepanze potranno essere meglio comprese interpretando la nota aggiunta a margine del citato inventario: *Nota quod dominus Laurentius custos emit ista duo a dominabus monialibus Sancti Georgii et dedit capitulo pro recompensacione damni damni (!) in sacristia, in qua combusta fuerunt alia duo gradualia*. Il custode e mansionario Lorenzo da Faedis avrebbe acquistato due graduali dalle Monache Agostiniane di S. Giorgio in sostituzione di altri due bruciati in un incendio. Oltre alle fonti che ci tramandano i nomi degli archivisti e mansionari, è bene ricordare anche le citazioni di rapporti avvenuti tra i custodi ed i religiosi dei Monasteri circostanti. Il Convento di S. Giorgio, di cui oggi rimane solo la Chiesa, era eretto sulla sponda sinistra del fiume Natisone in località Rualis nella periferia cividalese. Di esso sappiamo che in quel periodo vi confluivano giovani del ceto nobile e nel 1274 il numero delle Monache era di ventidue. Per noi è importante sapere che nel 1432, su pressioni del Consiglio della città, il convento fu soppresso. Ricordando l'anno di chiusura del Convento, ritengo sia lecito considerare l'ipotesi che la causa della vendita dei libri liturgici è attribuibile alla stessa cessata attività. Probabilmente l'inventario del Capitolo datato 1433 indica l'*incipit* e l'*explicit* di un graduale che non c'è più perché bruciato e cita l'acquisto di un altro che lo sostituisce. Il fatto che ci sia stata una nota aggiuntiva, che mantiene valida la descrizione precedente, ci pone indubbiamente alcune riflessioni. Se è stato sostituito un graduale con un altro perché non si è provveduto a correggere l'*incipit* e l'*explicit*? Credo che le ipotetiche risposte a questa domanda siano due. La prima si potrebbe esaurire in una banale dimenticanza. La seconda, più interessante, è che la mancata correzione sia stata consapevole pensando che il nuovo graduale fosse identico al precedente (non dimentichiamo che il libro precedente bruciato ed il successivo hanno la stessa destinazione d'uso). Se la descrizione del vecchio manoscritto infatti viene mantenuta e ad essa viene aggiunta una nota che ricorda l'acquisto di uno nuovo, si può pensare che i due libri siano ritenuti molto simili. Inoltre, non è escluso che l'acquirente sia stato consapevole di voler comperare un libro che ben si adatta al proprio uso liturgico. In tal caso, pur non volendo dare spazio a congetture troppo azzardate, è lecito ipotizzare una comune famiglia di manoscritti se non un comune capostipite.

Come constatato, il manoscritto LXXIX viene catalogato come *graduale*, ossia quel libro liturgico che contiene i canti della messa comprese le melodie. Teoricamente tale raccolta dovrebbe comprendere solo i seguenti brani: introito, graduale, alleluia

o tratto, offertorio, communio. Spesso però questi libri vengono corredati di sezioni che normalmente sono autonome, come il kyriale ed il sequenziario. Dopo aver visionato il libro liturgico di cui ci stiamo occupando, posso confermare che esso è strutturato in più sezioni essendo composto da una parte iniziale dedicata al *proprium de tempore* da c. (carta) 1r (recto) a c. 92v (verso), seguita dal sanctorale (= comprende le messe dei Santi, messe votive e dei defunti da c. 93r a c. 131v). Inoltre, sia nella prima che nella seconda sezione, specie in corrispondenza di solennità, possono essere inserite parti dell'ufficio liturgico (invitatori, antifone ecc.). I canti dell'ordinario (Kyrie, Gloria, Sanctus, Agnus Dei) normalmente inseriti nel kyriale, si trovano da carta 132r a carta 139v. Invece nell'ultima parte del manoscritto, da carta 140r a carta 215v, troviamo le sequenze. Ad eccezione del Kyrie eleyson polifonico in stile di discanto (due voci) di carta 132v, tutti i canti sono monodici.
Ai fini di un miglior inquadramento storico, l'esito di uno studio codicologico può fornire importanti indicazioni all'indagine sul probabile periodo e luogo di redazione del manoscritto. Per quanto è stato possibile ho cercato di reperire il maggior numero di informazioni utili a comprendere il sistema di trattamento dei materiali adoperati durante la lavorazione ed i metodi di scrittura adottati.
Normalmente l'unità di misura adottata per la specifica della grandezza del foglio è espressa in mm. Le carte del manoscritto LXXIX hanno tutte le medesime dimensioni di 275 x 210 mm. La copertina è di 290 x 235 mm. Lo spessore dell'intero codice, escludendo l'altezza delle borchie, è di ca. 67 mm. I piatti sono rigidi e misurano 290 x 228 mm. Gli assi in legno sono coperti dall'indorsatura in tessuto e rivestiti da cuoio di colore marrone. I lembi di pelle riportano delle impressioni a secco con tracciature orizzontali, verticali e diagonali che vanno da un angolo all'altro. Sui quattro bulloni metallici, dei quali ognuno fissato in corrispondenza degli angoli del piatto, vi è l'impressione di una stella a otto raggi. Oltre a queste borchie di fissaggio e protezione ve ne sono altre due solo sul piatto anteriore di forma chiodata cilindrica a base quadrata. Entrambe sono disposte al centro sulla stessa linea verticale. Considerando il lato anteriore, vi sono due borchie coniche fissate sul dorso ed altre due sul labbro inferiore. Guardando il codice dal lato posteriore, l'unica punta metallica rimasta si trova sulla parte inferiore del dorso. Il foro rimasto sul labbro inferiore indica la presenza di una borchia probabilmente smarrita.
Verificato che il materiale scrittorio usato è costituito solo da pergamena di origine animale, possiamo classificare questo manoscritto come codice membranaceo. Dello stesso materiale sono composti anche i fogli di guardia, i fascicoli ed i frammenti successivamente aggiunti. La morbidezza, la sottigliezza riscontrabile al tatto e la folta densità del pelo fanno escludere l'uso della pelle di vitello. Inoltre è importante verificare anche l'inclinazione del pelo. Mentre nella pecora il pelo fuoriesce seguendo una linea verticale rispetto alla pelle (prossima ai 90°), nella capra è inclinato di circa 45°. A tal proposito, dopo una mia prima verifica oculare, penso di poter affermare l'origine animale della pelle di pecora. Attualmente, per la sua composizione e solidità, la pergamena appare priva di evidenti segni di degrado. In qualche caso, l'impronta dovuta all'aggressività ed alla corrosività degli inchiostri è visibile sulla facciata opposta. Nonostante questa acidità la pergamena ha resistito alla perforazione.

Comunque, considerando lo stato di conservazione di ogni carta e la tenuta degli inchiostri, possiamo affermare che essa è di discreta-buona qualità. й evidente che anche il processo di lavorazione influisce sulla durata della materia. Il dato che riguarda l'unitarietà di un codice potrà essere definito solo dopo aver verificato l'omogeneità del materiale usato. Dopo una prima consultazione, per lo stesso tipo di pergamena usata, la stessa mano di scrittura adottata, stesso stile di presentazione del formulario liturgico, si può affermare che da c. 1r a c. 202v. il manoscritto è stato ideato come singola unità codicologica. Inoltre la chiusura dell'anno liturgico a c.202v, con la copiatura di tutti i canti necessari a coprire l'intera annata, prova che questo è un codice omogeneo. Dallo studio sulla composizione dei fascicoli emergono interessanti particolarità riguardanti le fasi di redazione. й doveroso sottolineare l'inserimento di un bifoglio solo dopo un certo numero di quinioni (fascicoli composti da cinque bifogli) ai quali fa seguito un altro gruppo di quinioni. Analizzando l'intera struttura liturgica, notiamo che questo bifoglio coincide con la fine di un'intera sezione. Infatti con la c. 92v corrispondente al secondo foglio si conclude la sezione *temporale*. Tale inserimento potrebbe essere motivato dall'esigenza di emettere inizialmente una sezione autonoma ed indipendente da quella successiva. In questo caso non è esclusa l'ipotesi di una copiatura in due tempi ravvicinati. Il primo comprenderebbe il *temporale* ed il secondo il *santorale* con il resto dei canti. In origine, il codice LXXIX era composto da 9 quinioni (cc. 1-90) seguiti da un bifoglio (cc. 91-92) e da altri 11 quinioni (cc. 93-202). A questi sono stati aggiunti successivamente un binione (cc. 203-206) un bifoglio (c.207-208), un ternione (cc. 209-214) ed un bifoglio (cc. 215-216). Il fascicolo iniziale, inserito durante il restauro del 1980, (frammento del XV sec. che riporta brani di musica polifonica di frate Antonio da Cividale) è un binione. Inoltre, durante il restauro sono stati aggiunti fogli di guardia bianchi all'inizio e alla fine del manoscritto. Ricordiamo che in nessuno di questi fascicoli vengono riportate segnature o eventuali segni di richiamo. й importante tenere conto della facciata iniziale che nel nostro caso incomincia sempre dal lato carne. Tutte le facciate successive combaciano sempre tra loro (lato carne e lato pelo). Oltre a quelli citati, si segnala un frammento inserito tra c. 113 e c. 114 cucito assieme al XIII fascicolo. Inserito tra il 1° e 2° bifoglio del quinione, si distingue per le dimensioni ridotte rispetto a quelle del foglio. Questa pergamena, non numerata, della grandezza di 72 x 235 mm, è scritta solo sul recto. Il frammento è certamente coevo alla redazione originale del codice LXXIX visto che sia la scrittura musicale che quella del testo letterario sono identiche alla scrittura usata dal copista per la stesura del manoscritto, dove, al testo con caratteristiche dello stile gotico posto sotto il rigo musicale, si aggiunge una scrittura musicale neumatica cosiddetta notazione quadrata.
Data la vastità del repertorio gregoriano (si consideri che solo il codice LXXIX contiene oltre novecento canti con rispettiva notazione musicale), ai fini di una immediata ricerca dei brani contenuti in questo graduale è

FIG. 1. Codice LXXIX carta 2r Introito *Ad te levavi*.

importante fornire strumenti di ricerca indipendenti dalla conoscenza dei formulari liturgici. Uno degli obiettivi che mi sono posto e che ritengo di primaria importanza riguarda la trascrizione di tutti i formulari (insieme di canti per ogni celebrazione eucaristica). Con questa operazione è possibile portare a conoscenza dell'interessato il contenuto di un intero manoscritto con la citazione dei brani ordinati secondo la numerazione delle carte e l'indicazione del genere al quale appartengono. Ciò può essere considerato un contributo utile allo stesso studioso perché, rendendo disponibile una trascrizione di questo tipo, spesso si può ovviare a consultazioni del codice non sempre pratiche ed agevoli. Inoltre, il ricorso ad un sistema di indici, che ci consenta di rintracciare un canto in base al proprio *incipit* testuale, pone le basi per una ricerca immediata. Ai fini di una rapida comprensione mi sono basato principalmente su due tabelle. La prima elenca i brani contenuti in ogni carta rispettando l'ordine del manoscritto ed indicando la loro tipologia e l'appartenenza al giorno liturgico. La seconda consente la ricerca di un determinato brano e la specificazione del genere d'appartenenza. In definitiva con un lavoro di questo tipo potrò verificare l'esistenza di determinati canti ed indicarne la reperibilità. Per motivi esclusivamente pratici, tenendo conto delle esigenze del ricercatore, dello studioso e dell'appassionato meno esperto, ho scelto un'indicizzazione delle forme musicali secondo criteri alfabetici. Pertanto, nella tabella qui di seguito riportata, l'intero repertorio verrà suddiviso per tipologie di brani che hanno la stessa forma e funzione liturgica, all'interno delle quali la disposizione

dei canti seguirà l'ordine alfabetico. Alla destra di ogni *incipit* testuale ci sarà il riferimento al numero di carta. Tale suddivisione riguarda anche alcuni canti che hanno testo letterario (fig. 1) e notazione musicale ripetuti. Per questi, nell'elenco, l'identità melodica viene contrassegnata da una stessa lettera alfabetica (esempio A). Nel caso in cui due o più brani abbiano testi uguali e melodie differenti, la distinzione verrà contrassegnata da lettere successive (es. B, C ecc.).
In una seconda fase di lavoro, ho basato il mio studio sulla tradizione dei canti. Qui, lo scopo principale è quello di rintracciare eventuali canti cividalesi o aquileiesi che secondo le attuali conoscenze compaiono solo in codici redatti in area friulana. Dato l'esito, ho ritenuto opportuno trascriverli per sottoporli ad un primo studio analitico che ne potrà fornire importanti indicazioni sul loro periodo di composizione. Inoltre le trascrizioni stesse dei brani potranno essere utili sia all'esecutore che al ricercatore filologo. Questa seconda parte, insieme con l'elenco dei Santi e l'indagine sulla scrittura e sugli aspetti decorativi, potrà essere eventualmente disponibile in un successivo articolo.

ELENCO CANTI

EXULTET

GLORIA IN EXCELSIS 132r, 132v, 133r, 134r, 134v, 135r, 135v, 136r, 136v, 137r.

GRADUALI

INNI

INTROITI

Ecce deus adiuvat me	85v
Ecce oculi domini	105r
Eduxit dominus populum	72v
Eduxit eos dominus	71v
Ego autem cum iusticia	33v
Ego autem in domino	37r
Ego autem sicut oliva	13v
Ego clamavi quoniam	36v
Esto michi in deum protectorem	22v
Et enim sederunt	12r
Et enim sederunt	12v
Ex ore infantium deus	15v
Exaudi deus orationem meam	40v
Exaudi domine vocem… alleluia	77v
Exaudi domine vocem… adiutor	83v
Exaudivit de templo	76r
Exclamaverunt ad te domine	103v
Expecta dominum viriliter	45r
Exultate deo adiutori	89r
Exurge quare obdormis	21v
Fac mecum domine signum	38r
Factus est dominus	82v
Gaudeamus omnes in domino	99v
Gaudete in domino semper	3v
Gloria et honore coronasti eum	118r
Hodie scietis quia veniet	8v
In deo laudabo verbum	35v
In excelso throno vidi sedere	18v
In medio ecclesie	14r (mel.A)
In medio ecclesie	15r (mel.A)
In nomine domini omne	54r
In virtute tua domine letabitur	100v
In voluntate tua domine	91r
Inclina domine aurem	87v
Intret in conspectu tuo	95v
Intret oratio mea	30v
Introduxit vos dominus	69r
Invocavit me et ego exaudiam	26r
Iubilate deo omnis terra	74v
Iudica domine nocentes	52v
Iudica me deus	43v
Prope esto domine	5v
Protector noster aspice	87v
Protexisti me deus a conventu	102v
Puer natus est nobis	11r
Quasi modo geniti infantes	73r
Redime me domine	32r
Reminiscere miserationum	28v
Repleatur os meum laude	80v
Requiem eternam	129v
Respice domine in testamentum	87r
Respice in me et miserere	83r
Resurrexi et adhuc tecum	67r
Rorate celi desuper	4v
Sacerdotes dei benedicite	101v
Sacerdotes eius induant	112v
Sacerdotes tui domine	93r
Salus autem iustorum	106v
Salus populi ego sum	37v
Salve sancta parens	125v
Sancti tui domine benedicent	102v
Sapientiam sanctorum narrant	105v
Scio cui credidi	97r
Si enim credimus quod Iesus	131r
Si iniquitates observaveris	91v
Sicientes venite ad aquas	43r
Sicut oculi servorum	27v
Spiritus domini replevit	78v
Statuit ei dominus	94r
Suscepimus deus misericordiam	85r
Terribils est locus iste	124r
Tibi dixit cor meum	32v
Timete dominum omnes sancti	113r
Veni et ostende nobis	5v
Venite adoremus deum	89v
Venite benedicti patris	70r
Verba mea auribus	38v
Victricem manum tuam	71r
Viri galylei quid admiramini	77r
Vocem iocunditatis annunciate	75v
Vultum tuum deprecabuntur	16v

INVITATORI

Benedic domine domum	1r
Ecce karissimi dies	1v
Oremus dilectissimi nobis	1r

KYRIE ELEYSON

23v, 64v, 132r, 132v (2 voci), 132v, 133r, 133v, 133v, 134r, 134v, 135v, 136r, 136r, 136v, 137v, 137v, 212r, 212v.

OFFERTORI

Ad te domine levavi	2v
Angelus domini descendit	69r
Anima nostra sicut passer	16r
Ascendit deus in iubilatione	76v
Ave Maria gracia plena	8v
Benedic anima mea	30v
Benedicam domino qui michi	32r
Benedicite gentes dominum	41v
Benedictus es domine doce	23r (mel.A)
Benedictus es domine doce	47v (mel.A)
Benedictus qui venit	72v
Benedictus sit deus	125v
Benedixisti domine terram	4r
Bonum est confiteri	21v
Confessio et pulchritudo	114v
Confirma hoc deus	79v
Confitebor domino nimis	76r
Confitebor tibi domine	44v
Confitebuntur celi mirabilia	103r
Confortamini et iam noli	5r
Constitues eos principes	110v
Custodi me domine	53v
De profundis clamavi	92v
Desiderium anime eius	115r
Deus deus meus	74r
Deus enim firmavit orbem	10v
Deus tu convertens	3v
Dextera domini fecit	20v
Diffusa est gracia	98r
Domine ad adiuvandum	42r
Domine auxilium meum	34r
Domine convertere et eripe	45r
Domine deus in simplicitate	124v
Domine deus salutis mee	31v
Domine exaudi orationem	55r
Domine fac mecum misericordiam	37r
Domine Ihesu Christe	130r
Domine vivifica me secundum	25v
Elegerunt apostoli	13r
Emitte spiritum tuum	78r
Eripe me de inimicis	46r
Eripe me de inimicis meis	53r
Erit vobis hic dies	72r
Exaltabo te domine	24v
Exaudi deus orationem	36r
Expectans expectavi dominum	40v
Exulta satis filia	7v
Exultabunt sancti in gloria	106r
Factus est dominus	43v
Filie regum in honore	95r
Illumina oculos meos	34v
Improperium expectavit cor meum	52v
In die sollempnitatis vestre	71v
In omnem terram exivit	98r
In te speravi domine	28v
In virtute tua domine letabitur	101r
Inmittit angelus domini	30r
Intende voci orationis	38v
Intonuit de celo	70r
Inveni David servum	93r
Iubilate deo omnis terra	19r
Iubilate deo universa terra	19v
Iusticie domini recte	35v
Iustus ut palma florebit	15r
Latentur celi et exultet	9v
Lauda anima mea dominum	74v
Laudate dominum quia benignus	39v
Letamini in domino	96r
Meditabor in mandatis tuis	29v
Michi autem nimis	109v
Mirabilis deus in sanctis	105r
Miserere michi domine	32v
O pie deus qui primum	131r
Offerentur regi virgines	17v
Offerentur regi virgines	123v
Oratio mea munda	114r
Oravi deum meum	88v
Perfice gressus meos in semitis	22v
Populum humilem salvum	42v
Portas celi aperuit	70v
Posuisti domine in capite	118r
Precatus est Moyses	33r
Protege domine plebem	104r
Recordare mei domine	92r
Recordare virgo mater	126v
Reges tharsis et insule	18r
Repleti sumus mane	103v
Revela oculos meos	28r
Sanctificavit moyses altare	90r
Scapulis suis obumbrabit	27v
Si ambulavero in medio	37v
Sicut in holocausto	85r
Sicut vivens misit	81v
Sperent in te	83r
Sperent in te omnes	45v
Stetit angelus super aram	119v
Super flumina babilonis	46v
Terra tremuit et quievit	68r
Tollite portas principes	9r
Tui sunt celi	11v

PROSA

SALMI

RESPONSORI

SANCTUS

SEQUENZE

TRATTI

TROPI

VERSETTI ALLELUIA

VERSUS

BIBLIOGRAFIA

APEL	APEL W. *Il canto gregoriano*. Liturgia, storia, notazione, modalità e tecniche compositive. Con due capitoli dedicati al canto ambrosiano e al canto romano-antico di Roy Jesson e Robert J. Snow. Lucca, Libreria Musicale Italiana 1998.
BAROFFIO	BAROFFIO G. *"I manoscritti liturgici"*, in: *Guida a una descrizione uniforme dei manoscritti e al loro censimento*, a cura di Viviana Jemolo e Mirella Morelli, Roma, Istituto Centrale per il Catalogo unico delle biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, 1990, 143-192.
CAMILOT-OSWALD	CAMILOT-OSWALD R. *Die liturgischen Musikhandschriften aus dem mittelalterlichen Patriarchat Aquileia*, Teilband 1, E*inleitung Handschriftenbeshreibungen*. Kassel - Basel - London - New York - Prag, BKrenreiter 1997 (Monumenta Monodica Medii Aevi, Subsidia II).
SCALON	SCALON C. *Produzione e fruizione del libro nel basso medioevo*. Il caso Friuli. Padova, Editrice Antenore 1995 (Medioevo e Umanesimo 88)
SCALON - PANI	SCALON C. - PANI L. *I codici della Biblioteca Capitolare di Cividale del Friuli*. Firenze, Ed. Galluzzo 1998 (Biblioteche e Archivi 1)

Riassunto
La presentazione del codice LXXIX, manoscritto liturgico musicale di rito patriarchino della Chiesa cividalese, conferma l'interesse per la ricchezza del patrimonio librario del Museo Archeologico Nazionale in Cividale del Friuli. Lo studio di tale reperto è stato condotto sulla base di criteri analitici settoriali affrontando vari argomenti e coinvolgendo diverse discipline della codicologia e paleografia. Un primo contributo scientifico utile alla ricerca filologico-musicale è certamente l'esposizione dell'intero repertorio del graduale usato durante le celebrazioni eucaristiche. I canti qui citati in base al proprio incipit testuale sono stati raggruppati rispettando le forme musicali e disposti in ordine alfabetico.

Abstract
The presentation of the codex LXXIX, a musical liturgical manuscript of patriarchal rite of the cividalese Church, confirms the interest in the wealth of the book heritage of the National Archeological Museum in Cividale of Friuli. The study of this find has been led starting from some sector-based analytical criteria; it deals with various subjects and involves several disciplines of codicology and paleograpy. The exposition of the entire repertoire of a gradual used during the eucharistic services certainly represents a first useful scientific contribution to the philological-musical research. The songs cited here on the basis of their textual incipit have been grouped according to their musical shapes. They are also decided in alphabetical order.

Zusammenfassung
Die Darstellung des kodex LXXIX, ein liturgisch musikalisches Manuskript des patriarchalischen ritus der Kirche von Cividale, bestätigt das interesse für den vorhandenen Bestand der Bücher des Archäologischen Nationalmuseums von Cividale in Friaul. Dieses historische Buch würde unter verschiedenen analytischen Gesichtpunkten und kriterien studiert unter Hinzunahme der Handschriftenkunde und Paläographie. Verschiedene Fächer Wie und angewendet werden. Die Präsentation des gesamten Repertoires des Graduale, das während des Gottesdienstes benützt wurde, ist sicher wissenschaftlicher Beitrag für die philologische und musikalische Forschung. Die Lieder, die hier aufgrund des incipit zusammengetragen wurden, sind nach dem Alphabet geordnet.

Traduzione del riassunto a cura dell'Autore.

Andrea Pessina

LA PREISTORIA NEL FRIULI ORIENTALE

La parte orientale del territorio udinese costituisce un'area ancora piena di incognite per gli studiosi di Preistoria. Poco nota e del tutto marginale nell'attuale panorama delle ricerche paletnologiche, essa sembra in realtà possedere un'enorme potenzialità di dati, presentandosi ricca di cavità - frequentate nel corso dei millenni dalle comunità umane - e di stazioni all'aperto.
Sebbene i primi rinvenimenti di materiali paletnologici risalgano alla fine dell'Ottocento e agli inizi del Novecento, questa zona, che ha nelle Valli del Natisone il suo asse principale, non è mai stata oggetto di un'ampia e sistematica ricerca, fatta eccezione per i lavori di alcuni autori (in particolare DEL FABBRO, BRESSAN e RUPEL).
Questo vuoto di ricerche risulta ancor più incomprensibile se si tiene conto che, oltre alla ricchezza di testimonianze sopra accennata, quest'area fu certamente uno dei corridoi preferenziali attraverso i quali si attivarono contatti e scambi da e verso l'area balcanica (BAGOLINI - BIAGI 1981, MONTAGNARI KOKELJ 1994).
La stazione preistorica più importante delle Valli è certamente quella del riparo di Biarzo, situato qualche km a nord dell'abitato di San Pietro al Natisone (GUERRESCHI 1996). Ubicato nei pressi del fiume, il deposito ha restituito testimonianze che documentano la presenza di gruppi del Paleolitico superiore, del Mesolitico, del Neolitico e dell'età dei Metalli. Si tratta di una delle poche stazioni oggi note in Italia settentrionale a conservare livelli riferibili al tardo Paleolitico superiore e alla fase antica del Mesolitico, offrendo così la possibilità di seguire il passaggio tra queste due epoche. Una serie di studi specialistici, effettuati sui carboni, sui resti di pasto e su altre classi di materiali, ci consente di ricostruire le vicende umane e ambientali delle fasi finali della glaciazione würmiana e degli inizi dell'Olocene. Prima dell'arrivo dell'uomo, le Valli presentavano un clima continentale steppico, arido e freddo, con vegetazione ove prevalevano le specie erbacee.
La prima frequentazione umana è registrata dallo strato 5 (datato al 9150 a.C. in cronologia non calibrata) della serie stratigrafica di Biarzo ed è riferibile a cacciatori del tardo Paleolitico superiore. Abbiamo infatti un'industria in selce scheggiata di tipo Epigravettiano finale, caratterizzata da strumenti a dorso di vario genere e da geometrici quali segmenti e triangoli. Sono numerosi i grattatoi e abbiamo anche qualche microbulino, elementi che anticipano quelle

FIG. 1. Gramogliano di Corno di Rosazzo. Cuspidi di freccia e armature in selce provenienti dalle raccolte di superficie (Museo Friulano di Storia Naturale, Udine).

tendenze che troveremo successivamente nel Mesolitico. Oltre alla selce, viene in questo momento utilizzato il cristallo di rocca, documentato dal rinvenimento di alcuni strumenti e schegge di lavorazione. Si tratta di una materia prima che non è presente a sud delle Alpi e doveva provenire da territori posti più a settentrione. Questi materiali costituiscono una delle più antiche attestazioni dell'uso di questo materiale in Italia settentrionale. I resti di pasto indicano nel cervo la preda più cacciata in questo momento, oltre a stambecchi, cinghiali e camosci. Il riparo serviva molto probabilmente come campo base invernale per gruppi di cacciatori che raggiungevano, nella bella stagione, le quote più alte per abbattere alcuni animali.
I livelli 4 e 3B sono invece riferibili alla fase antica del Mesolitico, nota come Sauveterriano. Nello strumentario in selce notiamo la forte presenza dei geometrici, in particolare i triangoli, e degli strumenti a dorso. Nella caccia è ora il cinghiale la preda preferita, mentre i resti di stambecco vanno calando. Conosce inoltre un forte sviluppo in questo momento anche la pesca nelle vicine acque del Natisone, con la cattura di trote, ciprinidi e timalli anche di notevoli dimensioni. Sappiamo, grazie allo studio dei resti di pesce, che la pesca era praticata nel corso di tutto l'anno con particolare intensità nei periodi di primavera ed estate.
Alla fase neolitica sono riferibili i livelli 3A (datato 3650 a.C. non calibrato) e 2, già in antico contaminati dai materiali dei sottostanti livelli a causa del crollo parziale della volta del riparo. L'industria litica si compone di grattatoi, trapezi e microbulini. La ceramica presenta impressioni digitali e decorazioni incise, oltre a qualche frammento di Vaso a Bocca Quadra. Continuano inoltre la pesca e la caccia, ma viene registrata la comparsa dei primi animali domestici.
Vi sono inoltre a Biarzo, in tutti i livelli del deposito, conchiglie di gasteropodi e bivalvi utilizzate come elementi di collana e di adorno. Si tratta di specie (*Columbella rustica, Littorina neritoides, Chlamys, Unio* e *Cerastoderma glaucum*) che vivono in ambienti lagunari e costieri tra loro completamente diversi,

FIG. 2. Velika Jama. Frammento decorato da serie orizzontale di impressioni sotto l'orlo (Museo Friulano di Storia Naturale, Udine).

testimoniando così che dalle Valli del Natisone questi gruppi preistorici potevano spingersi molto più a sud, raggiungendo la costa.
Un singolo isolato reperto da Biarzo sembra però indicare che le Valli e tutto il Friuli orientale possano aver conosciuto un popolamento ancor più antico di quello del Paleolitico superiore. Si tratta di una scheggia di tipo Musteriano con profonda patina superficiale, raccolta da qualche cacciatore tardopaleolitico probabilmente nelle vicinanze del riparo per essere riutilizzata. Questo elemento potrebbe indicare che già nel corso del Paleolitico medio alcuni gruppi di Neanderthal erano presenti in questa zona.

Un altro sito di una certa rilevanza per la Preistoria del Friuli orientale è la grotta di Cladrecis, nel comune di Prepotto, sulle pendici del Monte Brischis (MONTAGNARI KOKELJ 1994). Il deposito, probabilmente già in antico oggetto di rioccupazioni che sconvolsero le fasi precedenti, ha restituito industrie riferibili al Mesolitico, al Neolitico, all'età dei Metalli e ad epoca romana e medievale.
Nelle industrie litiche recuperate sono infatti presenti grattatoi, triangoli, trapezi, grandi romboidi, nuclei e microbulini. Abbiamo anche alcuni frammenti di un arpone in corno a doppia fila di denti, che ricorda un analogo esemplare di Biarzo, e una accettina in pietra verde levigata.
Nelle ceramiche compaiono orli e cordoni digitati, cordoni plastici lisci, decorazioni a scopettato, anse a nastro verticale. Sono particolarmente frequenti le tacche e le punzonature in sequenza continua sul collo, elementi che vengono riferiti ad ambiti del III millennio a.C. dell'area carsica e slovena.

Altre testimonianze riferibili alla più antica frequentazione del Friuli orientale vengono da altre località, quali Drenchia, Gramogliano presso Corno di Rosazzo e San Pietro al Natisone. Si tratta di manufatti in selce scheggiata che, per i caratteri tipologici, possono essere riferiti complessivamente alla serie mesolitica.

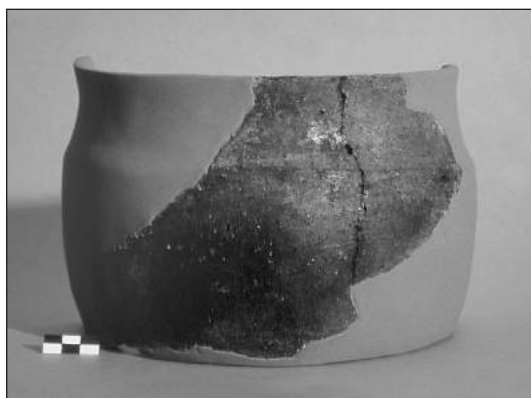
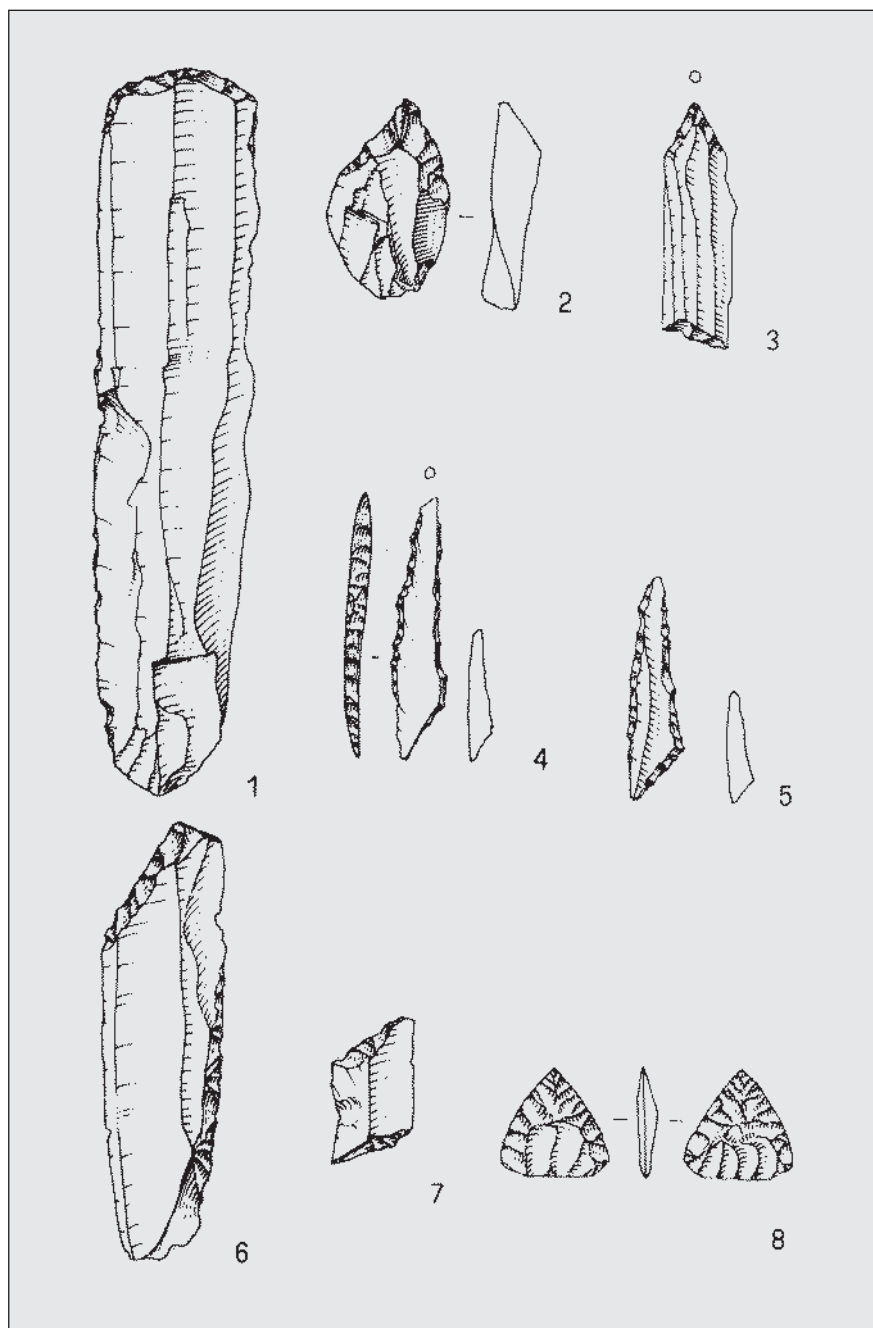



FIG. 3. Grotta di Robi@. Un recipiente ceramico con breve collo (Museo Friulano di Storia Naturale, Udine).

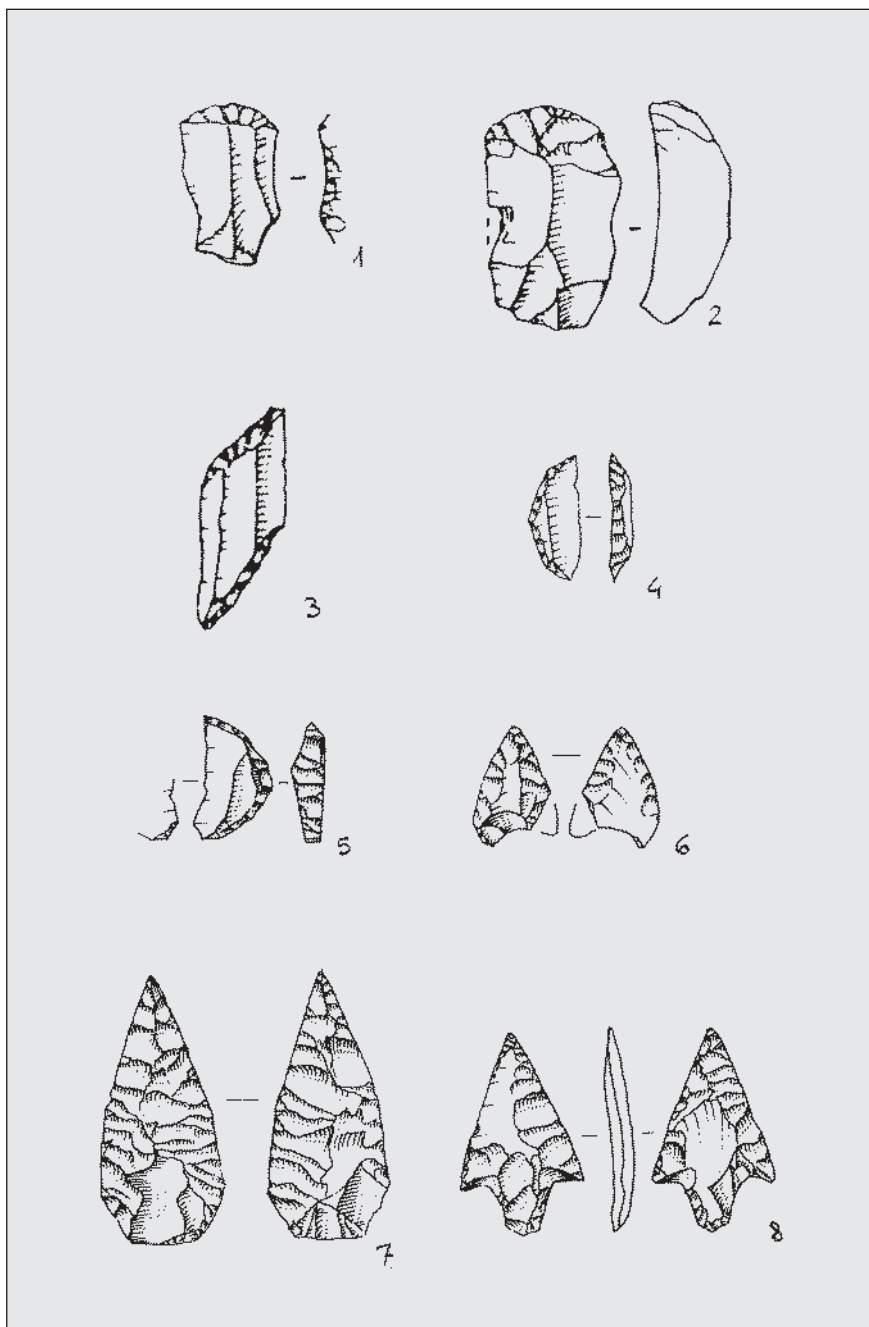
FIG. 4. Uno dei controlli stratigrafici condotti nell'area del Matajur oggetto di rinvenimenti superficiali.

Tutte queste segnalazioni si devono all'opera di singoli ricercatori che negli anni hanno condotto ricerche di superficie in alcune zone della nostra regione: in alcuni casi, ad esempio Drenchia, sito individuato da Gino "Meraldo" Monai, si tratta di pochi ma significativi materiali che documentano solo una stazione di sosta, ma in altri - ad esempio a Gramogliano - le raccolte litiche sono alquanto consistenti e paiono legate non solo ad attività di sussistenza, ma anche al reperimento di materie prime scheggiabili. In questo sito (BASTIANI-FONTANA-FRAGIACOMO-PESSINA 1997), individuato da Giuliano Bastiani, sono stati raccolti quasi 5000 manufatti in selce scheggiata e alcuni in ossidiana e quarzo ialino. Essi attestano una frequentazione di lunga durata che, iniziata nel corso del Mesolitico, ha conosciuto successivi episodi anche durante il Neolitico, l'età del Rame e l'età del Bronzo.

Per quanto riguarda il Neolitico, di cui avevamo già fatto accenno per le due stazioni in grotta di Biarzo e Cladrecis, siti all'aperto sono noti da Orzano (CANDUSSIO - PESSINA 1991), da Rubignacco, alle porte di Cividale (BASTIANI 1978), e da Ziracco località Taviele (MONTAGNARI KOKELJ-VITRI 1982-86). Il primo merita di essere ricordato perché - oltre a materiali di varie epoche - ha restituito alcuni oggetti che parrebbero riferibili alla fase piena del Neolitico, ad oggi ancora poco nota in Friuli. Dall'area 2 di Orzano proviene infatti un grattatoio su lunga lama con ritocco bilaterale, elemento caratteristico in area padana della cultura dei Vasi a Bocca Quadrata.
A Rubignacco, invece, le ricche raccolte di superficie di Giuliano Bastiani - solo in parte edite - attestano un'occupazione dell'area che si svolge in più periodi, analogamente a quanto documentato in altre località dell'area. Al momento della scoperta, avvenuta circa 30 anni fa, il sito conservava ancora lembi di stratigrafia in posto, come è visibile nelle foto scattate in tale occasione dallo scopritore. L'area interessata dai rinvenimenti è ampia e, oltre che dallo scasso realizzato per la costruzione di alcune palazzine, industrie litiche sparse vennero raccolte anche sulle colline vicine. La cronologia dei materiali pare essere riconducibile al Neolitico antico - per la presenza di un geometrico romboidale e di una piccola ascia in pietra levigata frammentaria - e genericamente all'età del Bronzo.
Nella località di Taviele presso Ziracco, le raccolte di superficie hanno consentito il recupero di abbondante industria litica con caratteri che parrebbero riferibili al Primo Neolitico, forse con presenza di elementi del Mesolitico recente. Analogamente ad altri siti dell'area pedecollinare, risultano qui sfruttati i materiali silicei locali (piccoli ciottoletti in selce). Un sondaggio ha inoltrato permesso l'esplorazione di un piccolo pozzetto che ha restituito industria litica e qualche frammento ceramico.

Se queste presenze non sono paragonabili alla massiccia occupazione neolitica che interessò l'alta e la bassa pianura friulana, creando esempi che potremmo definire unici per la loro intensità, nondimeno anche l'area orientale sembra essere stata frequentata. I dati sulle materie prime confermano però l'esistenza

TAV. 1. Materiali litici della grotta di Cladrecis (da MONTAGNARI KOKELJ 1983-84) (Museo Archeologico Nazionale di Cividale).

di contatti con gli insediamenti della pianura friulana: sono infatti segnalate in tutte queste stazioni selci alloctone alpine, anche se in quantità decisamente inferiori a quelle dei siti di pianura.

й però per la fase cronologica del III-II millennio a.C. che i dati provenienti dalle Valli del Natisone divengono più abbondanti, grazie alle indagini condotte in alcune cavità già dalla fine dell'Ottocento. Fra le stazioni più importanti ricordiamo quella della Velika Jama nel comune di Savogna (ALFONSI 1912), oggetto di scavi da parte del Musoni (MUSONI 1905) e dell'Alfonsi. Gli scavi misero in luce una serie di depositi di ceneri e legni carbonizzati, in parte concrezionati e mescolati a reperti ceramici, litici e ossei. Alla base si rinvenne un crostone stalagmitico e, al disotto, un deposito con resti di orso delle caverne. Tra i materiali (BRESSAN 1985), purtroppo in parte dispersi già nel corso del Primo Conflitto Mondiale, abbiamo ceramiche decorate con cordoni plastici paralleli, semplici o impressi. Nella ceramica le forme principali sono riferibili a ciotole semplici e carenate, ollette, boccali, olle decorate sotto l'orlo da impressioni digitali e superfici a striature. Tra i motivi decorativi abbiamo inoltre decorazioni a denti di lupo e superfici rusticate che richiamano le "squame" dei complessi eneolitici italiani. I caratteri dei materiali connotano questo sito come una sorta di propaggine culturale degli aspetti della cultura di Lubiana, espressione del pieno Eneolitico della Slovenia.
Cavità di interesse paletnologico sono anche la Suosteriova Jama (MORO 1960) presso Pulfero e la grotta di Robi@ (ora in territorio sloveno).
Dalla prima sono segnalati pochi manufatti in selce e frammenti ceramici decorati con cordoni plastici o serie di impressioni profonde, oltre a orli decorati a pizzicato. Il materiale è stato riferito alla prima età del Ferro e in parte ad una generica età del Bronzo. Alcuni frammenti ceramici fanno supporre una possibile precedente frequentazione, forse neolitica.
Nella grotta di Robi@ (BRESSAN 1989), o di San Ilario, vi condussero ricerche alla fine dell'Ottocento il Tellini e il Gortani e della cavità si interessò anche il Marchesetti. Ha restituito materiale abbondante che andrebbe dal Bronzo medio a quello finale. Sono numerosi i frammenti ceramici con cordoni lisci verticali e orizzontali, le tazze carenate e le forme con breve collo.
Testimonianze riferibili sempre alla fase Eneolitico-Bronzo antico vengono anche da alcune località all'aperto, sempre nelle valli del Natisone. Ricordiamo il sito di Ponte San Quirino, posto su un terrazzo alla confluenza tra il torrente Alberone e il Natisone (GERDOL-STACUL 1978). Le indagini qui condotte, oltre a documentare l'esistenza di un castelliere databile alla fase medio-recente dell'età del Bronzo, hanno messo in luce una più antica occupazione del sito. La presenza infatti nelle industrie litiche di semilune in selce e di alcune cuspidi a ritocco foliato bifacciale sono indizio di una fase tarda dell'Eneolitico o degli inizi del Bronzo antico (BRESSAN-RIEDEL-CANDUSSIO 1981).
Ricordiamo inoltre il rinvenimento di una lama di pugnale in selce, purtroppo frammentaria. Semilune in selce sono inoltre segnalate dalla zona meridionale di San Pietro al Natisone (DEL FABBRO-RAPUZZI 1972).

TAV. 2. Materiali litici dai siti di Ziracco, loc. Taviele (nn. 1-3) e Ponte San Quirino (nn. 4-8) (da MONTAGNARI KOKELJ-VITRI 1982-86; GERDOL-STACUL 1978) (Museo Archeologico Nazionale di Cividale).

Non solo il fondovalle e le cavità, ma anche le quote più rilevate dei monti che fanno da corona alle Valli del Natisone sembrano essere state oggetto di frequentazione preistorica. Ricordiamo a questo proposito la recente segnalazione, da parte di Giuliano Bastiani, di manufatti litici e ceramici affioranti su un piccolo terrazzo sovrastante il Rifugio Pelizzo sulle pendici del Matajur. I materiali, ancora scarsi, non consentono una attribuzione cronologica precisa, solo in via ipotetica riferibile al Pieno Neolitico-Bronzo antico.

Appare dunque evidente, già da questa veloce e parziale disamina, che le Valli del Natisone costituiscono un territorio ad elevato potenziale archeologico, indagato solo in minima parte e principalmente nei tempi passati, con gravi carenze nella raccolta dei dati. Non solo le zone di fondovalle, i ripari e le numerose cavità, ma anche le aree a quote più elevate paiono aver ospitato insediamenti preistorici riferibili ad un ampio intervallo cronologico, con una frequentazione umana che - iniziata con il Paleolitico superiore - è proseguita quasi senza cesure fino all’età romana e medievale.

BILIOGRAFIA

ALFONSI 1912 — A. ALFONSI, *Nuovi scavi nella stazione neolitica della Grotta Velika Jama nel comune di Savogna,* in "Bullettino di Paletnologia Italiana", 38, pp. 61-66.

BAGOLINI - BIAGI 1981 — B. BAGOLINI - P. BIAGI, *Il Carso e il Friuli nell'ambito del Neolitico dell'Italia settentrionale e dell'area balcano-adriatica*, in "Atti Società per la Preistoria e la Protostoria del Friuli Venezia Giulia", IV, pp. 187-205.

BASTIANI 1978 — G. BASTIANI, *Rinvenimenti di manufatti litici e fittili alla periferia di Cividale*, in "Forum Iulii", 2/1978, pp. 53-60.

BASTIANI - FONTANA FRAGIACOMO - PESSINA 1997 — G. BASTIANI - A. FONTANA - A. FRAGIACOMO - A. PESSINA, *Presenze preistoriche di superficie a Gramogliano (Corno di Rosazzo, Udine)*, in "Quaderni Friulani di Archeologia", VII, pp. 17-42.

BRESSAN 1985 — F. BRESSAN, *I materiali preistorici della Velika Jama (Valli del Natisone),* in "Gortania" Atti del Museo Friulano di Storia Naturale, 7, pp. 113-136.

BRESSAN 1989 — F. BRESSAN, *Le Valli del Natisone e la Kovaceva Jama di Robi@*, in "Arheoloski Vestnik", 39-40, pp. 519-528.

BRESSAN - RIEDEL CANDUSSIO 1981 — F. BRESSAN - A. RIEDEL - A. CANDUSSIO, *Preistoria nell'Udinese. Testimonianze di cultura materiale*, Comune di Udine, Casa Editrice Missio.

CANDUSSIO - PESSINA 1991 — A. CANDUSSIO - A. PESSINA, *Rinvenimenti di materiale preistorico nei pressi dell'abitato di Orzano (Udine)*, in "Quaderni Friulani di Archeologia", I, pp. 17-28.

DEL FABBRO 1975 — A. DEL FABBRO, *Insediamenti preistorici nelle cavità carsiche del Friuli orientale*. Società Filologica Friulana, Udine, pp. 1-58

DEL FABBRO - RAPUZZI 1972 — A. DEL FABBRO - P. RAPUZZI, *Primi risultati delle ricerche sugli insediamenti preistorici nella Val Natisone (Udine),* Società Filologica Friulana, pp. 1-51.

DESIO 1920 — A. DESIO, *La grotta di Paciuch (stazione neolitica delle Prealpi Giulie),* in "Mondo Sotterraneo", 15-16, pp. 25-30.

GERDOL - STACUL 1978 — R. GERDOL - G. STACUL, *Il castelliere di Ponte S. Quirino presso Cividale*, in *I Castellieri di Nivize, Monte Grisa, Ponte S. Quirino, complessi dell'età del bronzo*, "Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste", Monografie di preistoria, II, pp. 65-98.

GUERRESCHI 1996 — A. GUERRESCHI (a cura), *Il sito preistorico del riparo di Biarzo (Valle del Natisone, Friuli)*. Pubblicazione n.39, edizioni del Museo Friulano di Storia Naturale.

MARCHESETTI 1893 — C. MARCHESETTI, *Relazione sugli scavi preistorici eseguiti nel 1892*, in "Bollettino della Soc. Adriatica di Sc. Nat.", 14, pp. 13-15.

MONTAGNARI KOKELJ 1983-84 — E. MONTAGNARI KOKELJ, Grotta di Cladrecis: industria litica dello scavo 1983, in "Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste", 14, pp. 95-100.

MONTAGNARI KOKELJ 1994 — E. MONTAGNARI KOKELJ, *Il Carso triestino fra Tardo Neolitico e Bronzo Antico*, in "Atti XXIX Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria", Trieste.

MONTAGNARI KOKELJ VITRI 1982-86 — E. MONTAGNARI KOKELJ - S. VITRI, *Ziracco, località Taviele (Udine). Verifiche archeologiche in un'area di affioramento di reperti litici*, in "Atti della Società per la Preistoria e Protostoria della regione Friuli Venezia Giulia", V, pp. 95-132.

MORO 1960 — R. MORO, *Ulteriori contributi allo studio dell'insediamento umano nelle grotte friulane. Nota terza: la Suosteriova Jama*, in "Sot la Nape", 12 (2), pp. 44-46.

MUSONI 1905 — F. MUSONI, *La Velika Jama*, in "Mondo Sotterraneo", 1 (3), pp. 49-52.

RUPEL 2002 — L. RUPEL, *Vecchi e nuovi ritrovamenti archeologici nelle Valli del Natisone*, in *Valli del Natisone*, Cooperativa Lipa Editrice, S. Pietro al Natisone, pp. 247-261.

Silvia Pettarin

LE NECROPOLI DELL'ETÀ DEL FERRO DI SAN QUIRINO E DERNAZZACCO ED IL PERIODO PREROMANO NEL CIVIDALESE

STORIA DELLE RICERCHE

Le testimonianze archeologiche relative alle età del bronzo e del ferro distribuite nel territorio sono costituite per lo più da numerosi rinvenimenti sporadici effettuati dall'inizio del XIX secolo in poi: tra le scoperte più recenti ricordiamo alcuni reperti provenienti dalle Valli del Natisone (una fibula in bronzo, un bronzetto che raffigura Ercole ed un nominale minore in argento del Norico occidentale, tipo Magdalensberg) (RUPEL 2000, pp. 251-252) ed i manufatti lateniani rinvenuti sul monte Roba (RIGHI, c.s.).
Raramente i contesti d'epoca preromana individuati nel territorio sono stati interessati da campagne di scavo: all'inizio del '900 l'allora Regio Museo Archeologico di Cividale del Friuli organizzò delle indagini stratigrafiche nelle necropoli dell'età del ferro di San Quirino (comune di San Pietro al Natisone) e Dernazzacco (frazione di Gagliano, comune di Cividale del Friuli) (v. *infra*); nel 1975 fu scavato il castelliere di Ponte San Quirino, un abitato fortificato inquadrabile nell'età del Bronzo medio-recente (GERDOL, STACUL 1978) (figg. 1-2); nel 1997 il ripostiglio di bronzi rinvenuto a Celò (comune di Pulfero) (CONCINA 1997; TASCA 1999).
Il Museo Archeologico Nazionale di Cividale conserva buona parte delle testimonianze relative al territorio: questa è ed è stata la sua vocazione sin dalla sua nascita, nel 1817, ad opera di Mons. Michele Della Torre e Valsassina, una vocazione riaffermata nel 1893 dal conte Alvise Zorzi (che diresse il Museo dal 1886 al 1904) con una circolare a stampa, con la quale invitava "tutti i sindaci del mandamento esortandoli che nelle eventualità di scoperte volessero informarci subito affine che si potesse provvedere, a norma dei casi, ed informare il Ministro".
Furono soprattutto i manufatti metallici (attrezzi, utensili, oggetto d'ornamento e monete) a documentare, per molto tempo, la presenza preromana nel territorio. Tra i primi a pubblicare le immagini di alcuni di questi reperti fu Michele Leicht, nel 1874 (LEICHT 1874).
Lo studioso possedeva delle proprietà nel Cividalese, dove si recava periodicamente a villeggiare: buon amico dello Zorzi, aveva arricchito la collezione del Museo con materiali venuti alla luce nei suoi terreni o consegnatigli da

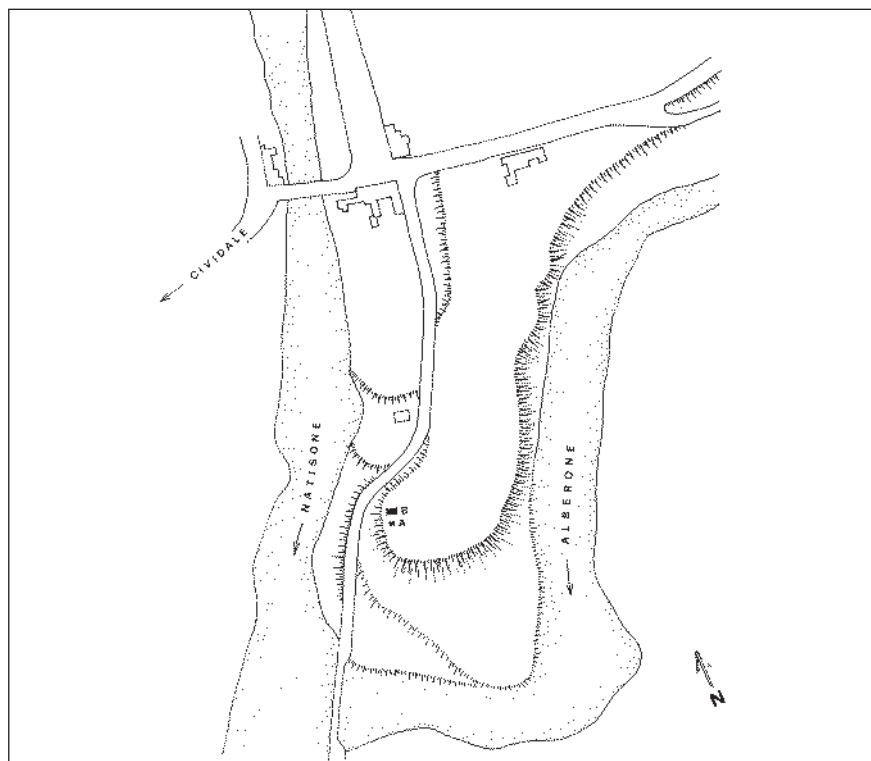



FIG. 1. Il Castelliere di Ponte San Quirino: planimetria con l'indicazione delle due trincee di scavo, A e B (da GERDOL, STACUL 1978, fig. 2).

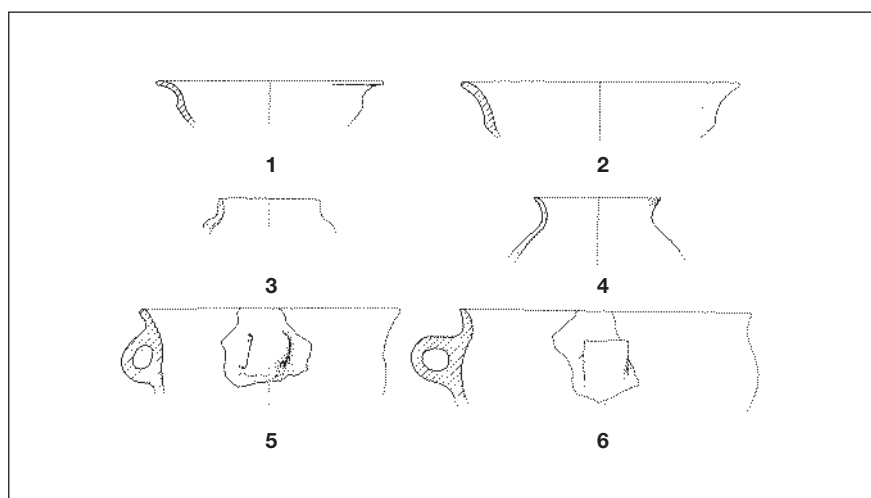



FIG. 2. Castelliere di Ponte San Quirino: 1-2, ciotole carenate; 3-4, olle; 5-6, scodelloni; 7, grande vaso ad orlo svasato (da GERDOL, STACUL 1978, figg. 3, 1-2; 4, 2, 4 e 8; 5, 1-2) (Scala 1:2).

altri proprietari, dal momento che era noto e stimato nel territorio. All'epoca il Leicht già deplorava il "difetto di annotazioni circa ai siti e alle condizioni nelle quali avvennero li trovamenti degli oggetti raccolti nel Museo di Cividale", ciò di cui si lamentano gli studiosi anche oggi.
Pochi anni dopo Camillo Marinoni inserì alcune asce ad alette rinvenute nel Cividalese (da Ponte San Quirino, da Premariacco e, genericamente, dal territorio) in un suo lavoro sui *Bronzi preistorici del Friuli*: non ne studiò solamente i caratteri tipologici, ma analizzò anche le leghe metalliche, ricavando gli elementi che le componevano e in quale percentuale erano presenti.
й interessante la descrizione che egli diede del territorio "dove facilmente un colpo di zappa trae in luce anticaglie romane e medioevali, ivi associate alla rinfusa nel terreno superficiale" (MARINONI 1881, p. 10). L'ascia da Premariacco proveniva effettivamente dall'area di una 'villa'romana e ad epoca romana venne attribuito dallo studioso anche il castelliere di Ponte San Quirino, considerato "vallo romano".
Uno degli esemplari era invece giunto in maniera diversa, molto significativa: "faceva parte di una massa di anticaglie di vecchio bronzo rintracciate nel territorio di Cividale in epoche diverse, e che il fonditore…aveva acquistato per destinare al maglio".
Gli oggetti metallici continuarono a costituire l'elemento che più destava attenzione ed interesse, come attesta l'ampio lavoro di Franco Anelli sui *Bronzi preromani del Friuli*, edito nel 1956, dove furono descritti e rappresentati numerosi materiali dal Cividalese (ANELLI 1956, pp. 39-48, tavv. XIII-XVI). L'Anelli, che già allora valorizzava il ruolo delle Valli del Natisone come "un'importante via di comunicazione con le regioni danubiane", prese in esame - oltre ai reperti citati dal Marinoni - anche materiali provenienti da Ponte San Quirino, Madriolo, dal Foràn di Ladri (nell'alta valle del torrente Chiarsò), da Purgessimo, Azzida, Clodig, Gabrovizza, Vernassino, Podvarcis.
La parte del leone spettò, però, ad alcuni reperti delle necropoli di San Quirino e di Dernazzacco, la prima scoperta agli inizi dell'Ottocento, la seconda nei primi anni del secolo successivo: entrambe erano state indagate tra il 1908 ed il 1909 per conto del Regio Museo Archeologico di Cividale, dove erano stati depositati i materiali raccolti durante gli scavi. Già per l'Anelli fu difficile, però, distinguere tra i materiali delle due necropoli e raramente i reperti furono da lui attribuiti ad uno solo dei contesti funerari.
Alla necropoli di San Quirino è pertinente, quasi sicuramente, anche il frammento di coltello in bronzo che l'Anelli indicò come proveniente da Azzida (ANELLI 1956, p. 46), ma che molto probabilmente veniva dalla loc. Sèdla, in comune di San Pietro al Natisone: era stato offerto al Museo cividalese nel 1892 da Giuseppe Bevilacqua, le cui proprietà si trovavano, appunto, in loc. Sèdla (il Bevilacqua vi aveva raccolto anche altri oggetti metallici, che aveva donato a due tra i più importanti paletnologi dell'epoca, Luigi Pigorini e Carlo Marchesetti e, tra il 1892 ed il 1908, al Regio Museo Archeologico di Cividale del Friuli).

FIG. 3. Alfonso Alfonsi a San Quirino (1908) (da VITRI 1994, fig. 5).

Gli altri siti elencati dall'Anelli avevano fornito asce in bronzo (da Clodig, Gabrovizza, Vernassino) e due falcetti (da Ponte San Quirino), oltre a reperti probabilmente riferibili a necropoli dell'età del ferro, coeve con quelle di San Quirino e Dernazzacco: cinque armille provenienti da Purgessimo, tre fibule ed una spessa armilla ad anello da Podvarcis, alcuni oggetti d'ornamento in bronzo e una perla in pasta vitrea dal Foran di Ladri (ANELLI 1956, pp. 40 e 46-48, tav. XVI, 2-5).
Le prime notizie sulla presenza di sepolture preromane nel territorio di San Pietro al Natisone risalgono all'inizio del 1800: Mons. Michele della Torre e Valsassina tra il 1818 e il 1819 aveva rinvenuto in località San Quirino, nelle vicinanze della chiesetta dedicata al santo omonimo, una dozzina di tombe ad incinerazione ed aveva recuperato alcune fibule ed armille in bronzo (fig. 4) (DELLA TORRE VALSASSINA, Album II, 5, tavv. X-XI).
In seguito ai lavori agricoli e all'escavo di ghiaie nei terreni posti tra il corso del fiume Natisone, ad ovest, e le pendici dei monti Barda e Roba, ad est, continuarono a venire alla luce, e ad essere distrutte, numerose altre sepolture, i cui elementi di corredo furono quasi sempre dispersi.
Solamente nel 1880, quando Luigi Pigorini diede notizia di questi rinvenimenti sul "Bullettino di Paletnologia Italiana", la necropoli cominciò a destare l'interesse degli studiosi (PIGORINI 1880).
I primi scavi archeologici furono eseguiti nel 1889 e nel 1892 da Carlo

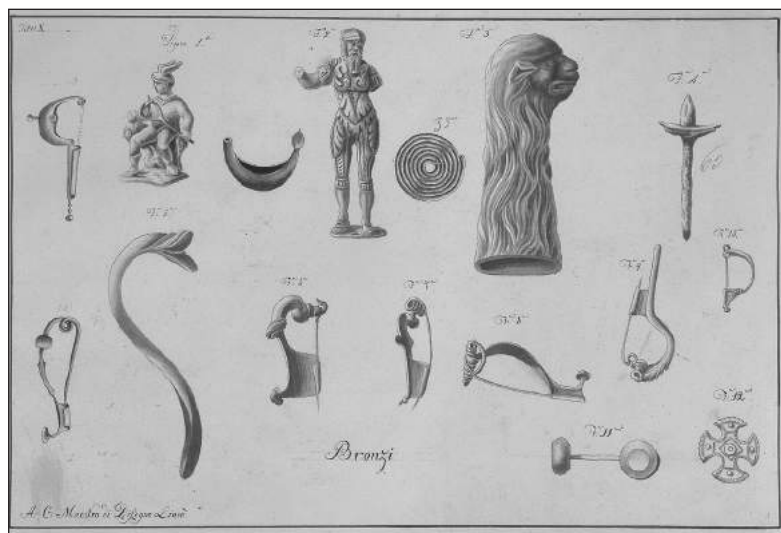



FIG. 4. Alcuni materiali rinvenuti nel 1818-1819 a San Quirino (DELLA TORRE VALSASSINA, Album II, 5, tav. X).

Marchesetti: l'archeologo triestino, che operava per conto del governo austriaco, portò alla luce una trentina di sepolture, pertinenti ad "un'estesa necropoli, la quale venne a poco a poco totalmente distrutta senza che si tenesse nota delle centinaia di tombe in essa contenute, e si conservassero gli oggetti. Così andò perduto un materiale scientifico importante, che ci avrebbe servito d'anello di congiunzione tra i cimiteri del Veneto e quelli della valle dell'Isonzo" (MARCHESETTI 1890).

Ad eccezione di un paio di saggi di scavo e di alcuni recuperi occasionali nell'area compresa tra la località San Quirino e la località Sottovigna/Podvino, alle spalle del cimitero di San Pietro al Natisone, non ebbero luogo ulteriori indagini fino all'autunno del 1908, quando il direttore del Regio Museo Archeologico di Cividale, il conte Ruggero della Torre, vi organizzò una breve campagna di scavo. Le ricerche sistematiche, dirette da Alfonso Alfonsi, della Soprintendenza per i Musei e gli Scavi del Veneto (fig. 3), misero in luce 42 sepolture; nell'estate successiva l'individuazione di sole 14 tombe portò lo studioso a ritenere che la necropoli fosse esaurita. In realtà, fino al 1937 continuarono a pervenire al Museo cividalese manufatti metallici venuti alla luce nel territorio, provenienti da rinvenimenti occasionali (BROZZI 1981, p. 57).

La necropoli a incinerazione era piuttosto ampia e doveva probabilmente comprendere alcune centinaia di sepolture, ma solamente su un centinaio di tombe abbiamo qualche informazione, grazie alla documentazione di scavo del Marchesetti e dell'Alfonsi ed ai contributi di Michele Leicht e di Giusto Grion pubblicati su "Forum Iulii" nel 1891 e nel 1897 (LEICHT 1891; GRION 1897).

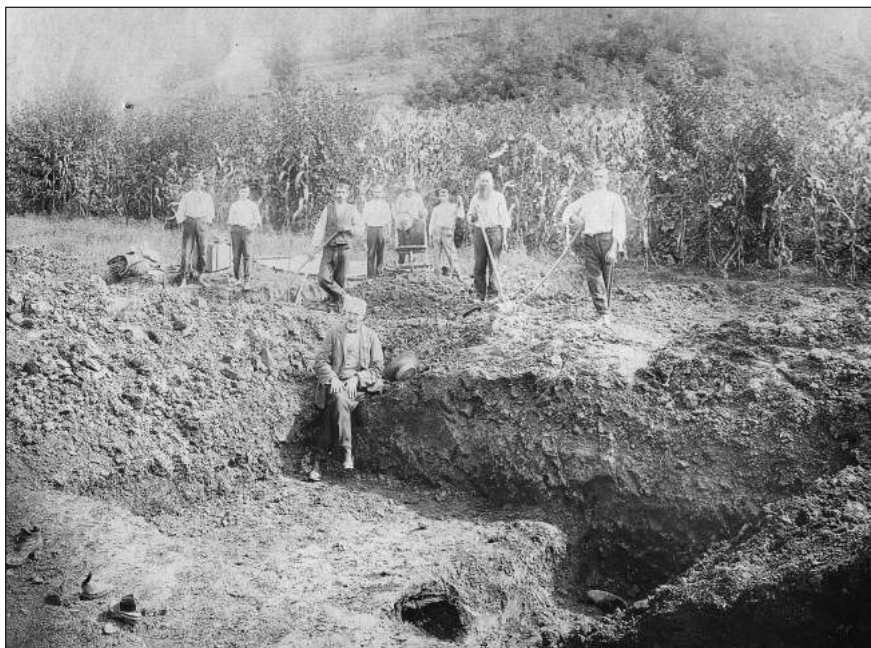



FIG. 5. Ruggero della Torre (il primo a destra) a Dernazzacco (Archivio Soprintendenza Archeologica, Trieste).

Le prime notizie sulla necropoli di Dernazzacco - frazione di Gagliano - risalgono al 1904, quando Pietro Domenis portò dei manufatti metallici al prof. Gino Fogolari, allora Direttore del Regio Museo Archeologico: grazie alla disponibilità del Domenis fu possibile subito verificare che in un suo fondo era celata una necropoli preromana.

Nel 1908 e nel 1909 Ruggero della Torre, che dal 1905 aveva assunto la direzione del museo cividalese, organizzò le indagini archeologiche in località San Quirino ed a Dernazzacco: le ricerche a San Quirino furono affidate, come detto, all'Alfonsi, che aveva una grande esperienza di indagini in necropoli preromane, avendo scavato ad Este, mentre il della Torre si occupò di Dernazzacco (fig. 5). Nel 1909, quando la necropoli di San Quirino sembrò esaurita, anche l'Alfonsi si trasferì a Dernazzacco, dove vennero alla luce 287 tombe a cremazione.

Ad una breve sintesi preliminare sui risultati di tali indagini, che Luigi Pellegrini, Regio Soprintendente pei Musei e Scavi del Veneto, pubblicò nel 1909 sulla rivista "Notizie degli Scavi di Antichità" (PELLEGRINI 1909) non seguì lo studio sistematico delle due necropoli: solamente molti anni dopo, nel 1985, vennero pubblicati da Mario Brozzi ed Amelio Tagliaferri i giornali di scavo e i disegni di alcuni dei reperti della necropoli di Dernazzacco, senza alcun commento ed alcuna rielaborazione dei dati di scavo (BROZZI, TAGLIAFERRI 1985).

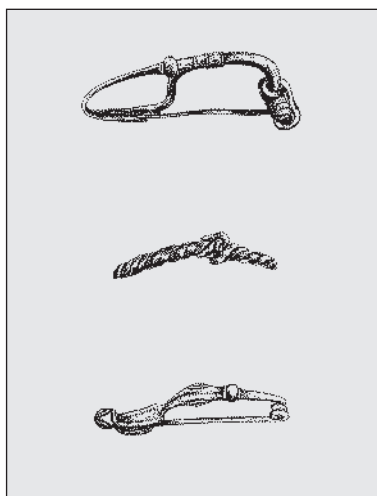



FIG. 6. Alcuni materiali venuti alla luce durante le ricerche a Dernazzacco (dis. di M. Mozzon, 1909, Arch. Sopr. Trieste).

TESTIMONIANZE PROTOSTORICHE DAL TERRITORIO CIVIDALESE

La frequentazione nel territorio è attestata, senza soluzione di continuità, dall’antica età del Bronzo fino alla romanizzazione (tra gli inizi del II millennio e il I sec. a.C.): le testimonianze più antiche sono costituite da rinvenimenti in grotta (la Velika Jama e la Kova@eva Jama, attualmente in territorio sloveno), inquadrabili tra il Bronzo antico ed il Bronzo recente (BRESSAN 1985; *EAD*. 1988-1989), dallo scavo del castelliere di Ponte San Quirino (v. *supra*), da un paio di ricchi ripostigli di bronzi riferibili al Bronzo recente (ripostiglio di Celò, v. *supra*) ed al Bronzo finale (ripostiglio di Madriolo, BORGNA 1992), da numerosi rinvenimenti sporadici di manufatti metallici, da alcuni reperti ceramici frammentari scoperti nella grotta Susteriova di Specogna (BROZZI 1981, p. 62) e dai numerosi frammenti ceramici venuti alla luce durante le indagini stratigrafiche nel castello di Zuccola nel 1989, pertinenti all’ampio periodo che intercorse tra il Bronzo recente e l’inizio dell’età del ferro (TOMADIN, VISINTINI, COLUSSA 1989, pp. 95-98, figg. 29-32). Anche sul Monte Barda sarebbero stati raccolti dei frammenti ceramici riferibili all’età del ferro (TAGLIAFERRI 1986, II, p. 148).
Sono soprattutto i contesti funerari citati (necropoli e rinvenimenti occasionali) a testimoniare la frequentazione del territorio durante l’età del ferro: ad essi si aggiungono, per quanto concerne un momento avanzato della seconda età del ferro, i rinvenimenti di bronzetti votivi (inquadrabili tra la fine del IV sec. a.C. e la romanizzazione, v. BUORA 1999, pp. 26-31) e di monete.
Purtroppo i materiali delle necropoli sono stati rimescolati, per cui la ricomposizione dei corredi è pressoché impossibile; alcuni oggetti, inoltre, non sono più reperibili. L’attribuzione sicura di alcuni manufatti a determinate sepolture è stata resa possibile dall’esistenza di poco più di una ventina di disegni di

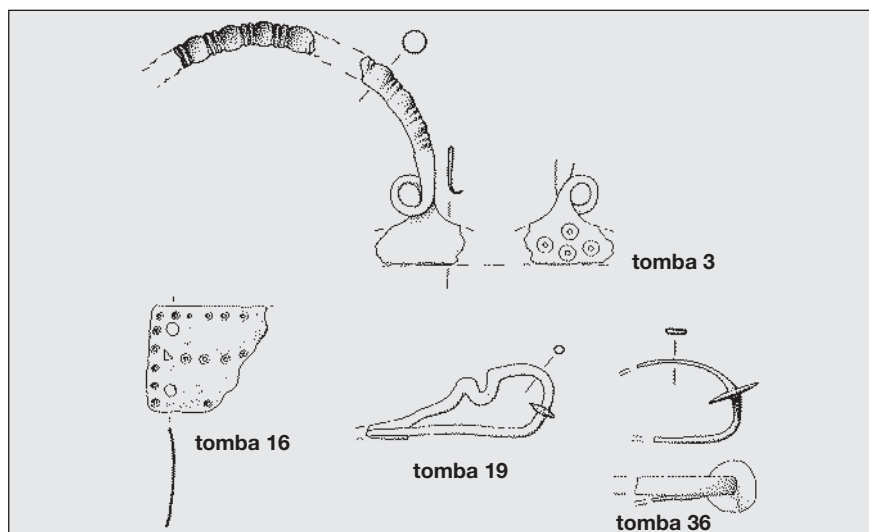



FIG. 7. Necropoli di San Quirino: 1, tomba 3; 2, tomba 16; 3, tomba 19; 4, tomba 36 (scala 1:2) (dis. di G. Merlatti).

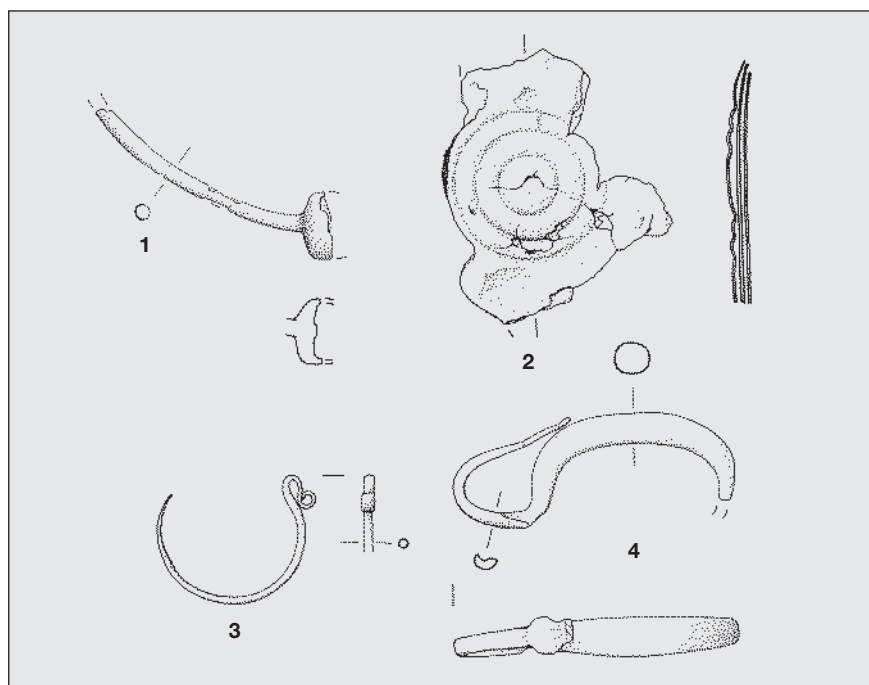



FIG. 8. Necropoli di Dernazzacco, alcuni dei materiali attribuiti all'Antico La Tène (secondo quarto del IV - metà del III sec. a.C.): 1) frammento di *torques* a tamponi in bronzo (tomba 169), 2) paraguance di elmo in ferro (tomba 112), 3-4) orecchino e fibula in bronzo (tomba 72) (scala 1:2) (dis. di G. Merlatti).

reperti, fatti eseguire nel 1909 (fig. 6), e dalle descrizioni particolarmente accurate di alcuni oggetti nei Giornali di scavo del 1908 e del 1909.
Nel territorio di San Pietro al Natisone ritengo che siano state individuate due necropoli, una in località San Quirino, ai piedi del Monte Barda, l'altra in località Sottovigna/Podvino, alle pendici del Monte Roba. La prima venne probabilmente utilizzata nel corso della prima età del ferro e fino ad un momento avanzato della seconda età del ferro (VIII-inizio IV sec. a.C.) (fig. 7), la seconda tra la fine del VII sec. e tutta la seconda età del ferro, fino all'epoca La Tène. Coevo con la necropoli di San Quirino era, molto probabilmente, il contesto funerario testimoniato dai pochi manufatti metallici rinvenuti a Podvarcis (v. *supra*).
Al passaggio tra la prima e la seconda età del ferro (nel corso del VI sec. a.C.) sono riferibili i materiali più antichi venuti alla luce nelle 287 tombe scoperte a Dernazzacco; la maggior parte dei reperti è riferibile alla seconda età del ferro. La necropoli fu utilizzata sicuramente almeno fino alla fine del II-I secolo a.C.; l'ipotesi di una continuità d'uso in epoca romana non è sufficientemente supportata dai pochi reperti ceramici e dai laterizi rinvenuti al di sopra di alcune tombe, che potrebbero anche riferirsi a resti di strutture a carattere abitativo.
Nei corredi predominano le fibule tipo Certosa (oltre la metà delle sepolture fornite di corredo ne conteneva almeno una), armille ed anelli a spirale, spesso decorati da motivi incisi.
La maggior parte dei manufatti era in bronzo (le urne fittili ed il vasellame di corredo raramente furono recuperati e conservati); gli oggetti in ferro sono quasi esclusivamente armi e sono riferibili ad un momento avanzato della seconda età del ferro. Si tratta di manufatti che sono stati quasi sempre defunzionalizzati prima di essere deposti nelle sepolture: le spade e le lance sono state ripiegate, le diverse parti di un elmo sono state staccate (fig. 8, 2), l'umbone di uno scudo è stato ripetutamente ripiegato e deformato.
Alcune di queste armi [in particolare il paraguance di un elmo (fig. 8, 2), delle spade ed alcune cuspidi di lancia] trovano confronto in materiali d'epoca La Tène. Si trovavano all'interno di alcune sepolture dislocate nel settore meridionale della necropoli, caratterizzate dalla presenza di materiale lateniano, in particolare fibule e *torques*. Solamente in due sepolture tali reperti erano associati ad armi in ferro.
Tra i materiali che è stato possibile contestualizzare con certezza (v. *supra*) ci sono numerosi manufatti lateniani: si tratta di fibule e *torques*, orecchini, armi in ferro, vaghi in pasta vitrea. Alcuni di questi sono riferibili al La Tène antico (IV-III sec. a.C.), un periodo poco documentato nella nostra regione: si tratta, in particolare, di alcune fibule e di un frammento di *torques* a tampone (fig. 8, 1, 3-4).
Sia per i reperti delle necropoli di San Pietro al Natisone che per quelli di Dernazzacco i termini di confronto più numerosi e puntuali sono costituiti dai materiali che compongono i corredi delle necropoli dell'età del ferro dell'alto Isonzo, in territorio sloveno: per quanto concerne i rinvenimenti pertinenti alla prima età del ferro (San Pietro al Natisone, loc. San Quirino e località Sottovigna/Podvino), l'ambito culturale di riferimento risulta quello delle necropoli di Santa Lucia di Tolmino e degli altri contesti funerari a queste coevi; numerose sono, inoltre, le affinità tra i manufatti più recenti, venuti alla luce nella necropoli di Dernazzacco e

inquadrabili per lo più nella seconda età del ferro, e quelli dei siti sloveni che compongono il Gruppo di Idrija, dalla necropoli omonima.
Per quanto concerne le monete preromane, si tratta esclusivamente di rinvenimenti sporadici, privi, pertanto di contesto.
L'unica dracma venetica in argento individuata nel territorio proviene dal Monte Barda.
Più numerose sono le attestazioni di monete celtiche. Nel 1975 vennero pubblicati tre tetradrammi e un nominale minore in argento del Norico occidentale, che sono conservati presso il Museo Archeologico Nazionale di Cividale del Friuli e che si riteneva provenissero dal Cividalese (MACKENSEN 1975, pp. 270-272, tavv. 1,6, 10, 14 e 4,71). I ritrovamenti occasionali di monete celtiche continuarono (TAGLIAFERRI 1986, vol. I, tav. VII; vol. II, p. 106) e continuano tuttora, come attesta anche la recente scoperta di un nominale minore in argento del Norico occidentale da Grimacco (RUPEL 2000, pp. 251-252): si tratta di un rinvenimento molto interessante, in quanto in un'area di pochi metri quadrati sono venuti alla luce anche un bronzetto del tipo "Ercole stante", delle monete romane (una repubblicana, tre imperiali) ed un tondello d'argento e tale associazione di materiali potrebbe essere dovuta all'esistenza di una stipe votiva.

BIBLIOGRAFIA

ANELLI 1956 — F. ANELLI, *Bronzi preromani del Friuli*, "Atti dell'Accademia di SSLLAA di Udine".

BORGNA 1992 — E. BORGNA, *Il ripostiglio di Madriolo presso Cividale e i pani a piccone del Friuli-Venezia Giulia*, Roma.

BUORA 1999 — M. BUORA, *L'epoca romana*, in M. BUORA, S. PETTARIN, G. TASCA, *Cividale dal Paleolitico al periodo tardoromano*, in *CividЙt*, Atti del 76° Congresso della Società Filologica Friulana, Cividale del Friuli, 26 settembre 1999, a cura di E. COSTANTINI, C. MATTALONI, M. PASCOLINI, Udine, vol. 1, pp. 26-45.

BRESSAN 1985 — F. BRESSAN, *I materiali preistorici della Velika Jama (Valli del Natisone)*, "Gortania. Atti del Museo Friulano di Storia Naturale".

BRESSAN 1988-1989 — F. BRESSAN, *Le valli del Natisone e la Kovačeva Jama di Robič*, "Arheoloœki Vestnik" 39-40, pp. 519-528.

BROZZI M. 1981 — M. BROZZI, *La Valle del Natisone e le convalli*, "Memorie Storiche Forogiuliesi" 61, pp. 51-67.

BROZZI, TAGLIAFERRI 1985 — M. BROZZI, A. TAGLIAFERRI, *La necropoli veneto-celtica di Dernazzacco. Documenti e informazioni di scavo*, "Forum Iulii" 9, pp. 13-64.

CONCINA 1997 — E. CONCINA, *I bronzi protostorici del ripostiglio di Celò (Pulfero)*, "Forum Iulii" 21, pp. 15-19.

DELLA TORRE VALSASSINA — M. DELLA TORRE VALSASSINA, Album II, 5, *Mosaici e Iconografie di Fabbricati Romani, Selciati di mattoncini di pietra e di* sectilia *con altre Antichità. Miscellanee di pietra, di bronzo, di ferro disotterrate in Cividal del Friuli per Sovrana Risoluzione nell'anno 1819 sotto la direzione del Nobile Mons. Michele della Torre e Valsassina, disegnati da Antonio Carli Maestro di Disegno nella città suddetta, parte seconda.*

GERDOL, STACUL 1978 — R. GERDOL, G. STACUL, *Il castelliere di Ponte S. Quirino presso Cividale*, in *I castellieri di Nivize, Monte Grisa, Ponte S. Quirino complessi dell'età del Bronzo*, "Atti dei Civici Musei di Storia ed Arte di Trieste" Monografie di Preistoria, 2, Trieste, pp. 65-98.

GRION 1897 — G. GRION, *Sulle scoperte archeologiche*, "Forum Iulii" anno XIV, 47.

LEICHT 1874 — M. LEICHT, *L'età del bronzo nella Valle del Natisone*, "Atti del R. Istituto Veneto di SSLLAA", III, serie IV, pp. 1-17.

LEICHT 1891 — M. LEICHT, *Tombe preromane scoperte presso Cividale in provincia di Udine*, "Bullettino di Paletnologia Italiana", 17, pp. 172-174 (riedito nel 1892 in "Forum Iulii", anno VIII, 43).

MACKENSEN 1975 — M. MACKENSEN, *The State of Research on the "Norican" Silver Coinage*, "World Archaeology", 6,3, pp. 249-275.

MARCHESETTI 1890 — C. MARCHESETTI, *Relazione sugli scavi preistorici eseguiti nel 1889*, "Bollettino della Società Adriatica di Scienze Naturali di Trieste", 12, pp. 1-5.

MARINONI 1881 — C. MARINONI, *Bronzi preistorici del Friuli*, "Atti dell'Accademia d'Udine", 1878-1881, pp. 6-41.

PELLEGRINI 1909 — G. PELLEGRINI, *S. Pietro al Natisone. Scavi e ricerche di antichità nel territorio del comune. Nota preliminare. - Cividale. Necropoli veneta riconosciuta a Dernazzacco, frazione di Gagliano*, "Notizie degli Scavi di Antichità", pp. 72-76.

PIGORINI 1880 — L. PIGORINI, *Note paletnologiche friulane*, "Bullettino di Paletnologia Italiana", 6, pp. 130-135.

RIGHI c.s. — G. RIGHI, in *I Celti in Friuli*, "Aquileia Nostra" 74, 2003, c.s.

RUPEL 2000 — L. RUPEL, *Vecchi e nuovi ritrovamenti archeologici nelle Valli del Natisone*, in *Valli del Natisone*, pp. 247-261.

TASCA 1999 — G. TASCA, *Età del Bronzo*, in M. BUORA, S. PETTARIN, G. TASCA, *Cividale dal Paleolitico al periodo tardoromano*, in *CividЙt*, Atti del 76° Congresso della Società Filologica Friulana, Cividale del Friuli, 26 settembre 1999, a cura di E. COSTANTINI, C. MATTALONI, M. PASCOLINI, Udine, vol. 1, pp. 15-22.

TAGLIAFERRI 1986 — A. TAGLIAFERRI, *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico*, I-III, Pordenone.

TOMADIN, VISINTINI COLUSSA 1989 — V. TOMADIN, I. VISINTINI, S. COLUSSA, *Il castello di Zuccola in Cividale del Friuli*, Premariacco (Udine).

Valli del Natisone — *Valli del Natisone, Nediske doline* a cura di P. PETRICIG, San Pietro al Natisone (Udine) 2000.

VITRI 1994 — S. VITRI, *Metodologie archeologiche a confronto: Marchesetti e Szombathy (S. Lucia di Tolmino), Alfonsi e della Torre (S. Quirino e Dernazzacco)*, in *Atti della Giornata Internazionale di Studio su Carlo Marchesetti*, Trieste 9 ottobre 1992, a cura di E. MONTAGNARI KOKELJ, Trieste, pp. 229-250.

ZORZI 1899 — A. ZORZI, *Notizie Guida e Bibliografia dei R.R. Museo Archeologico Archivio e Biblioteca già capitolari ed antico Archivio Comunale di Cividale del Friuli*, Cividale.

Sandro Colussa

L'IMPIANTO URBANO DI *FORUM IULII* IN EPOCA ROMANA: ALCUNI PROBLEMI

Queste brevi note non si propongono di fornire al lettore un quadro completo dello stato degli studi e dei problemi relativi alla *forma* urbana di *Forum Iulii,* ma semplicemente di introdurlo alla conoscenza delle questioni principali, alcune delle quali ancora irrisolte. Gli unici parziali approfondimenti sono dedicati ai problemi delle mura e della viabilità, per i quali propongo due nuove ipotesi interpretative.

LE VICENDE STORICHE DI *FORUM IULII* IN EPOCA ROMANA

Le tappe fondamentali della storia di *Forum Iulii* in epoca romana sono state delineate con sufficiente chiarezza dagli studiosi a partire dagli anni '30. Pier Silverio Leicht in un contributo del 1934 dimostrò in modo ampiamente condiviso (anche se con qualche dissenso) l'ipotesi della istituzione cesariana del *forum*, così come espresso da Paolo Diacono, seguito dal Catalogo di Madrid ("*Forum Iulii: ita dictum quod Iulius Caesar negotiationis forum ibi statuerat*": *PAUL. DIAC.*, *Hist. Langob*. II, 14 e *CATAL. PROV. ITALIAE*, p. 188). Accolta questa proposta, ci si è posti il problema di quando questo sia avvenuto. Le date maggiormente accreditate sono il 56 ed il 50 a.C., individuate mediante lo studio degli spostamenti effettuati da Cesare proconsole delle Gallie e dell'*Illiricum* nella *Cisalpina* orientale. Successivamente il *forum* ricevette autonomia amministrativa ed il rango di *municipium*, probabilmente nel 49 (De Grassi), e comunque non oltre il 42 a.C., allorché la *provincia* della *Cisalpina* fu annessa all'Italia. Il *municipium* fu inserito nella *X Regio* ed ascritto alla tribù *Scaptia*, come documentato da tre iscrizioni (*CIL* V 1765, 8642, Giavitto 1998, n. 4); in età alto imperiale *Forum Iulii*, che non dovette rivestire particolare importanza, è nominato solamente da Plinio il Giovane e Tolemeo (*Plin.*, *Nat Hist*. III 19.130: *Foroiulienses cognomine transpadani*; *Ptol.* III.1.25: "Τῶν δὲ Καρνῶν μεσόγειοι Φόρος 'Ιούλιος κολωνία".); a questo proposito, la menzione di *Forum Iulii* come *colonia*, e non come *municipium*, ha posto qualche problema agli storici, anche in considerazione del rinvenimento nel territorio di un'iscrizione che nomina un *C. Ennius C. Filius colonus* (Pais 376). In età altoimperiale è documentata epigraficamente la presenza della magistratura quattuor-

virale (*CIL* V 1765, 1767, 1779). Il ruolo strategico di *Forum Iulii* accrebbe nel tardo antico in seguito alle pressioni barbariche sulle frontiere occidentali, che vide come primo momento di crisi l'invasione dei Quadi e Marcomanni intorno al 167 d.C. *Forum Iulii* dovette essere inserita nelle successive riorganizzazioni dei sistemi difensivi alpini, costituite dalla *Praetentura Alpes et Italiae* di Marco Aurelio e nei *Claustra Alpium Iuliarum* di età dioclezianea e costantiniana. In questo rinnovato ruolo strategico, non stupisce il fatto che la città, a partire dalla metà del V secolo, in seguito alla decadenza di Aquileia, divenne capitale della Provincia della *Venetia et Histria*, e quindi sede del *corrector* (governatore), come sembra dimostrare la sua denominazione di "*Caput Venetiae*" che ricorre nelle due fonti altomedievali sopra citate di Paolo Diacono e del Catalogo di Madrid.

LA STORIA DEGLI STUDI

Gli studi sulle antichità romane di Cividale dalla fine del 1400 fino alla prima metà dell'800 (a partire dagli umanisti Flavio Biondo e Nicolò Canussio per arrivare a Michele della Torre) hanno avuto come principale incentivo la volontà di rivendicare a Cividale l'identificazione con la *Forum Iulii* delle fonti classiche ed altomedievali, in polemica con quanti proponevano Udine o Zuglio Carnico. Ciò comportò un sostanziale disinteresse per l'impianto urbano da parte degli antiquari, la cui attenzione era rivolta invece agli elementi atti a comprovare in modo evidente la romanità della città, come le iscrizioni ed i mosaici e, nel territorio, le urne cinerarie. La tappa conclusiva di questa fase è stata l'attività di scavo archeologico condotta tra il 1817 ed il 1826 dal canonico Michele della Torre, che, su sovvenzione del governo austriaco, portò alla luce nel centro cittadino una ventina di edifici di epoca romana, di cui alcuni con pavimento a mosaico. Se si prescinde dalle interpretazioni spesso fantasiose che fornì, i risultati delle sue ricerche si rivelano tuttora estremamente utili, poiché il canonico registrò la dislocazione topografica dei rinvenimenti mediante l'indicazione del riferimento catastale ed il loro inserimento nella carta catastale napoleonica.
Successivamente, almeno fino agli anni '80 del secolo scorso, la conoscenza della struttura urbana della *Forum Iulii* romana si è potuta ampliare solo grazie a scavi di emergenza, di breve durata ed estensione, condotti in occasione di demolizioni e ristrutturazioni edilizie. Parziali eccezioni sono costituite dagli scavi di Piazza Paolo Diacono del 1874, e quelli delle terme e di una *domus* attigua al palazzo municipale (i cui resti sono tuttora visibili) in occasione delle celebrazioni del Bimillenario Augusteo. Dagli anni '80 sono stati condotti scavi con metodo stratigrafico, anche se ancora in condizioni di emergenza. Tra le aree recentemente indagate e di particolare rilevanza topografica si segnalano, da nord a sud, la proprietà Canussio, Corte Romana, Piazza Paolo Diacono e l'interno dell'edificio del Monte di Pietà, casa Fornasaro-Sinosich, l'area a Sud del Palazzo dei Provveditori Veneti, Corte San Francesco; per tutte queste indagini si è ancora in attesa di una completa pubblicazione dei risultati.

LO STATO DELLE CONOSCENZE URBANISTICHE

Nelle note seguenti mi limiterò ad esporre, anche se in modo non esaustivo, i principali problemi topografici ancora aperti, non tenendo conto degli ormai classici tentativi di ricostruzione complessiva formulati dallo Stucchi, dal Bosio e dal Tagliaferri, ormai superati dallo sviluppo delle conoscenze archeologiche. й evidente che anche i dati esposti in questa sede sono destinati a loro volta a subire modifiche, con il procedere dello studio dei materiali e delle ricerche archeologiche. Per riferimenti topografici essenziali rimando alla pianta schematica allegata.

1. Le mura

L'evidenza archeologica ha lasciato traccia di due cinte murarie che racchiudevano il centro urbano di *Forum Iulii*.

La cinta più interna, descritta parzialmente alla fine del quattrocento dall'umanista Nicolò Canussio, e conservata per un tratto del lato occidentale ancora nel 1708, seguiva un percorso che si può considerare accertato, poiché varie porzioni di essa sono stati rinvenuti a più riprese (della Torre, Stucchi, Brozzi, Mutinelli, Visintini). A sud-ovest partiva dal monastero dei Francescani, proseguendo a nord tenendosi ad una distanza di circa m 30 dall'andamento di una roggia artificiale nota in età medievale come Rio Coglaria. Nel lato orientale correva parallelamente al Rio Emiliano (deviato nel percorso attuale solo a partire dal 1530). Non si è ancora chiarito il suo eventuale andamento nel lato meridionale. Negli anni '50 del secolo scorso fu indagata archeologicamente una porta nel lato orientale.

Attualmente di questa cinta è visibile solo un tratto della lunghezza di circa m 45, nel lato settentrionale, all'interno della proprietà Canussio, munita di un rinforzo costituito di due torri poligonali, una delle quali con una precedente fase quadrangolare. Il muro è costituito da due cortine di spessore complessivo di m 2,40, con paramenti in *opus quadratum* irregolare e riempimento cementicio. Alla cortina interna è stata accostata la torre quadrangolare, mentre le torri poligonali sono appoggiate alla cortina esterna.

La seconda cinta, inglobata nel rifacimento complessivo delle difese cividalesi in epoca veneziana, corre parallela a quella appena descritta, più esternamente di 20-25 metri nei lati ovest e nord, mentre si innesta nel suo percorso nel lato est. Non vi sono tuttora elementi per stabilire con certezza se facesse sistema con quella più interna, o se invece fosse stata edificata in epoca bassomedievale (nel 1313?), considerando anche che le fonti scritte documentano frequenti interventi edilizi sia parziali che complessivi sulle mura di difesa cittadine.

Le accresciute conoscenze archeologiche ed una revisione dei vecchi dati rendono problematica la presenza di una terza cinta muraria interna all'attuale centro urbano, come lo Stucchi aveva ipotizzato. In proposito, infatti, le uniche incerte tracce sono il rinvenimento di un tratto di "Muro di Cesare" segnalato da Michele della Torre presso l'attuale Via Manzoni e di un muro dello spesso-

re di m 2 in Piazzetta Garibaldi, oltre alla presenza di alcune sepolture ad inumazione a sud del Palazzo dei Provveditori, datate ad epoca medio-imperiale, che indurrebbero a pensare ad un percorso più interno della cinta in questo settore urbano.
Stando così le cose, anche se al momento in assenza di sicuri dati di scavo, sembra logico pensare che la cortina interna della cinta sopra delineata, con il rinforzo della torre quadrangolare, sia stata realizzata al momento della istituzione del *forum* o della sua elevazione al rango di *municipium*, vale a dire che risalga all'età cesariana. Non avrebbe senso, infatti, l'erezione di mura in età augustea nel territorio della *Transpadana* orientale in cui, al contrario, la *pax augusta* comportò per vari centri urbani la loro demolizione. Per la cortina più esterna e le torri poligonali, sia i confronti tipologici che i dati di un recente scavo archeologico comportano una ipotesi di datazione al tardo-antico o all'età teodoriciana.

2. La viabilità
I riscontri archeologici sono alquanto labili. Tra le scarse segnalazioni del passato l'unica affidabile è quella di una traccia di *ruderatio* rinvenuta nel 1963 in Largo Boiani.
Estremamente importante per la definizione del reticolo viario è il risultato di uno scavo di emergenza condotto nel 1998 nella proprietà Fornasaro-Sinosich. Si è portato alla luce un breve tratto di impianto fognario, parzialmente coperto da tracce di una *ruderatio* stradale. Il condotto ha andamento ovest-est inclinato di circa 17° verso sud-ovest, ed ha il medesimo orientamento di alcune strutture murarie rinvenute nello scavo e di alcune *domus* di epoca romana (ad esempio quella, datata di età augustea presso il Municipio). Prolungando il tracciato di questo impianto si riscontra che esso, ad ovest, dopo essere passato nella proprietà Nussi, dove già fu segnalato da Michele della Torre, ed avere costeggiato a nord le terme, incontra la cinta muraria romana esattamente nel punto in cui fino al 1764 sorgeva la chiesa di San Pietro dei Volti. La precisa dislocazione e l'aspetto della chiesa ci sono noti grazie rispettivamente ad un rilievo veneziano del 1708 (fig. 1), e ad un disegno settecentesco del sacerdote cividalese Gaetano Sturolo (fig. 2); da questa documentazione iconografica si ricava che l'edificio di culto, sorgeva al di sopra di un fornice aperto lungo il tracciato delle mura romane. La data di edificazione della chiesa è ignota, ma per una serie di indizi sia documentari (due diplomi di Berengario I del 904 d.C. ed un atto del Patriarca Aquileiese Giovanni del 1015 d.C. nominano una "*porta Sancti Petri*"), che archeologici (la presenza di un'area sepolcrale che ha restituito, tra le altre cose, un puntale di guarnizione di cintura del VII sec. d.C.) è fondatamente ritenuta di epoca altomedievale, Si tratta dunque con tutta evidenza di una chiesa sorta sopra l'antica porta urbica orientale, secondo modalità documentate in altri centri (per esempio a Brescia).
Inoltre, si osserva che il prolungamento del percorso della struttura fognaria divide l'impianto forogiuliese da nord a sud esattamente in due parti di lunghezza di m 213 m, pari a 710 piedi= 6 *actus*. Per questi motivi appare lo-

FIG. 1. Particolare di un rilievo veneziano del 22 novembre 1708, opera di Paolo Tremignon (Archivio di Stato di Venezia, fondo dei Provveditori alle Rason Vecchie, b. 372, dis. 1169). Si distinguono con la lettera "H" su fondo grigio l'Arsenale Veneto; con la lettera "I" su fondo grigio la chiesa di san Pietro dei Volti; con la lettera "I" su fondo chiaro il terrapieno di accesso alla sua sinistra; in grigio il percorso della cinta muraria romana. Concessione prot. n° 2950 V, 12 del 03/04/2004.

FIG. 2. La chiesa di San Pietro ai Volti nel disegno di Gaetano Sturolo (da M. BROZZI, *Gaetano Sturolo. Il cividalese nel '700 (dal ms. di Gaetano Sturolo),* Udine, 1980).

gico ritenere che questo tracciato debba aver costituito il *decumanus maximus* dell'impianto urbano. Il *kardo maximus* va ricercato nell'asse viario ad esso perpendicolare che attraversava il fiume Natisone all'altezza dell'attuale Ponte del Diavolo; la presenza di questo tracciato stradale è confermato dall'esistenza, nell'attuale Borgo di Ponte, di una necropoli ad incinerazione i cui corredi hanno restituito materiali ceramici databili alla prima metà del I secolo d.C. Anche questo secondo asse stradale divide *Forum Iulii* da est ad ovest in due parti uguali delle dimensioni di m 160, pari a circa 533 piedi= 4,5 *actus*.

3. Il foro e gli edifici pubblici

Caduta la vecchia ipotesi dello Stucchi, che aveva riconosciuto il foro nell'attuale Piazza del Duomo e la basilica civile nelle strutture murarie presenti nei sotterranei del Palazzo dei Provveditori Veneti (in realtà pertinenti al Palazzo Patriarcale, di epoca altomedievale), ad oggi gli scavi archeologici condotti a *Forum Iulii* non hanno trovato traccia di strutture che possano con sicurezza essere ricondotte ad edifici pertinenti all'area forense (lastricati, botteghe, templi, ecc.), benché occasionalmente si siano rinvenute in giacitura secondaria o reimpiego iscrizioni dedicatorie ed onorifiche che verosimilmente avevano la loro collocazione originaria nel foro cittadino (ad esempio *CIL* V 1761 e 1762, due basi iscritte di monumenti onorari dedicati agli imperatori Caracalla e Gallieno, rinvenute in reimpiego sotto il Ponte del Diavolo, e *CIL* V 8642, 8646, e forse anche GIAVITTO 1998, n. 19, lacerti di dediche o iscrizioni onorifiche frammentarie rinvenute nello scavo del *palatium* di Piazza Paolo Diacono). In assenza di documentazione archeologica, come semplice ipotesi di lavoro, può considerarsi indiziata di aver ospitato il *forum* romano la zona di Piazza Paolo Diacono, che ha costantemente avuto un utilizzo pubblico in epoca alto e bassomedievale, essendo stata scelta per la sontuosa sepoltura longobarda cosiddetta di Gisulfo, come sede del *forum* (mercato) cittadino, a partire dalla metà del XII secolo, e della *domus Communis* (casa della comunità), nominata per la prima volta nel 1016.

Inoltre, nell'area di Piazza Paolo Diacono e del contiguo edificio del Monte di Pietà, si ergeva un imponente *palatium*, delle dimensioni accertate di m 25x50, (ma non interamente portato alla luce), di cui si sono riconosciuti oltre 20 ambienti, alcuni con pareti affrescate e stucchi. L'edificio, per la sua struttura (inglobava una sala absidata) e per alcuni elementi decorativi rinvenuti è considerato di età tardo-antica. La sua funzione, evidentemente di uso pubblico, può essere adeguatamente spiegata come sede del *corrector* della *Venetia et Histria*. Parte di esso è visibile nei sotterranei dell'ex palazzo del Monte di Pietà da poco ristrutturato.

Gli scavi hanno individuato solamente un altro edificio pubblico a *Forum Iulii*: si tratta delle terme, ubicate, come si è accennato, immediatamente a sud del *decumanus maximus*. Questo impianto è attualmente quasi del tutto obliterato, rimanendo in vista solo parte delle *suspensurae* del *calidarium*. Nel corso di quattro interventi archeologici distanziati nel tempo sono stati scavati, totalmen-

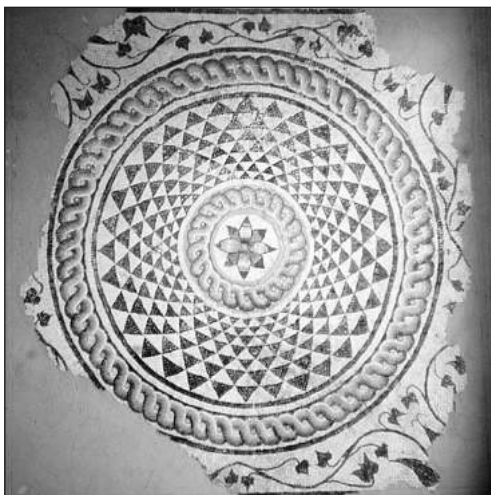
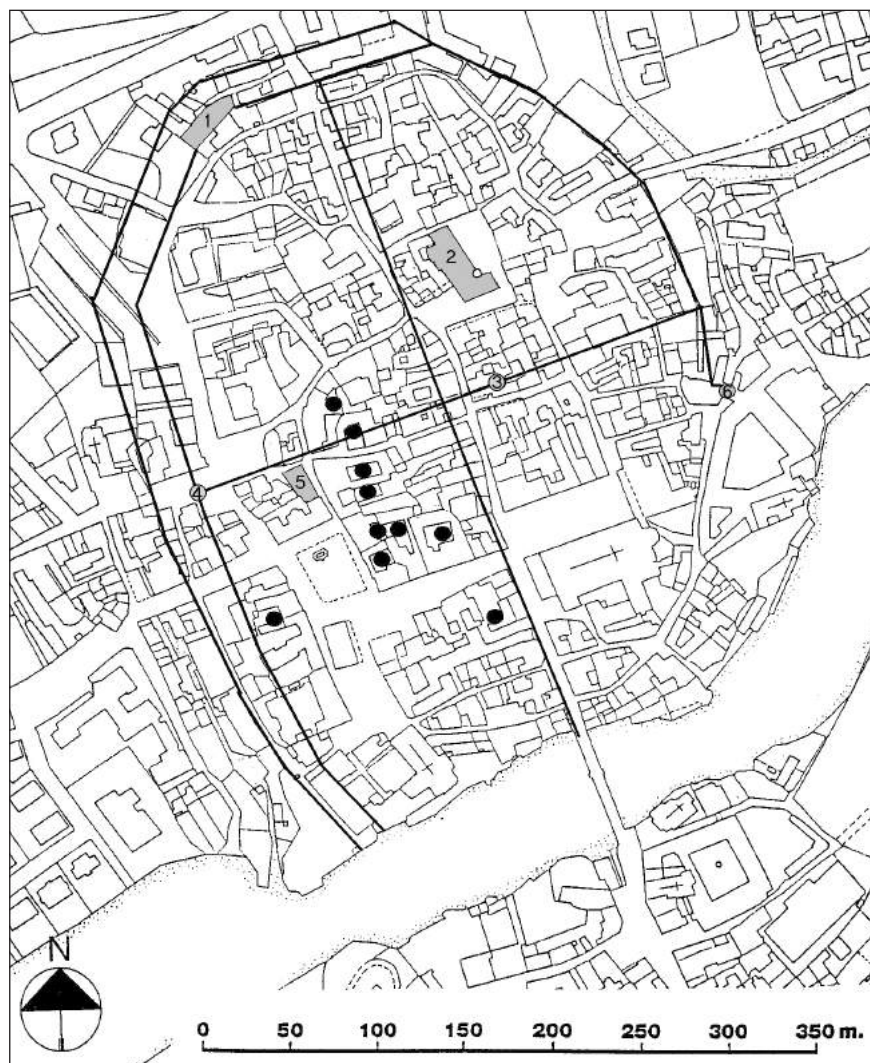



FIG. 3. Pavimento a mosaico dalla *domus* nella proprietà Formentini (Inv. 49)

te o parzialmente, 12 ambienti disposti intorno ad un'area aperta centrale, in cui si è riconosciuta la successione *frigidarium-tepidarium-calidarium*, oltre che la presenza di locali di servizio. Sia la planimetria dell'edificio, che alcuni rinvenimenti ceramici e monetali, datano l'edificazione delle terme almeno al I secolo d.C. e dimostrano un loro utilizzo fino al IV d.C.
Mancano a *Forum Iulii* tracce di altri edifici di uso pubblico come il teatro, l'anfiteatro, ecc.

4. L'edilizia privata

La conoscenza dell'edilizia privata di *Forum Iulii* dipende in larga misura dagli scavi ottocenteschi di Michele della Torre, a cui si aggiungono alcuni ritrovamenti casuali di lacerti di pavimenti a mosaico. Su questo aspetto della topografia urbana si rilevano le carenze di informazioni che normalmente si riscontrano in numerosi altri centri a continuità di vita, relative all'estensione complessiva delle strutture abitative, scavate solo parzialmente, alla distribuzione degli ambienti, a causa della mancata descrizione e raffigurazione delle soglie e degli accessi, alle stratigrafie, con la conseguenza che le emergenze superstiti possano appartenere a fasi edilizie diverse. A tutto questo si aggiunge la casualità delle indagini, che ha comportato un maggior numero di scavi nella parte occidentale della città, con il rischio di produrre uno sbilanciamento nelle considerazioni topografiche. Ciò detto, osservando la dislocazione dei pavimenti a mosaico databili tra il I a.C. ed il II d.C. fino ad ora rinvenuti, si può osservare come l'edilizia di pregio di prima età imperiale abbia occupato l'area centro occidentale della città, mentre, a tutt'oggi, non si sono rinvenuti pavimenti a mosaico coevi nell'area settentrionale del centro urbano.

Pianta di Cividale con l'indicazione schematica di alcuni elementi dell'impianto romano.
Le linee definiscono l'andamento delle cinte murarie documentate e degli ipotetici *kardo* e *decumanus maximus*.
I cerchi neri indicano l'ubicazione dei mosaici pavimentali di I e II secolo d.C.

1. cinta muraria nella proprietà Canussio
2. *palatium* di Piazza Paolo Diacono
3. impianto fognario nella proprietà Fornasaro-Sinosich
4. posizione della chiesa di San Pietro dei Volti e della porta occidentale
5. le terme urbane
6. la porta orientale

Una ubicazione anomala aveva la *domus* scoperta da Michele della Torre nella proprietà Formentini, che comprendeva un ambiente pavimentato a mosaico a fondo bianco ed al centro un riquadro decorato a motivo di viticci e foglie d'edera, con all'interno una serie di cerchi concentrici decorati a triangoli curvilinei bianchi e neri e rosa centrale, databile, sulla base dei numerosi confronti, al I sec. d.C. (fig. 3). La *domus* si trovava a pochi metri dal percorso della cinta muraria nel lato occidentale, e si può ritenere che sia stata edificata allorché, nella prima epoca imperiale, le mura avevano ormai cessato la loro funzione difensiva.

5. Altri problemi

Molti altri problemi attendono ancora una soluzione. Innanzi tutto in passato è stata oggetto di discussione la funzione topografica di un pilastrino decussato, rinvenuto in Largo Boiani, che però, per l'orientamento del *decussis*, così come descritto dallo scopritore del reperto, è riferibile all'agro cividalese, e non all'impianto urbano. Inoltre, le ricerche archeologiche non hanno ancora identificato resti di edifici di culto, né di sedi di attività produttive. Infine, in più circostanze e ad opera di diversi studiosi, sono stati segnalati rinvenimenti di sepolture ad incinerazione all'interno del nucleo urbano, segnalazioni in alcuni casi sicuramente attendibili, che testimonierebbero a favore di un insediamento (romano?) precedente all'istituzione cesariana del *forum*.

й evidente come la soluzione di questi problemi, possibile solo attraverso una mirata ricerca archeologica, potrà fornire indicazioni non solo sulla effettiva struttura della *forma* urbana di *Forum Iulii*, ma anche sulle fasi del suo sviluppo diacronico.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

Per una rassegna bibliografica generale sulla maggior parte dei problemi esposti in questa sede in modo sintetico si veda S. COLUSSA, *La forma urbis di Forum Iulii. L'impianto urbano di Cividale in epoca romana,* in *CividЙt*, n.u. a cura della Società Filologica Friulana, Tavagnacco (Ud), 1999, pp. 47-64. Di seguito mi limito a segnalare qualche contributo più recente e i titoli fondamentali per approfondire le singole questioni affrontate.

Per quanto riguarda le vicende storiche di *Forum Iulii* rimando alle recenti sintesi di V. VEDALDI IASBEZ, *La Venetia Orientale e l'Histria. Le fonti letterarie greche e latine fino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Studi e Ricerche sulla Gallia Cisalpina, 5, Roma, 1994 e A. GIAVITTO, *Regio X. Venetia et Histria. Forum Iulii*, in "Supplementa Italica", n. s. 16, Roma, 1998; nei due contributi la ricerca storica costituisce l'introduzione rispettivamente allo studio delle fonti scritte e all'edizione aggiornata dei documenti epigrafici; per un abbozzo di storia economica, attenta alla documentazione archeologica, si veda M. BUORA-S. PETTARIN-G. TASCA, *Cividale dal Paleolitico al periodo tardoromano*, in *CividЙt*, n.u. a cura della Società Filologica Friulana, Tavagnacco (Ud), 1999, pp. 13-45.

Sulla *vexata quaestio* dell'identificazione *Forum Iulii*-Cividale il contributo più recente è S. COLUSSA, *Il dialogo "Della Colonia Forogiuliese" di Angelo Maria Cortenovis*, Quaderni Cividalesi, 27 (2003), pp. 9-36.
Sostanzialmente sono tre gli studiosi che nel passato hanno proposto un tentativo complessivo di definizione dell'impianto urbano forogiuliese; in ordine cronologico, i loro contributi sono i seguenti: S. STUCCHI, *Forum Iulii (Cividale del Friuli), Italia romana. Municipi e colonie*, S.1, XI, Roma, 1951; L. BOSIO, *Raccolta di elementi e proposte per l'individuazione delle strutture urbanistiche di* Forum Iulii, in A. TAGLIAFERRI (a cura di), *Scritti Storici in memoria di Paolo Lino Zovatto*, Milano, 1972, pp. 169-176; IDEM, *Cividale del Friuli. La storia*, Udine, 1977; A. TAGLIAFERRI, *Coloni e legionari romani nel Friuli celtico*, Fiume Veneto (Pn), 1986; IDEM, *Cividale prima di Cesare. Da castrum a forum*, Fiume Veneto (Pn), 1991.

Sulle mura di cinta, una breve storia dei rinvenimenti in S. COLUSSA, *Appunti sulle mura romane di Forum Iulii (Cividale del Friuli)*, Quaderni Cividalesi, 25 (1998), pp. 15-40; una relazione preliminare sullo scavo nella proprietà Canussio in I. AHUMADA SILVA-S. COLUSSA, *Nuove indagini archeologiche in casa Canussio a Cividale del friuli (Ud), estate 2000*, Forum Iulii XXIV (2000), pp. 9-22. Si veda inoltre il contributo di J. BONETTO-L.VILLA, *Considerazioni sulla Forma Urbis di Cividale tra l'epoca romana e l'altomedioevo: il caso delle mura di cinta*, Forum Iulii XXVII (2003) in corso di stampa, che confermano con nuove argomentazioni la proposta di datazione sulla cinta romana formulata in queste note.

Sullo scavo dell'impianto fognario all'interno della proprietà Fornasaro-Sinosich, si dispone solo della relazione preliminare S. COLUSSA, *Nota preliminare sullo scavo archeologico effettuato nella proprietà Fornasaro a Cividale del Friuli (Ud)*, Forum Iulii XXII (1998), pp. 59-64.

Notizie sulla chiesa scomparsa di San Pietro dei Volti in M. BROZZI, *Nuove ricerche su alcune chiese altomedioevali di Cividale*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", 54 (1974), pp. 11-38 e IDEM, *Chiese, cappelle, oratori di Cividale oggi scomparsi*, Sot la Nape", XLVI, nn. 2-3 (1994), pp. 47-63; per quanto riguarda l'area sepolcrale ad essa pertinente I. AHUMADA SILVA, *Sepolture tra tardo antico e alto medioevo a Cividale del Friuli. Considerazioni e topografia aggiornata*, in G. P. BROGIOLO-G. CANTINO WATAGHIN (a cura di), "*Sepolture tra IV e VII secolo"*, 7° Seminario sul tardo antico e l'alto medioevo in Italia centro-settentrionale, Gardone Riviera 24-26 ottobre 1996, Società Archeologica Padana, pp. 143-160.

L'unica revisione critica degli scavi delle terme attualmente disponibile è quella di E. ACCORNERO, *Le terme romane di* Forum Iulii *(Cividale del Friuli)*, Archeologia Veneta, VI

(1983), pp. 63-82 = Quaderni Cividalesi, 15 (1988), pp. 9-31. Per un loro inquadramento tipologico nel contesto degli impianti termali romani I. NIELSEN, *Thermae et Balnea. The architecture and cultural History of Roman Public Baths*, Viborg, Aarhus, 1990.

I mosaici pavimentali cividalesi sono stati studiati sistematicamente da G. BRUSIN, *Tessellati di Cividale*, Memorie Storiche Forogiuliesi, XLIV(1961), pp.1-23 e M. DONDERER, *Die Chronologie der Romischen Mosaiken in Venetien und Istrien bis zur Zeit der Antonine*, Archaelogische Forschungen n. 15, Berlin, 1986.

Sulla questione del pilastrino decussato si veda S. COLUSSA, *Elementi per una nuova interpretazione del lapis decussatus cividalese*, Forum Iulii, XXI (1997), pp. 45-67.

Isabel Ahumada Silva

CIVIDALE LONGOBARDA: LE NECROPOLI

Le collezioni longobarde del Museo Archeologico Nazionale di Cividale si collocano per importanza al secondo posto in Italia, dopo il Museo dell'Altomedioevo a Roma che conserva i reperti delle necropoli di Nocera Umbra (Umbria) e Castel Trosino (Marche).
La maggior parte dei reperti longobardi cividalesi provengono dalle diverse zone sepolcrali della città, che essendo stata la capitale del primo ducato longobardo in Italia, è il sito archeologico che ha restituito - di gran lunga - più materiali attribuibili all'epoca dell'immigrazione.
A proposito dell'immigrazione, un cenno meritano le precedenti aree di insediamento dei Longobardi. L'area compresa tra le attuali Amburgo e Lüneburg, nel territorio dell'Elba inferiore, è indicata dagli storici romani, nel primo secolo d. C., come la prima sede di stanziamento dei Longobardi, descritti come una stirpe germanica bellicosa. (Ne parlano il *praefectus equitum* di Tiberio, Velleio Patercolo e in seguito anche Tacito).
Le testimonianze archeologiche di quel periodo e sino al III secolo d. C. sono necropoli a cremazione con tombe corredate d'armi. Il diradarsi delle sepolture viene interpretato come segno dell'inizio della migrazione di parte della popolazione.
La notizia - tramandata dalle fonti scritte - dell'occupazione longobarda negli anni 487- 488 d. C., del territorio dei Rugi, dopo la sconfitta di questi ad opera di Odoacre, trova riscontro nelle fonti archeologiche. In quest'area, oggi divisa fra Moravia, Slovacchia e Bassa Austria, sono documentate le tracce di un nuovo popolo proveniente da nord-ovest. Si tratta di necropoli a inumazione con le tombe disposte in file e con corredi che rientrano nella norma di quelli delle popolazioni di ambiente germanico quali i Franchi, Alamanni, Turingi, Baiuvari, ecc.
Agli inizi del VI secolo i Longobardi oltrepassarono il Danubio per entrare nella provincia romana di Pannonia, nelle attuali Austria orientale, Ungheria e Slovenia. A partire dagli anni Cinquanta del XX secolo in Ungheria sono state portate alla luce numerose necropoli che hanno incrementato le conoscenze sulla cultura longobarda. Dall'analisi dei sepolcreti pannonici si è potuto dedurre che l'occupazione longobarda sarebbe avvenuta in due ondate diverse.
Nel 568, davanti alla minaccia Avara, i Longobardi con donne,bambini e averi lasciarono la Pannonia e guidati dal loro re Alboino iniziarono l'occupazione

dell'Italia. Del contingente migratorio facevano parte anche altre popolazioni del bacino danubiano, chiamate in aiuto da Alboino (Suebi, Gepidi, Turingi, Sarmati e numerosi Sassoni).
Cividale fu la prima città a cadere nelle mani dei Longobardi e Alboino vi istallò il proprio nipote Gisulfo come primo duca in terra italiana.

Le fonti principali per conoscere il modello culturale longobardo sono le sepolture con corredo, giacché sugli insediamenti disponiamo di scarse e saltuarie conoscenze.
Il corredo funebre è il totale dei reperti rinvenuti in una tomba, deposti con il defunto secondo certe regole stabilite sia dalla tradizione, sia dal significato simbolico. L'usanza del corredo risponde a un rito funerario che non conosciamo nella sua totalità e che varia caso per caso. I Longobardi del VI secolo usavano seppellire i loro morti con gli abiti tradizionali, completi degli accessori metallici relativi all'abbigliamento sia nelle tombe femminili sia in quelle maschili, dove venivano incluse anche le armi, deposte nella tomba per lo più seguendo un preciso ordine. Agli oggetti relativi all'abbigliamento e alle armi, che si suppone siano indicativi del grado sociale del defunto, talvolta si aggiungevano altri, come ad esempio ulteriori gioielli nelle tombe femminili e, nelle sepolture di entrambi i sessi, una vasta gamma di oggetti: alcuni di uso quotidiano, altri con valenza simbolica, offerte di cibo con i rispettivi contenitori in metallo,ceramica o vetro, monete ecc. La presenza nei corredi di questi reperti non segue una norma fissa e riflette una scelta fatta dai parenti nel rito della sepoltura e che può essere in relazione ad esempio con il rango, la professione, il potere economico, le credenze del morto. Il corredo quindi riflette una precisa visione dell'al di là: secondo la mentalità germanica il defunto continuava a vivere oltre la morte con lo stesso ruolo sociale conservando anche i legami di parentela avuti in vita.
I materiali provenienti dai corredi funebri non documentano però totalmente la vita quotidiana in quanto non tutti gli oggetti venivano deposti nelle tombe e alcuni di essi avevano un solo uso funerario. Comunque gli oggetti rinvenuti nelle tombe ci permettono di trarre numerose informazioni sulla cultura materiale longobarda. Essi attestano mode, scambi e influenze diverse, nonché evoluzioni formali che forniscono indicazioni cronologiche. Dall'osservazione della posizione degli oggetti sul corpo si possono ottenere altre informazioni sui particolari del costume: sia dell'abbigliamento che dell'acconciatura. I materiali organici come tessuti, cuoio e legno si sono conservati solo eccezionalmente in condizioni particolari; in genere ci pervengono solo le parti in metallo come ad esempio delle cinture abbiamo le fibbie e guarnizioni e degli scudi in legno e cuoio solo l'umbone centrale e le altre parti metalliche.
Tra gli oggetti in metallo rinvenuti in tombe femminili pannoniche, le fibule sono particolarmente importanti perché denotano fatti nuovi sia nell'uso, sia nel loro sviluppo formale e decorativo, che in questo periodo assume una identità specifica longobarda.

In Pannonia si continuano a trovare nelle tombe femminili, come prima nell'area a nord del Danubio, delle coppie di piccole fibule sia a disco o rosetta ornate a *cloisonné*, di origine franca, sia a S in numerose varianti. Le piccole fibule venivano usate per chiudere un indumento poiché si rinvengono di solito sul petto in prossimità della spalla.
In Pannonia le fibule a staffa denotano un cambiamento nell'uso. Ora si rinvengono tra le gambe oltre il bacino e non più sulle spalle delle defunte, come nelle tombe germaniche del V secolo. Si pensa che venissero fissate su cinghie pendenti dalla cintura femminile, con funzione simbolica e di rappresentanza. Inoltre le fibule a staffa si evolvono e dai modelli con piastra di testa rettangolare, derivate da forme nordiche,si passa alla forma più comune di fibula longobarda: con la piastra di testa semicircolare e il piede ovale terminante in una testa di animale. Le piastre di testa sono ornate da bottoni disposti a raggiera; nei modelli più antichi i bottoni erano fusi insieme al resto della fibula e in seguito essi venivano fusi separatamente e applicati in un secondo momento alla piastra. Nella decorazione delle fibule a staffa inizialmente compaiono ornamenti geometrici con intaglio a cuneo (" Kerbschnitt"), decorazione comune nelle fibule di altre stirpe germaniche, che trae origine dell'arte tardo romana (principalmente dalle cinture militari). In seguito le fibule sono ornate con dettagli zoomorfi di tipo longobardo.
Si tratta dello stile animalistico germanico, originario della penisola dello Jutland, che a partire dal V secolo si diffuse presso le popolazioni germaniche d'Europa, prendendo connotazioni diverse presso ogni popolo. I Longobardi in Pannonia elaborarono forme caratteristiche e tipiche che poi si svilupperanno ulteriormente in Italia, applicate all'oreficeria e ad altri manufatti metallici. All'interno dello stile animalistico longobardo si sono distinte tre fasi stilistiche: I stile, Schlaufenstil (o stile ad occhielli) e II stile. Le prime due fasi sono ben attestate in Pannonia e il II stile ha il suo massimo sviluppo in Italia, anche se era già noto nella fase finale del periodo pannonico.
Quando i Longobardi arrivarono in Italia portarono con sé i loro beni e le loro tradizioni. Le tombe della generazione immigrata riflettono gli stessi usi funerari e i corredi contengono gli stessi oggetti delle tombe pannoniche.
La ceramica stampigliata (decorata mediante l'impressione di stampi nell'argilla ancora cruda) - nota già in Pannonia - si rinviene ancora in Italia settentrionale mentre è più rara nelle necropoli centro italiche dove viene sostituita da produzioni autoctone.
Una delle novità più importanti dei corredi longobardi italiani è costituita dalle croci auree che compaiono saltuariamente in tombe maschili e femminili di adulti e minori. Si tratta di oggetti di specifico uso funerario adottati dai Longobardi per assimilazione di un'abitudine tipica dell'area mediterranea. La croce che stava ad indicare l'appartenenza dell'inumato al cristianesimo veniva cucita su un velo o su un sudario posti sul volto del defunto. Talvolta i sudari erano ornati da più croci, oppure dalla croce associata a dischetti aurei. I Longobardi al loro arrivo in Italia si erano appena convertiti al cristianesimo nella sua versione ariana. (particolare dottrina cristologia che negava la natura

divina del Figlio di Dio). Le croci potevano essere prive di decorazione, altre ornate da punzonature, alcune recano l'impressione di monete bizantine e infine circa la metà delle croci auree note è decorata a sbalzo con svariati motivi che vanno dall'ornamentazione zoomorfa in Schlaufenstil e in II stile fino ai motivi di tradizione mediterranea bizantina.

L'ornamento delle crocette auree, delle guarnizioni delle cinture e di altri oggetti come gli speroni costituiscono un valido documento per lo studio dell'arte longobarda.

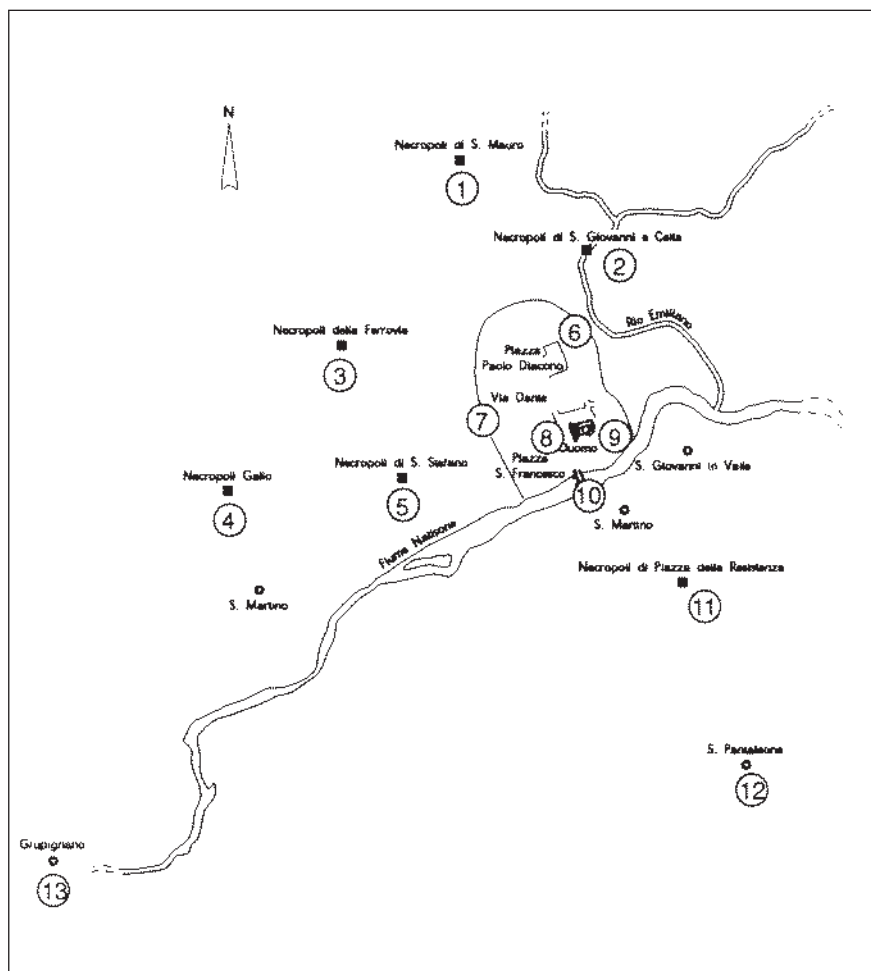
Nel VII secolo, per influenza della cultura bizantina, si notano delle innovazioni nel costume femminile: scompaiono le piccole fibule a S e vengono sostituite da una fibula a disco di dimensioni maggiori, decorate inizialmente ancora a *cloisonné* e poi in filigrana. Le fibule a staffa non scompaiono, anzi diventano più grandi e sono decorate in stile animalistico.

Tra i reperti funerari di maggior rilievo sono i recipienti in bronzo che si rinvengono nelle sepolture più ricche di entrambi i sessi. Sono oggetti di tradizione mediterranea il cui centro di produzione si è ritenuto a lungo che fosse l'Egitto, da cui viene l'appellativo di "copti". Essi documentano un commercio internazionale e forse anche una produzione in Italia per parte di essi.

Altra eredità del mondo antico sono i recipienti vitrei che si continuano a produrre nell'altomedioevo e che compaiono in alcune tombe longobarde.

LE AREE DI SEPOLTURE LONGOBARDE A CIVIDALE

Nel parlare delle aree sepolcrali cividalesi è bene premettere che per ricavare un quadro generale si sono considerati le necropoli, i gruppi di sepolture e le tombe isolate sia in ambiente urbano che extraurbano, intendendo come ambiente urbano quello entro la cerchia di mura romane della città.

Altra osservazione preliminare da farsi è la grande frammentarietà dei dati disponibili, considerando le distruzioni operate dalla urbanizzazione nella periferia e la persistenza del sito dell'ambiente urbano. Infine si deve ricordare la modalità dei rinvenimenti: i primi furono fortuiti con la totale o parziale dispersione de materiali, basti ricordare la notizia della scoperta di due tombe con ricchi corredi scoperte nel 1661 nel giardino della chiesa di S. Martino, tramandata da un documento d'archivio. I corredi, che comprendevano armi, gioielli, fili d'oro, un pettine in osso e una croce aurea, andarono dispersi. Oppure la scoperta fatta nel 1971, quando nella Chiesa di S. Giovanni in Valle vennero alla luce tre sepolture entro sarcofagi con all'interno delle casse lignee, corredati da numerosi reperti. Il ritrovamento avvenne quando si iniziarono i lavori di restauro nel coro della chiesa dopo i danni arrecati dalla caduta di un fulmine nel 1750. Tra gli oggetti che costituivano il corredo dei defunti, si sono trovate almeno 10 o 11 crocette auree, un dischetto aureo, fili aurei delle vesti,un piatto in argento e dei recipienti in vetro. Di questi oggetti, riprodotti in una pubblicazione dell'epoca, sono pervenuti al museo solo una crocetta aurea che presenta in ogni braccio una figura femminile e il noto dischetto aureo con il cervo.

Le aree sepolcrali longobarde a Cividale del Friuli

1. Necropoli di San Mauro
2. Necropoli Cella – San Giovanni
3. Necropoli della Ferrovia
4. Necropoli Gallo
5. Necropoli di Santo Stefano in Pertica
6. Piazza Paolo Diacono
7. Via Dante
8. Duomo
9. Chiesa di San Giovanni in Valle
10. Chiesa di San Martino
11. Necropoli di Piazza della Resistenza
12. Chiesa di San Pantaleone
13. Grupignano

Seguirono poi gli scavi non sufficientemente documentati eseguiti negli anni tra il 1817 e il 1826 dal canonico Michele della Torre. Allora fu recuperata una grande quantità di materiali rinvenuti in più punti di Cividale e del suo territorio. Altre scoperte fortuite si fecero nella seconda metà dell'Ottocento sia in ambiente urbano che extraurbano: queste portarono a recuperi di materiali e nel caso della cosiddetta tomba di Gisulfo a uno scavo. Ricordo ancora i difficili scavi eseguiti da Ruggero della Torre durante la prima guerra mondiale. A partire dagli inizi del novecento sono ancora numerosi i recuperi di materiali, operati dai diversi direttori del museo, in seguito a scoperte casuali legati alle opere pubbliche. Per arrivare agli anni '50 e '60 quando, sempre fortuitamente, furono scoperte le necropoli Gallo e S. Stefano che allora non furono indagate totalmente.
Negli anni 1987-1988 e dal 1994 al 1998, la Soprintendenza ha eseguito degli scavi programmati, diretti dalla dottoressa Paola Lopreato, nelle necropoli longobarde di Santo Stefano e di S. Mauro che hanno portato a buoni risultati.

ZONA EXTRAURBANA

Per sviluppare i dati citati inizierò dalla zona extraurbana. Nelle aree sepolcrali longobarde nell'ambito extraurbano si accertano tre diverse situazioni:
1. Continuità d'uso di una necropoli romana, originariamente a cremazione e poi a inumazione.
2. Necropoli di nuova istituzione.
3. Riuso di una necropoli romana a cremazione.
La necropoli Cella-San Giovanni, nella zona a nord est della città, è un esempio di continuità d'uso di una necropoli romana. Quest'area sepolcrale è stata portata alla luce in due riprese alla distanza di quasi un secolo l'una dall'altra. La parte della necropoli da allora denominata Cella (per la prossimità con l'omonimo convento), scavata da Michele della Torre fra il 1821 e il1822, costituisce il primo scavo di una necropoli longobarda in Italia. I numerosi e significativi reperti non furono conservati divisi per tomba di provenienza ma attestano comunque la presenza di molte sepolture appartenenti a Longobardi della generazione immigrata e altre che si collocano cronologicamente nella prima metà del VII secolo, assieme ad altre tombe romane, precedenti, non riconosciute dal della Torre. Notizie dello scavo e disegni degli oggetti si ricavano dall'archivio della Torre conservato nella Biblioteca del museo. Non si conosce il numero delle tombe scavate allora., ma Mario Brozzi, pubblicando i giornali di scavo del canonico della Torre, ha ipotizzato che queste fossero circa 100. Il della Torre interpretò la necropoli come un campo di battaglia tra greci e Goti e considerava le monete auree longobarde di imitazione bizantina come la conferma della sua ipotesi.
L'altra parte della necropoli denominata San Giovanni per la vicinanza alla porta cittadina d' ugual nome è stata portata alla luce durante i lavori, eseguiti dal Genio militare, della costruzione del tratto ferroviario Cividale -Caporetto

nel febbraio 1916. Ruggero della Torre, direttore del museo tra gli anni 1905 e1933, seguì gli scavi tra molte difficoltà a causa della fretta dei lavori e della vicinanza del fronte. Comunque egli riuscì a raccogliere i materiali, separandoli per tomba di provenienza. La documentazione definitiva dello scavo andò dispersa durante l'occupazione austriaca, dopo la ritirata di Caporetto. Ma una ricerca d'archivio ha permesso di trarre nuove informazioni sullo scavo. La necropoli era costituita prevalentemente da tombe a inumazione a da altre a cremazione. L'area indagata occupava una superficie di circa 1500 mq e in essa si disponevano: a nord tombe di età romana e fra queste,nella parte a nord ovest alcune a cremazione, mentre le tombe barbariche, a inumazione, si disponevano a sud e a est, come si può vedere in uno schizzo eseguito da Ruggero della Torre.
Furono identificate 248 tombe, di cui molte sconvolte e altre trovate in tale stato da non poterle identificare. Molte sepolture erano prive di corredo. Le tombe di cui è stato raccolto il corredo sono 119. Dall'analisi dei materiali si può affermare che le sepolture che contenevano oggetti caratteristici longobardi sono 35 di cui 16 femminili, 16 maschili più altre tre in cui il sesso è incerto. I reperti dei corredi si datano dall'epoca dell'immigrazione sino alla metà del VII secolo.

Procedendo verso ovest, nella collina di San Mauro troviamo una necropoli longobarda di nuova creazione, altro sito di seppellimento della generazione immigrata. Qui la prima scoperta, fortuita, di una ricca tomba femminile risale al 1886. Solo una parte del corredo allora scoperto da un contadino fu recuperato dal proprietario del fondo Michele Leicht e poi donata al museo nel 1900. Si tratta di una imitazione barbarica di un tremisse di Giustiniano I (527-565), e di una fibula a S che trova confronto in esemplari pannonici (tipo RƷcalmƷs tombe 2 e 20 - Cividale Gallo tomba 9). La necropoli è stata indagata recentemente dalla Soprintendenza e si sono individuate 79 sepolture, di cui altre 22 tombe longobarde e una serie di 57 sepolture medievali e rinascimentali. Queste ultime facevano parte del cimitero sorto attorno alla chiesetta che esisteva sul colle sino agli inizi dell'Ottocento.

Alla necropoli di S. Mauro si potrebbe collegare una tomba longobarda con armi e croce aurea rinvenuta da Michele della Torre nel 1818 nella vicina braida Foramitti.

Non lontano dall'area di S. Mauro, nell'area dell'attuale ferrovia, sono noti altri ritrovamenti di sepolture longobarde. Nel 1886 quando si scavava per la costruzione della stazione fu trovata una ricca tomba di cavaliere con falere in argento e bronzo dorato, morso ageminato, lancia, bacile bronzeo e altro. Nella stessa zona affiorarono nel 1907 altre cinque sepolture corredate e nel 1968 fu recuperato un bacile in bronzo da una tomba non scavata totalmente. I materiali si datano dalla fine del VI ai primi decenni del VII secolo.

In località Gallo, all'incrocio delle strade Cividale-Bottenicco e Cividale-Rubignacco, sono noti già negli anni 1821 e 1908 dei recuperi di materiali archeologici, probabilmente resti del corredo di tombe distrutte. Si tratta di una lancia, fibbie, coltello, armilla e altro.
Il gruppo più importante di sepolture della necropoli Gallo venne alla luce tra gli anni 1949-1951 con gli scavi eseguiti da Giuseppe Marioni dopo la scoperta fortuita di due tombe nel 1949. Si tratta di 17 tombe di cui almeno 6 si datano nella seconda metà del VI secolo. Fra queste vi sono due sepolture femminili, nn. 9 e 4 con fibule note già in Pannonia e due tombe maschili, nn. 2 e 14 con umboni di scudo che trovano confronto in esemplari pannonici. Purtroppo l'area non fu totalmente esplorata come si può vedere nella pianta del Marioni.

Procedendo verso sud-ovest vi è Grupignano, dove nel 1826, in località Basso, Michele della Torre portò alla luce i resti di un fabbricato romano, allora interpretato come "palazzo civile con botteghe" a causa del rinvenimento in una stanza, assieme ad altri materiali, di attrezzi da orefice e in un'altra di armi longobarde. Gli attrezzi sono quelli ormai noti e le armi si possono datare tra la fine del VI e la prima metà del VII secolo. й probabile che nella struttura romana già in disuso, siano state scavate delle tombe longobarde.

La necropoli di Santo Stefano in Pertica prende il nome dall'antica Prepositura di S. Stefano, scomparsa nel 1772 e l'indicazione "in Pertica" corrisponde al toponimo con cui era conosciuta una vasta area nel XIII secolo. Le prime tombe longobarde affiorarono nel 1922 e nel 1959 nei pressi della Prepositura. Si trattava di due guerrieri con corredi d'armi della seconda metà del VI secolo, che documentano quindi il nucleo più antico della necropoli. Nel 1960, sempre in un'area non lontana della Prepositura di S. Stefano, in occasione dei lavori di costruzione della Scuola Materna Comunale, furono scoperte fortuitamente altre sepolture longobarde; gli scavi vennero diretti da Carlo Mutinelli, direttore del museo, e portarono alla scoperta di 15 tombe di cui alcune con corredi particolarmente ricchi.
La zona non fu totalmente indagata e nuovi scavi, promossi dalla Soprintendenza e diretti da Paola Lopreato, eseguiti nel 1987 e 1988 nei cortili della Scuola Materna e della confinante Scuola Elementare portarono alla scoperta di altre 28 tombe distribuite a gruppi che riflettono l'organizzazione di alcune necropoli pannoniche. Tra le complessive 43 sepolture si sono individuati quattro nuclei di deposizioni ordinate in file e distribuite in forma non omogenea. Le tombe erano orientate E-O e non si sono trovate tracce di case lignee. Le sepolture, a fossa terragna, erano di diversi tipi: alcune con recinzione di massi, altre avevano lateralmente dei muretti a secco, altre ancora presentavano coperture di massi; in due casi si è trovato sul fondo della fossa uno strato di calce. La necropoli ebbe un periodo d'uso che va dall'ultimo trentennio del VI a tutto il VII secolo. Due nuclei di sepolture contenevano i corredi più ricchi della necropoli con ben 9 croci auree, guarnizioni di cinture auree e in ferro ageminato, broccati d'oro, recipienti in bronzo e vetro, ecc. Queste sepolture si collocano cronologicamente tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo.

Nella tomba 24 fu rinvenuta una croce aurea che ha una decorazione simile a quella della tomba 2, e ciò fornisce un ulteriore esempio di identità decorativa, già riscontrata rispettivamente tra le croci auree delle tombe nn. 4 e 13 e tra quelle nn. 11 e 12. Si può supporre che tutti questi oggetti fossero elaborati dallo stesso artigiano, operante probabilmente a Cividale.

A sud di Cividale invece si è accertato il riuso, da parte dei Longobardi, di una necropoli romana a cremazione. Ricordo per prima una tomba di guerriero con resti di un umbone da parata, rinvenuta nel 1903 all'incrocio della strada Cividale -Cormons con la Carraria-Rualis (attuali viale Trieste e via Giacomo Leopardi -via Tombe romane), scavata nel sito della precedente necropoli romana a cremazione. Aggiungo ancora la scoperta nel 1907 di una ulteriore tomba longobarda con corredo databile alla seconda metà del VII secolo e di tracce di altre due tombe, scavate nell'area marginale est della necropoli romana nei pressi dell'attuale Piazza della Resistenza. Infine cito ancora il recupero, nel 1910, di numerosi oggetti provenienti dallo stesso sito e facenti parte sicuramente del corredo di più tombe longobarde databili dalla fine del VI a tutto il VII secolo. Si può supporre che la stessa zona sepolcrale longobarda arrivasse sino alla collina di S. Pantaleone, confinante con la necropoli romana citata, e poco distante dal punto di rinvenimento della tomba affiorata nel 1903. Il museo di Cividale conserva una croce aurea, priva di decorazione, e una moneta aurea (tremisse) di Giustiniano I (527- 565) rinvenuti nel 1826 da Michele della Torre nei pressi della chiesa di S. Pantaleone provenienti sicuramente da una tomba longobarda. Mario Brozzi ha ipotizzato che le sepolture dell'area di Piazza della Resistenza facessero parte di una stessa necropoli longobarda che si prolungava verso sud a partire dalla chiesa di S. Martino, ubicata subito oltre il Natisone, a sud del Ponte del Diavolo. Il Brozzi si basava sul rinvenimento del 1661, già ricordato, di due tombe longobarde nei pressi della chiesa di S. Martino.

Da quanto fin qui esposto, in zona extraurbana abbiamo sepolture longobarde attribuibili alla generazione immigrata nella necropoli Cella-San Giovanni, a San Mauro, nella necropoli Gallo e due sepolture vicine alla Prepositura di S. Stefano. Troviamo tombe posteriori a Cella-San Giovanni, nell'area della ferrovia, Gallo, S. Stefano in Pertica e a Grupignano. L'area sepolcrale a sud di Cividale sembra essere stata usata dai Longobardi dalla fine del VI a tutto il VII secolo.

ZONA URBANA

Dell'ambiente urbano ricordo per prime le tre sepolture longobarde entro sarcofagi, già citate, rinvenute nel 1751 all'interno della chiesa di S. Giovanni in Valle. I materiali superstiti vengono datati alla prima metà del VII secolo.

In Piazza S. Francesco si può ipotizzare un altro gruppo di sepolture longobarde scavate tra strutture murarie in disuso, basandosi su un gruppo di armi con-

servate nel museo, che furono rinvenute in quel sito da Michele della Torre nel 1823. Egli cita una sepoltura longobarda nelle fondamenta di un edificio che ritiene sia il palazzo dei duchi longobardi di Cividale, riprendendo probabilmente la notizia del Miutini Belforte che cita il palazzo del duca Agone e degli altri duchi nel convento di S. Francesco. Le armi rinvenute nel 1823 si collocano cronologicamente tra la fine del VI e la prima metà del VII secolo. Ad un'altra probabile tomba longobarda è stata attribuita dal Brozzi una moneta aurea, un solido di Teodosio I (379-395), rinvenuto nel 1817, sempre da Michele della Torre, nella Piazza S. Francesco.
Mario Brozzi riferisce inoltre che nell'orto della casa arcipretale, in prossimità della Piazza S. Francesco, furono rinvenute, durante la prima guerra mondiale, altre tombe longobarde con almeno tre croci auree che andarono disperse.

La basilica di S. Maria Assunta sorgeva nei pressi dell'attuale Duomo nel VI secolo secondo alcuni studiosi e già nel V secolo secondo Mario Mirabella Roberti. Ci sono due notizie che documentano tombe longobarde nell'area sepolcrale sviluppatasi attorno all'edificio sacro;la prima riguarda il rinvenimento nel 1909 durante gli scavi eseguiti da Ruggero della Torre nel sagrato del Duomo di alcune tombe da cui si recuperarono materiali di età longobarda (frammenti di pettini in osso, guarnizioni di cintura in bronzo, broccati d'oro, perle in pasta vitrea ecc.) Purtroppo questi materiali non sono stati rintracciati nelle collezioni museali.. L'altra notizia la documentano i reperti longobardi rinvenuti nel 1819 nell'area della Piazza del Duomo dal canonico Michele della Torre che, indicando il luogo, cita "sepolcri murati del tempo dei Longobardi". Si conservano un frammento di fibbia in argento, una placca cruciforme di decorazione di scudo e un puntale di guarnizione di cintura in ferro ageminato e pseudoplaccato decorato in II stile, databile nel secondo trentennio del VII secolo. й questa una presenza longobarda tarda, posta al margine nord della zona sepolcrale.

Si è supposta un'altra area sepolcrale attorno alla chiesa di San Pietro de' Volti basandosi sulla presenza nel museo di un gruppo di materiali longobardi rinvenuti forse in tombe, nel 1887 in via Dante. L'ipotesi sembra avere trovato conferma con la scoperta, nel 1955 di una tomba a inumazione nei pressi della chiesa. La sepoltura era a fossa terragna, orientata E-O, priva di corredo. Tra i materiali rinvenuti nel 1887 in via Dante vi è un puntale di guarnizione di cintura, in ferro ageminato, databile alla fine del VII secolo.

Un significativo esempio di sepoltura inserita nello spazio urbano, in seguito alla distruzione degli edifici precedenti, è costituito dalla tomba cosiddetta del duca Gisulfo. La sepoltura fu rinvenuta casualmente, nella Piazza Paolo Diacono duranti scavi fatti eseguire dal Comune, per il rinnovamento del selciato della piazza. Allora oltre alla tomba furono individuate altre strutture murarie variamente interpretate nel corso del tempo.
Scavi della Soprintendenza, eseguiti negli anni 1991 e 1992, hanno portato alla

luce altri muri e ulteriori quattro sepolture pressoché prive di corredo nella zona dove era stata scavata la cosiddetta tomba di Gisulfo. Si è accertata la natura civile del complesso dove, dopo la distruzione per incendio del medesimo, si erano scavate le sepolture.
Della ben nota tomba del cosiddetto Gisulfo si deve ricordare il corredo che è uno dei più ricchi rinvenuti a Cividale. In particolare la presenza di fili aurei che ricamavano la veste e dell'anello sigillare indicano l'importanza e l'alto grado sociale del guerriero sepolto. La datazione degli oggetti, specialmente dello scudo da parata, ci portano però a poco dopo la metà del VII secolo e per questa ragione rimane il dubbio sull'identità dell'altolocato personaggio longobardo a cui appartenevano.
Altro particolare da tenere presente sulla sepoltura del cosiddetto Gisulfo è la cura speciale usata nella costruzione della tomba. L'inumato era sepolto in cassa lignea all'interno di un sarcofago in pietra d'Istria, con coperchio in marmo, del tipo a tetto con quattro acroteri. Il sarcofago era inserito in una struttura muraria, con pietre e laterizi, ed era ricoperto da un elemento architettonico romano in pietra di Aurisina, reimpiegato per chiudere la struttura tombale.
Su uno degli spioventi del sarcofago è incisa sommariamente l'iscrizione C I S V L. Già al momento della scoperta della tomba sono scoppiate le polemiche sull'autenticità di tale iscrizione. Oggi si tende a ritenerla un falso.

In ambito urbano abbiamo quindi sepolture longobarde scavate presso strutture murarie in disuso (Piazza Paolo Diacono, Piazza S. Francesco), tombe in aree sepolcrali sorte presso gli edifici di culto (Duomo, Chiesa di S. Pietro) e all'interno di una chiesa (S. Giovanni in Valle). Questi spazi vengono utilizzati dai Longobardi a partire dalla fine del VI secolo e soprattutto nel VII secolo.
Ricapitolando, i Longobardi al loro arrivo a Cividale iniziano a seppellire i loro morti nella zona extraurbana, sia in aree usate dalla popolazione locale, sia in aree nuove. Si può quindi stabilire uno sviluppo cronologico nell'uso delle aree sepolcrali da parte dei Longobardi, con la presenza delle tombe più antiche nelle zone: nord-est (Cella-S. Giovanni), a nord (S. Mauro) e a ovest della città (Gallo e S. Stefano) per poi, in seguito comparire anche nel centro urbano e nelle zone a sud-est (S. Martino, Piazza della Resistenza e S. Pantaleone) e a sud-ovest di Cividale (Grupignano).

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

AHUMADA SILVA LOPREATO TAGLIAFERRI (a cura di) 1990 — I. AHUMADA SILVA, P. LOPREATO, A. TAGLIAFERRI, *La necropoli di S. Stefano "in Pertica". Campagne di scavo 1987-1988,* Città di Castello 1990.

AHUMADA SILVA 1998 — I. AHUMADA SILVA, *Sepolture tra tardo antico e altomedioevo a Cividale del Friuli. Considerazioni e topografia aggiornata*, in BROGIOLO G. P, CANTINO WATAGHIN G. (a cura di), *Sepolture tra IV e VIII secolo*, 7° Seminario sul tardo antico e l'altomedioevo in Italia centro settentrionale, Gardone Riviera 24-26 ottobre 1996, Mantova 1998, pp.143-160.

AHUMADA SILVA 1999 — I. AHUMADA SILVA, *Cividale in età longobarda*, in *CividЙt*, 76 Congres, 26 setembar dal 1999 SocietЙt Filologjiche Furlane, Udine1999, pp. 67-79.

AHUMADA SILVA 2001 — I. AHUMADA SILVA, *Necropoli longobarde a Cividale ed in Friuli*. in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale, (secc. VI-X),* atti del XIV Congresso internazionale di studi sull'alto medioevo, Cividale del Friuli - Bottenicco di Moimacco 24-29 settembre 1999, Spoleto 2001, pp. 321-356.

BIERBRAUER 1984 — V. BIERBRAUER, *Aspetti archeologici di Goti, Alamanni e Longobardi*, in *Magistra barbaritas, I barbari in Italia*, Milano 1984, pp. 445 - 508.

BIERBRAUER 1991 — V. BIERBRAUER, *L'occupazione dell'Italia da parte dei Longobardi vista dall'archeologo,* in MENIS G.C. (a cura di), *Italia longobarda,* Venezia 1991, pp. 11-53.

BONA 1974 — I. BONA, *I Longobardi e la Pannonia* in Atti del Convegno Internazionale sul tema *La civiltà dei Longobardi in Europa*, (Roma 24-26 maggio - Cividale del Friuli, 27-28 maggio 1971), Roma 1974, pp. 241-255.

BONA 1990 — I. BONA, *I Longobardi in Pannonia,* in MENIS G. C. (a cura di), *I Longobardi*, catalogo della mostra (Passariano-Cividale del Friuli, 2 giugno - 30 settembre 1990), Milano 1990, pp. 14-19.

BROZZI 1970 — M. BROZZI, *La necropoli longobarda "Gallo", in zona Pertica in Cividale del Friuli*, in Atti del Convegno di studi Longobardi (Udine - Cividale 15 - 18 maggio 1969) Udine 1970, pp. 95 - 112.

BROZZI 1981 — M. BROZZI, *Il ducato longobardo del Friuli*, Udine 1981(2° ed.)

BROZZI 1990 — M. BROZZI, *Commento alla tomba 24*, in AHUMADA SILVA I.,LOPREATO P, TAGLIAFERRI A.(a cura di), *La necropoli di S. Stefano "in Pertica". Campagne di scavo 1987-1988,* Città di Castello 1990, pp. 99-102.

CARRETTA 1982 — M. C. CARRETTA M. C., *Il catalogo del vasellame bronzeo italiano altomedievale,* Ricerche di archeologia altomedievale e medievale, 4, Firenze 1982.

von HESSEN 1974 — O. von HESSEN, *Nuovi ritrovamenti longobardi in Italia,* in Atti del Convegno Internazionale sul tema *La civiltà dei Longobardi in Europa,* (Roma 24-26 maggio, Cividale del Friuli 27-28 maggio 1971), Roma 1974, pp. 387-405.

von HESSEN 1978 — O. von HESSEN, *Cultura materiale presso i Longobardi*, in *I Longobardi e la Lombardia,* Milano 1978, pp.261 - 267.

von HESSEN 1985 — O. von HESSEN, *Il rituale funerario longobardo e i rinvenimenti di Nocera Umbra*, in *Il territorio nocerino tra protostoria e altomedioevo,* Firenze 1985, pp.106 -125.

von HESSEN 1987 — O. von HESSEN, *I Longobardi in Pannonia e in Italia,* in R. FRANCOVICH (a cura di), *Archeologia e Storia del medioevo Italiano,* Roma 1987, pp. 23 -28.

von HESSEN 1990	O. von HESSEN, IV *c Il costume maschile, d Il costume femminile, e Tecniche di lavorazione, f Il processo di romanizzazione,* in MENIS G.C. (a cura di), *I Longobardi,* catalogo della mostra, Passariano - Cividale del Friuli, 2 giugno-30 settembre 1990, Milano 1990, pp. 178-179, 202, 208 - 209; 222.
PAROLI 2001	L. PAROLI, *La cultura materiale nella prima età longobarda,* in ARCE J., DELOGU P. (a cura di), *Visigoti e Longobardi*, Firenze 2001, pp. 257-304.
ROTH 1973	H. ROTH, *Die Ornamentik der Langobarden in Italien. Eine Untersuchung zur Stilentwicklung anhand der Grabfunde*, Bonn 1973.
ROTH 1978	H. ROTH, *L'oreficeria longobarda in rapporto con l'arte decorativa dell'epoca,* in *I Longobardi e la Lombardia,* Milano 1978, pp. 269 271.
TAGLIAFERRI 1990	A. TAGLIAFERRI, *Il ducato di Forum Iulii,* in *I Longobardi,* catalogo della mostra, Passariano - Cividale del Friuli, 2 giugno-30 settembre 1990, Milano 1990, pp.102-103.
WERNER 1961	J. WERNER, *Fernhandel und naturalwirtschaft im ostlichen Merowingerreich nach archaologischen und numismatischen zeugnissen*, in Settimane di Studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, VIII, *Moneta e scambi nell'alto medioevo*, Spoleto, 1961, pp. 557-618.

Angela Borzacconi

CIVIDALE IN EPOCA MEDIEVALE: TRASFORMAZIONI URBANISTICHE E ASSETTO TOPOGRAFICO

Ritrovare le tracce dell'antica città altomedievale e ripercorrerne l'evoluzione edilizia e architettonica attraverso i più significativi programmi di rinnovamento urbano condotti fino al bassomedioevo è abbastanza complicato. L'attuale tessuto urbanistico, infatti, ha obliterato zone abitative, aree cimiteriali, spazi pubblici, cancellato strade e quartieri, ridisegnato confini, modificato destinazioni d'uso. Singoli mutamenti che hanno coinvolto l'aspetto complessivo della città, disgregandone progressivamente l'antico impianto.
Rispetto all'attuale appiattimento, che poco lascia intravedere dell'originaria conformazione topografica, il centro abitato sorgeva su un luogo rialzato, come viene tramandato dalla toponomastica e comprovato dai dati archeologici che documentano l'odierna Piazza Paolo Diacono quale punto più alto del sito rispetto alla zona più bassa individuata presso il monastero di Santa Maria in Valle. Ubicata a strapiombo sul letto del fiume Natisone, che difende la città verso sud, *Forum Iulii* era delimitata, rispettivamente a est a ovest, dal Rio Emiliano e dalla roggia, corsi d'acqua ricordati in fonti documentarie di X e XI secolo ma che, molto probabilmente, erano già parte integrante dell'abitato altomedievale.
Proprio per la sua posizione geografica la città fu subito occupata dai Longobardi che ne fecero il primo dei trentacinque ducati del Regno. Sono finora scarse le notizie archeologiche riguardo alle dinamiche di trasformazione a cui fu sottoposto l'assetto urbano tra tarda antichità e altomedioevo, anche se pare verosimile supporre che l'insediamento longobardo si fosse modellato sul preesistente centro fortificato di epoca gota.
La comprensione delle modalità con cui avvenne la distribuzione spaziale delle strutture abitative longobarde, e in genere altomedievali, è molto difficile da stabilire. Rispetto all'epoca romana, infatti, in cui l'occupazione del territorio urbano era tutto sommato subordinata alla presenza di un reticolo viario organizzato, in età successiva la frequentazione sporadica di aree abbandonate e il conseguente riutilizzo di spazi abitativi più antichi, riadattati a nuove esigenze di vita, fu alla base di una progressiva modificazione del tessuto edilizio e, soprattutto, di una certa rarefazione del nucleo abitato.
L'impossibilità di operare scavi in estensione rende complessa la comprensione dell'articolazione urbana, tuttavia è soprattutto la dislocazione spaziale del-

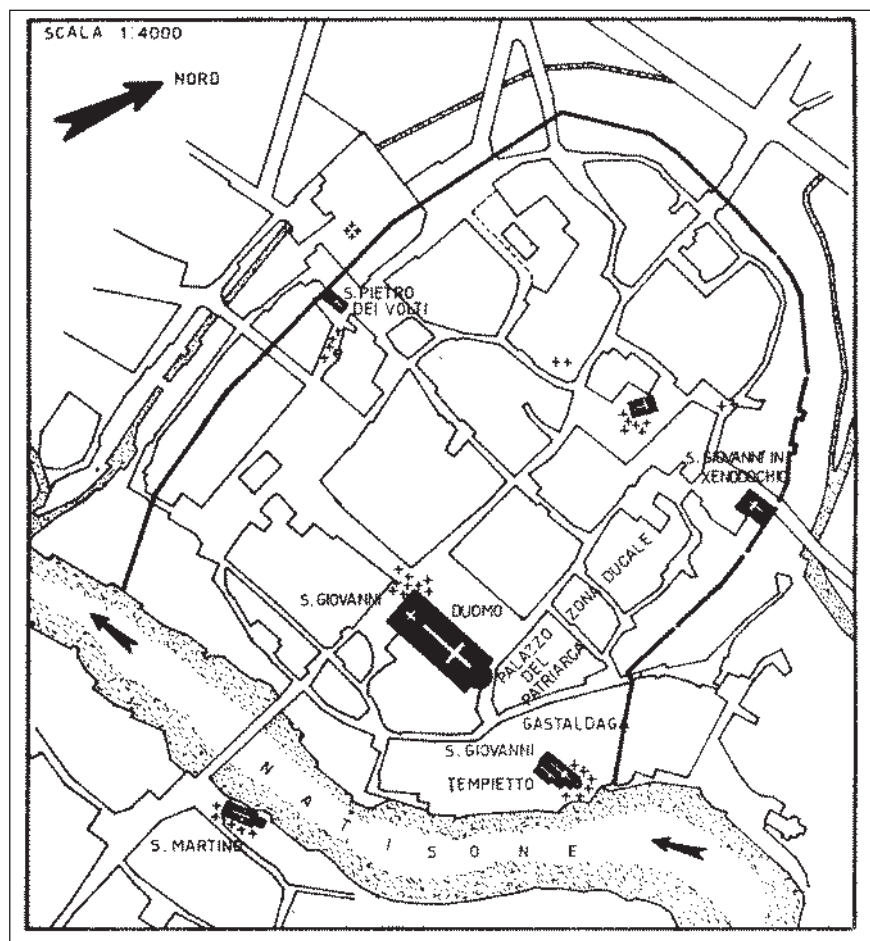



FIG. 3. Pianta della città di Cividale in epoca altomedievale (da BROZZI 1974a).

le necropoli che finora ha permesso di rivelare la presenza di antiche vie d'accesso, di strutture e luoghi di culto.
In età longobarda numerose aree cimiteriali si svilupparono presso importanti edifici sacri (San Giovanni in Valle, San Pietro, San Giovanni in Xenodochio, Santa Maria di Corte) che costituirono centri privilegiati di attrazione, inserendosi in un tessuto cimiteriale già esistente destinato alla popolazione romanza.
In particolare l'area cimiteriale sorta attorno alla basilica di Santa Maria Assunta rappresenta in modo emblematico come l'ingresso delle sepolture in città precedette l'arrivo dei Longobardi. L'area che circonda il duomo, infatti, è caratterizzata dalla presenza di sepolture datate al VI secolo, alle quali, a partire dal secolo successivo, si integrarono quelle longobarde.
La già complessa sovrapposizione etnica delle popolazioni presenti a Cividale

in periodo altomedievale si accresce ulteriormente con la presenza degli Avari che, a partire dagli inizi del VII secolo, presero più volte d'assedio *Forum Iulii*. Nell'*Historia Langobardorum*, composta tra il 787 e il 799 da Paolo Diacono, discendente di una delle famiglie longobarde più antiche di Cividale, si legge che "…*gli Avari, entrati in Cividale con il loro re, misero a sacco tutto ciò che trovarono; poi, data la città alle fiamme, ne trascinarono via prigionieri gli abitanti con la falsa promessa di riportarli in quelle terre di Pannonia dalle quali erano usciti*…".
Le fonti menzionano tali scorrerie, sottolineandone con forza la devastazione e la violenza, tanto che ogni consistente traccia di incendio rinvenuta nel corso degli scavi archeologici condotti in passato veniva riportata a questo episodio. Di certo la portata di queste incursioni, enfatizzata dalla suggestione leggendaria che tale episodio acquistò nell'immaginario storico, va molto ridimensionata. Lo stesso Paolo Diacono, infatti, racconta che quando il suo bisnonno Lopichis fece ritorno a Cividale dopo la deportazione avarica, vi ritrovò ancora in piedi la casa in cui era nato, pur abbandonata, senza tetto e piena di rovi.
La presenza degli Avari si pone su ben altri orizzonti e va affrontata, piuttosto, dal punto di vista dell'impatto e dello scambio culturale che tale popolazione ebbe nei confronti del sostrato locale e di quello longobardo.
Questa complessa stratificazione etnica ebbe di certo una ripercussione a livello territoriale (nelle forme di insediamento abitativo e di occupazione degli spazi urbani) che, tuttavia, non è possibile conoscere, anche perché le strutture residenziali di epoca altomedievale sono state finora poco attestate dalle ricerche archeologiche.
Sono due i principali complessi monumentali che costituiscono i centri di potere attorno ai quali ruotò e si conformò l'assetto edilizio, proprio nel cuore del centro abitato: la cattedrale e la residenza patriarcale, le cui vicissitudini costruttive seguirono il destino della città, tanto nella fortuna che negli eventi più avversi. Si tratta di complessi monumentali, molto probabilmente dotati di ambienti che ne permettevano un diretto collegamento, connotati da una notevole articolazione architettonica al momento non del tutto chiara per la mancanza di scavi sistematici.
Tra il 1906 ed il 1909 Ruggero della Torre condusse alcuni sondaggi sul sagrato della basilica portando alla luce i resti di un battistero a pianta ottagonale, collegato alla chiesa attraverso un atrio e una seriazione di ambienti che trova confronto con analoghe costruzioni di Grado, Parenzo e Castelseprio datate tra V e VI secolo.
Il complesso episcopale fu attribuito all'opera di Callisto che, intorno al 730, spostò la sede patriarcale da Cormòns a Cividale scacciando Amatore, vescovo di Zuglio che aveva la sua sede nella città ducale. Tuttavia è molto probabile che nell'area di piazza duomo esistesse già dal VI secolo una basilica dotata di battistero e che il patriarca Callisto avesse provveduto a restaurare e monumentalizzare una preesistente struttura di impianto paleocristiano.
All'incremento istituzionale della città, divenuta con Callisto anche residenza

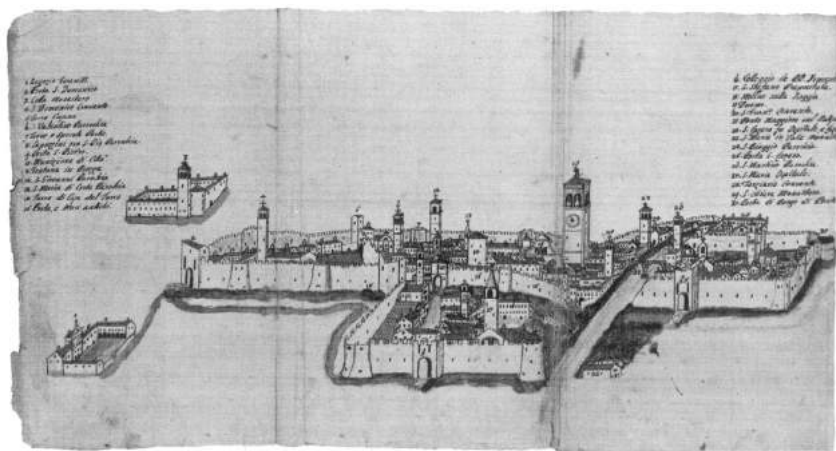



FIG. 2. Veduta di Cividale medievale nei manoscritti di Padre Gaetano Sturolo (da BROZZI 1980).

patriarcale, si accompagnò un significativo rinnovamento dell'architettura religiosa e dell'arredo ecclesiatico.

La prima età carolingia fu uno dei momenti più felici della storia della città, soprattutto con il patriarcato di Paolino (786-802), personaggio di grande spicco politico, nato a Cividale e molto vicino alla corte di Carlo Magno.

Il ruolo di primo piano svolto dal centro di Cividale nei secoli dell'Altomedioevo, e specialmente fra età longobarda e franca, è provato da una straordinaria ricchezza di ritrovamenti archeologici. In particolare una grande quantità di frammenti di decorazione architettonica che, soprattutto sulla scorta di recenti studi, è stato possibile mettere in relazione agli arredi scultorei messi in opera al tempo dei due grandi fautori della rinascite artistiche della città altomedievale: Callisto e Paolino.

A quel tempo la residenza patriarcale, con la *curia episcopalis* a altre costruzioni ad essa annesse, si estendeva dal duomo alla chiesa di Santa Maria di Corte (occupando lo spazio dell'attuale Palazzo dei Provveditori Veneti, sede del Museo Archeologico). Tale complesso si apriva su un vasto giardino confinante con l'abside della cattedrale. In questo giardino (*viridarium*) vi era il pozzo "di Callisto" scoperto nel 1783 e ancora oggi visibile nella parte retrostante.

Si trattava di un articolato insieme di costruzioni che costituiva una sorta di corpo unico con il Duomo e le sue adiacenze e che, molto probabilmente, doveva avere una maggiore estensione verso nord (attuale via Patriarcato), ricalcando solo in parte la più antica *via publica* che passava davanti a Santa Maria di Corte, ma con un percorso più occidentale.

Un altro importante punto di riferimento per la comprensione della topografia altomedievale della città era rappresentato dalla Gastaldaga, identificata dagli studiosi come *curtis regia*, ovvero sede del gastaldo per l'amministrazione del patrimonio fiscale. Ubicata nel "*...luogo che si nominava Valle...*", fu donata

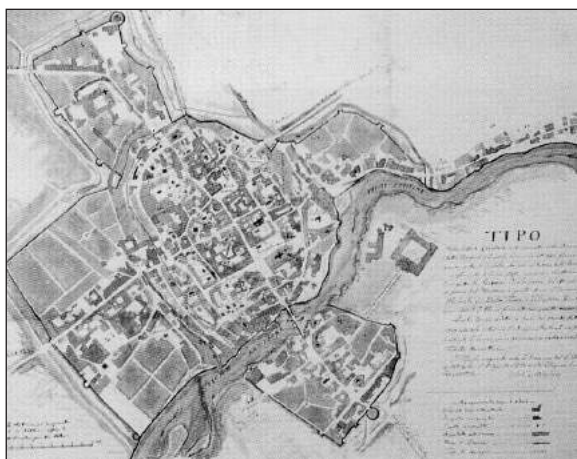



FIG. 3. La città di Cividale con le tre cinte murarie (Fondo Joppi, ms. 306).

nell'830 alle monache quando si rese necessario un ampliamento del monastero di Santa Maria in Valle, oramai inadeguato poiché compresso tra il fiume Natisone, la chiesa di San Giovanni, le mura urbiche e il Tempietto (uno degli edifici di più complessa interpretazione dell'altomedioevo italiano, identificato come probabile cappella della Gastaldaga).
Di fronte alla Gastaldaga si estendeva la corte ducale e, poco più a nord, sorgeva lo xenodochio di San Giovanni, fondato dal duca longobardo Gisulfo e incluso tra i beni concessi, nel 792, dal re Carlo Magno al patriarca Paolino.
Tutti questi complessi architettonici, rappresentativi dal punto di vista istituzionale, politico e religioso, sorgevano tra zone non del tutto edificate. Pare infatti che poco lontano dalla Gastaldaga, nella zona compresa tra le attuali via Cerchiari e via Mondino, vi fosse un'intera area destinata a ortivo, da cui il toponimo *Ortal*, erroneamente interpretato da alcuni studiosi come una derivazione da *Ordal*, ovvero il tribunale annesso alla corte ducale. Ipotesi questa che, per molto tempo, fece ritenere, in assenza di qualsiasi riscontro scientifico di tipo archeologico e/o documentario, che l'adiacente chiesa di Santa Maria di Corte rappresentasse l'antica sede della corte dei duchi longobardi. In realtà, allo stato attuale degli studi la conoscenza dei principali centri del potere cittadino quali la corte ducale e la Gastaldaga è scarsissima, analogamente alla conoscenza delle fasi altomedievali dei più importanti luoghi di culto.
Sappiamo che, ancora in piena epoca medievale, esistevano nel cuore della città diverse aree non urbanizzate. La stessa zona denominata *Ortal*, ancora nel XIII-XIV secolo, era oggetto di transazioni che attestano l'assenza di qualsiasi costruzione.
Sulla base di alcuni documenti medievali che menzionano ancora esistenti edifici "di impianto longobardo" pare che Cividale avesse mantenuto abbastanza inalterato l'aspetto altomedievale almeno fino al XIII secolo, allorchè il patriar-

ca Bertoldo di Andechs (1218-1251) diede avvio al primo ampio progetto di rinnovamento e riqualificazione edilizia della città con la costruzione di un circuito murario che delimitò i quattro borghi sorti fuori dalla cinta tardoantica. Non si conosce con precisione quando avvenne la formazione di tali quartieri, tuttavia è del tutto probabile supporre che l'estensione dell'abitato fosse avvenuta in maniera progressiva a partire dall'altomedioevo, allorchè lo sviluppo urbano attorno ad un primitivo nucleo diede avvio alla nascita di Borgo San Pietro e Borgo San Silvestro, rispettivamente verso ovest e verso nord, Borgo Brossana a est e Borgo di Ponte a sud, oltre il Natisone.
A quest'ultimo borgo la città era collegata da un ponte di legno (in luogo dell'odierno ponte del Diavolo), mentre più a est vi era un ulteriore punto di transito che, all'altezza dell'attuale Riva della Broscandola, era difeso da una torre detta Pusternula. Tali passaggi, menzionati solo in documenti duecenteschi, dovevano esistere almeno dal XII secolo, epoca in cui pare già attestata, oltre il ponte, la presenza di un quartiere detto "*borgo ponte*". Nella città si entrava anche attraverso un altro ingresso posto a sud, ricavato nel guado del fiume, nei pressi di San Giorgio in Vado.
Fonti documentarie del XII secolo menzionano come esistenti alcuni villaggi sorti come borgate rurali poco lontano dalle mura della città e gravitanti attorno ad essa: *San Zorz* (Sanguarzo), *Grupuanum* (Grupignano), *Ruviiacum* (Rubignacco) e, nella parte più meridionale, *Gallano* (Gagliano) e *Ribal* (Rualis), quest'ultimo citato già in un documento dell'anno 807.
Importanti interventi edilizi si susseguirono per tutto il Duecento, con Gregorio da Montelongo (1251-1269) il cui progetto politico mirato a riaffermare stabilmente la sede del patriarcato a Cividale ben si sposava con l'intervento sui due maggiori centri di potere: il palazzo patriarcale e la cattedrale.
Il palazzo patriarcale, infatti, abitato ininterrottamente dai tempi di Callisto, era stato tralasciato allorchè Popone (1019-1042) preferì risiedere ad Aquileia e, da allora, i patriarchi vi dimorarono solo occasionalmente. Menzionato come *vetus* in un documento redatto nel 1241, ai tempi di Bertoldo di Andechs, il palazzo tornò agli antichi splendori con Gregorio da Montelongo che provvedette a restaurarlo.
Lo stesso patriarca predispose anche l'ampliamento della cattedrale, intervenendo, molto probabilmente, anche nell'ambito dell'adiacente complesso architettonico formato dalle costruzioni sorte in funzione dell'edificio di culto (ambienti di servizio e abitazioni dei canonici).
Un certo fervore edilizio fu mantenuto anche sotto il patriarcato di Raimondo della Torre (1273-1299): si apportarono ulteriori migliorie al palazzo patriarcale e si intervenne con una serie di opere di riqualificazione edilizia tra cui la selciatura delle strade (che fino al 1285 erano in terra battuta) e l'ampliamento, avvenuto nel 1299, dell'attuale piazza Paolo Diacono. Quest'ultima costituiva la piazza principale della città e su di essa si affacciava la *domus communis* che, con le abitazioni adiacenti, formava la contrada detta "della casa del comune".
Le opere di rinnovamento urbano, che si susseguirono anche nei secoli successivi, comportarono la costruzione di un nuovo palazzo comunale edificato di

fronte alla cattedrale occupava solo una parte dell'area interessata dall'odierno Municipio.
Agli inizi del Trecento si mise nuovamente mano al palazzo patriarcale che i documenti coevi citano come "*nova domus patriarchalis*", certamente in riferimento ad ulteriori interventi di restauro che interessarono il complesso.
In generale, comunque, tra XIII e XIV secolo si verificò un vero e proprio fiorire, sia all'interno che all'esterno delle mura, di numerosi edifici sacri e monasteri.
Non è un caso, inoltre, che nell'ambito di questo lasso cronologico si siano registrati le maggiori e più significative mutazioni dell'impianto planimetrico dei singoli edifici e, di conseguenza, dell'intero tessuto urbano, ormai svincolato dalle preesistenze altomedievali obliterate o inglobate nelle nuove costruzioni.
Questo felice periodo di rinnovamento edilizio e di grande fervore religioso fu arrestato da una serie di eventi che determinarono la progressiva decadenza della città.
Il forte ripiegamento economico e il conseguente calo demografico dovuti al sopraggiungere di carestie (1311-1312), alla scarsità di raccolti (dal 1329), al dilagare della peste (1348-1349) e a un diffuso clima di instabilità politica, generato dalle controversie tra i feudatari e il patriarca, comportarono una lenta decadenza di Cividale, parallelamente alla crescita di Udine come forte polo di attrazione economico e urbano.
Il declino della città riflette un vero e proprio progetto politico condotto dal patriarca Bertrando di Saint-Geniès (1334-1350), la cui azione centralizzante, costantemente appoggiata dai Savorgnano, che consolidarono il loro potere proprio in questi anni, era chiaramente ostile alla ricomposizione di poteri locali della nobiltà castellana.
Tale generale clima di decadenza, che prese avvio con la conquista veneziana dello stato patriarcale, è riflesso anche dallo stesso degrado strutturale dell'edificio più rappresentativo da questo punto di vista, ovvero il palazzo patriarcale, la cui rovina andò di pari passo con la sua defunzionalizzazione politica e amministrativa. Già dismesso nel 1425, fu distrutto dal terremoto del 1511 e infine demolito alla metà del secolo per fare posto al palazzo dei Provveditori Veneti (attuale sede del Museo Archeologico).
Durante la dominazione veneta la città venne dotata di una nuova cinta muraria, edificata a partire dal 1516. Il nuovo circuito ricalcò lo stesso tracciato delle mura medievali, in molti punti semplicemente sopraelevato e rafforzato, sviluppandosi con un nuovo tratto solo verso sud, ad inglobare il Borgo di Ponte.

BIBLIOGRAFIA

AHUMADA SILVA 1998 I. AHUMADA SILVA, *Sepolture tra tardo antico e alto medioevo a Cividale del Friuli. Considerazioni e topografia aggiornata*, in *Sepolture tra IV e VIII secolo*, Atti del VII Seminario su "Tardo Antico e Alto Medioevo", (Gardone Riviera, 24-26 ottobre 1996), a cura di G. P. Brogiolo, G. cantino Wataghin, in "Documenti di Archeologia", 13, Mantova, 1998, pp. 143-160.

AHUMADA SILVA 1999 I. AHUMADA SILVA, *Cividale in età longobarda*, in *CividЙt* (76 Congres SocietЙt Filologjiche Furlane), a cura di E. Costantini, C. Mattaloni, M. Pascolini, Udine, 1999, pp. 72-79.

BROZZI 1974 M. BROZZI, *Topografia e struttura dei cimiteri longobardi in Forum Iulii (Cividale del Friuli)*, in *La civiltà dei Longobardi in Europa*, Roma (1971), pp.471 - 479.

BROZZI 1980 M. BROZZI, *Il cividalese nel '700 nell'opera di Gaetano Filippo Sturolo,* Udine, 1980.

BROZZI 1990 M. BROZZI, *Cividale alle soglie del Medioevo (XI-XII sec.). Appunti e notizie*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", LXX, 1990, pp. 49-89.

BROGIOLO 1999 G.P. BROGIOLO, *Urbanistica di Cividale Longobarda, in Paolo Diacono e il Friuli Altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del XIV Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, 1999, pp.357-386.

BROGIOLO 2001 G. P. BROGIOLO, *Urbanistica di Cividale longobarda, in Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del Congresso Internazionale di studi sull'Altomedioevo (Cividale del Friuli - Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999), pp. 357-385).

BROZZI 1958 M. BROZZI, *Relazione sugli scavi presso il chiostro del Duomo,* B.M.A.N.C., A.M./I, cart. 21, fasc. 7.

BROZZI 1970 M. BROZZI, *Ricerche sulla topografia di Cividale longobarda*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", L, 1970, pp. 139-153.

BROZZI 1973 M. BROZZI, *Schede di Archeologia Longobarda in Italia*, in "Studi Medioevali", 1973, vol. II, pp. 1135-1151.

BROZZI 1974a M. BROZZI, *Nuove ricerche su alcune chiese altomedievali di Cividale,* in "Memorie Storiche Forogiuliesi", LIV, 1974, pp. 11-38.

BROZZI 1974b M. BROZZI, *Ricerche sulla zona detta "Valle" in Cividale del Friuli,* in "Rendiconti", Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, XLV, 1974, pp. 243-258.

BROZZI 1975 M. BROZZI, *Cividale: note di topografia medievale (secoli XI-XIII)*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", LV, 1975, pp. 11-28.

BROZZI 1979 M. BROZZI, *La chiesa di San Giovanni Battista a Cividale*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", LIX, pp. 81-107.

BROZZI 1990 M. BROZZI, *Cividale alle soglie del Medioevo (XI-XII sec.). Appunti e notizie*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", LXX, 1990, pp. 49-89.

BROZZI 1994 M. BROZZI, *Chiese, cappelle, oratori di Cividale oggi scomparsi*, in "Sot la nape", XLVI, 1994, pp. 47-72.

Cividale longobarda 2002 *Cividale longobarda. Materiali per una rilettura archeologica*, a cura di S. Lusuardi Siena, Milano, 2002.

COLUSSA, BAGGIO, BROGIOLO 1999 S. COLUSSA, M. BAGGIO, G. P. BROGIOLO, *Il Palazzo del Patriarca a Cividale*, in "Archeologia Medievale", XXVI, 1999, pp. 67-92.

DEGANI 1990 A. DEGANI, *Il Tempietto longobardo. Ancora un apporto alla sua conoscenza*, Udine.

DELLA TORRE 1910-1911 R. DELLA TORRE, *Di due chiese medievali cividalesi demolite nel 1631*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", VII, pp. 237-245.

DE RUBEIS 1740 F.G.B.M. DE RUBEIS, *Monumenta Ecclesiae Aquileiensis*, 1740.

GIOSTRA 2002 C. GIOSTRA, *L'archeologia funeraria in età longobarda*, in *Cividale longobarda* 2002, pp.23-40.

GIOVANNINI 2001	A. GIOVANNINI 2001, *La necropoli altomedievale di Romans d'Isonzo,* in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del Congresso Internazionale di studi sull'Altomedioevo (Cividale del Friuli-Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999), pp. 595-654.
GRION 1899	G. GRION, *Guida storica di Cividale e del suo distretto*, Cividale, 1899.
IULIANI CANONICI 1905	JULIANI CANONICI, *Civitatensis Chronica (1252-1364)*, a cura di G. Tambara, RIS, 24, XIV, Città di Castello, 1905.
JACOBSEN 2003	W. JACOBSEN, *Paolinus von Aquileia und die Baukunst*, in *Paolino d'Aquileia e il contributo italiano all'Europa carolingia*, Atti del Convegno Internazionale (Cividale-Premariacco, 10-11 ottobre 2003), a cura di P. Chiesa, Udine, 2003, pp. 245-328.
L'ORANGE, TORP 1977-79	H.P. L'ORANGE, H. TORP, *Il Tempietto longobardo di Cividale*, in "Acta ad archaeologicam et artium historiam pertinentia", Histitutum Romanum Norvegiae, VII, 1-4, Roma, 1977-1979.
LUSUARDI SIENA, PIVA 2001	S. LUSUARDI SIENA, P. PIVA, *Scultura decorativa e arredo liturgico a Cividale e in Friuli tra VIII e IX secolo*, in *Paolo Diacono e il Friuli Altomedievale (secc. VI-X)*, Atti del XIV Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, 2001, pp.493-594.
MIRABELLA ROBERTI 1975	M. MIRABELLA ROBERTI, *Il battistero paleocristiano di Cividale*, in "Antichità Altoadriatiche", VII, 1975, pp. 41-51.
MUTINELLI 1956	C. MUTINELLI, *Il Duomo di Cividale*, Udine, 1956.
STUROLO 1776	G. STUROLO, *Memorie storiche cividalesi*, B.M.A.N.C..
ZACCHIGNA 1999	M. ZACCHIGNA, *Cividale nel basso medioevo. Una terra friulana nei precari equilibri del principato aquileiese*, in *CividЙt* (76 Congres SocietЙt Filologjiche Furlane), a cura di E. Costantini, C. Mattaloni, M. Pascolini, Udine, 1999, pp. 81-91.

Serena Vitri, Valeria Poletto

NOTIZIARIO

Negli ultimi anni le strutture periferiche del Ministero per i Beni e le Attività culturali della nostra Regione sono state oggetto di importanti e sostanziali modifiche: nel 2002 è stata soppressa la Soprintendenza unica per i Beni Archeologici, Ambientali, Architettonici, Artistici e Storici del Friuli Venezia Giulia e sono state istituite contestualmente due Soprintendenze di settore (Soprintendenza per i Beni Archeologici e Soprintendenza per i Beni Architettonici ed il Paesaggio e per il Patrimonio Storico, Artistico e Demoetnoantropologico). Le due istituzioni si sono aggiunte alla Soprintendenza Regionale per i Beni e le Attività Culturali, sorta già nel 2001, cui è affidato attualmente un ruolo di coordinamento di tutti gli istituti periferici.
Tali variazioni hanno coinvolto anche l'organizzazione del Museo Archeologico Nazionale di Cividale che annoverava tra le sue collezioni fondi non archeologici. Si è ritenuto pertanto opportuno separare le competenze assegnando le raccolte archeologiche alla Soprintendenza corrispettiva e le collezioni storico artistiche, i fondi archivistici, i codici e la biblioteca capitolari alla Soprintendenza per i Beni Architettonici ed il Paesaggio e per il Patrimonio Storico, Artistico e Demoetnoantropologico. La divisione ha dato origine in tal modo agli *Archivi e Biblioteca* di Cividale che, in attesa di una futura e più adeguata collocazione, rimarranno ancora ospitati in Palazzo dei Provveditori Veneti sede del Museo Archeologico Nazionale e al *Museo d'Arte Antica* di Palazzo de Nordis, al momento in fase di allestimento.
Nel corso del 2003, in una logica di collaborazione tra le due Soprintendenze, alle iniziative di carattere archeologico si sono affiancate in Palazzo dei Provveditori Veneti quelle volte alla conoscenza ed alla valorizzazione del ricco patrimonio archivistico e storico artistico cividalese.

ATTIVITЋ DEL MUSEO ARCHEOLOGICO NAZIONALE DI CIVIDALE DEL FRIULI - DEL MUSEO D'ARTE ANTICA DI PALAZZO DE NORDIS - DEGLI ARCHIVI E BIBLIOTECA DI CIVIDALE DEL FRIULI ANNO 2003

V Settimana della Cultura 5-11 maggio 2003

Nell'ambito dell'iniziativa promossa dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali per stimolare la diffusione della cultura in ambito nazionale sono

state proposte tre esposizioni. La prima: *Aurei longobardi. La collezione numismatica della Fondazione CRUP*, costituisce il nuovo allestimento permanente, collocato nell'ultima sala del piano nobile del Museo, della preziosissima collezione di monete d'oro longobarde concessa in comodato al Museo da parte della Fondazione CRUP. Il complesso è costituito, dopo le ultime acquisizioni, da 56 tra tremissi e solidi aurei, alcuni rarissimi e di eccezionale interesse storico e numismatico; coniati dalla seconda metà del VI ai primi anni del IX secolo per lo più nelle zecche di *Ticinum*/Pavia e Benevento, ma anche in centri minori, offrono un quadro esaustivo della monetazione dell'oro "per i Longobardi e dei Longobardi". Il breve catalogo ragionato, finanziato, come parte dell'allestimento, dalla Fondazione, e messo a disposizione del pubblico, è stato curato da Ermanno Arslan, Soprintendente del Castello Sforzesco di Milano, il massimo specialista di monetazione longobarda in Italia.

La mostra: *Nuovi dati sul borgo medievale di Valvasone (PN)*, aperta da 5 maggio all'8 giugno, curata da Paola Ventura della Soprintendenza per i Beni Archeologici del Friuli Venezia Giulia, illustrava lo scavo di emergenza condotto in uno dei più interessanti borghi medievali della regione. In seguito alle indagini effettuate nel 2001 durante la pavimentazione della Piazza Castello, antistante l'entrata del Castello, tuttora abitato, le cui prime notizie risalgono al XIII secolo, erano venute alla luce inedite testimonianze del borgo medievale: si erano individuate interessanti documentazioni di attività metallurgica di epoca basso-medievale e resti di età rinascimentale di edifici, riferibili a portici che circondavano uno spazio aperto. Il termine finale anche di questa fase si colloca alla metà del '500, quando fonti d'archivio attestano la demolizione degli edifici esistenti per ottenere un'ampia piazza, per le necessità di decoro del Castello.
Accanto alla sezione prevalentemente documentaria è stata esposta una limitata scelta di recipienti ceramici, in parte ricostruiti, riferibili alle classi della maiolica arcaica e dell'invetriata graffita.

La terza esposizione: *Il restauro degli arazzi fiamminghi di S. Maria Assunta,* aperta fino all' 8 giugno 2003 è stata curata da Valeria Poletto della Soprintendenza per i Beni Architettonici ed il Paesaggio e per il Patrimonio Storico Artistico e Demoetnoantropologico.
In quest'occasione è stato presentato il restauro dell'arazzo *Feuilles des choux* rientrato a Cividale dopo oltre ottant'anni di assenza. Nel 1917 infatti il Ministero della Pubblica Istruzione stabilì la rimozione degli oggetti d'arte dalle zone di guerra e gli arazzi cividalesi di Santa Maria Assunta furono inviati a Venezia. Nel dopoguerra i manufatti non furono restituiti in quanto si riteneva mancasse a Cividale un sito ottimale per la loro conservazione ed esposizione. Solo dopo numerose sollecitazioni la restituzione venne effettuata nell'aprile del 1988, limitatamente tuttavia a sette arazzi con allegorie profane e scene di caccia che furono assegnati in deposito al Museo Archeologico Nazionale.

Il pezzo *Feuilles des choux* era stato inviato nel 1982 dalla Soprintendenza di Venezia, che allora lo deteneva, al laboratorio di restauro dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze. Nel periodo tra il 1982 ed il 1987 furono condotte le prime importanti operazioni conservative sul manufatto. La successiva mancanza di fondi finalizzati all'opera rallentò le operazioni di restauro e solo in tempi recenti, con uno stanziamento congiunto della Soprintendenza B.A.P.P.S.A.D. del Friuli Venezia Giulia e dell'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, si è potuto portare a termine il lavoro restituendo l'integrità fisica all'opera e permettendo il conseguente ritorno dell'arazzo a Cividale.

Tutti gli allestimenti sono stati effettuati anche grazie all'opera delle restauratrici della Soprintendenza per i Beni Archeologici Luisa Quaia e Antonella Crisma e la collaborazione del personale di vigilanza.

A completamento delle iniziative della Settimana, tra il 10 maggio e il 6 giugno è stato organizzato in Museo un *Ciclo di conferenze sulla realtà archeologica cividalese*, tenute da specialisti nei vari settori della ricerca (Andrea Pessina, Silvia Pettarin, Sandro Colussa, Isabel Ahumada Silva, Angela Borzacconi) che hanno generosamente collaborato con questa rivista inviando delle sintesi delle loro relazioni, che si pubblicano in questo numero.
I temi prescelti permettono di offrire ai lettori ed al pubblico scolastico cui le conferenze erano specificamente dedicate, un quadro sintetico ed aggiornato delle conoscenze archeologiche su Cividale ed il Cividalese tra preistoria e medioevo.

Nell'ambito della Settimana, il 9 maggio, nelle Chiesa di S. Francesco, a cura della Soprintendenza Regionale per i Beni e le Attività Culturali, è stato presentato il facsimile del Salterio di S. Elisabetta, uno dei più preziosi codici cividalesi: per due giorni, presso la Banca di Cividale sono stati esposti gli ingrandimenti delle miniature realizzati, come l'intera opera, con la collaborazione finanziaria di Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia, Fondazione CRUP, Banca di Cividale, Intesa BCI, Fondazione Niccolò Canussio.
Il testo delle presentazione, curato da Giuseppe Fornasari, ed una recensione dell'opera, di Giovanni Luca sono editi in questo volume.

Rassegna nazionale: Moda, Costume e bellezza nell'Italia Antica

In occasione delle Giornate europee del patrimonio 2003 (27-28 settembre 2003) è stata inaugurata la mostra *Abiti e ornamenti per l'aldilà nel ducato longobardo del Friuli*, aperta fino al 2 maggio 2004, ma che rimarrà in parte permanente, che si inseriva nella rassegna a tema organizzata nel 2003 in 80 sedi museali italiane dalla Direzione generale per i Beni Archeologici. Prezioso è stato il supporto finanziario del Comune e della Banca di Cividale.
Si è scelto di esporre per la prima volta in Museo due importanti corredi

funebri dell'epoca dell'immigrazione dei Longobardi in Italia, messi in luce nel corso dei recenti scavi diretti da Paola Lopreato nella necropoli cividalese di S. Mauro. La tomba maschile 43, già presentata al pubblico a Udine in occasione della mostra sugli Avari nel 2000 conteneva i resti di un cavaliere sepolto con il corredo d'armi e con il suo cavallo. La deposizione 21, femminile, che viene pubblicata integralmente da Isabel Ahumada Silva e Sandro Colussa in questo volume, è corredata da straordinari oggetti d'ornamento d'oro, argento e pietre dure riferibili alle fasi più antiche della presenza longobarda. Sulla base della posizione degli oggetti nelle due tombe è stata proposta una ricostruzione dell'abbigliamento maschile e femminile in uso tra fine VI e VII secolo presso l'*élite* longobarda residente della capitale del ducato del Friuli: due sagome in grandezza naturale, disegnate da Roberto Zanella sulla base dello studio effettuato da Isabel Ahumada Silva, fanno da *pendant* all'esposizione delle due sepolture di cui è stata riproposta una fedele, ma solo accennata, ricostruzione grafica e la esatta collocazione degli oggetti di corredo.
L'evoluzione degli usi funerari e dell'abbigliamento era il filo conduttore del percorso nell'allestimento fisso, che era stato arricchito da disegni ricostruttivi di abiti femminili ed infantili, realizzati anche sulla base dei resti delle guarnizioni in broccato a filo d'oro conservati in alcune delle tombe cividalesi.
Una sezione della mostra era dedicata alla bellezza. L'installazione multimediale, offerta generosamente dalla Accademia Jaufrè Rudel di Studi medievali, offriva l'occasione di compiere un percorso tra bellezza, salute ed artificio dall'antichità ad oggi.

Prestiti e collaborazioni nell'ambito di mostre curate da altri enti.

Nell'ambito della XXII Mostra europea del turismo sul tema *I grandi ritorni dell'arte; recuperi, restauri, rivisitazioni* aperta a Roma in Castel Sant'Angelo dal 29 aprile al 6 giugno 2003, è stata curata, in collaborazione con il Centro regionale di Catalogazione e Restauro dei Beni Culturali e per iniziativa di Emanuela Accornero, la sezione *I Longobardi a Cividale del Friuli, archeologia e valorizzazione*. Vi era esposto il corredo della ricca tomba 27 da S. Stefano in Pertica accompagnato da quattro pannelli che miravano a rendere note in ambito nazionale Cividale longobarda e le collezioni del MAN, nonché l'attività del Centro regionale di Catalogazione e Restauro a favore dell'archeologia. Vi era presentata per la prima volta la ricostruzione del cavaliere della tomba 43 delle necropoli di S. Mauro, curata da Isabel Ahumada Silva e Roberto Zanella. I testi, curati da Emanuela Accornero, Isabel Ahumada Silva, Paola Lopreato, Mariella Moreno Buora e da Serena Vitri, sono editi nel catalogo edito a Roma da De Luca Editori d'Arte.
Tra 15 novembre 2003 e 24 dicembre 2003 è stata esposta a Ruda, nell'ambito

della mostra *Il Tesoro di Perteole*, allestita presso la locale sede della Banca Popolare Friluadria, una scelta delle monete d'argento e dei reperti ceramici medievali rinvenuti nella chiesa di S. Andrea ed Anna e conservate nel MAN di Cividale. Vi erano presentati, con ricco apparato illustrativo curato da Silvia Blason Scarel, i risultati degli scavi e dei restauri diretti dalla allora Soprintendenza per i B.A.A.A.S. del Friuli Venezia Giulia in collaborazione con il Gruppo Archeologico Aquileiese, già nitidamente e riccamente illustrati nel volume *Un tesoro a Perteole: la chiesa dei SS. Andrea e Anna. Campagne di scavo 1989-1999*, edito nel 2000, a cura di Paola Lopreato e Silva Blason Scarel. Dell'importantissimo tesoretto costituito da 1164 denari scodellati emessi nel XIII secolo dalle zecche di Aquileia, Trieste e Lubiana erano state scelte 53 monete che esemplificavano i principali tipi monetali. ĭ stata programmata una edizione ampliata della mostra da allestire prossimamente nel MAN di Cividale.

Inventariazione e catalogazione dei fondi archivistici e librari

Nel giugno del 2003 è stata sottoscritta tra la Soprintendenza B.A.P.P.S.A.D. ed il Comitato Promotore Progetto di Aquileia una convenzione per il riordino e l'inventariazione dei fondi archivistici e la catalogazione dei fondi librari antichi. L'importanza del progetto deriva dal fatto che la digitalizzazione di tali dati consentirà di riunire virtualmente i materiali archivistici e librari appartenuti al prestigioso Capitolo di Cividale ed attualmente divisi tra gli Archivi e Biblioteca di Palazzo dei Provveditori veneti e l'Archivio Capitolare del Duomo di Cividale. La stipula della convenzione si è svolta con la fattiva collaborazione della Soprintendenza Archivistica che svolgerà un ruolo di supervisione e di collaudo finale dei lavori d'inventariazione.

Sempre nel 2003 sono stati portati a termine due incarichi conferiti alla dr. Marina Caltabellotta, con un contributo finanziario da parte della Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone alla ex Soprintendenza per i Beni A.A.A.A.S. per il biennio 2001-2002, inerenti la catalogazione dell'incremento bibliografico (n. 700 volumi a stampa) e l'indicizzazione informatica di dati inventariali e/o catalografici di Codici, Fondi archivistici (AC, ACD, ADP, AF, AM, AMC, AP, APO, FB), Pergamene ex Capitolari, Manoscritti (compresi Fondo Guerra e Della Torre), Incunaboli e Pubblicazioni periodiche.
Le modalità degli interventi effettuati, eseguiti su *software* Teca per Windows, database in dotazione alla Biblioteca, è compatibile per il futuro trasferimento dei dati sui Fondi presi in esame in cataloghi *on-line*.

Restauri delle collezioni del Museo d'Arte Antica di Palazzo de Nordis

In vista dell'allestimento definitivo del Museo d'Arte Antica di Palazzo de Nordis nel 2003 è proseguita la campagna di restauri, già avviata nel corso del 2002, delle opere destinate all'esposizione.
A luglio si è concluso l'intervento conservativo eseguito dalla Ditta ARC di

Stephane Cren (Gorizia) sull'altare ligneo dorato e dipinto attribuito ai fratelli Pietro e Francesco Floreani e databile, sulla base di una testimonianza documentaria, al 1538. L'ancona, concepita come un trittico di forma classica con tre sculture a tutto tondo raffiguranti San Donato, San Matteo e San Marco, presentava diffusi sollevamenti della policromia, deformazioni dei supporti lignei oltre che i segni di un esteso e diffuso attacco di insetti xilofagi avvenuto in epoca remota. L'opera è stata ricondizionata portando gradualmente l'ambiente ad un tasso di umidità relativa del 60-70% e il supporto ligneo è stato consolidato ove necessario con l'applicazione di resina sintetica in concentrazioni crescenti. La superficie policroma e la doratura sono state consolidate, pulite ed integrate con ritocco pittorico.
Ultimato è pure il restauro del *Trittico di San Giovanni in Valle di Pellegrino da San Daniele* (1501) realizzato dalla Ditta Conservazione e Restauro di Valentina Scuccato (Pordenone). Anche in questo caso l'opera, una tempera su tavola, presentava diffusi sollevamenti della pellicola pittorica probabilmente determinati dalle non ottimali condizioni termoigrometriche di conservazione e da una parchettatura non idonea dei supporti lignei. Si è provveduto a ricondizionare il manufatto ad un'umidità relativa controllata al 60% circa e alla rimozione delle parchettature. La superficie pittorica è stata oggetto di pulitura, consolidamento ed integrazione.
In fase di ultimazione invece è il restauro, condotto dalla Ditta Cecutti Fulvio e C. di Gemona del Friuli, delle tempere murali raffiguranti scene profane di caccia rinvenute e staccate in Palazzo del Nordis durante i lavori di ristrutturazione dell'immobile.
Nel corso del 2003 inoltre è continuata, in collaborazione con l'Opificio delle Pietre Dure di Firenze, la campagna di restauro degli arazzi di manifattura fiamminga provenienti Collegiata di Santa Maria Assunta. Sono stati avviati gli interventi conservativi su tre dei sette pezzi raffiguranti allegorie profane e scene di caccia, uno di essi già ultimato e due ancora in fase di realizzazione.

Serena Vitri, Valeria Poletto, Claudia Franceschino